

ISTER

Collana di studi ungheresi

fondata e diretta da
Amedeo Di Francesco

Volume pubblicato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri dell'Ungheria in occasione dell'Anno della cultura ungherese in Italia (2013).

*

Il Convegno è stato promosso, organizzato e finanziato dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO), con il patrocinio dell'Ambasciata d'Ungheria in Italia che ha in parte contribuito al finanziamento. All'organizzazione del Convegno hanno collaborato il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma TRE e l'Accademia d'Ungheria in Roma.



Istituto Balassi
Accademia d'Ungheria
in Roma



I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

*Storia, letteratura, cultura
dei popoli del Regno d'Ungheria
all'epoca della Monarchia
austro-ungarica (1867-1918)*

a cura di

ROBERTO RUSPANTI



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2013

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

Via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

tel. 0131.252349 fax 0131.257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale a cura di Arun Maltese (bear.am@savonaonline.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-501-7

Sommario

Roberto RUSPANTI

Prefazione

Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca
della Monarchia austro-ungarica (1867-1918) IX

Parte I

IL QUADRO STORICO-POLITICO DEL REGNO D'UNGHERIA

Francesco GUIDA

La Duplice Monarchia, un possibile modello per l'Europa? 3

Roberto RUSPANTI

József Eötvös, un grande pensatore liberale europeo dell'Ungheria
dualista 15

Pasquale FORNARO

Partiti e movimenti politici nell'Ungheria del dopo-*Ausgleich* 43

Alessandro GALLO

Dal Compromesso alla dissoluzione: l'economia austro-ungarica
tra integrazione regionale e spinte centrifughe 61

László CSORBA

La chiesa, lo stato e la società civile nell'Ungheria dualista (1867-1918) 75

Parte II

LE NAZIONALITÀ (O MINORANZE) DEL REGNO D'UNGHERIA

Francesco CACCAMO

Gli slovacchi in epoca dualista 87

Giulia LAMI	
La minoranza ucraina nel Regno d'Ungheria	107
Péter EGYED	
Il quadro storico-culturale dei magiari di Transilvania nel Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)	125
Vojislav PAVLOVIĆ	
Una coabitazione istruttiva. Il movimento politico dei serbi della Corona di Santo Stefano (1861-1912)	139
Gianluca VOLPI	
La perla della Corona. Appunti per la storia di Fiume ungherese (1814-1918)	153
Antal MOLNÁR	
Un ordine religioso fra centralità monarchica e divisione nazionale: la provincia austro-ungarica della Compagnia di Gesù	167
Parte III	
LA LETTERATURA DEI MAGIARI E DELLE ALTRE NAZIONALITÀ (O MINORANZE) DEL REGNO D'UNGHERIA	
Amedeo DI FRANCESCO	
La Monarchia austro-ungarica nella geografia letteraria di Gyula Krúdy	181
Cinzia FRANCHI	
Scrivere al femminile nell'Ungheria di <i>fin de siècle</i>	199
Rosanna MORABITO	
La fine della Monarchia austro-ungarica nella visione del giovane Krleža	211
Armando NUZZO	
Nella nazione, oltre la nazione: letteratura degli ungheresi tra 1867 e 1918	227
Franz HAAS	
«Con gli ungheresi politicamente non c'era da scherzare». Il problema delle nazionalità nel romanzo <i>L'uomo senza qualità</i> di Robert Musil	251

Sommario	VII
Parte IV	
ASPETTI CULTURALI ED ARTISTICI DELL'UNGHERIA E SULL'UNGHERIA	
Carla CORRADI MUSI La vita di caffè a Budapest	261
Paolo DRIUSSI Particolarità nazionale e contatti internazionali: linguisti ungheresi nella Monarchia Dualista	275
Zsuzsanna ORDASI Internazionalismi e nazionalismi nell'arte ungherese all'epoca della Monarchia austro-ungarica	287
Zoltán TURGONYI La filosofia ungherese all'epoca del Dualismo	303

Prefazione

Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)

Il volume che il lettore ha adesso in mano contiene gli atti del Convegno Internazionale di studi promosso e organizzato dal CISUECO (Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale), in collaborazione con l'Accademia d'Ungheria in Roma e con l'Università degli Studi Roma TRE (Roma, 30 gennaio - 1 febbraio 2013) di cui reca lo stesso titolo: *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)*. Il Convegno e la pubblicazione del volume che ne contiene gli atti sono stati resi possibili grazie allo sforzo finanziario congiunto del CISUECO stesso e del Ministero degli Affari Esteri dell'Ungheria in occasione dell'Anno della cultura ungherese in Italia (2013).

Frutto dei risultati scientifici raggiunti con l'apporto di importanti studiosi, l'opera si propone di far conoscere, analizzare e approfondire la storia, la letteratura, la cultura – intesa questa nel senso più ampio del termine (linguistica, filosofia, arti visive, architettura, storia del costume, geografia, pubblicistica, ecc.) – dei vari popoli che vissero insieme nella cornice statale del Regno d'Ungheria (altrimenti detto Corona di Santo Stefano o “Ungheria storica”, come gli storici lo chiamano dopo il 1918) all'epoca dell'Impero austro-ungarico sorto nel 1867 con il Compromesso (termine italiano che traduce quelli tedesco e ungherese, più corretti, di *Ausgleich* e *Kiegyezés*, cioè “Accordo”) tra l'Austria o, per meglio dire, tra la dinastia asburgica e l'Ungheria: croati, romeni, ucraini (ruteni e/o rusyn), serbi, slovacchi, sloveni, tedeschi (svevi e sassoni), ebrei, italiani, ungheresi (magiari e magiario-secleri transilvani). Multidisciplinare, al pari del Convegno da cui si origina, il volume aspira a dare un quadro, il più ampio possibile e privo di luoghi comuni spesso cristallizzatisi nel tempo, della storia e, all'interno di essa, dello sviluppo socio-economico-culturale e delle idee che, seppure fra luci e ombre, si ebbe in Ungheria con l'apporto determinante dei vari popoli inseriti nei territori della Corona di Santo Stefano nei cinquanta anni (1867-1918) che furono gli ultimi dell'Impero retto dagli Asburgo e della stessa “Ungheria storica”.

Alla realizzazione di questa aspirazione, per certi versi non facile da ottenere, contribuiscono venti saggi che pur rispecchiando un ampio ventaglio di

interessi scientifici e culturali degli autori sono finalizzati a far conoscere al lettore italiano una storia e una cultura legati ad un Paese specifico, l'Ungheria, e ad un'epoca che nel bene e nel male ne ha rappresentato uno dei momenti, se non il più importante in assoluto, sicuramente uno dei più importanti della sua civiltà millenaria. Una storia non priva di contraddizioni, di luci e di ombre e tuttavia una grande storia, non da tutti riconosciuta come tale, talvolta neppure dagli stessi ungheresi: pensiamo, in quest'ultimo senso, all'atteggiamento ostile e di rifiuto che il grande poeta magiaro Endre Ady aveva per l'appartenenza dell'Ungheria alla compagine statale dell'Impero austro-ungarico e che lo pone in una posizione intellettuale vicina, anche se non identica, a quelle di un Miroslav Krleža, di cui si parla nel saggio *La fine della Monarchia austro-ungarica nella visione del giovane Krleža* di Rosanna Morabito, o di un Robert Musil con la sua *Kakanien*, di cui scrive con elegante raffinatezza il germanista Franz Haas nel suo intenso saggio dedicato al grande scrittore austriaco («*Con gli ungheresi politicamente non c'era da scherzare*». *Il problema delle nazionalità nel romanzo L'uomo senza qualità di Robert Musil*).

Un Paese, il Regno d'Ungheria, che si dovette confrontare al suo interno con il problema delle *nazionalità*, odiernamente definite *minoranze*, che costituì tema di analisi politica e di legislazione statale dall'inizio alla fine del suo partenariato di pari diritto con l'Austria, come dimostrano gli importanti saggi *A nemzetiségi kérdés* (La questione delle nazionalità) del grande pensatore e uomo politico dell'Ungheria dualista József Eötvös (al quale dedica un saggio l'estensore di questa presentazione) e *A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés* (La formazione degli Stati nazionali e la questione delle nazionalità) dell'illustre sociologo e politologo Oszkár Jászi (1875-1957) che in un certo senso aprono, il primo nel 1865, e chiudono, il secondo nel 1912, la particolare fase storica del Regno d'Ungheria all'interno dell'Impero austro-ungarico¹. Nel caso del primo si può parlare in generale di un'interpretazione fondamentalmente negativa dell'idea di *nazionalità* o, per meglio dire, *nazione*, da lui ritenuta basata sull'egoismo dei popoli, le cui aspirazioni nazionali, nel caso specifico dei vari popoli conviventi nei territori della Corona di Santo Stefano, si sarebbero potute ottenere soltanto con lo smembramento dello Stato ungherese millenario esistente che, data la forte

¹ József EÖTVÖS, *A nemzetiségi kérdés* [La questione delle nazionalità], Ráth Mór, Pest 1865; Oszkár JÁSZI, *A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés* [La formazione degli Stati nazionali e la questione delle minoranze], Grill, Budapest 1912, pp. XVI + 544.

mescolanza di etnie o, come venivano allora chiamate, “nazionalità” in esso stanziata anche in modo non omogeneo, avrebbe subito una riduzione consistente del proprio territorio con la perdita altrettanto consistente di popolazione magiara. Una posizione, questa, non molto diversa da quella sostenuta dal grande leader risorgimentale Lajos Kossuth (Monok 1802–Torino 1894), che immaginava la trasformazione dell’Ungheria in una “Repubblica democratica del Danubio” che includesse tutte le nazionalità o minoranze esistenti nel territorio dell’antico Regno d’Ungheria. Nel caso del secondo si potrebbe paradossalmente parlare del Regno d’Ungheria dal 1867 al 1918 come di una ‘*Mittel Europa* magiara’ composta da ben otto Stati o, meglio, da otto parti coincidenti in tutto o parzialmente con otto stati (Austria, Slovenia, Croazia, Serbia, Romania, Ucraina, Slovacchia e, non ultima, la stessa rimpicciolita odierna Ungheria): un’ipotesi di *Mittel Europa* della cultura e dei popoli danubiani o di una *Mittel Europa* politica che Jászi, sostenitore dell’unità economica del Bacino danubiano, immaginava alla vigilia del crollo dell’Impero asburgico come una Confederazione di Stati danubiani nel suo volume *Magyarország Jövője és a Dunai Egyesült Államok* (Il futuro dell’Ungheria e gli Stati Uniti Danubiani), in un certo senso un’evoluzione dell’impostazione sostenuta da Kossuth prima ricordata². Solo che il progetto dell’illustre sociologo ungherese giungeva fuori tempo massimo o, se si vuole, al contrario, anticipava troppo i nostri tempi. Tale progetto non trovava alcun supporto nella realtà geo-politica dell’epoca, non incontrando, se non parzialmente, il favore delle classi dirigenti dell’Austria e – è doveroso ricordarlo – soprattutto dell’Ungheria, la quale temeva le aspirazioni degli slavi (con l’eccezione dei croati, al cui territorio veniva riconosciuta una sorta di autonomia), per non parlare di quelle dei romeni, come possibile causa di disintegrazione della Corona di Santo Stefano. Ma il progetto di Oszkár Jászi si scontrava anche con la ferma determinazione delle varie nazionalità ad ottenere l’indipendenza (come gli slovacchi e i croati) o ad unirsi alle rispettive madrepatrie coincidenti con Stati già indipendenti (come nel caso dei rumeni e dei serbi). La situazione reale era invece ben rispecchiata nella visione poetica ed ideale, sostanzialmente negativa e pessimista, del suo amico Endre Ady, per il quale il Danubio non era il ‘bel Danubio blu’ delle speranze o illusioni mitteleuropee, ma un vecchio, seppure grande

² Si veda, in proposito, il volume di Oszkár JÁSZI, *Magyarország Jövője és a Dunai Egyesült Államok* [Il futuro dell’Ungheria e gli Stati Uniti Danubiani], Ú. M., Budapest 1918, ristampato in seguito in reprint con il titolo *A Monarchia Jövője. A dualizmus bukása és a Dunai Egyesült Államok* [Il futuro dell’Impero asburgico. Il fallimento del dualismo e gli Stati Uniti Danubiani], ÁKV-Maecenas, Budapest 1988.

fiume portatore di un'antica infelicità al quale il grande poeta magiaro metteva in bocca domande che avrebbero avuto una sola, univoca e tragica risposta nella prima guerra mondiale:

“Fu sempre così avversa qui la sorte?
Lungo le rive del Danubio non hanno mai vissuto
popoli felici, forti, disposti al riso?”

/.../ Vera la maledizione,
che molti di noi ormai sospettano, vera del tutto:
da quando mormorando lui prese a scorrere
giammai qui ebbe a vedere popolo felice.

La terra danubiana è un triste parafulmine,
una gogna fatta apposta
per mezzi uomini e mezze nazione
dove le ali vennero recise
e dove funeree sono le sere.³

Endre Ady esagerava o non esagerava con questa sua visione pessimistica riguardo alle piccole nazioni dell'Europa centro-orientale? Tra le quali non sappiamo se includesse anche la sua stessa Ungheria, nella forma e nell'estensione territoriale millenaria della Corona di Santo Stefano, o un'Ungheria ridimensionata (che verrà detta “mutilata” negli anni Venti e Trenta del Novecento), per la quale rivendicava la piena indipendenza e autonomia come Stato al pari di Lajos Kossuth, che preferì vivere cinquant'anni in esilio e morire fuori della sua patria piuttosto che accettare il Compromesso austro-ungarico del 1867, divenendo anche per questo una figura mitica del Risorgimento ungherese e un simbolo della Nazione magiara.

Ma allora – soprattutto guardando allo sviluppo socio-culturale-economico dell'Ungheria dualista, che si riflesse nel trend di sviluppo della sua capitale, Budapest, in quel periodo relativamente breve secondo soltanto a quello riscontrabile – fatte le dovute proporzioni – negli Stati Uniti d'America,

³ Endre ADY, *A Duna vallonása* [Confessione del Danubio], 31 marzo 1907. VII, v.1, vv. 4-5; VIII, vv. 2-5; IX, vv. 1-5. La lirica verrà ripubblicata poi nel ciclo di liriche adyane *A magyar messiasok* [I messia magiari] che fa parte della raccolta *Vér és arany* [Sangue e oro], Budapest 1907. I versi in traduzione sono citati dalla versione italiana realizzata dall'estensore della presente prefazione. Vedi: Roberto RUSPANTI, “La confessione del Danubio”. *Endre Ady e l'intellettualità magiara della monarchia austro-ungarica tra Occidente e Mitteleuropa*, in A. CSILLAGHY - A. RIEM NATALE - M. ROMERO ALLUE - R. DE GIORGI - A. DEL BEN - L. GASPAROTTO (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, II, Forum, Udine 2011, pp. 147-154.

come sostiene nel suo bel volume *Budapest 1900*⁴ lo storico americano di origine ungherese John Lukacs⁵ – come poté accadere il miracolo di uno Stato, anzi di un ‘mezzo Stato’ in condominio con l’altro ‘mezzo Stato’ chiamato Austria, qual era l’Ungheria fra il 1867 e il 1918, che poté esistere, svilupparsi e funzionare in modo spesso efficiente per mezzo secolo senza nulla togliere alle altre nazioni? Il presente volume tenta di rispondere anche a questa domanda attraverso i contributi di vari studiosi che analizzando, ciascuno nei propri campi di ricerca, il Regno d’Ungheria all’interno della Duplice Monarchia, hanno provato a darvi risposta.

Così, partendo dall’inquadramento storico generale del Regno d’Ungheria offerto dai contributi di Francesco Guida, che analizzandolo nel contesto della Duplice Monarchia, pone il quesito con tanto di punto interrogativo che ne accentua il dubbio se quest’ultima potrebbe oggi costituire un possibile modello per l’Europa, e di Pasquale Fornaro che invece ne esamina la dialettica politica interna passando in rassegna i partiti e i movimenti politici ungheresi all’indomani dell’*Ausgleich* o *Kiegyezés* che dir si voglia (il Compromesso austro-ungarico), chi scrive ha cercato invece di dare al lettore, presentando la figura e il pensiero di József Eötvös, un’idea dell’impalcatura ideale, politica ed amministrativa sulla quale il più importante pensatore ungherese del XIX secolo tentò, riuscendovi solo in parte, di costruire all’insegna del liberalismo la struttura statale dell’Ungheria dualista. Dell’intensa vita politico-economica (sistema doganale, trasporti, infrastrutture, ecc.), nonché di quella culturale e artistica dell’Ungheria del Compromesso e dell’Impero austro-ungarico nel suo complesso, relazionano, ciascuno nell’ambito delle proprie competenze, il geografo Alessandro Gallo, nel suo saggio che analizza il complesso rapporto economico tra l’Ungheria e l’Austria all’interno dell’Impero, dove, tra integrazione regionale e spinte centrifughe, le stesse misure contenute nel Compromesso austro-ungarico si dimostrano, inevitabilmente, un grave e insormontabile ostacolo al tentativo di realizzare un coordinamento dell’economia, e la storica dell’arte Zsuzsanna Ordasi, che ci offre un ampio e pregevole quadro artistico-architettonico dell’Ungheria dell’epoca nel suo esauriente saggio *Internazionalismi e nazionalismi nell’arte ungherese all’epoca della Monarchia austro-ungarica*, che è accompagnato da belle e significative illustrazioni. Da parte sua László Csorba nel saggio *La chiesa, lo*

⁴ Il volume uscito originariamente nel 1988 in lingua inglese con il titolo *Budapest 1900. A Historical Portrait of a City and Its Culture*, Weidenfeld & Nicolson, New York, è stato pubblicato in edizione bilingue, ungherese e inglese, in Ungheria con il titolo, *Budapest 1900*, Európa, Budapest 2004.

⁵ Il nome originario è János Albert Lukács.

stato e la società civile nell'Ungheria dualista (1867-1918), premettendovi una breve sintesi storica delle religioni in Ungheria, descrive il quadro dei culti religiosi esistenti all'epoca, il rapporto fra di essi, da un lato, e con lo Stato, dall'altro lato, dividendo l'analisi in due periodi, prima e dopo le leggi sulla politica ecclesiastica approvate dal Parlamento ungherese intorno agli anni '90, mentre Antal Molnár, attraverso l'analisi della *provincia* austro-ungarica della Compagnia di Gesù mette particolarmente in risalto la posizione della Chiesa cattolica riguardo ad uno dei problemi dominanti in Ungheria e, in generale, nell'Impero austro-ungarico all'epoca del Dualismo: come conciliare la fedeltà al sistema della Duplice Monarchia con il riconoscimento delle singole identità e aspirazioni nazionali.

Della presa di coscienza nazionale delle minoranze o, come venivano chiamate allora, *nazionalità*, conviventi all'interno del Regno d'Ungheria, e delle loro aspirazioni, da essa derivanti, alla costituzione di Stati nazionali o, quanto meno, al riconoscimento dei propri diritti nazionali scrivono nei loro contributi gli storici Vojislav Pavlović, Giulia Lami e Francesco Caccamo. Pavlović nel suo saggio *Una coabitazione istruttiva. Il movimento politico dei serbi della Corona di Santo Stefano (1861-1912)*, esamina la storia della coabitazione, sia come cooperazione sia come conflitto, tra i serbi e i magiari nel territorio della Corona di Santo Stefano, in particolare, nella regione multietnica della Vojvodina (in ungherese: Vajdaság), oggi provincia autonoma della Repubblica di Serbia, in cui cultura magiara e cultura serba trovarono un punto d'incontro ancora vivo. Lo storico serbo ritiene ineluttabili, come fenomeno connesso al contesto dell'epoca dualista, non solo il movimento di ascesa nazionale dei serbi all'interno del Regno d'Ungheria ma, più in generale, anche le aspirazioni nazionali delle varie nazionalità dello Stato ungherese, nonché di quelle al di fuori della cornice di quest'ultimo. Giulia Lami, nel suo saggio *La minoranza ucraina nel Regno d'Ungheria* descrive il complicato processo di autoidentificazione della minoranza ucraina o, più precisamente, dei *rusyny* della Transcarpazia o Rus' subcarpatica o Carpato-Ucraina, per i quali sarebbe più appropriato usare il termine d'origine latino-ecclesiastica, applicato in tutto l'Impero austro-ungarico, di ruteni. Francesco Caccamo, a sua volta, ricostruisce infine il processo da lui chiamato di "auto-coscienza o autopercezione nazionale" della popolazione slava degli slovacchi o *Tót*, come li chiamavano i magiari, di quella regione del Regno d'Ungheria generalmente nota come Alta Ungheria (*Superiores partes Hungariae*, *Oberungarn*, *Felső-Magyarország*, *Horné Uhorsko*, *Felvidék*). Del ruolo del tutto particolare e strategicamente importante, dal punto di vista economico-commerciale, che, costituendone lo sbocco al mare, aveva nel Regno d'Ungheria la città italianissima di Fiume, appartenuta dal XVIII secolo alla Corona di Santo Stefano, ci parla Gianluca Volpi nel saggio *La perla della Corona. Appunti per la storia di Fiume ungherese (1814-1918)*,

nel quale viene ricostruita la storia del legame di questa straordinaria città in particolare nel periodo del suo maggior sviluppo: l'epoca della Monarchia dualista. Di un'altra importante regione del Regno d'Ungheria (nel cui Stato era del tutto integrata fra il 1867 e il 1918), all'epoca della Monarchia dualista, la Transilvania, scrive Péter Egyed. Nel suo saggio il filosofo e saggista ungherese di Transilvania ripercorre in modo dettagliato la storia e lo sviluppo culturale ed economico, in quel periodo, della popolazione ungherese (i magiari e i seclero-magiari) di questa regione fondamentale per il ruolo primario che essa ha avuto e ha tuttora nella storia dell'Ungheria e nella coscienza del popolo magiaro, una regione che vide anche lo sviluppo culturale della nazionalità rumena (la prima per numero).

Una parte importante del presente volume è dedicata alla letteratura e, più in generale, ad alcuni aspetti di storia culturale, anche particolari, dell'Ungheria dualista trattati, insieme ai già ricordati saggi di Rosanna Morabito su Miroslav Krleža e di Franz Haas su Robert Musil, nei contributi di Amedeo Di Francesco, Cinzia Franchi, Armando Nuzzo e Carla Corradi. Così, il saggio dello storico della letteratura ungherese Amedeo Di Francesco, sempre molto attento e approfondito nel coglierne aspetti particolari e, al tempo stesso, essenziali, presenta al lettore un'immagine del tutto originale dell'Impero austro-ungarico ricavata attraverso l'analisi della descrizione geo-letteraria dello Stato dualista fattane nelle sue opere dal grande scrittore magiaro Gyula Krúdy, che «mette il lettore nella condizione di viaggiare dall'una all'altra parte della Monarchia asburgica intesa come struttura di pensiero, in modo che il paesaggio e i luoghi interagiscono emotivamente con lui e con l'autore all'interno dei tanti temi che consentono ampie cavalcate nello spazio e nel tempo: la gastronomia, il vagabondaggio, i trascorsi amorosi e le avventure sempre in agguato». Cinzia Franchi disegna un quadro essenziale ma esauriente della letteratura ungherese *al femminile* maturata proprio nel periodo della *fin de siècle* e all'inizio del XX secolo, dunque in piena epoca austro-ungarica, quando le autrici ungheresi cominciarono ad occupare un posto, in alcuni casi di notevole valore e rilievo, nella 'repubblica delle lettere' fino ad allora patrimonio degli uomini. Nella breve rassegna contenuta nel saggio si fa cenno a scrittrici come Emília Kánya, Margit Kaffka, Anna Lesznai, Emma Ritoók, Renée Erdős e Cecile Tormay, solo per menzionarne alcune fra le tante, le quali svolsero un ruolo importante e talvolta originale nel panorama generale della letteratura e della pubblicistica ungherese. Armando Nuzzo nel suo saggio *Nella nazione, oltre la nazione: letteratura degli ungheresi tra 1867 e 1918* offre al lettore una sintesi panoramica di grande valore della letteratura ungherese dell'epoca del Dualismo arricchendola di molte e convincenti citazioni che aiuteranno il profano e il non profano, rispettivamente, a muoversi o a ritrovarsi in quel prezioso scrigno che è la letteratura ungherese della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento. Carla Corradi pre-

senta al lettore un affresco completo e, allo stesso tempo, gustoso della scintillante vita dei caffè letterari di Budapest, la splendida capitale del Regno d'Ungheria, all'epoca del Compromesso. Dopo averne ricostruito gli antefatti storici e le vicende legate strettamente alla storia e alla cultura ungheresi, la studiosa mette in risalto l'importante ruolo che i caffè letterari ebbero nella vita culturale e, specificatamente, letteraria dell'Ungheria di allora quale "preziosi laboratori di cultura" e punto di incontro e momento di creatività di scrittori ed artisti. Dal quadro culturale generale dell'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica non poteva naturalmente mancare la linguistica. Paolo Driussi nel suo saggio *Particolarità nazionale e contatti internazionali: linguisti ungheresi nella Monarchia Dualista*, pur premettendo che per la linguistica è sicuramente difficile immaginare di poter contenere una presentazione storica delle ricerche entro date precise, essendo la lingua in continuo divenire, offre comunque un quadro esauriente dell'attività e della ricerca linguistica degli studiosi ungheresi nel periodo della Monarchia Dualista con particolare riferimento agli studi scientifici e alla fondazione di cattedre universitarie di linguistica ungherese e ugrofinnica e nei loro rapporti con studiosi europei e, in particolare, dei paesi delle aree linguistiche ugrofinniche. Il filosofo Zoltán Turgonyi disegna un panorama esaustivo della *Filosofia ungherese nell'epoca del Dualismo* dal punto di vista dello sviluppo del pensiero, dei contenuti e delle condizioni istituzionali, quantunque lo studioso affermi che nella storiografia della filosofia ungherese esiste una legge non scritta secondo la quale ogni studio su questo tema deve incominciare col mettere in dubbio l'esistenza stessa della 'filosofia ungherese'. Per finire mi è doveroso ricordare che durante il convegno la studiosa Beatrix Tóttösy aveva parlato di incontro fra cultura letteraria e filosofia ungherese nel primo Novecento in Ungheria, mentre lo storico Federigo Argentieri aveva analizzato la storiografia che si è occupata del crollo dell'Impero austro-ungarico alla fine della Prima guerra mondiale con particolare riferimento alle vicende ungheresi. Dispiace non poterne presentare i contributi.

Chiudendo questa breve presentazione con l'amara considerazione del poeta Endre Ady «*Le cose stanno veramente così, lo Stato [...] è stato bocciato in guerra. Nessuno ha la minima idea di cosa verrà al suo posto, ma verosimilmente conserverà il proprio nome, e... sarà diverso. Oh, stato, Stato, che bella invenzione ti riveli, e quanto puoi essere soltanto bello, ora che per mancanza di bontà andrai in rovina*»⁶, non possiamo dunque rispondere alla domanda se egli esagerasse o meno con la sua visione totalmente

⁶ Endre ADY, *Távol a csatatértől. Az Állam siratása* [Lontano dai campi di battaglia. Commiserazione dello Stato], in «Világ», 24 ottobre 1915.

critica riguardo all'appartenenza dell'Ungheria all'Impero austro-ungarico, come pure non possiamo dare una risposta all'altra domanda, più generale, sul come l'Austria-Ungheria e l' "Ungheria storica" che ne era parte costituente poterono vivere e svilupparsi come Stato per mezzo secolo. Certamente alla luce della grande tragedia della prima guerra mondiale, alla luce della disfatta che ne derivò all' "Ungheria storica", alla luce cioè delle conseguenze reali degli eventi del suo tempo, il poeta e pubblicista ungherese non si sbagliava e prima di morire il 19 gennaio del 1919 invocò invano la pietà delle potenze dell'Intesa vincitrici per lo Stato ungherese e per la Nazione magiara. Il Regno d'Ungheria sarà disintegrato territorialmente, mentre la Nazione magiara verrà sparpagliata e divisa fra più Stati dal discusso Trattato del Trianon (Palazzo del Trianon, Versailles, 4 giugno 1920) che applicando in modo distorto e parziale il principio wilsoniano dell'autonomia delle nazioni ridurrà l'Ungheria ai minimi termini privandola dei due terzi del suo millenario territorio e di oltre tre milioni e mezzo di cittadini di etnia magiara (una cifra notevole per quell'epoca), in alcune zone del Regno d'Ungheria, come in Transilvania, sparsi a macchia di leopardo e mescolati in posizione di minoranza o di maggioranza numerica ad altre etnie, distruggendone lo storico e consolidato complesso e multiforme tessuto economico-etnico-sociale, ma non lo spirito culturale che li univa e li unisce tuttora⁷.

Come ideatore del Convegno scientifico internazionale *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)* il mio ringraziamento va innanzitutto al Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO), al suo direttore, prof. Francesco Guida e al suo Consiglio Scientifico che ne hanno approvato il progetto scientifico e al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma TRE e all'Accademia d'Ungheria in Roma e al suo direttore, prof. Antal Molnár, che ne hanno ospitato le sedute, all'Ambasciata d'Ungheria in Roma e all'Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale, dr. János Balla che, tramite il Ministero degli Affari Esteri ungheresi, ne hanno sostenuto finanziariamente, assieme al CISUECO, lo svolgimento e la pubblicazione degli atti. Ringrazio infine tutti coloro che hanno contribuito alla risoluzione dei problemi organizzativi, in particolare la dottoressa Cinzia Franchi e il dottor Alberto Basciani del

⁷ Sulle cause della disintegrazione del Regno d'Ungheria (o "Ungheria storica") e sugli eventi che li hanno immediatamente preceduti e seguiti si veda: Alberto BASCIANI-Roberto RUSPANTI (a cura di), *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione (1918-1919)*, Beit, Trieste 2010, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato dal CISUECO nel 2009 su questo tema.

CISUECO, il dr. András Fejérdy, segretario scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma e la dottoressa Andrea Moravcsik, addetta all'organizzazione degli eventi dell'Anno della Cultura ungherese (2013) in Italia.

Roberto Ruspanti
Ordinario di Lingua e letteratura ungherese nell'Università degli Studi di Udine
Vice-direttore del CISUECO
(Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale)

Parte I

Il quadro storico-politico del Regno d'Ungheria

La Duplice Monarchia, un possibile modello per l'Europa?

FRANCESCO GUIDA

A tutti è noto come la prima guerra mondiale abbia portato alla fine dell'epoca dei grandi imperi: degli imperi multinazionali, il più antico risaliva al Medio Evo ed era legato alla dinastia Absburgo. Gli Absburgo erano divenuti sovrani del Sacro Impero Romano Germanico, con poteri limitati¹ sui singoli territori e popolazioni, sin dal Duecento e stabilmente dal Quattrocento, ma esso era ancora più antico. I possedimenti di quella dinastia che ebbe culla in terra svizzera (il loro nome derivava da *Habichtsburg* o 'Castello del falcone') avevano visto vicende le più varie, sia volte a consolidare il potere della casa regnante sia a renderlo più flebile. Molto antico era anche l'impero dei Romanov (e prima dei Rjurikidi) che invero aveva assunto una caratteristica più chiaramente multiethnica a partire dal Cinquecento con la conquista dei khanati di Astrachan e Kazan, caratteristica incrementatasi con la sua espansione fino all'Ottocento incluso. Il timido diffondersi dell'idea di nazionalità anche in esso aveva fatto sì che pure popolazioni per le quali non si era rimarcata nei secoli la distinzione, assumessero una più chiara e peculiare identità. L'impero degli Osmanli era nato sull'onda della folgoranti vittorie dell'esercito turco tra Quattrocento e Seicento: come quello russo, era non solo multiethnico (in maniera molto vistosa) ma si stendeva su più continenti. Qui interessa ricordare alcune vicende della sua parte europea, la cosiddetta Turchia d'Europa. Infine il più giovane degli imperi era stato creato da Bismarck per la dinastia Hohenzollern appena nel 1871: aveva dimensioni non molto diverse da quello absburgico (ormai divenuto austro-ungarico), dimensioni però importanti su scala europea e che riguardavano terre in antico rientranti per lo più nel Sacro Impero Romano Germanico.

Contro queste grandi formazioni politiche e dinastiche nel corso dell'Ottocento e nel primo Novecento scesero in campo le *élites* e talora le masse dei popoli europei che erano inclusi al loro interno. Soprattutto contro di esse militò l'idea di nazionalità, declinata in vario modo dai pensatori poli-

¹ Sui limiti e la variabilità della sovranità della casa d'Asburgo si veda, fra tanti, Robert J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia absburgica: 1550-1700*, Il Mulino, Bologna 1981.

tici e *nei fatti* figlia di preesistenti sentimenti di identità comunitaria, etnica e nazionale². In sostanza la vera novità, non solo ideologica ma effettuale e politica, era la richiesta dell'indipendenza del singolo popolo perché potesse costituirsi una propria "casa", cioè lo Stato nazionale, piccolo o grande che fosse. Ovviamente in qualche caso l'osservatore dell'epoca, come anche lo storico in seguito, possono aver avuto l'impressione che fosse l'idea a precorrere e quasi a creare l'esigenza e l'aspirazione politica; in altri casi invece le richieste e i programmi politici erano con tutta evidenza collegati se non derivati da una situazione reale, cioè non creata sul momento o in modo artificiale. Su questa distinzione si potrebbe discettare a lungo, ma è facile capire che l'uso del nobile e suggestivo termine di *nazione* per i popoli polacco e ungherese era cosa facile non solo perché forniti di alcuni distintivi come la lingua, la letteratura, la cultura, le antiche strutture ecclesiastiche, ma soprattutto perché la precedente storia statale aveva lasciato in essi piena coscienza di una precisa identità. Si pensi soltanto, come trascorsi storici, agli Arpadi, agli Angiò d'Ungheria o a Mattia Corvino, come ai Piasti o agli Jagelloni di Polonia³.

Due dei quattro grandi imperi, quello russo e ancor più quello tedesco, tendevano alla omogeneità etnica all'interno dei propri confini. Per favorire tale omogeneità il governo tedesco fu impegnato, senza grande successo, in Posnania contro l'elemento polacco, cospicuo e dotato di grande capacità di resistenza; si impegnò in questo senso il cosiddetto *hakatism*, termine costruito sulle iniziali dei nomi di tre esponenti⁴ del movimento per la germanizzazione di quella vasta regione a maggioranza etnica polacca. Lo strumento fondamentale, in uso già dal 1886, riguardò la cessione delle proprietà ter-

² Troppo lungo e noto il dibattito sulla pre-esistenza delle nazioni (rispetto agli Stati nazionali) oppure sull'invenzione delle nazioni, per cercare di fornire una traccia storiografica al di là di alcuni contributi di autori che variano da Anderson a Hobsbawm, da Smith a Gellner. Cfr. Ernest GELLNER, *Nations and Nationalism*, Basil Blackwell, Oxford 1983; Eric HOBSBAWM, *Nations and Nationalisms since 1781*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Benedict ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, London 1991; Anthony D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1998; ID., *Le origini culturali delle nazioni. Gerarchia, alleanza, repubblica*, Il Mulino, Bologna 2010.

³ Mi sia consentito rinviare al mio saggio *La nazione democratica: i movimenti di indipendenza nell'Europa centro-orientale (Polonia, Ungheria)*, in «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2003, pp. 57-79.

⁴ Hannemann, Kennemann e Tiedemann: questi i nomi dei tre fondatori nel 1899 dell'Associazione per la difesa delle Marche orientali (*Deutscher Ostmarkenverein*).

riere, ma al tirar delle somme i risultati desiderati da Berlino non vennero: la resistenza polacca fu demografica ancor prima che economica⁵. Nell'impero zarista da quando i fermenti delle varie nazionalità avevano intaccato la vecchia idea imperiale, non legata a una concezione etnica o nazionale, aveva iniziato a diffondersi l'idea pan-russa. Per essa, gli altri popoli slavi dell'impero erano solo varianti rispetto alla nazione russa: dunque la tendenza era a compattare i sudditi dello zar sotto il profilo nazionale, sebbene per molti (tatars e altre popolazioni asiatiche o caucasiche) continuava a valere solo il vincolo dinastico o politico⁶. Tale idea non si identificava certo, ma aveva relazioni con il panslavismo, ideologia applicabile a territori ancora più vasti, abitati da altri popoli slavi.

Tardivamente, dal 1908, i Giovani Turchi cercarono di imitare tali tendenze nell'impero del sultano, tendenze assolutamente distanti dagli usi dei conquistatori ottomani. Nonostante un lavoro di preparazione politica e ideologica antecedente il 1908⁷, essi ebbero troppo poco tempo per coltivare e consolidare una identità ottomana indistinta (che sarebbe comunque stata più ideale e politica che non basata su fondamenta più tradizionali) e – in presenza di fattori favorevoli – la disgregazione di quell'impero lungo linee etno-nazionali era fenomeno universalmente atteso e pronosticabile. La storia degli ultimi decenni dei Balcani, ma anche del Nord Africa stavano a provarlo⁸.

⁵ Angelo TAMBORRA, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX e XX (1800-1920)*, Vallardi, Milano 1971, pp. 275-277; nel 1886 era stata costituita una Commissione per la colonizzazione della Posnania, organismo «fort mal conçue, qui devait renforcer l'élément allemand dans l'Est [mais] eut en fait le résultat contraire» (Norman DAVIES, *Histoire de la Pologne*, Fayard, Paris 1986, p. 197).

⁶ La nota opera di Andreas KAPPELER, *La Russia, storia di un impero multi-etnico*, Edizioni Lavoro, Roma 2006, è una buona guida per lo studio di questo fenomeno di trasformazione dell'ideologia della classe dirigente e della Corte zarista; si veda pure Darius STALIŪNAS, *Making Russians. Meaning and practice of Russification in Lithuania and Belarus after 1863*, Rodopi, Amsterdam-New York 2007; Theodore R. WEEKS, *Nation and state in late imperial Russia: nationalism and Russification on the Western frontier, 1863-1914*, DeKalb, Northern Illinois University press 2008.

⁷ I Giovani Turchi, in parte eredi della corrente dei Giovani ottomani, già viva dagli anni Sessanta dell'Ottocento, erano gli affiliati ai Comitati Unione e Progresso, costituiti dal 1899 come capillare organizzazione rivoluzionaria soprattutto all'interno delle forze armate stanziate in Europa. Tra le opere recenti si vedano Klaus KREISER - Christoph K. NEUMANN, *Turchia, Porta d'Oriente*, Beit, Trieste 2010, pp. 277-281, e Francisco VEIGA, *Il potere conquista il potere. Considerazioni sulla rivoluzione dei Giovani Turchi*, 1908, in A. BASCIANI - A. D'ALESSANDRI (a cura di), *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, Beit, Trieste 2010, pp. 21-32.

⁸ Alla vigilia della prima guerra mondiale i confini dell'Impero erano ormai limitati a

Nell'Austria-Ungheria invece prendevano piede aspirazioni e convincimenti alquanto differenti rispetto a quelli sin qui illustrati. Quelle aspirazioni e quei convincimenti furono ben rappresentati da un intellettuale romeno (dal nome vagamente slavo) Aurel Popovici, nato a Lugoj nel Banato, allora parte integrante della Duplice Monarchia. Egli propose la trasformazione dell'impero negli Stati Uniti della Grande Austria⁹. Andava così oltre le aspirazioni più tradizionali al *trialismo* dei boemi, poi fatto proprio anche da serbi e croati. Pure il *trialismo* auspicava che la Monarchia non fosse più solo Duplice, cioè non fosse appannaggio soltanto delle nazioni austro-tedesca e ungherese, ma si fondasse almeno su una terza componente (il Regno di Boemia o Corona di san Venceslao, oppure semplicemente anche sui popoli slavi).

È lecito porsi una domanda: di tutte le tendenze presenti nei diversi imperi, quale era la più proiettata verso il futuro? Il panrussismo (in certa misura pure il panslavismo) ebbe il suo seguito – sotto le vesti di una ideologia nata occidentalista e internazionalista quale il bolscevismo o marxismo-leninismo – nelle vicende dell'Unione Sovietica destinata a divenire la maggiore Potenza europea, in concorrenza con quelle extra-europee. Il pangermanesimo scivolò progressivamente verso un'ideologia, quella nazional-socialista, che esasperava al massimo grado il conflitto etnico e razziale, immaginando lo sterminio integrale o parziale, di una razza, cioè di alcuni popoli, e la sot-

un brandello d'Europa, che includeva Costantinopoli, alla penisola anatolica, e al Medio - oriente arabo (attuali Siria, Iraq, Giordania, Palestina, Israele, penisola arabica); si veda il classico Stanford Jay SHAW - Ezel Kural SHAW, *History of the Ottoman Empire and modern Turkey*, Cambridge university press, Cambridge 1976-1977.

⁹ *Die vereinigten Staten von Grosse-Oesterreich*, Elischer Nachfolger, Leipzig 1906. In mancanza di una biografia scientifica e completa, su di lui si possono leggere *Les précurseurs de l'euro péisme*. I. Aurel C. Popovici, Fondation Européenne Dragan, Milan 1977; e Constantin SCHIFIRNET, *Aurel C. Popovici: un punct de vedere conservator asupra națiunii*, in *Geneza modernă a ideii naționale*, Editura Albatros, București 2001, pp. 96-116. Per una visione più "pessimista" sia su Popovici sia sulle possibilità di trasformazione della Duplice Monarchia si veda Catherine HOREL, *La question nationale en Autriche-Hongrie: droits et réalités*, in D.T BATAKOVIĆ (ed.), *Minorities in the Balkans. State policy and interethnic relations (1804-2004)*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2011, pp. 25-32. Invece per Lucian Boia (protagonista di una profonda revisione storica dell'idea nazionale romena, piuttosto che l'inclusione della Transilvania nello Stato nazionale romeno, «la soluzione ideale sarebbe stata forse la ristrutturazione radicale dell'impero, perché divenisse da monarchia dualista austro-ungarica una comunità di popoli uguali»; LUCIAN BOIA, *De ce este România altfel?*, Humanitas, București 2013, p. 72.

tomissione socio-economica dei superstiti. La repubblica kemalista fece della Turchia il relativamente piccolo ma nazionale erede dell'enorme impero pluri-continentale su cui avevano regnato i successori dell'emiro Osman. L'Austria - Ungheria si dissolse ancora prima che fossero siglati i trattati di Saint Germain (1919) e del Trianon (1920)¹⁰ dando vita a due repubbliche separate, mentre molti suoi territori entravano a far parte di Stati già esistenti (Romania) oppure neo-costituiti (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia).

Eppure proprio la Duplice Monarchia sembrava essere non troppo distante da una soluzione equa per tutti i popoli, soluzione capace di farli collaborare in un'unica grande cornice di stampo federale che, in prospettiva, avrebbe potuto servire da esempio per altri popoli, aggregandoli progressivamente per libera scelta. Realizzando il sogno di quanti già nell'Ottocento parlavano degli Stati Uniti d'Europa, si sarebbe così attuata in anticipo quella stessa scelta che i popoli europei, quasi tutti ormai, hanno fatto in conseguenza di un secondo impressionante lavacro di sangue avvenuto tra il 1939 e il 1945. Senza mitizzare il mito asburgico, nella cosiddetta "prigione dei popoli" vi era un germe di futuro più che in altre grandi cornici sovranazionali e negli Stati più o meno nazionali. Vi era anche un'idea di tolleranza che altrove mancava. Forse bisognava passare attraverso la fase degli Stati nazionali diffusi in tutti o quasi gli angoli del Continente, e vederli scontrarsi tra di loro, perché quel seme germogliasse e si cominciasse a pensare a Unioni e federazioni tra pari, e soprattutto non esclusive. Dopo il primo conflitto mondiale che teoricamente sancì il successo dell'idea nazionale e dello Stato-nazione, negli anni Venti e Trenta tali progetti furono proposti ripetutamente.

Va ricordato che le idee federali e confederali (distinguibili tra loro in ragione della maggiore o minore autonomia riconosciuta alle singole componenti nazionali) furono molto diffuse già nel XIX secolo, anche e soprattutto tra coloro che combatterono la dinastia asburgica. Mazzini, il quale credeva nell'unità della singola nazione ("Italia una, libera e repubblicana" il suo motto) e alla collaborazione tra le nazioni, successiva ai singoli processi di unificazione e rinascita, introdusse una variante nel suo pensiero quando dovette trattare dei popoli dell'Europa centrale e balcanica. Si trattava in parole semplici di una variante federale o confederale. Proprio parlando della nazione ungherese aveva immaginato già negli anni Trenta¹¹ del XIX secolo

¹⁰ Tra tanta storiografia si veda A. BASCIANI - R. RUSPANTI (a cura di), *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione (1918-1919)*, Beit, Trieste 2010.

¹¹ Giuseppe MAZZINI, *Dell'Ungheria* [1833], in *Scritti editi ed inediti. Edizione nazionale*, Paolo Galeati, Imola 1907, vol. III, *Politica*, vol. II, pp. 116-117.

che essa dovesse guidare un grande Stato, da creare sulle ceneri dell'impero austriaco, e comprendente in realtà più popoli: in sostanza si trattava dell'Ungheria storica, con tutta la sua varietà etnica interna. Con il tempo aveva aggiustato il tiro e corretto la sua ipotesi. Resosi conto che, sotto la spinta delle nuove idee romantiche e nazionali che correivano per tutta Europa, ormai anche altri popoli ambivano alla dignità di nazioni, prese a suggerire soluzioni concordate, cioè la Confederazione danubiano-balcanica¹². Tanti lo seguirono su questa strada, sia pure con alcune specificazioni o variazioni: personaggi minori ma buoni conoscitori dei popoli dell'area come Marco Antonio Canini¹³, e maggiori, però meno informati su quelle realtà nazionali, come Giuseppe Garibaldi. Tutti immaginavano che i popoli dalla Croazia sino alla Bulgaria, una volta battuti gli imperi austriaco e ottomano – che nella loro visione dovevano cadere insieme – dovessero, potessero e volessero serrare tra loro un vincolo federale o confederale, per essere ognuno padrone in casa propria nel pieno rispetto della propria identità nazionale, ma anche delle diversità o mescolanze regionali. Naturalmente tali progetti si preoccupavano pure degli equilibri continentali poiché non solo i conservatori conoscevano l'importanza dell'*Etat du centre*, cioè dell'Austria. Persino nel Medio Evo l'esistenza di una Potenza al centro del continente europeo aveva avuto una funzione essenziale, salvo a ricordare che all'epoca essa era svolta dal regno ungherese di Mattia Corvino.

Non va taciuto poi che proprio nel clima del Quarantotto in seno all'Impero d'Austria si erano palesate idee simili, cioè di ispirazione federale o fortemente autonomistica, non tra rivoluzionari e cospiratori, ma in una sede altamente rappresentativa, cioè nel Parlamento o Costituente riunito a Kremsier (Kroměříž)¹⁴. In quella sede l'elemento tedesco e quello ceco tro-

¹² Si vedano Giuseppe PIERAZZI, *Mazzini e gli slavi dell'Austria e della Turchia*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*. Atti del XLVI congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1974; Francesco GUIDA, *Mazzini e il problema delle nazionalità con particolare riguardo all'Europa orientale*, in *Le lotte secolari di italiani e bulgari per la creazione di uno Stato indipendente*, Gutenberg, Sofia 2006, pp. 299-321; ID., *Giuseppe Mazzini e l'Europa orientale*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, IV (2011), Pisa, Istituto Domus mazziniana (supplemento al Bollettino della Domus mazziniana di Pisa), 2012, pp. 121-145.

¹³ Canini molto scrisse e molto operò; riguardo alla Lega per la liberazione e l'affrattellamento della penisola slavo-ellenica (che costituì in occasione dell'insurrezione bosniaca del 1875) e alla Società elleno-latina si veda il suo *Storia di un libro*, Torino 1882; per un quadro più completo del personaggio rinvio al mio *L'Italia e il Risorgimento balcanico*. Marco Antonio Canini, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984.

¹⁴ Esso costituiva la risposta alla limitatissima Costituzione presentata dal ministro

varono un compromesso, mai più raggiunto in seguito, per quanto riguardava la Boemia-Moravia, ma soprattutto furono avanzati diversi progetti di riorganizzazione dell'Impero in più entità, a volte includendo e a volte escludendo l'Ungheria. Tali entità dovevano essere cinque per Ludwig von Lönher, sette per il serbo di Croazia Ognjeslav Utješenić Ostrožinski, otto per František Palacký, mentre quattordici le province autonome (con poteri su finanza, politica e cultura) secondo la proposta approvata infine dal Parlamento. Questo, però, fu sciolto, dopo l'emanazione della Costituzione del 4 marzo 1849, che ebbe i tipici caratteri di una Costituzione *octroyée*, sicché le diete locali ebbero poteri molto limitati¹⁵. Al termine della fase cosiddetta dell'assolutismo, un effimero tentativo di decentramento fu il Diploma dell'ottobre 1860, presto superato dalla Patente del febbraio 1861 che vide prevalere nuovamente il principio della centralizzazione. Proprio il Compromesso del 1867 sembrava riprendere, all'articolo 19, alcune idee del Parlamento di Kremsier, senza spingersi però a riconoscere l'esistenza legale alle nazionalità, ma dando spazio a interpretazioni elastiche e generose verso le singole comunità nazionali. Invece la legge ungherese XLIV del 1868 dedicata, appunto, alle nazionalità, menzionava come ufficiale una sola lingua, quella ungherese, pur riconoscendo l'esistenza delle altre (lo stesso principio si trova nel *Nagodba* o Compromesso croato-ungherese del medesimo anno a vantaggio della lingua croata)¹⁶.

Con la realizzazione dello Stato unitario italiano e di quello germanico, il principio di nazionalità andò sempre più scolorandosi in una visione alquanto diversa, condizionata anche dalle ragioni della geopolitica. In sostanza, l'ascesa del pangermanesimo e del panslavismo trasformarono, agli occhi di molti, il tradizionale conflitto tra Potenze e il *balance of power*, in una lotta tra razze. Ebbe certo minore notorietà, ma si manifestò anche una ideologia panlatinista, di cui ottimo rappresentante fu Bruto Amante più che suo padre Errico¹⁷. Si potrebbe affermare che egli era un intellettuale di provincia isolato, ma non fu così. Egli oltre a essere uno dei pochi italiani attenti alla realtà

degli Interni Pillersdorf; l'assemblea aveva iniziato i suoi lavori a Vienna, ma dopo la repressione *manu militari* della rivolta nella capitale imperiale, si era trasferita nella cittadina morava.

¹⁵ HOREL, *La question nationale en Autriche-Hongrie: droits et réalités*, cit., pp. 12-13.

¹⁶ Ivi, pp. 14-15. Si veda in proposito, in questo volume, il saggio *József Eötvös, un grande pensatore liberale europeo dell'Ungheria dualista* di Roberto Ruspanti, in cui viene indicata la posizione di Eötvös, ispiratore della Legge XLIV del 1868, sul tema del riconoscimento delle lingue nazionali. (NdC)

¹⁷ Si veda il recente volume collettaneo *Errico Amante e il figlio Bruto in rapporto al Risorgimento italiano e romeno*, Creia, Formia 2012.

della Romania, che si era allora costituita in Stato nazionale, cui dedicò il volume *La Romania illustrata: ricordi di viaggio*, apparso nel 1888 e da poco ripubblicato, di essa teneva conto nel progetto di costituire una Lega di popoli latini, cui aggiungeva quello greco, esprimendo una opinione niente affatto solitaria. Le sue erano le stesse idee propagandate da Giovanale Vegezzi Ruscalla (proprio in contrasto con i progetti di Confederazione danubiana: i romeni dovevano unirsi con i latini non con gli ungheresi e gli altri popoli del bacino danubiano)¹⁸, dal già menzionato Canini, da Carlo Michele Buscalioni¹⁹, Lorenzo Michelangelo Billia²⁰, Enrico Croce²¹, Angelo ed Enrico De Gubernatis²² e da altri intellettuali non ignoti al vasto pubbli-

¹⁸ Si veda Antonio D'ALESSANDRI, *I romeni della Transilvania, il Risorgimento italiano e l'alternativa fra confederazione latina e danubiana*, in I. CÂRJĂ (a cura di), *Unità nazionale e modernità nel Risorgimento italiano e romeno*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca 2011, pp. 97-119.

¹⁹ Buscalioni (Mondovì, 1824 - Napoli 1885) fu ai vertici della Società nazionale che tanta parte ebbe nella fase cruciale del Risorgimento, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta; fu anche elemento di spicco della Massoneria, fondò l'Agenzia Stefani e costituì nel 1864 la Società internazionale neo-latina, cui tra gli altri concorse Canini, con il quale continuò a collaborare negli anni Settanta e Ottanta. Si veda la voce sul *Dizionario biografico degli italiani*, scritta da Giuseppe Monsagrati, secondo il quale anche attraverso la Società internazionale neo-latina «la monarchia sabauda avrebbe dovuto assumere la posizione di guida di una sorta di lega dei paesi latini in opposizione al pangermanesimo ed al panslavismo». Detta Società ebbe però vita breve e la sua azione fu priva di risultati concreti. Si veda anche ID., *Dalla massoneria alla fratellanza dei popoli: i progetti internazionali di Carlo M. Buscalioni*, in F. CONTI - M. NOVARINO (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 145-163.

²⁰ Seguace di Rosmini e sodale di Buscalioni, scrivendo su di lui, sulla Grecia e sulle relazioni greco-albanesi si schierò per l'idea "pan-latinista"; *La lega filellenica e l'ideale politico di Carlo Michele Buscalioni*, Botta, Torino 1885; *Carlo Michele Buscalioni*, Fina, Torino 1885; *Grecia e Albania*, Botta, Torino 1880, e Unione Tipografico Editrice, Torino 1886; *La questione di Candia e la confederazione orientale*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze 1890.

²¹ Vicino agli ambienti garibaldini, e con un'esperienza nell'Internazionale, già direttore de *La Lombardia* di Milano, si recò a Bucarest dove per due anni (1878-79) diresse *La Voce d'Italia*. Nell'opuscolo *La Romania davanti all'Europa*, oltre a difendere gli interessi romeni di fronte alla Russia, definiva la nazione romena non solo barriera contro l'espansionismo zarista ma pure avamposto in Oriente di una Confederazione latino-ellenica, costituita da albanesi, greci e romeni, che doveva agire in perfetta sintonia di interessi con l'Italia e con l'Occidente europeo. Si veda Domenico CACCAMO, *L'Italia, la questione d'Oriente e l'indipendenza romena*, in «Storia e politica», 19, 1983, 3, pp. 435-456, pp. 111-113.

²² Celebre sanscritologo, orientalista, ma anche studioso di letteratura (persino candi-

co²³. Queste idee di lega dei popoli latini si coniugarono con la politica dinastica e matrimoniale dei Savoia. Infatti, alcuni membri della famiglia reale italiana, uomini o donne, furono sovrani in Spagna e in Portogallo, ebbero un ruolo nel secondo impero francese, cercarono di salire sul trono ellenico.

Colpisce come molti seguaci di questa ideologia pan-latinista fossero anche fautori della Confederazione danubiano-balcanica: si voleva con essa sottrarre i popoli della valle del Danubio alla dinastia asburgica e quindi alla vasta area del germanesimo, nella quale, in Italia come in altri Paesi, si auspicava o si prevedeva sarebbe rientrata un giorno la nazione austro-tedesca²⁴. Erano temi già ben presenti a spiriti attenti come František Palacký, il boemo che rifiutò di essere deputato al Parlamento tedesco di Francoforte nel 1848, o il magiaro Lajos Kossuth, il quale era convinto che il successo dei nazionalisti tedeschi nella Confederazione germanica avrebbe recato vantaggi anche all'Ungheria. Tale auspicio di uno Stato facente capo a Budapest che restasse al centro del continente, ma separato per sempre dall'Austria, riunita a sua volta nel *Reich* tedesco, trovò molti sostenitori a cavallo tra Ottocento e Novecento. Insomma molti intellettuali immaginavano che l'Europa dovesse essere divisa tra le più numerose razze (slava, germanica, latina) con una o più realtà plurinazionali a fare da elemento di equilibrio e

dato al Nobel per la letteratura), professore nelle università di Pisa e di Roma, morì nel 1913. Su di lui si vedano la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, e Amedeo BENEDETTI, *Angelo De Gubernatis, poliedrico scrittore d'altri tempi*, in «Il Veltrò», LIV, 3-6, maggio-dicembre 2010, pp. 209-220. Il fratello Enrico, meno noto, percorse la carriera consolare e pubblicò una nota opera sulla questione dell'Epiro.

²³ Di collaborazione tra popoli latini tornarono a parlare durante la seconda guerra mondiale intellettuali come Ardengo Soffici, nel carteggio con Giuseppe Prezzolini, ma anche diplomatici quale era Bova Scoppa, nel momento in cui furono avanzate a Mussolini da più parti (Budapest, Bucarest) proposte di creare un blocco di Paesi neutrali capeggiati dall'Italia. Si veda Renato BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, N. Ruffolo, Roma 1949.

²⁴ Interessanti le riflessioni di Angelo De Gubernatis – personaggio di cui si è già detto – nell'opera *La Hongrie politique et sociale*, Firenze 1885, p. 26, sulla possibilità e opportunità che l'Ungheria si trovi in futuro alla guida della Confederazione danubiana, da cui resti fuori l'Austria germanizzata ma che includa “daco-romeni”, polacchi, cechi serbi, croati, montenegrini, bulgari e sassoni (di Transilvania). Secondo De Gubernatis, la classe dirigente magiara avrebbe dovuto per tempo accordarsi con i romeni perché non dovesse un giorno lasciare i *székelyek* “ostaggio” di uno Stato nazionale romeno (profezia pienamente avveratasi). Più in generale sulle opinioni, piuttosto diversificate, di tanti altri intellettuali si veda Francesco GUIDA, *L'Europa danubiana in un'ottica occidentale*, in F. GUIDA (a cura di), *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria del Trianon. Ungheria e Italia tra età moderna e contemporanea*, Lithos, Roma 1996, pp. 101-111.

separazione. Si ponevano le basi, in questa maniera, per un grande conflitto quale fu poi la Grande Guerra, sebbene essa presenti più di una incongruenza rispetto alla rigida divisione dei fronti avversi che molti avevano immaginato. L'idea di omogeneità degli imperi e l'idea nazionale forte che li tenesse compatti, paradossalmente, si avvicinavano alquanto a quelle convinzioni ideologiche che delineavano un continente diviso tra razze in lotta fra di loro.

Da tutto ciò restavano ben distanti i progetti – per alcuni utopie – di uomini come lo stesso Garibaldi o István Türr (e mi riferisco alla seconda parte della sua vita come l'ha raccontata al pubblico italiano Pasquale Fornaro)²⁵. Erano progetti che parlavano in ultima analisi di una unione continentale, di Stati Uniti d'Europa (e di pace universale). Forse i tempi non erano maturi, si potrà dire, e comunque prevalsero le ragioni della divisione su quelle della unione, le ragioni del saggio equilibrio fra Potenze per il mantenimento dello *status quo* (il malato del Bosforo doveva essere soggetto a eutanasia o ad accanimento terapeutico?) rispetto a quelle del franco confronto per giungere alla rimozione dei motivi di conflitto.

Con la creazione di un particolare rapporto tra Vienna e Budapest, ma pure con le autonomie accordate ad altre grandi realtà territoriali²⁶, gli uomini che reggevano l'impero degli Asburgo, in modo inconscio probabilmente, fornivano un modello che andava in senso opposto. Per assurdo ponevano le condizioni perché potessero giustificarsi e sopravvivere le speranze di quanti desideravano l'unione continentale, i quali erano proprio i più accaniti avversari della dinastia asburgica.

All'interno della Duplice Monarchia vivevano popoli con una gloriosa e recente storia politica (e culturale), popoli che non potevano non ambire al riconoscimento della propria identità (ungheresi, polacchi, boemi). Vi erano inoltre popoli che avevano una storia politica recente più oscura: sicché serbi, croati, slovacchi, ruteni, ecc. potevano rifarsi soltanto a memorie più lontane nel tempo. Tuttavia anche questi popoli nel XIX secolo avevano trovato nel-

²⁵ Pasquale FORNARO, *István Türr: una biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

²⁶ In Galizia, ad esempio, non era in discussione l'autonomia della classe dirigente locale, essenzialmente polacca, ma piuttosto il rapporto tra la nazione polacca e quella ucraina o rutena, numerosa ma scarsamente presente nel governo di quella vasta provincia imperiale che dal 1849 ebbe un governatore polacco, poi viceré (Agenor Gołuchowski). Si veda TAMBORRA, *L'Europa centro-orientale*, cit., pp. 272-275, e Rita TOLOMEO, *Élites nazionali e divisioni etniche nell'Europa centro-orientale agli inizi del XX secolo: la Galizia austriaca*, in G. PLATANIA (a cura di), *Conflitti e compromessi nell'Europa di centro fra XVI e XX secolo*, Sette Città, Viterbo 2001, pp. 287-305.

l'idea di nazionalità una motivazione e un conforto nella ricostruzione della propria identità, e pertanto anche essi ne chiedevano il riconoscimento. Paradossalmente trovavano un ulteriore incentivo nelle tradizioni sempre rispettate, tra alti e bassi, dagli Absburgo. In pieno stile medievale o proto-moderno, la dinastia regnante aveva costantemente riconosciuto l'esistenza di popoli diversi riuniti sotto il proprio scettro. Essa aveva più volte riconosciuto diritti, privilegi, autonomie, anche in epoche relativamente recenti o addirittura prossime all'epoca del dualismo. Si parla in questo volume del trattamento politico e amministrativo che ebbero durante e dopo il Quarantotto i serbi che si batterono contro la rivoluzione ungherese e il suo governo: è un esempio di quanto dico, ma in precedenza ve ne furono di più significativi.

Nella natura della tradizione dinastica absburgica non vi era certo lo Stato unitario (neanche Giuseppe II si era spinto a credere in esso) ma una Monarchia articolata in tante realtà territoriali, regionali, locali, tutte riunite dalla fedeltà allo stesso regnante, più che allo stesso trono. Si potrebbe aggiungere per la tarda epoca del dualismo, che quelle realtà erano riunite pure da un progetto politico, anch'esso sfumato in tante *nuances*, quanti erano i popoli. Ne è ulteriore prova il programma conciliativo verso Vienna che tra gli ungheresi aveva avuto in Ferenc Deák il suo uomo simbolo. Esso prevalse sul programma indipendentistico proprio in un momento in cui le sorti degli Absburgo sembravano al minimo storico, dopo la sconfitta del 1866. Le sue motivazioni di fondo erano due: da una parte la lotta per l'indipendenza aveva un costo troppo alto e poteva non essere coronata da successo, dall'altra vi era il convincimento che la nazione ungherese avrebbe trovato la sua migliore garanzia proprio nella Duplice Monarchia, nell'ambito del sistema absburgico, un misto di antiche tradizioni autonomistiche e di modernità federalista. Molti anni dopo, la pace del Trianon del 1920 fu certo frutto di contingenti dinamiche politiche internazionali e locali, ma fu anche dimostrazione a contrario che quel convincimento degli anni Sessanta e di anni successivi non era infondato. La lotta fra le nazioni componenti l'impero poteva essere solo politica, mentre le aspirazioni all'indipendenza trovavano nel quadro internazionale valide sponde. Fatte le debite proporzioni, una costruzione federale o confederale più vasta della già ampia Duplice Monarchia avrebbe potuto evitare i conflitti pure tra gli altri popoli europei. E' l'idea che si trova tra molti intellettuali e politici degli anni Venti e Trenta, molti di loro avendo già vissuto l'esperienza della Duplice Monarchia, come Iuliu Maniu²⁷ e Richard

²⁷ Francesco GUIDA, *Federal Projects in Interwar Romania. An Overvaulting Ambition?*, in Marta PETRICIOLI - Donatella CHERUBINI (eds.), *For Peace in Europe*.

Coudenhove Kalergi²⁸, o provenendo da tutt'altro ambiente come Aristide Briand e, almeno per la dimensione economica, André Tardieu²⁹. Da ultimo è l'idea che ha portato alla creazione di varie organizzazioni europee, dalla CECA al MEC, alla CEE alla CE e alla UE. In tutte, e in quest'ultima in particolare, si ripresenta la combinazione di autorità e legislazione locale, regionale e nazionale, con autorità e legislazione comune, cioè sovranazionale. Ai tempi degli Asburgo questa combinazione dei due livelli era bene espressa dal sintagma "imperial-regio".

Institutions and Civil Society between the World Wars, Peter Lang, Bruxelles 2007, pp. 229-258; ID., *Iuliu Maniu tra federalismo e nazionalismo nella Grande Romania*, in «Quaderni della Casa Romena di Venezia», V (2008), 2009, pp. 157-168.

²⁸ È il noto ideatore della *Paneuropa*.

²⁹ Più che noti agli studiosi della storia delle relazioni internazionali i progetti di Briand e Tardieu, autorevoli poiché provenienti dal vertice politico francese. Andando ben oltre i confini continentali, il Patto Briand-Kellogg del 1928 per la rinuncia alla guerra fece sperare al mondo la pace universale.

József Eötvös, un grande pensatore liberale europeo dell'Ungheria dualista

ROBERTO RUSPANTI

*Di fronte alle tempeste della vita
comportati come l'uccello, che non precipita in basso
se il ramo su cui poggia si spezza, ma vola verso l'alto.*
József Eötvös¹

Nel 1867 la classe dirigente ungherese stipulava con la dinastia austriaca degli Absburgo, artefice Ferenc Deák e auspice la stessa imperatrice Elisabetta, detta Sissi, ovvero Erzsébet l'amata regina dei magiari, uno dei più raffinati compromessi interstatali che la storia ricordi, il cosiddetto Compromesso austro-ungarico ("Ausgleich", in tedesco, o "Kiegyezés", in ungherese, che significa piuttosto "accordo") che diede vita all'Impero austro-ungarico o Monarchia austro-ungarica, detta anche Monarchia dualista. Una scelta che, fortemente osteggiata dal grande patriota magiaro Lajos Kossuth, legava l'Ungheria all'Austria in una unione che si sarebbe sciolta cinquant'anni dopo con la dissoluzione dell'Impero asburgico nel 1918 al termine di una guerra, la prima guerra mondiale, che si rivelerà disastrosa per la continuità storica e l'integrità etnica e territoriale del Regno d'Ungheria non a caso chiamato in seguito "Ungheria storica" ("Történelmi Magyarország") dagli storici ungheresi o "Grande Ungheria" ("Nagy-Magyarország") dai politici ovvero dalla gente comune, dando luogo, dopo il Trattato del Trianon del 1920, perfino a modi di dire irredentistici come il famoso «*Csonka Magyarország nem ország, Nagy-Magyarország mennyország*» ("L'Ungheria mutilata non è un Paese, la Grande Ungheria è il paradiso"). Una scelta, però, che nel tempo breve si rivelò assai indovinata, favorendo come non mai lo sviluppo economico e industriale dell'Ungheria (era l'epoca delle scoperte scientifiche e delle grandi invenzioni), che l'avrebbe trasformata sia pure con molte contraddizioni e squilibri socio-economici da paese arretrato e semif feudale in potenza di livello europeo, anche se in con-

¹ In: József EÖTVÖS, *Aforizmak* [Aforismi]; Válogatta és a bevezetőt írta Sötér István; Országos Eötvös József Emlékbizottság 1988 [Selezione e prefazione di István Sötér; Comitato Nazionale in onore di József Eötvös], Budapest 1988. La traduzione italiana di questo e degli altri testi ungheresi che compaiono nel saggio è opera dell'autore del presente lavoro.

dominio con l'odiata-amata partner, l'Austria. Il grande balzo in avanti dell'Ungheria dualista nel campo economico fu sorprendente anche se socialmente squilibrato, caratterizzato da uno sviluppo edilizio formidabile che farà di Budapest una capitale imperiale le cui vestigia architettoniche sono ben visibili anche oggi. Gran parte dell'intellettualità magiara, memore della disfatta dell'Ungheria nella guerra di indipendenza dagli Absburgo del 1849, finirà, in nome dell'integrità e della sicurezza nazionale, per collocarsi in una posizione non ostile al potere politico e al dualismo austro-ungarico, almeno fino alla svolta del secolo, anche se non mancò chi manifestò la propria opposizione al nuovo regime, come il già menzionato grande leader rivoluzionario Lajos Kossuth, fra i politici, il quale non accetterà mai l'accordo con l'Austria preferendo rimanere in esilio a vita (a Torino, dove morirà nel 1894), o come lo scrittore Kálmán Mikszáth e il poeta János Vajda, fra gli intellettuali più noti, il primo criticandone nella sua narrativa alcuni aspetti sociali, il secondo non dimenticando mai la tragedia del '48-'49 nella sua lirica intrisa di nostalgia.

Il liberalismo tollerante e moderato che caratterizzò la prima fase dell'Ungheria dell'epoca del dualismo fino agli anni '70 dell'Ottocento, ebbe sicuramente in József Eötvös (Buda 1813 - Pest 1871), pensatore, uomo politico e scrittore, la figura politica e culturale più rappresentativa. Sebbene poco conosciuto al grande pubblico, Eötvös è stato uno dei più grandi pensatori di tutti i tempi e uno dei più importanti esponenti e interpreti del liberalismo europeo del XIX secolo. Il suo pensiero può stare alla pari con quello dei più noti pensatori liberali europei ed americani, come Hobbes, John Locke, David Hume, Adam Smith, Montesquieu, Tocqueville, Constant, John Stuart Mill, ecc. La sua attività speculativa è tuttavia rimasta praticamente sconosciuta fuori dei confini dell'Ungheria, se si eccettua l'area di lingua tedesca, dove il pensatore magiario conobbe una certa notorietà solamente però nell'epoca a lui contemporanea. Mettendone sotto i riflettori l'opera e le idee, tento con il presente lavoro di sopperire a questa mancanza di conoscenza.

Note biografiche di József Eötvös

Eötvös nasce a Buda nel 1813 da padre ungherese, il barone Ignác Eötvös, conservatore e autoritario, discendente da un'antica famiglia nobile ungherese germanizzata, e da madre tedesca, anch'essa nobile, Anna Lilien von Hohenbrück, figlia del barone Joseph Lilien von Hohenbrück, un possidente terriero di origine sassone aperto al progresso e alle innovazioni, in particolare nel settore dell'agricoltura. Nel giovanissimo Eötvös il conservatorismo del padre viene dunque controbilanciato dalle vedute progressiste del nonno

materno e dall'educazione datagli dalla madre, donna assai colta e sensibile, che gli inculcò la passione per le scienze umane, la poesia e la letteratura in generale. Essendo entrambi i genitori germanofoni, Eötvös soltanto all'età di undici anni² cominciò ad apprendere in modo sistematico la lingua ungherese, che in seguito padroneggerà perfettamente. Ma chi certamente ne influenzerà la formazione dello spirito facendogli intravedere orizzonti più ampi sarà il precettore József Pruzsinszky, un ex rivoluzionario giacobino ungherese fervente sostenitore del liberalismo e del nascente patriottismo ungherese, al quale il padre affiderà, per molti versi inspiegabilmente dato il suo rigido conservatorismo, l'educazione del figlio dal 1825 al 1831, anni che coincidono con il periodo più importante della sua maturazione di uomo, l'età dai dodici ai diciotto anni. L'influsso esercitato su Eötvös dal suo precettore unitamente all'insegnamento ricevuto nei successivi anni di studio universitario dallo storico István Horvát³ determineranno profondamente in lui la nascita e la formazione del suo amor patrio verso la nazione ungherese nel solco del movimento politico e culturale di rinascita nazionale e culturale che, comune a tutti i popoli europei, in Ungheria si andò sviluppando tra il 1820 e il 1840 in quella che sarà chiamata "l'età delle Riforme". L'amore per il proprio Paese e il liberalismo costituiranno le basi e le colonne portanti del suo pensiero. Anticipando quanto dirò in seguito, premetto subito che il pensiero liberale di Eötvös si andrà avvicinando via via sempre di più alla tradizione del liberalismo moderato inglese, fino ad identificarvisi, piuttosto che al liberalismo rivoluzionario, talvolta radicale e perfino anarchico, scaturito dalla rivoluzione francese. Il capolavoro della sua vita, se così si può dire, sarà poi quello di ordinare e compendiare criticamente in una grandiosa opera speculativa il vasto mondo delle idee elaborate in Europa nel corso dell'Ottocento sostenendo, nella sua duplice azione, politica e speculativa, continuata anche successivamente fino alla morte avvenuta nel 1871, il primato del pensiero liberale.

All'attività di pensatore e di uomo politico di József Eötvös sono legati

² Va ricordato che le città di Buda e Pest fino alla prima metà del XIX secolo erano abitate in maggioranza da cittadini di lingua tedesca, sassoni, svevi e austriaci.

³ La teoria di István Horvát sull'origine dei Magiari discendenti, secondo lui, dagli Sciti e dai Parti, è una teoria negazionista della parentela linguistica con i popoli dell'area linguistica ugro-finnica, come noto scientificamente dimostrata dal linguista János Sajnovics nel XVIII secolo. Questa teoria negazionista viene talvolta curiosamente accolta ai nostri giorni da alcuni pensatori o movimenti politici e arricchita di ipotesi fantasiose che pur di negare qualsiasi parentela etnica coi popoli ugro-finnici, cosa per altro neppure troppo sostenuta dagli stessi linguisti, finisce per negare anche l'appartenenza della lingua ungherese al ceppo linguistico ugro-finnico.

alcuni dei provvedimenti più saggi presi, in piena attuazione dei principi liberali, di cui era imbevuto, nel campo della pubblica istruzione e delle questioni relative all'emancipazione degli ebrei e alle minoranze del Regno d'Ungheria nell'ambito della monarchia austro-ungarica. Per quanto riguarda l'emancipazione degli ebrei già negli anni '40, nel pieno dell'epoca delle Riforme, aveva scritto il saggio, elaborato a più riprese e poi divenuto molto noto, su *L'emancipazione degli ebrei*⁴, e sulla spinta di questo, ma con un'attesa durata ventisette anni, nel 1867 aveva fatto approvare la legge sulla parità dei diritti degli ebrei⁵, subito dopo aver assunto la carica di ministro del Culto e della Pubblica Istruzione del Regno d'Ungheria all'indomani del Compromesso austro-ungarico.

L'attività parallela di Eötvös come narratore e romanziere

Prima di presentarne l'attività e l'opera speculativa, ritengo utile fare un accenno all'attività parallela, parimenti importante, di narratore e di romanziere di József Eötvös. Come narratore Eötvös ci ha lasciato quattro romanzi e una serie di racconti, nei quali si rispecchiano la vasta cultura e la profonda capacità introspettiva di cui era dotato. Il suo romanzo più famoso è certamente *Magyarország 1514-ben* (L'Ungheria nel 1514) un affresco storico di grande respiro nel quale si narrano le vicende dell'Ungheria alla vigilia della catastrofe di Mohács che ne segnerà la rovina. Nelle sue pagine viene descritto il passato storico della nazione magiara carico di lutti e l'approssimarsi di un futuro minaccioso per il paese, fin dall'epoca medioevale uno degli Stati europei più forti e compatti, che nel XVI secolo avrebbe invece perso la propria indipendenza e unità. In alcune pagine di questo famoso romanzo, da lui scritto nel 1847 non mancano dei precisi riferimenti storici anche alla presenza italiana a Buda nel Cinquecento, in continuità con il periodo aureo del grande re ungherese del Quattrocento, Mattia Corvino. Vi troviamo così descritte le opere e ricostruita l'attività dei maestri artigiani ita-

⁴ Il saggio fu pubblicato da Eötvös in prima edizione in lingua tedesca nel 1840: J. EÖTVÖS, *Die Emancipation der Juden. Aus dem Ungarischen übersetzt von Hermann Klein* [L'emancipazione degli ebrei. Tradotto dall'ungherese da Hermann Klein], G. Heckenast, Pest 1840; e in lingua ungherese l'anno successivo sulla rivista «Budapesti Szemle»: J. EÖTVÖS, *A zsidók emancipációja* [L'emancipazione degli ebrei], «Budapesti Szemle», vol. II, Pest 1841. L'opera in lingua ungherese verrà poi pubblicata in un volume a sé soltanto nel 1892: J. EÖTVÖS, *A zsidók emancipációja* [L'emancipazione degli ebrei], a cura di Pál GYULAI, Ráth Mór, Budapest 1892.

⁵ La legge fu promulgata il 25 novembre 1867 a firma del primo ministro, il conte Gyula Andrássy.

liani viventi in quell'epoca nella capitale magiara fino alla frammentazione del paese in tre parti. Se un insegnamento, di grande attualità per l'epoca di Eötvös ma anche per i nostri tempi, si può trarre da questo romanzo, esso è che le questioni sociali, spesso foriere di tragedie per un paese, vanno affrontate e risolte per tempo, senza aspettare che si incancreniscano.

Il primo romanzo di Eötvös, *A Karthausi* (Il Certosino, Pest 1839-1841; 1842), di un raro quanto intenso lirismo visivo, è un romanzo sentimentale con intenti educativi e moralizzanti, espressione del superamento della crisi spirituale giovanile dello scrittore. Vi è evidente l'influsso di Victor Hugo. Come per il grande romanziere francese, secondo Eötvös lo scrittore, come qualsiasi artista, deve impegnarsi per il bene comune dell'umanità, ha l'obbligo morale di migliorare le condizioni della società dopo averne denunciati i mali. Nel suo secondo romanzo, *A falu jegyzője* (Il notaio del villaggio, Pest 1845), Eötvös rappresenta le misere condizioni dell'Ungheria del suo tempo denunciando le antiquate istituzioni di tipo feudale del paese col fine dichiarato di scuoterlo e vedervi affermate le sue idee di progresso. La descrizione di quelle miserie richiama alla memoria le analoghe considerazioni che spinsero il grande poeta Petőfi verso una produzione poetica politicamente impegnata e poi ad una partecipazione decisamente attiva alla vita politica del paese alla vigilia e durante la rivoluzione antiabsburgica del 1848. Un analogo percorso porterà Eötvös ad assumere in quell'anno la carica di ministro nel primo governo liberale ungherese.

Interessante per l'approccio psicologico che lo caratterizza è il romanzo *A nővérek* (Le sorelle, Pest 1857), nel quale, attraverso le figure di due sorelle vissute in due ambienti sociali completamente diversi, il mondo sofisticato e raffinato della società aristocratica e borghese viene contrapposto al mondo contadino semplice e incontaminato che esce vincente dal confronto in quell'ottica tipica di Eötvös secondo cui solo la semplicità e l'amore scevro da egoismi ed interessi materiali possono dare all'uomo la felicità. Tesi che viene ampiamente ribadita dallo scrittore nei cosiddetti *Gondolatok* (Pensieri, Pest 1864), una vera e propria collezione di aforismi, idee e pensieri espressi e raccolti fin dalla sua giovane età che hanno per motivo conduttore il principio secondo cui l'egoismo è il vero nemico dell'uomo che potrà invece ottenere la felicità solo attraverso l'amore. Sulla genuinità e semplicità del mondo contadino, da lui fin troppo idealizzato, Eötvös ritorna in alcuni suoi racconti ambientati nei villaggi ungheresi. Ma né questi, né soprattutto il romanzo *Le sorelle* ebbero una grande accoglienza da parte del pubblico e della critica ungherese contemporanee⁶.

⁶ *Opere più importanti di Eötvös:*

J. EÖTVÖS, *Aforizmak* [Aforismi], cit. Cfr. nota 1.

L'attività e l'opera speculativa di József Eötvös

Per conoscere il pensiero di József Eötvös non si può prescindere dalla sua opera speculativa più rilevante, *L'influsso delle idee dominanti del secolo XIX sullo Stato*⁷. Il primo volume del monumentale lavoro fu scritto da Eötvös in lingua tedesca, ma per sua stessa volontà pubblicato a Vienna nel luglio 1851 dapprima in lingua ungherese, nella versione da lui stesso realizzata, con il titolo *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az álladalomra* e pochi mesi dopo, al principio dell'autunno dello stesso anno, nell'originale tedesco con il titolo *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat*. Il secondo volume dell'opera venne pubblicato nel 1854 in lingua ungherese a Pest e in lingua tedesca a Lipsia. La seconda edizione dell'opera completa uscì in lingua ungherese a Pest nel 1871 (l'anno della sua morte). In tutte e tre le occasioni (1851, 1854 e 1871) Eötvös volle far credere ai lettori che la sua opera fosse stata pensata e scritta in lingua ungherese e solo successivamente tradotta in tedesco. La comparazione linguistica dei due testi dimostra però il contrario. Probabilmente la ragione di questa finzione va ricercata nel desiderio di Eötvös di far apparire il risultato della sua speculazione frutto del pensiero di un ungherese, quale egli si sentiva di essere, anche se – e questo non è un difetto ma un suo pre-

Romanzi: *A Karthausi* [Il Certosino], Pest 1839-1841; 1842; *A falu jegyzője* [Il notaio del villaggio], Pest 1845; *Magyarország 1514-ben* [L'Ungheria nel 1514], Pest 1847; *A nővérek* [Le sorelle], Pest 1857.

Studi di Filosofia politica: *Agricola levelei* [Lettere di Agricola], Pest 1845-1846; *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az álladalomra* (in ungherese), Pest 1851, in tedesco *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat* [L'influsso delle idee dominanti del secolo XIX sullo Stato], Wien, 1851; Il volume: in ungherese a Pest 1854, e in tedesco: Lipsia 1854; Il edizione integrale in ungherese a Pest 1871; *Gondolatok* [Pensieri], Pest 1864.

⁷ L'edizione (quella della versione ungherese) consultata per il presente lavoro è la seguente: J. EÖTVÖS, *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az álladalomra* [L'influsso delle idee dominanti del XIX secolo sullo Stato], Edizioni Jasper, Hügel e Manz, stampato a Vienna presso Keek e Pierer, 1851, pp. 1-471.

Una versione digitalizzata si trova su internet in: <http://www.archive.org/details/tizenkilencediks02etuoft>. In seguito il testo verrà sinteticamente indicato con il titolo in italiano: EÖTVÖS, *L'influsso delle idee dominanti...* Trattandosi di traduzione libera, i brani di Eötvös riportati e commentati nel saggio non sono riportati tra virgolette, se non quando strettamente necessario per mettere in rilievo una frase o un concetto o per riportare integralmente un passo, e il loro riferimento bibliografico al testo originale di Eötvös in lingua ungherese viene segnalato in nota, se non diversamente indicato.

gio – l'ambiente culturale tedesco e ungherese in cui crebbe e fu educato fece di lui un ungherese dal pensiero europeo. Aldilà dell'indubbia dicotomia linguistico-culturale di Eötvös questa sua grande opera può essere definita senza ombra di dubbio la più importante sintesi del pensiero liberale ungherese.

Prendendo come punto di partenza la Rivoluzione francese, il pensatore magiaro vi traccia un quadro delle idee fondamentali che, secondo lui, hanno caratterizzato il XIX secolo condizionando fortemente la storia dell'Europa a lui contemporanea e di quella futura. Considerando la situazione dei diversi Stati d'Europa della prima metà dell'Ottocento, ad esclusione della Russia zarista e dell'Inghilterra, dove, rispettivamente, le aspirazioni alla libertà non si erano neppure manifestate o invece si erano già realizzate da moltissimo tempo, Eötvös individua nella libertà del singolo individuo, nell'uguaglianza politica dei singoli di fronte allo Stato e nella nazionalità, intesa come ricerca di ciascun popolo all'autoaffermazione, le tre idee basilari su cui nella sua epoca si fondavano gli Stati e ne caratterizzavano la vita pubblica⁸. Eötvös invita i governanti e i suoi lettori a mettere da parte quello che definisce un modo romantico di fare politica e a considerare in maniera arida, cioè scientifica, le problematiche che l'applicazione di queste idee basilari, spesso inconciliabili fra loro, comporta. In questa fondamentale opera del suo pensiero, Eötvös affronta tutte le tematiche che ruotano intorno alle idee dominanti del XIX secolo propugnando, per risolvere i problemi che dalla loro applicazione concreta ne possano derivare, soluzioni politiche assai avanzate e precorritrici dei tempi moderni quali, ad esempio, il pluralismo e l'amministrazione autonoma dei territori, nel rispetto per lui assoluto del principio secondo il quale dove termina il potere dello Stato inizia lo spazio per la libera attività del cittadino.

Le tre idee fondamentali del XIX secolo per Eötvös: libertà, uguaglianza e nazionalità

Analizzando nel dettaglio le tre idee Eötvös definisce la libertà «quella condizione in cui l'uomo può utilizzare, nei limiti del possibile, tanto le proprie forze quanto quelle della natura che lo circondano, al fine di raggiungere uno scopo da lui stesso determinato»⁹. La definizione che egli dà della libertà

⁸ *Ivi*, cap. I, p. 45.

⁹ *Ibidem*.

ne prevede però una limitazione, che varia nel tempo. Questa limitazione si verifica con l'ingresso dell'individuo nella società civile e se in una società naturale, ammesso che questa sia mai esistita, è la debolezza dei singoli a limitarne la libertà, nella società evoluta saranno il pari diritto degli altri e le necessità dello stato sociale a limitarla, ma il concetto di libertà rimarrà sempre identico. Laddove l'individuo venga disturbato nell'esercitare le proprie capacità e qualora, riguardo a tali azioni, che non sono in contrasto né con la libertà degli altri né con i bisogni della società, venga sottoposto a tutela, allora non esisterà più la libertà, né la libertà civile né la libertà in senso assoluto¹⁰.

Definita l'idea di libertà, Eötvös passa quindi a spiegare quella di *uguaglianza* che sinteticamente definisce «una regola secondo la quale al singolo individuo non viene accordata alcuna preferenza ma neppure alcun onere particolare. Una eguale subordinazione ovvero una eguale indipendenza di ciascuno, un uguale diritto di tutti a partecipare al potere dello Stato»¹¹.

Infine, l'idea della *nazionalità* si manifesta secondo Eötvös nel tendere di ciascun popolo ad affermarsi e ad assumere tra gli altri popoli quella posizione, cui esso si crede autorizzato per il proprio passato (Eötvös parla in termini di diritto storico), per la propria grandezza o per una qualche sua particolare disposizione o carattere, quale può essere la religione, la razza, la lingua e appunto il passato storico. Eötvös identifica la nazione con lo Stato per lui depositario delle stesse caratteristiche e qualità che sono proprie dell'individuo, per cui anche la nazionalità si caratterizza per le diversità determinate dalla natura e dalle condizioni in cui ciascuna nazione si è sviluppata. Scrive in proposito Eötvös: «La diversità delle nazionalità è un dato di fatto. Come la natura ha dotato di forze e forme diverse il singolo e come queste si sviluppino diversamente rispetto alle condizioni di ciascun individuo, lo stesso accade per i popoli. Questa diversità caratterizza la nazionalità»¹². In fondo per il pensatore ungherese la nazionalità era un po' come la famiglia in cui l'individuo «ha uguale diritto di sviluppare liberamente le sue inclinazioni e le sue forze finché ciò sia tollerabile con il libero sviluppo dell'altro» e pertanto «uguale diritto spetta a ciascuna nazionalità, anzi in ciò consiste il suo diritto nazionale»¹³. In questo processo di identificazione del popolo con la nazionalità e di questa con lo Stato, per transizione, secondo Eötvös «al posto

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, cap. I, p. 46.

¹² *Ivi*, cap. V, p. 94.

¹³ *Ibidem*.

dei popoli sono subentrati gli Stati e solo in essi si ritrovano tutte le condizioni di un singolo individuo»¹⁴.

Secondo il pensatore ungherese, l'influenza che ciascuna di queste idee sembrava esercitare sulla vita pubblica dei singoli Stati europei era diversa. Così Eötvös riteneva che in Germania e in Italia fosse l'idea della nazionalità ad essere in primo piano, mentre in Francia sarebbero state prevalenti quella dell'uguaglianza e quella della libertà, senza che per questo le altre idee venissero soppiantate in nessuno dei Paesi considerati, così in Francia libertà e uguaglianza non avrebbero distrutto l'idea della nazionalità, che si manifestava nell'entusiasmo per la *gloire française*, mentre in Germania l'aspirazione all'uguaglianza e alla libertà non sarebbe stata sminuita dall'idea di nazionalità¹⁵.

Per quanto riguarda le idee che esercitano una notevole influenza sulla vita di interi popoli, secondo Eötvös non è importante definirne il significato più giusto scientificamente, ma piuttosto il senso che viene loro attribuito normalmente. Occorre perciò conoscere il significato che abitualmente viene attribuito alle idee di uguaglianza, libertà e nazionalità, e così si risconterà che tale significato è molto diverso da quello che noi gli attribuiamo¹⁶.

Il pensatore ungherese sosteneva che, prendendo in considerazione quelle che per lui alla metà dell'Ottocento erano le tre idee dominanti di libertà, uguaglianza e nazionalità, nel senso che comunemente veniva loro dato, occorresse convincersi che:

1) in primo luogo le tre idee erano incompatibili l'una con l'altra, qualora si fosse voluto perseguirle contemporaneamente;

2) in secondo luogo nessuna di esse avrebbe potuto realizzarsi senza distruggere la forma dello Stato allora realizzata (il riferimento alla Monarchia asburgica, ma non solo, è evidente);

3) in terzo luogo, qualora pure si fosse riuscito a realizzarle nel senso che veniva loro dato comunemente, l'umanità non ne avrebbe tratto appagamento¹⁷.

Nelle righe che seguono cercherò di mostrare come Eötvös arrivi a questa triplice convinzione che appare come una vera e propria conclusione.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, cap. I, p. 46.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, cap. I, p. 49.

Il particolare e non facile rapporto fra libertà e uguaglianza

Analizzando in modo più approfondito le tre idee e il rapporto esistente fra di esse, il pensatore ungherese dava soprattutto grande rilievo al rapporto fra libertà e uguaglianza, la cui analisi costituisce, a mio parere, la parte più interessante della sua indagine speculativa. Eötvös fa notare che la Rivoluzione francese – un evento da lui ritenuto come il punto di partenza di tutte le aspirazioni dell'età moderna – era incominciata nel nome sacrosanto della libertà, idea da cui la Francia, il Paese in cui la rivoluzione era esplosa, si era però allontanata nel prosieguo degli avvenimenti. Così la Francia, che aveva fatto appena in tempo ad avviare la battaglia per la libertà, si trovò costretta dalle circostanze a dover mettere in secondo piano proprio l'idea di libertà. Minacciato da tutta l'Europa, il nuovo Stato nato dalla Rivoluzione dovette cercare di salvare soprattutto la propria indipendenza nazionale, e volendo mantenerla dovette diventare più forte, più potente di quanto lo fosse stato in passato, concentrando tutte le energie del suo popolo nel compiere l'opera immensa dell'autoconservazione di se stesso e mettendo nelle mani del potere esecutivo degli strumenti di cui neppure la stessa monarchia assoluta francese aveva mai disposto né quanto meno applicato. *Così al posto dell'idea della libertà, nel cui nome aveva avuto inizio la rivoluzione, subentrò il principio della sovranità del popolo*, che è una conseguenza del principio di uguaglianza (nella misura in cui esso si riferisce al diritto del singolo cittadino di partecipare al governo dello Stato), ma che dal punto di vista della libertà dei singoli significa soltanto il potere che deve limitarla¹⁸. Questa conclusione a cui arriva il pensatore ungherese non fa altro che rafforzarne la convinzione – già maturata in lui negli anni precedenti la stesura della sua grande opera speculativa sulle idee dominanti del XIX secolo – secondo la quale le rivoluzioni in genere sprigionano un'enorme forza distruttiva che spesso sfocia in regimi più tirannici di quelli che hanno abbattuto. E la rivoluzione francese per lui non faceva eccezione. In questa sua posizione Eötvös riprende, potrei dire esattamente, il pensiero dell'italiano Vincenzo Cuoco, che cinquant'anni prima nel suo notissimo *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799* aveva affermato: «il male che producono le idee troppo astratte di libertà è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire», volendo con ciò significare che talvolta le idee, anche quelle più limpidamente progressiste, possono nella pratica trasformarsi in atti arbitrari e violenti che non possono trovare giustificazione nelle idee che li hanno

¹⁸ *Ivi*, cap. I, pp. 46-47.

determinati (esplicito il riferimento del pensatore molisano all'ideologia razionalistica, che dominò lo spirito della fine del Settecento spingendo i protagonisti politici degli eventi rivoluzionari verso forme brutali di violenza che costituirono nella realtà storica l'applicazione tragica di quella ideologia che propugnava la liberazione dell'uomo al prezzo, spesso, di sovvertirne il modo di vivere consolidato, le tradizioni religiose e i costumi)¹⁹. Una massima che conserva ancora oggi tutta la sua validità, in particolare se riferita alle utopie che furono oggetto di analisi e di critica da parte di Eötvös (come vedremo in seguito) e che nel corso del XX secolo gli uomini hanno tentato di applicare (penso, per esempio, al comunismo e alla sua utopia di realizzare l'uguaglianza assoluta che hanno portato alla creazione di Stati totalitari).

Continuando la sua analisi, il pensatore ungherese ritiene che negli anni successivi alla Rivoluzione la Francia passasse attraverso molti rivolgimenti politici senza mai diventare consapevole di aver sostituito all'idea della libertà il principio della sovranità del popolo, ciò che per Eötvös era un errore, e di essere divenuta pertanto incapace di tendere, nel nome della libertà, a qualcosa di diverso dal principio della sovranità popolare. Come la Convenzione Nazionale francese nel nome del popolo francese aveva preso quel posto che un tempo era stato di Luigi XIV, esercitando in maniera ancora più dura il potere assoluto di governo del grande *Roi Soleil*, davanti al quale ogni singola volontà doveva piegarsi, così Napoleone sostituendo l'Assemblea, aveva soltanto perfezionato ulteriormente lo stesso principio. Dopo di lui la stessa cosa fecero i poteri costituzionali insediati con la Restaurazione, quindi la dinastia dei Borboni e infine la seconda Repubblica. Nel mezzo secolo succeduto alla Rivoluzione del 1789, prosegue Eötvös, la lotta per la libertà in Francia non divenne nient'altro che lotta per il potere di governo²⁰. Da questo punto di vista, il pensatore ungherese, quasi a voler tirare le somme del suo ragionamento, concludeva affermando che il resto dell'Europa aveva completamente imitato nello sviluppo, nel sostegno e nell'applicazione delle proprie idee quelle francesi e volendo astrarre il vero senso che alla metà dell'Ottocento (e potremmo dire ancora oggi) veniva e viene attribuito alla libertà politica, ne indicava i contenuti e, al tempo stesso, i limiti enunciando i seguenti principi: *«La libertà politica consiste nel fatto che nello Stato non esiste potere che non sia esercitato in nome del popolo e*

¹⁹ Vincenzo CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799* (cap. XIX), seconda e definitiva edizione con aggiunte dell'autore, con introduzione e note di Nino Cortese, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Procaccini, Napoli 1995, pp. 286. La prima edizione era uscita in tre tomi nel 1801.

²⁰ EÖTVÖS, *L'influsso delle idee dominanti...*, cit., cap. I, p. 47.

almeno indirettamente tramite lo stesso». La libertà è il diritto di governare. Ogni Costituzione è tanto più libera quanto maggiore è il numero di persone alle quali essa concede questo diritto e quanto maggiore è la misura secondo la quale tale diritto viene concesso ai singoli. La Costituzione più liberale è pertanto quella in cui ciascuno può fare parte della maggioranza che deve disporre delle azioni di ogni singola persona. Detto in altri termini: «ogni Costituzione è tanto più liberale quanto più ogni singolo governa e quanto più lo stesso singolo viene governato»²¹.

Nell'affermare questo Eötvös metteva in guardia i suoi lettori dal pensare che egli ponesse questo principio in maniera così categorica per renderne più evidente la falsità. Riferendosi all'applicazione che di esso ne ha fatto in modo del tutto sincero nella sua logica il comunismo, dando forma all'ideale della libertà politica, il pensatore ungherese concludeva con il dire che i lettori si sarebbero convinti da soli che la definizione di libertà sopra ricordata non aveva affatto bisogno di essere enunciata. Infatti – precisa meglio il concetto Eötvös – dal momento che ciò che noi siamo soliti intendere per libertà politica non è altro che l'applicazione dell'idea di uguaglianza allo Stato, ne deriva come naturale conseguenza che il concetto di uguaglianza, nella misura in cui si tratta soltanto dei rapporti del singolo con lo Stato, non è altro che una definizione diversa della stessa cosa. Coloro, ai quali piace fare delle distinzioni, possono chiamare libertà quella condizione in cui nello Stato non esiste alcun potere che non venga esercitato nel nome del popolo e almeno indirettamente attraverso di esso. *L'uguaglianza*, al contrario, la si può ricercare nel fatto che, *nel nome del popolo si intende ogni essere umano e ciascuno contribuisce alla formazione della comune volontà del popolo, nella stessa misura e allo stesso modo*²².

Il contrasto insanabile tra le idee di libertà e di uguaglianza

A questo punto della sua trattazione Eötvös entra nel dettaglio e spiega perché, a suo parere, le idee di libertà e di uguaglianza si trovino in un contrasto reciproco insanabile. L'idea dell'uguaglianza – sostiene Eötvös – è un postulato della ragione o piuttosto del sentimento, ma è certo che non costituisce un fatto che si trovi in natura. La sua realizzazione è possibile nella società civile e può essere tentata attraverso una grande restrizione della

²¹ *Ivi*, cap. I, pp. 47-48.

²² *Ivi*, cap. I, p. 48.

libertà²³, vale a dire che per compensare le differenze esistenti in natura fra le diverse capacità umane bisogna porre dei paletti allo sviluppo dei singoli individui. Coloro che hanno posto l'uguaglianza come massimo scopo per l'umanità sono arrivati a questa conclusione, proponendo come sistema statale ideale un sistema nel quale la società si comporterebbe come il mitico brigante greco Procuste²⁴, costringendo con la forza entro determinate misure gli individui, che invece potrebbero superare certe capacità. Eötvös si domanda retoricamente se, osservandole nell'attuazione pratica, le idee di libertà e di uguaglianza non risultino sempre in contrasto fra loro. Per rispondere a questa domanda e spiegare la propria posizione, il pensatore ungherese analizza pertanto storicamente, ponendoli a confronto, i sistemi inglese e francese scaturiti dalle rivoluzioni pre-ottocentesche, premettendo che per tanto tempo il sistema costituzionale inglese era stato considerato il sistema ideale per uno Stato²⁵.

[...] In *Inghilterra* – osserva Eötvös – da secoli il potere del re è limitato. I diritti dei singoli sono garantiti da solide istituzioni, dalla legge dello “habeas corpus”, dall’inviolabilità della dimora, dalle giurie popolari dei tribunali, dalla libertà di stampa e di riunione. La costituzione inglese è una costituzione libera, ogni cittadino inglese è uguale di fronte alla legge, libertà e uguaglianza non sono in contrasto fra loro mentre l’una si sostiene con l’altra in modo reciproco, perché l’uguaglianza dei cittadini trova nelle libere istituzioni la maggiore garanzia²⁶. I principi di libertà e di uguaglianza però – obietta Eötvös – nelle costituzioni europee dell’Ottocento sono stati applicati in modo diverso dall’Inghilterra, tanto che egli parla di grande equivoco con cui essi sono stati interpretati negli altri Paesi. L’essenza della libertà secondo la concezione inglese – ricorda Eötvös – consiste nel fatto che *all’interno di uno Stato non deve esistere un potere illimitato*: il re viene controllato dal Parlamento e questo si autocontrolla attraverso le due camere: quella alta dei Lord e quella bassa dei Comuni. E se questi poteri si consociassero contro la libertà dei cittadini, anche in questo caso il tribunale, presso cui alberga il mantenimento delle libertà civili nell’interesse di ciascun membro, offrirebbe loro una difesa contro l’oppressione servendosi del proprio potere giudiziario²⁷.

²³ *Ivi*, cap. II, p. 50.

²⁴ Secondo la leggenda Procuste assaliva i viandanti e costringendoli su un letto di misure predeterminate ne amputava le parti del corpo che le avessero superate.

²⁵ EÖTVÖS, *L’influsso delle idee dominanti...*, cit., cap. II, p. 50.

²⁶ *Ivi*, cap. II, p. 51.

²⁷ *Ivi*, cap. II, p. 52.

In *Francia*, all'indomani della Rivoluzione francese, e successivamente un po' dovunque in Europa – ricorda sempre il pensatore ungherese – è diventata dominante l'idea che la libertà postuli necessariamente *l'esistenza di un potere illimitato all'interno di uno Stato*. Eötvös in proposito sosteneva che, secondo questa interpretazione dell'idea di libertà, lo Stato per realizzare il bene della collettività ha bisogno di un generale potere costringitivo nei confronti dei singoli. Lo Stato finisce dunque per detenere un potere illimitato sull'insieme dei propri cittadini, che non hanno bisogno di alcuna garanzia in quanto la sovranità risiede nel popolo stesso e il popolo evidentemente non può volere qualcosa che lo danneggi. Esplicito il riferimento al *Contratto sociale* di Rousseau²⁸. Sulla base di questi concetti dunque le libertà civili possono basarsi soltanto sull'esercizio del potere in nome del popolo o almeno tramite sua delega²⁹. Viceversa, secondo la concezione inglese l'uguaglianza va ricercata nel fatto che ogni cittadino può contare sulla propria difesa da parte dello Stato e che nessuno può avere minori diritti di un altro rispetto alla legge, senza eccezione alcuna. *Dunque* – riassumeva Eötvös – *in Inghilterra per uguaglianza si intende l'identica libertà civile dei singoli*³⁰. Il pensatore ungherese concludeva pertanto che il concetto di libertà individuale così come era stato elaborato in Francia e altrove in Europa stava andando ormai in tutt'altra direzione. Secondo questa concezione la libertà dei singoli non consiste nell'aspirazione all'identica libertà dei cittadini, ma nell'assoggettamento dei singoli al potere assoluto della maggioranza degli stessi³¹. Per Eötvös il grande equivoco che aveva condotto in quasi tutta Europa all'affermazione di questa concezione da lui ritenuta sbagliata, che egli sinteticamente definisce “assolutismo della volontà popolare” (*«a népakarat absolutismusa»*), espressione chiaramente usata come contraltare dell'assolutismo monarchico, nasceva dall'esperienza francese. In Francia infatti l'assolutismo della volontà popolare era sorto originariamente con lo scopo di ridurre radicalmente il potere della monarchia e dell'aristocrazia, di cui il popolo francese aveva subito la repressione in mille episodi della propria storia, non

²⁸ Jean-Jacques ROUSSEAU, *Du contrat social: ou principes du droit politique* [Il Contratto Sociale o principi di diritto politico], 1762, dove, nel Libro II, Capitolo IV, intitolato *Dei limiti della volontà generale*, leggiamo: «Come la natura dà a ciascun uomo un potere assoluto su tutti i suoi membri, il patto sociale dà al corpo politico un potere assoluto su tutti i suoi; ed è questo stesso potere che, diretto dalla volontà generale, porta [...] il nome di sovranità».

²⁹ EÖTVÖS, *L'influsso delle idee dominanti...*, cit., cap. II, p. 52.

³⁰ *Ivi*, cap. II, p. 53.

³¹ *Ibidem*.

mostrando quegli aspetti negativi, che successivamente l'esperienza di quello che il pensatore ungherese definisce "dominio del popolo" («a népuraság») avrebbe messo in luce in tutta evidenza³².

Per cui, dal momento che le idee di libertà e di uguaglianza evidentemente avevano in Inghilterra un significato del tutto diverso da quello assunto nelle costituzioni degli altri Paesi europei, non sarebbe stato possibile adattare a queste ultime le esperienze estrapolate dalla costituzione inglese³³.

Conclusa l'analisi storica sui modi diversi di attuare le idee di libertà e di uguaglianza, Eötvös prova tuttavia a dare delle soluzioni al quesito che si era inizialmente posto e cioè se le due idee siano sempre in contrasto fra loro e se vi sia un modo per risolvere questo contrasto.

Se la libertà – dice Eötvös – si trova in una situazione di applicazione dell'idea della sovranità del popolo e in questa vi cerchiamo l'uguaglianza nel senso che tutti possano prendere parte in modo uguale al potere dello Stato, allora

1) in primo luogo la sfera di potere dello Stato si estenderà in modo sempre più ampio,

2) più si estenderà la sfera di potere dello Stato, tanto più verranno ristretti i limiti della libertà individuale.

Ne consegue che per il mantenimento del principio di uguaglianza o non sarà possibile trovare un'intesa sulla parità dei diritti politici e si dovrà andare verso una sostanziale uguaglianza dei rapporti, o invece lo Stato dovrà essere organizzato in modo che il potere venga esercitato sì in nome del popolo, ma trascurando anche ogni influsso, pur se indiretto dello stesso: insomma si potrebbe dire un potere esercitato in nome del popolo ma senza il popolo. Nel primo caso si evidenzierà fortemente la contraddizione che l'idea dell'uguaglianza illimitata e la libertà esistono ancora fra le libertà ridotte; nel secondo caso la libertà politica cadrà vittima dell'idea di uguaglianza, poiché in quelle costituzioni nelle quali il potere si esercita sì in nome del popolo ma trascurandone anche ogni influsso, pur se indiretto, non si può parlare di libertà politica³⁴. Approfondendo più avanti il suo ragionamento, Eötvös nel capitolo sesto della sua monumentale opera speculativa si pone retoricamente l'ulteriore domanda se i risultati auspicabili del progresso generale e della civiltà sempre più diffusa siano dovuti al principio della

³² *Ivi*, cap. VI, p. 139.

³³ *Ivi*, cap. II, p. 53.

³⁴ *Ivi*, cap. II, pp. 53-55.

sovranità popolare o non si manifestino piuttosto nell'attività umana che sta al fuori della sfera di un'illimitata sovranità popolare. La risposta che ne dà è univoca: il rapido progresso e la diffusione sempre più generale della civiltà non sono dovuti al principio della sovranità popolare illimitata ma come è avvenuto e avverrà in ogni tempo il progresso è dovuto al principio della libertà individuale. Non il principio dell'uguaglianza generale ma la competizione illimitata – che apre un ampio spazio alle differenze naturali esistenti fra le abilità umane e che è pertanto in contrasto con il principio di uguaglianza – ha reso e renderà possibile il rapido progresso³⁵.

Il socialismo e il comunismo come squilibrio del rapporto tra libertà e uguaglianza

Nell'esaminare il rapporto tra libertà e uguaglianza il pensiero speculativo di Eötvös affronta in modo più specifico temi come il socialismo e il comunismo, ai quali aveva accennato in precedenza definendoli un'applicazione sincera dell'ideale di libertà politica³⁶. Per Eötvös il socialismo e il comunismo configurano una vera e propria degenerazione del rapporto fra il principio di libertà e quello di uguaglianza che si manifesta nella sua conseguenza estrema in uno squilibrio di quel rapporto a favore dell'uguaglianza. Disquisendo ulteriormente del significato di socialismo e comunismo, temi che nella seconda metà dell'Ottocento ma soprattutto nel Novecento sarebbero divenuti di grande attualità, il pensatore ungherese riteneva che, se facendo prevalere il principio della sovranità popolare illimitata al posto della libertà, si mette da parte l'idea della libertà individuale e personale, se si cerca nell'uguaglianza l'unica certezza del singolo, allora l'uguaglianza dovrà divenire realmente tale e all'idea della libertà messa da parte non sarà più possibile rifiutare le inevitabili conseguenze³⁷. E questa conclusione per Eötvös non consiste in nient'altro che nell'affermarsi di un potere dittatoriale che imponga il principio dell'uguaglianza portato alle estreme conseguenze. In questo egli vedeva un grande pericolo per la società e per lo Stato. In particolare, vedendo nell'abolizione della proprietà privata il presupposto del pericolo delle aspirazioni del socialismo e del comunismo, Eötvös affermava deciso: «Io non credo che possano realizzarsi a lungo in modo stabile dei regimi che

³⁵ *Ivi*, cap. VI, pp. 130-131.

³⁶ Vedasi quanto prima riportato in merito al pensiero di Eötvös sul contrasto insanabile tra le idee di libertà e di uguaglianza.

³⁷ EÖTVÖS, *L'influsso delle idee dominanti...*, cit., cap. II, p. 60.

annullano l'individuo, si basano sull'eliminazione della proprietà, e partendo da questo presupposto non solo vengono in contrasto con le naturali tendenze ed inclinazioni dell'uomo, ma anche tramite l'annientamento della più potente leva dell'attività lavorativa dell'uomo, condizione primaria per il progresso, riducono anche il lavoro ad un livello il più possibilmente basso»³⁸.

Il pensatore ungherese liquida pertanto in modo inequivocabile e che non ammette replica la possibilità che l'idea del socialismo e del comunismo possa applicarsi durevolmente nella realtà socio-politico-economica di un Paese. «Il comunismo e il socialismo non si realizzeranno mai [...], sono principi talmente in contraddizione con tutte le caratteristiche buone o cattive dei tempi moderni che non avranno alcun futuro. Se si alleano alle passioni, potranno minacciare con un momentaneo pericolo questo o quell'altro Stato, ma giammai l'intero stato sociale e l'intera società civile. La nostra società civile ha radici consolidate molto più in profondità e molto più estese da doverne dubitare»³⁹. Confrontandola con la società romana dell'ultima fase dell'impero in piena decadenza, Eötvös nega che per la società del suo tempo ci fossero quelle condizioni, come ad esempio le invasioni barbariche, che portarono alla decadenza e alla fine dell'impero romano, e quindi la possibilità che il socialismo e il comunismo si potessero realizzare approfittando di una crisi contingente. Per la verità qui occorre rilevare che se Eötvös aveva in gran parte ragione riguardo ai suoi tempi, sempre seguendo il suo ragionamento rapportato all'ultima fase dell'epoca romana, verrebbe da dire che non poteva però prevedere che, quasi cinquant'anni dopo, la grande crisi succeduta alla prima guerra mondiale, che pose fine ai grandi imperi europei e in senso più ampio al predominio politico mondiale dell'Europa, avrebbe creato le condizioni che avrebbero fatto germogliare le ideologie totalitarie e, per restare al socialismo-comunismo, il comunismo nella sua variante autocratica costituita dal bolscevismo russo, che poi, come sappiamo, è stato imposto dopo la seconda guerra mondiale anche alla sua Ungheria.

Volendo riassumere in modo conclusivo il pensiero di Eötvös in merito al rapporto tra il principio di libertà e quello di uguaglianza con riguardo allo Stato, pensiero naturalmente espresso nella sua epoca, ma direi valido anche nella nostra epoca, possiamo dire che per il pensatore ungherese la libertà del singolo individuo è cosa sacra ed è la prima delle idee da garantire e tutelare da parte di uno Stato, anche quando questo deve fare ricorso in modo irrinunciabile a strumenti amministrativi necessariamente coercitivi, che tuttavia

³⁸ *Ivi*, cap. II, p. 61.

³⁹ *Ibidem*.

vanno parimenti tutelati perché tutelandoli lo Stato viene messo nella condizione di tutelare le libertà e i diritti dei singoli. «Nella società attuale – sintetizzava Eötvös – la base di qualsiasi rapporto individuale si fonda sull'attività autonoma del singolo»⁴⁰.

L'idea di nazionalità in generale nella specifica interpretazione di Eötvös e la questione delle nazionalità intese anche come minoranze all'interno del Regno d'Ungheria

Riguardo all'idea di nazionalità, che conclude la triade delle idee dominanti che secondo Eötvös nel XIX secolo influenzarono la vita politica e istituzionale degli Stati, il pensatore liberale ungherese affermava come fosse difficile spiegare in senso generale ciò che i suoi contemporanei intendevano con tale concetto. Convinto sostenitore dello Stato multietnico degli Absburgo e, all'interno di questo, dell'altrettanto multietnico Regno d'Ungheria, Eötvös nel titolo e nel prosieguo del quinto capitolo dell'opera *L'influsso delle idee dominanti del secolo XIX sullo Stato*⁴¹, enuncia a mo' di sentenza che le aspirazioni nazionali dei vari popoli europei e in particolare di quelli dell'Impero asburgico e, nell'ambito di questo, dei popoli conviventi nei territori della Corona di Santo Stefano si sarebbero potute ottenere soltanto con lo smembramento degli Stati esistenti. Il pensatore ungherese dava in generale un'interpretazione fondamentalmente negativa dell'idea di nazionalità partendo egli dal presupposto che la nazionalità non fosse nient'altro che un sentimento o, se si preferisce, un fatto emotivo e che la sua piena applicazione la mettesse in netto contrasto con le idee di libertà e di uguaglianza. «La base su cui poggia ogni sentimento nazionale – afferma nel terzo capitolo della sua grande opera – è la convinzione che sia un fatto glorioso appartenere ad un dato popolo, che tramite proprietà intellettuali o morali supera gli altri e che grazie a questa maggiore dote è già stato premiato nel passato o è predestinato ad esserlo nel futuro»⁴². Per Eötvös la nazionalità è un'espressione dell'egoismo umano, che conduce alla volontà di sopraffazione dell'altro: «Ogni popolo in ogni tempo vorrebbe considerarsi come il centro del mondo, intorno a cui girano gli altri popoli. Quell'abnorme egoismo, che riscontriamo nei popoli del tutto incolti, non viene

⁴⁰ *Ivi*, cap. VI, p. 126.

⁴¹ *Ivi*, cap. V, p. 94.

⁴² *Ivi*, cap. III, p. 67.

attenuato dalla civilizzazione, solamente succede che questo sentimento si nasconde dietro il paravento del patriottismo onde potersi manifestare senza doversene vergognare. Esaminiamo pure che cosa funge da base al sentimento del patriottismo, che sia pure in altre forme è identico a quello della nazionalità, e nessuno potrà negare che esso non ha per base nient'altro che la consapevolezza di una missione più elevata, la pretesa di richiedere maggiori diritti, che per altro fino ad ora nessuno ha mai messo in dubbio»⁴³. Conseguenza di ciò è che *«la base di qualsiasi aspirazione nazionale è il sentire come missione più alta e come scopo quello di dominare»*⁴⁴. Usando in questa frase il verbo “dominare” (sottinteso: “gli altri popoli”) e non “afferinarsi”, Eötvös sintetizza in modo efficace la sua considerazione sostanzialmente negativa dell'idea di nazionalità, considerazione che poi chiarisce ulteriormente con un esempio: «Se si esamina la questione dal punto di vista delle idee di libertà e di uguaglianza – scrive – non troviamo alcuna differenza fra le pretese delle nazionalità e quelle delle classi privilegiate: entrambe hanno per base lo stesso principio, entrambe si pongono lo stesso scopo, in entrambe si giunge per via ereditaria a godere di certi privilegi. Si rende così necessario che il principio di nazionalità faccia un passo indietro rispetto alle idee di uguaglianza e libertà, o viceversa che queste ultime lo facciano rispetto al primo: un'alleanza fra loro è impossibile»⁴⁵.

Eötvös non si nasconde i rischi degenerativi che l'idea di nazionalità potenzialmente recava in sé e che avrebbero trovato nei decenni successivi concreta manifestazione nei nazionalismi europei e nello stesso nazionalismo ungherese. Non a caso arrivando ad identificare la nazionalità con il patriottismo, che al culmine di questo processo degenerativo avrebbe potuto trasformarsi – come nella realtà storica poi avvenne – in nazionalismo, il grande pensatore liberale ungherese così concludeva: «Per esperienza sappiamo che la libertà è in pericolo quando i suoi nemici possono trarre sostegno nei sentimenti e nei pregiudizi nazionali»⁴⁶.

La sostanziale visione critica dell'idea di nazionalità conduce Eötvös a ritenere che il concetto di nazione vada identificato con quello di Stato e non con quello del suo passato storico, della lingua, della razza e della religione. Volendo spiegare in modo più approfondito la propria convinzione riguardo all'idea di nazionalità, unitamente alla difficoltà di definire questa compiuta-

⁴³ *Ivi*, cap. III, pp. 67-68.

⁴⁴ *Ivi*, cap. III, p. 67.

⁴⁵ *Ivi*, cap. III, p. 70.

⁴⁶ *Ivi*, cap. III, p. 74.

mente, il pensatore ungherese fa notare che la parola “*nazione*” nella vita di tutti i giorni stava ad indicare ora i popoli uniti in un unico Stato, ora i popoli depositari di una lingua e di un’origine comune. In nome della nazionalità c’era la tendenza talvolta ad unificare parti di un popolo separate in passato, talvolta invece ad escludere o assimilare elementi estranei, in alcuni casi riconoscendo loro pari diritti in altri casi dominandoli. Eötvös rileva che quegli elementi, come la razza, la religione, la lingua e il passato storico, che dai suoi contemporanei erano ritenuti determinanti a delimitare o, se si preferisce, ad indicare o individuare una nazionalità, nella nuova epoca non fossero più tali se considerati separatamente. Eötvös ne spiega il motivo passandoli in rassegna uno ad uno: il primo elemento, la razza, intesa come «base fisica alla separazione o isolamento nazionale» non ha più nel XIX secolo la stessa funzione in quanto le migrazioni e la religione cristiana avevano cancellato le differenze fra i vari popoli o razze ormai mescolatisi fra loro⁴⁷; il secondo elemento, la religione, che nel mondo antico aveva identificato in modo specifico società e Stati diversificandoli fra loro, con la diffusione universale del cristianesimo non funge più nei nuovi tempi «da strumento di separazione» delle nazioni⁴⁸, anche perché, oltre alla razza e alla religione, è pure venuta meno quella difficoltà di contatti fra i popoli che garantiva una delle basi del mantenimento delle differenze nazionali⁴⁹; il terzo elemento, la lingua, che è certamente ritenuto uno strumento per individuare una nazionalità, non è tuttavia sufficiente a costituirlo: «la lingua – afferma Eötvös – non costituisce di per sé la nazionalità, ma è uno dei mezzi atti a mantenere la nazionalità, in quanto isola un popolo dall’altro e lo costringe ad uno sviluppo autonomo, perciò la nazionalità non si cela tanto nella lingua, quanto nel suddetto sviluppo autonomo»⁵⁰; infine, il quarto elemento con cui si può individuare una nazionalità, il passato storico, che è costituito dall’insieme dei modi di vedere e dei ricordi di un popolo, «non funge più – conclude Eötvös – da fondamento reale dei moti nazionali del XIX secolo, la cui base va invece ricercata negli avvenimenti del secolo appena trascorso»⁵¹ (il riferimento alle idee e agli avvenimenti del XVIII secolo che portarono alla Rivoluzione francese è qui evidente). Per Eötvös la storia dimostra che i grandi Stati sono quelli multinazionali, ovvero multilinguistici, ovvero multi-etnici. Paradossalmente

⁴⁷ *Ivi*, cap. VII, p. 162.

⁴⁸ *Ivi*, cap. VII, pp. 162-163.

⁴⁹ *Ivi*, cap. VII, p. 163.

⁵⁰ *Ivi*, cap. VII, pp. 164-165.

⁵¹ *Ivi*, cap. VII, p. 172.

si potrebbe dire che se il grande pensatore ungherese, forte della sua interpretazione del significato di nazione e avendo davanti a sé il modello dell'Impero asburgico, non fosse vissuto nel XIX secolo, ma vivesse oggi nella cornice dell'Unione Europea, ne sarebbe uno dei più convinti sostenitori e riterrebbe assolutamente necessaria, se non addirittura inevitabile, la sua trasformazione in un unico Stato europeo.

In tal senso è di grande interesse il più importante lavoro di Eötvös sul tema dei diritti delle nazionalità nell'impero asburgico e all'interno della stessa Ungheria: mi riferisco al saggio intitolato *A nemzetiségi kérdés* (La questione delle nazionalità, Pest 1865), nel quale il pensatore ungherese estende il suo punto di vista in merito all'idea di nazionalità applicandolo alle singole nazionalità del Regno d'Ungheria. Il termine ungherese *nemzetiség* (nazionalità) viene usato da Eötvös in modo univoco significando con esso l'appartenenza di un popolo ad una data nazionalità indipendentemente dal suo eventuale rapporto numerico con altre nazionalità. In pratica, nell'indicare l'appartenenza di un popolo ad una data nazionalità, il pensatore ungherese non faceva distinzione fra la sua posizione maggioritaria o minoritaria nel contesto di una regione o contea dell'Ungheria limitandosi a definirne i diritti rispetto allo Stato centrale e alle amministrazioni locali. Naturalmente, però, in quest'ultimo caso (cioè quando trattasi di nazionalità minoritaria), nell'analizzare il testo di Eötvös assumiamo oggi il termine *nazionalità* con il significato di *minoranza etnica* e in tal modo anche lo definiamo.

Nel saggio, che è al tempo stesso il suo ultimo – in ordine di tempo – significativo scritto politico, il grande pensatore ungherese affrontò per primo la questione delle nazionalità (o minoranze) da un punto di vista scientifico e politico. Funge da premessa all'intera opera la dichiarazione, da lui ispirata e risuonata nell'Assemblea Nazionale ungherese del 6 luglio 1861, sei anni prima del Compromesso austro-ungarico, in cui si afferma testualmente che «gli ungheresi vogliono esprimere e garantire la vita costituzionale dello Stato sulla base di una completa uguaglianza giuridica, che garantisca che dal punto di vista del pieno godimento dei diritti civili non venga fatta alcuna differenza né di religione né di nazionalità fra i cittadini, e che le esigenze nazionali dei concittadini appartenenti ad altre nazionalità (diverse dunque da quella magiara, *ndt*) siano assicurate con legge in tutto ciò che è possibile realizzare senza il sacrificio dell'indipendenza giuridica e lo smembramento politico del Paese»⁵². Alla base del suo pensiero sulle nazionalità

⁵² József EÖTVÖS, *A nemzetiségi kérdés* [La questione delle nazionalità], Ráth Mór, Pest 1865, p. 3. In: <http://mek.oszk.hu/06800/06839/> (Magyar Elektronikus Könyvtár –

Eötvös poneva, riproponendo quanto già ampiamente sostenuto nella sua grande opera speculativa *L'influsso delle idee dominanti del secolo XIX sullo Stato*, l'idea di libertà dell'individuo contrapposta allo strapotere dello Stato ma anche all'egoismo della volontà sopraffattrice e assimilatrice dei popoli più forti su quelli più deboli in un malinteso sentimento nazionale. Secondo Eötvös all'interno di uno Stato ogni nazionalità deve essere rispettata e deve poter godere pienamente dei propri diritti civili, culturali e sociali. Ribadendo quanto in precedenza aveva affermato a proposito dell'identificazione da lui fatta nazionalità-individuo⁵³ e cioè che «per i popoli il sentimento di nazionalità è come per il singolo individuo la consapevolezza della propria personalità»⁵⁴, il grande pensatore rivendica per ciascuna nazione quanto era stato richiesto dalle nazionalità del Regno d'Ungheria già prima degli avvenimenti rivoluzionari del 1848 e cioè che «ciascuna nazionalità sia rispettata da tutti e che l'osservanza delle usanze e dei costumi nazionali non venga disturbata da nessuno; che possano essere adoperati tutti quegli strumenti in linea con la sicurezza dello Stato necessari allo sviluppo delle nazionalità e a coltivare la propria lingua. Per dirla in breve – concludeva Eötvös – tutte le nazionalità esistenti nel Paese richiedono pari libertà ed una organizzazione del Paese tale che permetta loro di goderne liberamente»⁵⁵. Ricordando come gli Stati europei più importanti dal Medio Evo in poi fossero costituiti da popoli di diverse nazionalità, il pensatore magiaro sosteneva che solo il riconoscimento dei diritti delle singole nazionalità e la difesa del loro sviluppo culturale avrebbe permesso all'impero asburgico, previa una sua trasformazione in monarchia costituzionale, di mantenersi forte e unito. A tal proposito, con riguardo all'Ungheria in particolare, dopo aver indicato che le diversità etniche in Ungheria erano sempre esistite e che nonostante ciò il sentimento dell'unità dello Stato non vi era messo in discussione (tanto che nel Medio Evo si trovano ben pochi Stati che ne avessero un sentore così forte come in Ungheria), e che il movimento sollevato dai contemporanei in merito alla questione delle nazionalità non era un'agitazione artificiale ma il risultato di cause dovute all'evolversi naturale delle cose, Eötvös così affermava: «la questione delle nazionalità (o minoranze, *ndr*) nel nostro Paese si può risolvere definitivamente se la sua risoluzione andrà in queste due direzioni (ora indicate, *ndr*) e darà soddisfazione alle giuste richieste poste dalle nazionalità

Országos Széchényi Könyvtár). In seguito il testo verrà sinteticamente indicato con il titolo in italiano: EÖTVÖS, *La questione delle nazionalità...*

⁵³ Vedasi quanto riportato nella prima parte del presente saggio in merito al pensiero di Eötvös sull'idea di nazionalità.

⁵⁴ EÖTVÖS, *La questione delle nazionalità*, cit., p. 10.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 37-38.

intese come minoranze politiche e linguistiche»⁵⁶. Più avanti il pensatore ungherese ribadisce in modo esplicito la necessità, da parte dell'Ungheria, di dare soddisfazione alle richieste delle minoranze a condizione che venissero garantite la sicurezza del Paese e l'esistenza dello Stato in un mutuo e reciproco riconoscimento delle esigenze di questo e delle nazionalità: «Gli interessi della nazione storica e politica [cioè, il Regno d'Ungheria, *ndr*] possono essere assicurati se verranno soddisfatte le richieste di tutte le singole nazionalità e, viceversa, le richieste delle diverse minoranze linguistiche potranno essere soddisfatte soltanto se verranno garantite l'esistenza dello Stato e l'unità del Paese»⁵⁷.

Secondo Eötvös per esaminare correttamente la questione delle nazionalità in Ungheria andava considerata la particolare situazione delle nazionalità riguardo al loro numero e alla loro disposizione nel territorio statale nonché la tradizionale divisione amministrativa di quest'ultimo. Infatti sia «il numero delle nazionalità e la circostanza che esse non abitavano in gruppi compatti ma nella più grande promiscuità» sia l'esistenza delle storiche istituzioni municipali rendevano impossibile l'indicazione di confini geografici fra le diverse nazionalità⁵⁸. Volendo indicare soltanto le nazionalità (o gruppi etnici) più numerose (magiari, tedeschi, slavi, serbi, russi e rumeni) il pensatore ungherese invitava i suoi lettori a riconoscere che non esisteva nel Regno d'Ungheria «una nazionalità una parte della quale non abitasse in un territorio del Paese dove la maggioranza non apparteneva ad un'altra nazionalità»: in tale condizione erano gli slavi nell'Alföld, per non parlare dei tedeschi, che erano sparpagliati nell'intero territorio ungherese e che in nessuno dei territori della Corona di Santo Stefano costituivano maggioranza⁵⁹. «Questo il motivo – conclude Eötvös – per cui era impossibile soddisfare le richieste delle nazionalità con la suddivisione del territorio»⁶⁰. Anche se va pure detto che, quantunque la componente magiara fosse la nazionalità più numerosa nell'intero Regno d'Ungheria, per esempio in Transilvania erano i magiari e i tedeschi sassoni considerati separatamente a costituire minoranza rispetto ai rumeni e lo stesso succedeva nell'Alta Ungheria (oggi Slovacchia) per i magiari rispetto agli slovacchi maggioritari.

Riconfermando l'impostazione generale del suo pensiero che privilegiava la libertà dell'individuo, Eötvös vedeva in questa l'unica garanzia per affron-

⁵⁶ *Ivi*, p. 19.

⁵⁷ *Ivi*, p. 24.

⁵⁸ *Ivi*, p. 59.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

tare e risolvere in Ungheria la questione delle nazionalità⁶¹. Per farlo occorreva garantire tutte quelle forme e quegli strumenti che rendessero operativa tale libertà nel rapporto fra gli organi amministrativi dello Stato e le nazionalità, viste come dei veri e propri individui singoli. Il pensatore ungherese era convinto che il soddisfacimento delle giuste esigenze delle minoranze avrebbe costituito un efficace strumento difensivo contro i rischi del disfacimento del multi-etnico Regno d'Ungheria. Questo convincimento si basava sull'altra sua considerazione che «l'idea della nazionalità da un punto di vista naturale non è un'idea rivoluzionaria, anzi in quanto si fonda in gran parte sulla storia e sta in stretto rapporto con i valori etici del popolo va piuttosto nella direzione opposta»⁶². Il messaggio ideale che il grande pensatore ungherese lasciò ai posteri sulla questione delle nazionalità nel Regno d'Ungheria è tutto racchiuso in questa enunciazione di principio: «la risoluzione del problema delle nazionalità (o minoranze, *ndr*) si può ottenere solamente con l'accrescimento della libertà individuale e con la nostra autonomia costituzionale, mentre per realizzare da un punto di vista pratico la parità dei diritti delle nazionalità (o minoranze, *ndr*), dalla quale dipende la definitiva risoluzione del problema, occorre l'attuazione integrale delle leggi del 1848 nel nostro Paese e si rende auspicabile insistere sul principio dell'autogoverno negli organismi della pubblica amministrazione»⁶³.

Alle idee espresse in questo suo importantissimo saggio József Eötvös, nella sua veste di ministro dell'Istruzione, diede sostanza politica e veste giuridica elaborando un progetto di legge (1868), molto avanzato per l'epoca, che riconosceva ampie autonomie linguistiche alle minoranze, i cui componenti venivano considerati membri di pari diritto della "nazione ungherese". (In parentesi ricordo qui ancora una volta l'identificazione nazione-Stato propria di Eötvös). Perfino alcuni storiografi non ungheresi, in genere molto critici nei confronti della classe dirigente ungherese del Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica, riconoscevano la sostanza progressista e innovatrice delle idee di Eötvös sul tema delle nazionalità non magiare nell'Ungheria dualista. Citerei in particolare lo storico americano Arthur J. May, che nella sua voluminosa opera intitolata *La monarchia asburgica*⁶⁴, dopo aver definito Eötvös «una delle più intelligenti ed intra-

⁶¹ *Ivi*, p. 60.

⁶² *Ivi*, p. 65.

⁶³ *Ivi*, p. 67.

⁶⁴ Arthur J. MAY, *La monarchia asburgica*, Il Mulino, Bologna 1973 (I edizione originale *The Hapsburg Monarchy, 1867-1914*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1968).

prendenti personalità magiare del secolo»⁶⁵ e ricordando come «Santo Stefano, il venerato primo re d'Ungheria, affermava che soltanto i paesi deboli ed arretrati hanno una sola lingua comune ed un insieme di usi e costumi uniformi»⁶⁶, scrive, a proposito della tesi del pensatore ungherese favorevole al riconoscimento dell'uguaglianza per tutti i cittadini di ogni nazionalità, che l'«Atto delle nazionalità» del 1868 «rifletteva lo spirito di moderazione e di conciliazione già enunciato nel rapporto della commissione parlamentare del 1861». L'Atto delle nazionalità – prosegue May – «oltre a porre l'accento sull'unità del Regno, prometteva anche ampi diritti alle minoranze nazionali», in particolare riguardo all'uso esteso delle lingue delle diverse nazionalità nelle assemblee comunali e in quelle dei consigli di contea, nei rapporti tra queste ultime e il governo centrale, nonché nei tribunali comunali e distrettuali sia da parte dei cittadini sia dei giudici, inoltre nelle varie congregazioni religiose che «dovevano scegliere la lingua da usarsi durante il servizio religioso e nelle scuole confessionali» con ampia facoltà di scelta, obbligando infine «tutti i pubblici funzionari a parlare la lingua della regione in cui prestavano servizio», come avviene oggi in Alto Adige o Südtirol (che dir si voglia). Concludendo, lo storico americano afferma che «l'Atto delle Nazionalità del 1868 fu un provvedimento liberale, uno dei migliori del suo genere, perfino più liberale del documento protettivo delle minoranze incorporato negli accordi di pace del 1919/20»⁶⁷.

Conclusioni

Nel portare a conclusione il suo saggio su *La questione delle nazionalità* Eötvös così affermava: «In certi periodi della storia ogni idea diviene dominante solo in quel momento e in quella forma in cui l'interesse del generale progresso lo rende auspicabile e tutti coloro che in qualsiasi epoca esercitano il potere lo perdono se lo esercitano in una forma che viene in contrasto con l'indirizzo generale del progresso che accompagna la nostra civiltà»⁶⁸. Finché Eötvös visse e negli anni immediatamente successivi alla sua morte le

⁶⁵ *Ivi*, p. 51.

⁶⁶ *Ivi*, p. 114.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 114-115. Si veda, in questo volume, quanto scrive Francesco Guida nel suo saggio *La Duplice Monarchia, un possibile modello per l'Europa?* a proposito della legge ungherese XLIV del 1868, in particolare sul riconoscimento delle lingue nazionali. (NdC).

⁶⁸ EÖTVÖS, *La questione delle nazionalità...*, cit, p. 67.

sue direttive politiche in tema di nazionalità (o minoranze) furono applicate. Poi le spinte nazionalistiche prenderanno il sopravvento vanificandone la grande azione riformatrice.

Nei quattro anni (1867-1871) della relativamente breve stagione politica caratterizzata dalle sue riforme illuminate, molte delle quali erano già state intraprese o portate a compimento anche in precedenza, Eötvös procedette con le sue riforme, che basate sui principi di un liberalismo illuminato, toccarono diversi settori della vita dello Stato: in particolare, nel campo dell'istruzione, da un lato la lotta all'analfabetismo con una mirata scolarizzazione basata su un sistema scolastico capillare e il sostegno ai movimenti associazionistici impegnati nell'educazione popolare, dall'altro lato lo sviluppo delle università come luoghi di libera elaborazione del pensiero, nel campo dei rapporti tra politica e religione, l'azione mirata alla separazione netta fra lo Stato, da un lato, e le varie confessioni operanti in Ungheria dall'altro lato, all'insegna del rispetto reciproco secondo il concetto di "libera Chiesa in libero Stato" caro anche al nostro Cavour.

Conoscendo e facendo conoscere a fondo il pensiero di József Eötvös e, soprattutto, il suo conseguente operato di uomo di governo, tanti luoghi comuni sulla presunta oppressione operata dagli ungheresi nei confronti delle minoranze etniche del Regno d'Ungheria verrebbero inevitabilmente (quanto meno, in gran parte) a cadere, almeno per quanto riguarda il primo periodo della Monarchia austro-ungarica, quello cioè immediatamente successivo al cosiddetto Compromesso. Alla luce delle considerazioni fatte sul pensiero di Eötvös l'immagine negativa stereotipata dell'Impero degli Absburgo come "prigione dei popoli", rimasta appiccicata anche all'Impero austro-ungarico, che di quello era erede, e, potrei dire, per estensione anche al Regno d'Ungheria dell'epoca dualista, appare quanto meno esagerata, se non addirittura infondata. Tale immagine è stata ereditata in Italia dalla visione critica romantico-nazionalista che, sulla scia del Mazzini, soprattutto i pensatori repubblicani e rivoluzionari del primo Ottocento avevano di quell'impero ed è poi rimbalzata unilateralmente nei testi scolastici italiani dall'epoca del Fascismo fino a tempi anche recenti. In tal senso la lettura del saggio di Eötvös sulla questione delle nazionalità in Ungheria, su cui mi sono soffermato nell'ultima parte del mio intervento, è veramente istruttiva. È d'altra parte però anche vero che, purtroppo, negli anni successivi alla morte di Eötvös la spinta nazionalista magiarocentrica della classe dirigente ungherese – sull'onda lunga di un nazionalismo emergente un po' in tutta Europa – avrebbe dapprima disatteso, in particolare a livello locale, e poi vanificato a livello nazionale la legislazione illuminata ideata dal grande pensatore e scrittore liberale ungherese, favorendo quella "magiarizzazione" forzata delle minoranze fondata sul dominio della componente magiara sulle altre etnie, ben lontana dall'idea propria di Eötvös che, pur presupponendo l'identifica-

zione della Nazione con lo Stato, predicava il più ampio rispetto dei diritti delle minoranze e ne propugnava la piena tutela giuridica. Magiarizzazione forzata che, se in parte andrà a buon fine con l'assimilazione di alcune frange (soprattutto fra la nobiltà e una parte della borghesia) delle popolazioni etnicamente non magiare, in linea generale sarà invece una delle cause, anche se non la sola, delle spinte autonomistiche sempre più forti di queste e foriera dell'inevitabile disgregazione di quello che Endre Ady avrebbe chiamato sarcasticamente il "magyar imperium" ("impero ungherese"), termine che, alternandolo con l'altro di "impero di tre milioni di straccioni", il poeta ungherese usava per irridere alle pretese di grandeur imperiale della classe dirigente ungherese del primissimo Novecento. Con il senno di poi si può affermare che se l'Ungheria multietnica del dualismo fosse rimasta fedele allo spirito liberale tollerante e moderato di Eötvös, la cui azione politica rimase – un po' come avvenne per l'italiano Cavour – incompiuta a causa della sua morte, forse il paese danubiano, uno degli Stati unitari più forti ed importanti d'Europa fin dal Medio Evo, come tutte le carte geo-politiche d'epoca rinascimentale stanno a testimoniare (quantunque nel periodo della Monarchia austro-ungarica dal punto di vista del diritto internazionale non potesse essere riconosciuto come Stato a se stante), non avrebbe subito al termine della prima guerra mondiale la triste sorte dello sfaldamento che rischiò di cancellarla del tutto dalla carta politica dell'Europa.

Partiti e movimenti politici nell'Ungheria del dopo-*Ausgleich*

PASQUALE FORNARO

Una considerazione preliminare appare necessaria. L'Ungheria dell'*Ausgleich* con l'Austria non si presenta affatto come il prodotto conseguente degli sforzi politici condotti per oltre un ventennio con tenacia, ma anche con tutte le incongruenze e i limiti di un progetto rivelatosi alla prova dei fatti poco più che un'utopia, dal suo uomo politico più rappresentativo e più noto a livello internazionale: Lajos Kossuth. Il grande protagonista dell'esaltante stagione della rivoluzione nazionale del 1848-49 finì per essere, alla stessa maniera di Mazzini in Italia seppur nella diversità delle situazioni, l'indubbio sconfitto della causa nazionale magiara.

Un cospicuo numero di dirigenti politici ungheresi – soprattutto tra quei liberali che, a differenza di Kossuth e di molti altri patrioti costretti all'esilio, erano rimasti in patria dopo la fine della breve stagione dell'indipendenza subendo nel decennio successivo, anche sul piano personale, le inevitabili conseguenze della pesante reazione asburgica – aveva cominciato già dai primi anni Sessanta a guardare le cose con maggior senso di realismo e ad ipotizzare altre possibili strade per una soluzione soddisfacente e definitiva della questione nazionale. La più verosimile e praticabile di queste non passava più attraverso l'insurrezione armata contro l'oppressore austriaco, bensì attraverso la ricerca di un compromesso diplomatico, difficile ed estenuante quanto si vuole, ma volto ad ottenere finalmente da Vienna, e con mezzi pacifici, il riconoscimento delle legittime richieste dei rappresentanti della nazione magiara.

La conseguenza di questo diverso modo di procedere in funzione dell'auspicata autodeterminazione ungherese fu quella di creare un solco pressoché incolmabile tra il 'partito kossuthiano', nazionalista e risolutamente antiasburgico, e il partito capeggiato da Ferenc Deák¹, sostenuto dall'aristocrazia

¹ Appartenente a una famiglia di antica nobiltà, Ferenc Deák (1803-1876) entrò in politica nel 1833 come deputato alla Dieta di Pressburg. Liberale moderato, fu ministro della Giustizia nel governo Batthyány durante la prima fase della rivoluzione nazionale del 1848-49, cercando di mediare tra Vienna e l'ala più radicale dei liberali kossuthiani. Negli anni Cinquanta si ritirò temporaneamente dalla politica attiva diventando l'emblema della resistenza passiva alla reazione austriaca, per poi rientrarvi nel 1861 come lea-

terriera e dall'alta borghesia magiare, prosecutore delle iniziative avviate fin dal ricostituito Parlamento² del 1861 da quel partito cosiddetto 'dell'indirizzo' (*Felirati Párt*)³ che, forte dei suoi 258 deputati (58%), era cioè favorevole a una petizione al sovrano perché riconoscesse la costituzione del 1848. A contrastare questa linea prevalente era in Parlamento soprattutto il Partito cosiddetto della 'risoluzione' (*Határozati Párt*)⁴, decisamente minoritario (100 deputati – 23%) e per di più indebolito dalla perdita del suo leader più prestigioso, László Teleki, suicidatosi nel maggio del 1861. In Deák e negli altri moderati ungheresi prevalse, come è noto, anche la non secondaria considerazione secondo cui una sparizione totale dell'Impero austriaco dallo

der del gruppo dei liberali "petizionisti", propensi cioè a un compromesso con Vienna. Negli anni successivi elaborò, alla testa del suo partito (*Deák Párt*), la base dell'accordo che venne poi accettato e ratificato nel 1867 sotto il nome di *Ausgleich* (*Kiegyezés*). Aspro fu in quegli anni lo scontro tra Deák e Kossuth, per il quale legare l'Ungheria alle sorti dell'Austria costituiva un vero e proprio atto suicida. Cfr., a questo proposito, i tanti spunti contenuti negli scritti del grande esule (*Kossuth Lajos iratai*, 13 voll., Athenaeum, Budapest 1880-1911) e, in particolare, la famosa 'lettera di Cassandra', indirizzata a Deák da Parigi proprio alla vigilia del Compromesso (22 maggio 1867), in cui Kossuth lo supplicava di non coinvolgere la nazione oltre quei limiti che le avrebbero impedito di costruire il proprio avvenire (*ivi*, vol. VIII: *Levelek* [Lettere], pp. 3-17). Per una biografia di Deák si rinvia, tra i molti studi a lui dedicati, all'ormai classica opera di Béla K. KIRÁLY, *Ferenc Deák*, Twayne Publishers, Boston 1975.

² L'Assemblea nazionale ungherese (*Országgyűlés*) era storicamente composta di due Camere: quella dei magnati (*Főrendiház*), di nomina regia e di numero variabile, riservata ai rappresentanti delle varie caste nobiliari, decisamente più importante prima del 1848, successivamente – con la riforma del 1888/VII – ridotta solo ai signori con un'imposizione fiscale superiore alle 6.000 corone; e quella dei deputati (*Képviselőház*), elettiva (con sistema censitario, il cui numero venne fissato in 413, a cui si aggiungevano 40 deputati in rappresentanza del regno di Croazia e Slavonia).

³ Il nome del partito richiamava, e riprendeva in qualche modo, l'usanza della Dieta ungherese, in epoca feudale, di preparare e sottoporre al sovrano un *felirat* (*humillima repraesentatio*) in ordine alla promulgazione di una determinata legge. Si trattava di un semplice indirizzo, di una petizione al re, il quale poteva accettare, respingere o rimandare per modifiche il *felirat*. Sebbene non dimentichi della dichiarata sovranità dello Stato ungherese nel 1848, Deák e il suo partito avevano scelto questa tattica 'morbida' per esporre le posizioni degli ungheresi (riconoscimento della costituzione ungherese e delle tradizioni storiche) ritenute indispensabili per trattare con Vienna e giungere, così, a un compromesso con l'Austria.

⁴ I suoi aderenti sostenevano la volontà di formulare e comunicare le posizioni ungheresi non nella forma di petizione, bensì in quella, più intransigente, di risoluzione (*határozat*) approvata dal Parlamento, senza margini cioè per trattative o, ancor meno, compromessi.

scacchiere centro-orientale europeo avrebbe avuto conseguenze negative per la stessa Ungheria, la quale sarebbe diventata una vittima predestinata dei contrapposti appetiti imperialistici di Prussia e Russia in quell'area. Un accordo con Vienna nell'ambito di una monarchia costituzionale austriaca avrebbe potuto, invece, meglio salvaguardare gli interessi della nazione. Fu così che il partito dei fedelissimi di Kossuth andò sempre più dividendosi e assottigliandosi, trasformando lo stesso ex governatore, ormai in esilio volontario a Torino, in una sorta di simulacro vivente delle belle ma utopistiche idee quarantottiste di radicale distacco dall'Austria.

La riconciliazione con Vienna fu, dunque, un modo pragmatico per risolvere non uno, bensì due problemi: quello del ripristino delle prerogative e delle leggi che l'Ungheria si era data nel 1848 e quello, non meno importante e sentito soprattutto dalla Corte di Vienna, di porre un freno alle difficoltà dell'Impero (accentuate, come è noto, dalla disfatta di Sadová) attraverso una ristrutturazione interna dello stesso e un nuovo patto con le minoranze nazionali che avrebbe potuto, anche se solo in parte, compensare la perdita di autorità degli Asburgo nel grande mosaico tedesco che si avviava ormai a riunirsi indissolubilmente sotto l'insegna degli Hohenzollern e del cancelliere Bismarck.

A gestire la delicata materia dell'accordo con l'Austria e ad ergersi a protagonista assoluto di questa prima fase – fino alla fine degli anni Settanta – della nuova vita della nazione all'interno della rinnovata cornice istituzionale⁵ non fu però Ferenc Deák, ritiratosi dalla politica attiva e morto alcuni anni dopo, bensì il conte Gyula Andrassy⁶, vero e proprio suo erede alla guida del partito moderato e conciliatorista.

⁵ La sua denominazione ufficiale diventava *Österreichisch-Ungarische Monarchie*. Più comunemente veniva chiamata *Österreich-Ungarn* o anche *k.u.k. Doppelmonarchie* e perfino *Donaumonarchie*.

⁶ Nato nel 1823 a Kassa (Košice), fu anch'egli tra i principali protagonisti della rivoluzione nazionale ungherese del 1848-49, con l'incarico di rappresentare il governo rivoluzionario a Costantinopoli. Condannato a morte in contumacia dall'Austria, andò esule a Londra, venendo più tardi graziato dall'imperatore e potendo rientrare, così, in patria nel 1857, dove ben presto divenne membro della Dieta e tra i più ferventi sostenitori del riavvicinamento a Vienna. Morì a Volosca (Volosko), nei pressi di Fiume, nel 1890. Tra i molti studi a lui dedicati, si segnalano in particolare quelli di István DIÓSZEGI (si veda, per es., *Bismarck és Andrassy. Magyarország a német hatalmi politikában a XIX. század második felében* [Bismarck e Andrassy. L'Ungheria nella politica di potenza tedesca della seconda metà del XIX secolo], Teleki László Alapítvány, Budapest 1998). Importanti anche i lavori di Tibor SIMÁNYI, *Julius Graf Andrassy. Baumeister der Doppelmonarchie, Mitstreiter Bismarcks*, ÖBV, Wien 1990, e di Rainer F. SCHMIDT, *Graf Julius Andrassy. Vom Revolutionär zum Aussenminister*, Muster-Schmidt Verlag, Göttingen 1995.

Su di lui vanno spese alcune considerazioni che, naturalmente, non possono non partire dalle ben note simpatie che egli riuscì a conquistarsi da parte della giovane imperatrice Elisabetta e, suo tramite, dallo stesso Francesco Giuseppe in ordine alla positiva conclusione di un compromesso tra austriaci e magiari. Ma, se si vuol esprimere un bilancio complessivo sull'attività di statista svolta da Andrassy nel corso di un quindicennio passato ai massimi vertici della politica prima ungherese e poi austro-ungarica (fu, infatti, capo del primo esecutivo ungherese riconosciuto dal sovrano nel periodo che va dal febbraio 1867 al novembre del 1871 e, successivamente, autorevole ministro degli Esteri della Duplice Monarchia dal 1871 all'ottobre 1879), non si possono non mettere in evidenza alcuni tratti essenziali del suo operato e certe sue scelte di politica estera, talune condivise dall'opinione pubblica magiara, altre decisamente meno, tutte comunque sfociate in un vincolo con la Germania sempre più stretto che a distanza di tre decenni avrebbe finito, come è noto, per rivelarsi fatale per la sopravvivenza stessa dell'Austria-Ungheria imperiale e multinazionale⁷.

Uno dei primi e certamente principali meriti a lui attribuibili fu l'aver ottenuto da Vienna e l'aver poi posto in essere la riorganizzazione dell'esercito nazionale su base territoriale (*Magyar Királyi Honvédség*), che, come sappiamo, svolse almeno formalmente un suo ruolo specifico nel sistema generale di difesa della Duplice Monarchia⁸, benché i vertici militari di questa rimanessero sempre saldamente in mani austriache fino allo scoppio della guerra mondiale.

Analogamente si può definire una sua personale vittoria l'aver insistito sul mantenimento di una posizione di neutralità dell'Austria-Ungheria nel conflitto franco-prussiano del 1870. Dopo la sua successione a Friedrich Ferdinand von Beust nella carica di ministro degli Esteri, egli preferì rivolgere le attenzioni dell'Impero alla realizzazione di una preponderanza asburgica nel quadrante balcanico del continente, là dove le diverse nazionalità dell'area erano da tempo in fermento contro l'Impero ottomano, ormai in crisi profonda, ma rischiavano pure di cadere sotto l'egemonia del potente Impero russo. Di qui il suo impegno a limitare, se non a contrastare, l'influenza russa nei Balcani e la necessità di allinearsi, a questo scopo, alla politica perseguita

⁷ Cfr., sull'argomento, le recenti considerazioni di György DALOS, *Ungheria in un guscio di noce. Mille e venti anni della storia del mio paese*, Beit, Trieste 2012, pp. 98-103.

⁸ Esso contava anche sull'apporto della corrispondente austriaca *k.k. Landwehr* oltre che sulla struttura portante dell'esercito comune, la *k.u.k. Gemeinsame Armee*.

da Bismarck. Il 'patto dei tre imperatori'⁹ e la successiva 'duplice alleanza' austro-tedesca¹⁰ furono sicuramente due delle tappe più significative dell'azione diplomatica condotta negli anni Settanta da Andrassy per restituire prestigio alla Monarchia austro-ungarica e per contenere il pericolo russo nell'area sud-orientale europea. Ciò fu particolarmente evidente in occasione della crisi bosniaca del 1875 e della successiva guerra russo-turca, in cui la neutralità dell'Austria-Ungheria non significò affatto la passiva accettazione dell'ingerenza russa nei Balcani, come ben dimostra l'esito del Congresso di Berlino (giugno-luglio 1878), dove, dopo le illusioni di incontrastata egemonia accarezzate dal principe Gorčakov con il trattato di Santo Stefano, tanto Bismarck quanto Andrassy fecero valere tutto il peso diplomatico delle grandi potenze che essi rappresentavano, imponendo alla Russia sostanziali limitazioni al suo espansionismo nell'area sud-orientale europea e riuscendo, in particolare, il ministro austro-ungarico a vedersi riconosciuto nel contempo, col consenso anche della Gran Bretagna, il diritto all'occupazione militare e alla conseguente amministrazione della Bosnia-Erzegovina come fattore di equilibrio nella tormentata e incandescente area balcanica.

Tutto ciò, come è noto, lungi dall'eliminare, o anche solo dallo stemperare, le tensioni delle nazionalità presenti nella regione, non fu condiviso completamente dall'opinione pubblica ungherese, tradizionalmente orientata in senso filoturco e preoccupata per le ripercussioni negative, sul piano interno, di un accentuarsi delle agitazioni nazionalistiche degli elementi slavi – serbi

⁹ Il *Drei-Kaiser-Abkommen* austro-tedesco-russo, del 23 ottobre 1873, venne in realtà a completare, con l'avallo di Bismarck, la convenzione militare austro-russa (*Schönbrunner Konvention*) sottoscritta il 6 giugno precedente. Il patto, come è noto, fu rinnovato nel giugno 1881 con un accordo difensivo basato sulla reciproca neutralità, il cosiddetto *Dreikaiserbund*, destinato a durare fino al giugno 1887, quando, di fronte all'incancrenirsi dei rapporti tra Austria-Ungheria e Russia, quest'ultima si decise a sottoscrivere a Berlino un patto segreto di 'controassicurazione' con la Germania (*Rückversicherungsvertrag*) che, tre anni dopo, il nuovo Kaiser, Guglielmo II, avrebbe denunciato, sconfessando così la politica estera fino a quel momento seguita da Bismarck e favorendo, di fatto, l'avvicinamento franco-russo e la successiva alleanza (1892) tra le due potenze.

¹⁰ Il patto segreto difensivo, il cosiddetto *Zweibund* fortemente voluto da Bismarck e Andrassy a coronamento della loro azione diplomatica al Congresso di Berlino e sottoscritto dalle due parti a Vienna il 7 ottobre 1879 dopo lunghi mesi di trattative, fu, come è noto, il punto di partenza di un'alleanza che, dopo alcuni anni (maggio 1882), divenne tripolare per la volontà espressa dall'Italia di entrare a farne parte. La 'Triplice Alleanza', più volte rinnovata, sarebbe rimasta in vigore fino alla denuncia del patto da parte italiana, all'inizio di maggio del 1915.

e croati – del Regno, ma soprattutto dall'opposizione presente nel Parlamento guidata dal dimissionario ministro delle Finanze Kálmán Széll, che nel novembre del 1878 chiese a viva voce le dimissioni di Andrásy; dimissioni che in quell'occasione vennero respinte, ma che furono da lui stesso volontariamente date l'anno seguente (ottobre 1879), subito dopo aver concluso la già ricordata alleanza difensiva-offensiva (la *Duplice*) con la Germania, che legava ancora più fortemente le sorti della Monarchia austro-ungarica al potente e baldanzoso vicino tedesco.

In questo primo periodo preso in esame, ma anche nei venticinque anni successivi all'uscita di scena del conte Andrásy, le redini del potere governativo ungherese rimangono saldamente nelle mani dei moderati, prima come Partito Deák e poi, a partire dal 1875 (dopo la fusione con il grosso del Centro-sinistra), come Partito liberale (*Szabadelvű Párt*), lasciando all'opposizione un ruolo nettamente marginale. Questa prevalenza è ampiamente documentata dal livello di consensi, assai stabile nel tempo (con punte di schiacciante superiorità nelle tornate elettorali del 1875 e in quelle a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo), che si concentra intorno a questa formazione politica: se, infatti, negli anni in cui la figura dominante (e la denominazione stessa del partito) è ancora Deák, riesce ad avere il 56-57% dei seggi in Parlamento (elezioni del 1865, 1869 e 1872), un travolgente successo si registra appunto nel 1875 (80,4% dei mandati) e, dopo un ventennio in cui ottiene sempre un numero di seggi che oscilla tra il 56 e il 63%¹¹, anche nelle elezioni del 1896 (70,2%) e del 1901 (67%)¹². Al di là delle differenze iniziali esistenti tra Partito Deák e Centro-sinistra, va sicuramente notato che la fusione avvenuta alla vigilia delle elezioni del '75 fu un espediente adottato all'insegna della continuità politica di un sistema che, dopo i primi anni di promettenti prospettive sul piano di un armonico sviluppo della società ungherese nel suo complesso, già all'inizio degli anni Settanta cominciò a chiudersi nei riguardi della questione sociale e della questione delle nazionalità, privilegiando invece gli interessi delle classi dominanti tradizionali e ignorando o avversando, in una fase di incipiente crisi economica, le istanze provenienti dagli strati inferiori della società e segnatamente dal mondo operaio e contadino, che cominciava allora a darsi le prime timide forme di struttura organizzativa¹³.

¹¹ Più esattamente: 58% (1878), 57% (1881), 56,5% (1884), 63% (1887), 58,8% (1892). Questi dati elettorali e quelli riportati nelle note successive sono tratti da hu.wikipedia.org/wiki/Magyarorszagi_orszaggyulesii_valasztasok_a_dualizmus_koraban

¹² Cfr. *ibidem*.

¹³ Nel 1868 nasce l'Associazione generale dei lavoratori (*Általános Munkásegylet*),

Quanto alle altre forze politiche in campo nella prima fase del dopo-*Ausgleich*, basterà ricordare come buona parte delle forze che – tanto sul versante dei conservatori (*Konzervatív Párt*) quanto su quello del Centro-sinistra (*Balközép*), formato da esponenti della media e piccola nobiltà e da intellettuali di orientamento più marcatamente nazionalista – si erano inizialmente opposte al Compromesso del 1867 (anche se per ragioni diverse: gli uni perché chiaramente schierati con Vienna, gli altri perché contrari non tanto alla sostanza quanto alla forma in cui il Compromesso era stato realizzato e fautori perciò di un nuovo e più vantaggioso accordo per l'Ungheria, senza ministeri in comune) finisca, dopo qualche anno, per confluire nel grande contenitore liberale costituito dal partito di governo, consentendogli la schiacciante affermazione del 1875 appena ricordata. Gli esponenti più intransigenti del Partito conservatore non riusciranno, in quella stessa importante tornata elettorale, ad ottenere che un modestissimo 5% dei mandati (appena 21 deputati contro i 333 del *Szabadelvű Párt*)¹⁴. Più consistente numericamente, invece, l'opposizione moderata esercitata dai liberali dissidenti di Albert Apponyi e Pál Sennyey dal 1878 fino alla fine del secolo, prima come Opposizione unita (*Egyesült Ellenzék*), poi come Opposizione moderata (*Mérsékelt Ellenzék*) e, infine, come Partito nazionale (*Nemzeti Párt*)¹⁵.

Anche sul versante opposto dell'opposizione, quello degli 'eredi' del radicalismo quarantottista di Kossuth (personaggi come József Madarász, László Böszörményi e, soprattutto, Dániel Irányi), che ancora nelle elezioni del '69 e del '72 aveva ottenuto, sommando i voti del Centro-sinistra e dell'Estrema Sinistra (*Szélsőbal*), un non trascurabile 36-37% dei mandati parlamentari¹⁶, i risultati non furono migliori, perché, dopo che il grosso del Centro-sinistra si unì con il Partito Deák, la restante parte diede vita insieme a una frazione

diretta da Mihály Táncsics (1799-1884), il quale l'anno dopo fonda pure il giornale che ne rappresenta le posizioni, la «Arany Trombita» [Tromba d'oro]. Dieci anni dopo sarà la volta del Partito dei non votanti (*Nemválasztók Pártja*) di Léo Frankel e, nel 1880, del Partito generale dei lavoratori (*Általános Munkáspárt*), di ispirazione più chiaramente marxista, che precede la nascita (1890) del Partito socialdemocratico d'Ungheria (*Magyarországi Szociáldemokrata Párt*).

¹⁴ Cfr. <http://hu.wikipedia.org/wiki/Magyarorsz...>, cit.

¹⁵ Le cifre indicano un partito d'opposizione moderata che va perdendo progressivamente peso in Parlamento. Passa, infatti, dal 8,1% (75 seggi) del 1878, al 13,8% (57) del 1881 e poi, via via, al 15,5% (64) nel 1884, al 10,6% (44) nel 1887, al 14,8% (61) nel 1892 e all'8,2% (33) nel 1896. Cfr. *ibidem*.

¹⁶ Più esattamente, il Centro-sinistra era passato da un 20,8% dei seggi nel '65 a poco più del 27% nelle tornate elettorali del '69 e del '72, mentre i dissidenti della Sinistra estrema erano cresciuti dal 4,2 % del '65 al 9,5% del '69 e al 8,9% del '72. Cfr. *ibidem*.

dell'Estrema sinistra al Partito dell'indipendenza (*Függetlenségi Párt*), che nel 1875 non riuscì a raccogliere che l'8,7% dei mandati e 36 seggi. Capeggiato per un decennio circa da Lajos Mocsáry, questo partito si fuse, nel 1884, con il Partito dei quarantottisti kossuthiani, andando così a formare il Partito dell'indipendenza e del '48 (*Függetlenségi és Negyvennyolcas Párt*), che per un ventennio rappresentò la forza politica d'opposizione numericamente più consistente nel Parlamento ungherese fino alla vittoria elettorale del 1905, bissata in maniera travolgente l'anno dopo¹⁷. Va comunque detto che la compattezza di questo partito fu solo di facciata a causa dei differenti modi di pensare dei suoi leader (Irányi, Justh, Helfy da una parte; Ugron e Bartha da un'altra; Mocsáry – poi espulso – da un'altra ancora) e che la contestazione del Dualismo andò via via attenuandosi tra gli indipendentisti, i quali misero da parte il quarantottismo e la lotta per le riforme radicali e per la conciliazione con le minoranze, preferendo piuttosto adattarsi alla realtà (e ai vantaggi) del sistema dualistico, di cui garantirono, sostanzialmente, la continuità una volta vinte le elezioni, nel 1905.

Sono questi insomma, per tornare ancora alla prima stagione del periodo dualistico, gli anni – e sarà così per tutto il quindicennio che va dal 1875 al 1890 – in cui si afferma, tra tutte, la figura di un altro liberale che ha segnato la storia dell'Ungheria nel periodo preso qui in esame: Kálmán Tisza (1830-1902). Di lui, che era partito dalle posizioni del Centro-sinistra solo moderatamente favorevoli a un accordo con Vienna e solo a condizioni diverse rispetto a quelle poi stipulate¹⁸, si può senz'altro affermare che fu il vero e proprio fondatore, nel marzo 1875, di quella che sarebbe stata la forza politica di governo incontrastata per i successivi trent'anni: il Partito liberale. La sua sostanziale moderazione nel fare opposizione lo aveva reso l'uomo adatto, ancora prima che andasse al governo, a superare la crisi dei primi anni Settanta e a consolidare, grazie alla sua prudenza e al pragmatismo della sua

¹⁷ I risultati elettorali si mantennero sostanzialmente stabili, con l'eccezione del 1896, fino alla vittoriosa impennata del 1905-1906: 1884 (18,1% - 75 seggi), 1887 (18,9% - 78), 1892 (20,8% - 86), 1896 (12,1% - 50), 1901 (19,1% - 79), 1905 (39,9% - 165), 1906 (61,3% - 253). Da notare come alle elezioni del 1892, del 1896 e del 1901 fosse presente una frazione scissionista del partito, il Partito 'Ugron' (dal nome del suo leader), capace di ottenere una dozzina di seggi in ciascuna di queste tornate elettorali. Nelle ultime elezioni prebelliche, quelle del 1910, il partito si trovò di nuovo spezzato in più tronconi, dei quali i più consistenti furono la frazione 'Kossuth' (12,3% e 51 seggi) e la frazione 'Justh' (10,6% e 44 seggi). Cfr. *ibidem*.

¹⁸ Si vedano i punti del suo programma di Bihar (1868), in cui si sostenevano la soppressione dei ministeri in comune, la creazione di un esercito nazionale e l'indipendenza completa delle finanze e del commercio ungheresi.

azione politica, il sistema del Dualismo in Ungheria. Operazione che gli riuscì in pieno per un quindicennio attraverso il ricorso a un formale rispetto del costituzionalismo nei rapporti con il Parlamento e con la burocrazia di Stato (il che non escludeva, però, la pratica della corruzione e dell'intimidazione nelle elezioni e della cooptazione di uomini di stretta fiducia al vertice di enti e istituzioni), ma, nello stesso tempo, anche attraverso l'inflessibilità e perfino l'uso della forza nel reprimere ogni forma di contestazione e ogni movimento non parlamentare. Tutto questo si tradusse nell'accentuazione del carattere aristocratico e magiarocentrico del potere nei confronti della questione sociale e delle richieste di autonomia provenienti dalle minoranze nazionali¹⁹.

La prova di ciò si può vedere, per esempio, nel fatto che in quegli anni la percentuale di cittadini ammessi al voto rimase vincolata alle norme assai restrittive, risalenti al 1848 e modificate solo lievemente nel 1874, che erano fondate sul vecchio diritto nobiliare, sull'imposta fondiaria e sugli immobili, sul reddito e, infine, sul grado di istruzione²⁰. La conseguenza di questo meccanismo fortemente discriminatorio fu che gli aventi diritto al voto in Ungheria – va ricordato che in Austria, invece, il suffragio universale maschile venne introdotto già alla fine del 1906 – non superarono mai, nel periodo del Dualismo, la percentuale del 6-6,4% della popolazione, cioè poco più di un milione di persone su un numero complessivo di poco più di 18 milioni di abitanti (nel 1910)²¹.

¹⁹ Per una biografia dell'uomo politico ungherese e una valutazione complessiva della sua azione di governo si rinvia, tra gli altri studi disponibili, al lavoro di Mónika KOZÁRI, *Tisza Kálmán és kormányzati rendszere* [K. Tisza e il suo sistema di governo], Napvilág, Budapest 2003.

²⁰ Le leggi 1848/V e 1874/XXXIII prevedevano, inoltre, una modalità di suffragio palese che non fu modificata neppure dall'ultima riforma elettorale prebellica (Legge 1913/XIV). Per l'introduzione dello scrutinio segreto e del suffragio universale, fortemente voluti dal primo governo del dopoguerra guidato da Mihály Károlyi ma non realizzati per la sua precoce fine, riproposti ancora nel 1919, dopo la parentesi consiliare di Béla Kun, dal governo Friedrich, ma poi accantonati nell'Ungheria di Horthy (il voto segreto era consentito solo a Budapest e nei principali centri urbani del Paese, mentre il diritto di voto rimase sempre limitato, non superando mai il 28% della popolazione totale), bisognerà attendere, rispettivamente, le elezioni del maggio 1939 e quelle, a guerra da poco finita, del novembre 1945. Cfr. Ignác ROMSICS, *Magyarország története a XX. században* [Storia d'Ungheria nel XX secolo], Osiris, Budapest 2000, pp. 222-225, 283.

²¹ Secondo le cifre del censimento del 1910, gli abitanti del Regno d'Ungheria erano 18.264.533, escludendo quelli della Croazia, che erano 2.621.954. Cfr.

E, per andare allo spinoso problema del rapporto con le minoranze nazionali (che, messe insieme, costituivano, alla vigilia della guerra, poco meno della metà della popolazione del Regno d'Ungheria)²², i rappresentanti politici delle varie nazionalità non furono mai proporzionali all'effettiva consistenza numerica di queste, assottigliandosi addirittura col passare degli anni in seguito alla massiccia politica di magiarizzazione messa in atto negli ultimi decenni e passando cioè da un 6,9% e 29 seggi in totale nel 1869 a un insignificante 1,9% complessivo nelle elezioni di quarant'anni dopo, nel 1910, con 5 deputati del Partito nazionale romeno e 3 di quello slovacco²³.

A completare il certo non esaltante quadro politico dell'Ungheria degli anni Ottanta basterà ricordare ancora come ad avere un peso numerico maggiore nel Parlamento ungherese rispetto a questi sparuti gruppi in rappresentanza delle nazionalità allogene fosse piuttosto un partito come quello antisemita (*Országos Antiszemita Párt*), capace di conquistare nelle elezioni di quegli anni una dozzina o più di seggi²⁴. Ciò dà la misura dell'involuzione del sistema liberale ungherese e della sua sostanziale idiosincrasia nei confronti delle etnie e delle confessioni religiose 'non nazionali' o 'non assimilate'. E il discorso, naturalmente, non solo non cambia con i successori di Tisza al governo del Paese, ma addirittura si aggrava con le misure di legge prese dai governi Bánffy, Széll e Khuen-Héderváry negli anni finali del XIX

hu.wikipedia.org/wiki/A_magyarországi_nemzetiségek_története. Vedi pure Ferenc GLATZ (a cura di), *A magyarok krónikája*, Magyar Könyvklub-Officina Nova, Budapest 2000, p. 473.

²² Ancora nel 1880, stando alle cifre dei censimenti ufficiali, i magiarofoni costituivano solo il 46% della popolazione del Regno d'Ungheria (13.749.603 abitanti, esclusa la Croazia). In seguito alla politica di magiarizzazione operata con particolare forza dal governo Bánffy sul finire del secolo, il rapporto migliorò a favore della componente magiara, che nell'ultimo censimento prebellico (1910) raggiungeva il 54,5%, mentre i parlanti altre lingue erano il 45,6%, così distribuiti: 16,1% romeni, 10,7% slovacchi, 10,4% tedeschi, 2,5% serbi, 2,3% ruteni, 1,1% croati, 2,2% altri. Cfr. *en.wikipedia.org/wiki/Magyarization*.

²³ Cfr. *http://hu.wikipedia.org/wiki/Magyarorsz...*, cit. L'unica eccezione, in questo trend negativo, fu offerta dalle elezioni del 1906, in cui i partiti non magiari conquistarono, complessivamente, il 7,5% dei seggi, così distribuiti: Partito nazionale romeno 14, Partito sassone 13, Partito nazionale serbo 4.

²⁴ Esattamente 17 nel 1884 (4,1%) e 11 nel 1887 (2,7%). Cfr. *ibidem*. Benché apparentemente esauritosi negli anni successivi, l'orientamento antisemita continuò a sopravvivere, latente, nell'opinione pubblica, emergendo di tanto in tanto, fino a scoppiare in tutta la sua virulenza nel Primo dopoguerra, dopo l'esaurimento della breve esperienza consiliare ungherese.

e iniziali del XX secolo. L'unica eccezione a questo rigido orientamento fortemente magiarocentrico è data dal governo di Sándor Wekerle, il quale, benché espressione dello stesso partito al potere, si muove decisamente controcorrente. Durante il suo ministero, infatti, vengono varate, pur tra forti contrasti, coraggiose riforme in materia di rapporti tra Stato e Chiesa (il matrimonio civile, per esempio) e per l'equiparazione della religione ebraica alle altre confessioni, cosa che farà allarmare molto i vertici della Chiesa ungherese e i circoli clericali più intransigenti, tanto da spingerli di lì a poco alla creazione di un Partito popolare cattolico (*Katolikus Néppárt*) che, con un manipolo di propri deputati in Parlamento²⁵ e con l'appoggio del Partito nazionale di Apponyi, del Partito Ugron e dell'ala destra dello stesso Partito liberale, svolgerà una decisa azione di opposizione alla 'pericolosa' deriva impressa dalla politica di Wekerle in campo religioso e civile²⁶.

Si assiste negli anni finali del secolo, tra le stridenti contraddizioni che provengono da una parte dal clima 'ufficiale' di euforia nazionale che accompagna le grandiose iniziative celebrative del *Millennium* e, dall'altra, dalle tensioni sociali che in più occasioni scoppiano nel Paese, alla progressiva crisi non solo di questa prima stagione liberale dell'Ungheria dualista, ma anche all'inaspettato incrinarsi dei rapporti tra Vienna e Budapest. Esso va a interrompere una lunga e felice 'luna di miele' che era stata sicuramente uno dei fattori determinanti del consolidamento e della crescita complessiva della società ungherese negli ultimi tre decenni. Gli ambienti politici, la stampa e, in generale, l'opinione pubblica dei due Paesi non tralasciano così occasione, in quegli anni, per scambiarsi accuse e rimproverarsi a vicenda colpe di scarsa collaborazione o di pretesa superiorità. Gli stessi governi in realtà, tanto a Vienna quanto a Budapest, solo con difficoltà e solo in virtù della mediazione – ma sarebbe più corretto, in realtà, parlare di interferenza – del sovrano riescono a superare una serie di divergenze fattesi sempre più evidenti col passare del tempo, soprattutto a proposito di una più larga autonomia richie-

²⁵ Il partito, tra i cui fondatori va ricordato il teologo dichiaratamente antisemita Ottokár Prohászka (più tardi vescovo di Székesfehérvár), conquistò 18 seggi (4,4%) nelle prime elezioni alle quali presentò proprie liste, nel novembre 1896, aumentando la propria forza in Parlamento nelle successive elezioni del 1901, del 1905 (in entrambe 25 seggi - 6%) e del 1906 (33 - 8%). Un sensibile calo di consensi fu registrato, invece, nel 1910 (13 - 3,1%). Cfr. *ibidem*.

²⁶ Ciò non impedirà comunque ai cattolici popolari di entrare, dieci anni dopo, nei due governi di coalizione che reggeranno l'Ungheria tra il 1905 e il 1910, il secondo dei quali presieduto proprio da quel Wekerle alla cui caduta, alla fine del 1894, essi avevano contribuito in maniera determinante.

sta dall'Ungheria in campo economico e nell'organizzazione e nella gestione delle forze armate, prolungando le clausole del 'vecchio' Compromesso del 1867, ma senza, di fatto, riuscire a stabilirne uno nuovo, politicamente ed economicamente più rispondente alle mutate esigenze dei tempi e alle aspettative delle due parti contraenti.

Questa crisi, che intacca l'essenza stessa del sistema dualistico, si traduce ben presto, sul piano interno, nella frattura che si viene a determinare in modo progressivo ma insanabile in seno alla stessa classe politica dirigente tra i continuatori del rigido conservatorismo messo in atto – con la parentesi del quadriennio di governo del grande 'mediatore' Kálmán Széll (febbraio 1899-giugno 1903) – dai governi guidati da Dezső Bánffy (gennaio 1895-febbraio 1899), particolarmente attivo nella repressione delle iniziative politiche delle minoranze nazionali e del movimento socialista e sindacale²⁷, e da István Tisza (novembre 1903-giugno 1905), figlio di Kálmán Tisza e ostinato fautore della necessità di mantenere il sostegno della Corona e l'alleanza con la Germania²⁸, e i sostenitori di una politica di maggiore autonomia economica e militare da Vienna; un'eterogenea coalizione, quest'ultima, che mette insieme, tra gli altri, gli eredi delle tradizioni indipendentiste, ora rappresentate dal figlio di Kossuth, Ferenc (nel frattempo tornato dall'Italia, ma sostanzialmente diverso dal padre per spirito e carattere), i nazionalisti di Albert Apponyi e i liberali dissidenti di Gyula Andrássy junior, futuro leader, nel 1905, del Partito nazionale della Costituzione (*Országos Alkotmánypárt*).

L'ostruzionismo messo sistematicamente in atto dall'opposizione sulla proposta di legge, più volte presentata in quegli anni, di innalzare la quota di partecipazione ungherese alle spese destinate a incrementare l'organico delle forze armate imperiali senza l'adeguata contropartita richiesta da molti settori dell'opinione pubblica nazionale (l'uso della lingua, della bandiera e di ufficiali magiari per i contingenti ungheresi)²⁹ bloccò di fatto per lunghi tratti

²⁷ Si inquadrano in questo contesto i duri interventi (arresti di massa e, in alcuni casi, veri e propri eccidi) operati, tra il 1897 e il 1898, dalla gendarmeria ungherese tanto nei confronti delle riunioni e dei giornali socialdemocratici quanto contro l'appena costituito Partito socialista indipendente del dirigente contadino István Várkonyi e il suo giornale «Földmívelő» [Il lavoratore agricolo].

²⁸ Tra gli studi più importanti dedicati a questo indubbio protagonista degli anni finali della 'Grande Ungheria', si vedano soprattutto Ferenc PÖLÖSKEI, *Tisza István*, Gondolat, Budapest 1985; ID., *István Tisza, ein ungarischer Staatsmann in Krisenzeiten*, Akadémiai, Budapest 1994; Gábor VERMES, *István Tisza. The liberal vision and conservative statecraft of a Magyar nationalist*, Columbia University Press, New York 1985; László TÓKÉCZKI, *Tisza István eszmei, politikai arca* [Il volto politico e ideologico di István Tisza], Kairosz, Budapest 2000.

²⁹ Per un'attenta analisi della complessa questione si rinvia soprattutto a István

l'attività dell'assemblea, determinando un'insostenibile situazione di stallo che continuò anche dopo la dura sconfitta subita dalle forze di governo nelle elezioni del febbraio 1905³⁰.

In effetti, il sostanziale mutamento nell'indirizzo politico del Paese, che finalmente si prospettava dopo un trentennio di ininterrotta supremazia liberale, risultò alla prova dei fatti molto meno sconvolgente di quanto paventato, a causa della volontà e della capacità del sovrano di bloccare prima – con l'incarico di formare il governo affidato non ad un esponente della coalizione vittoriosa, bensì al generale Géza Fejérváry, già ministro della Difesa nell'ultimo ventennio e suo uomo di fiducia (in grado, quindi, di risolvere eventualmente anche *manu militari* l'incancrenirsi del braccio di ferro tra Corona e Parlamento) – le rivendicazioni militari e nazionali della nuova maggioranza parlamentare inizialmente arroccatasi nella cosiddetta 'resistenza nazionale' (una sorta di 'aventinismo') e nell'imbrigliare poi, una volta stabilito un accordo segreto tra il governo Fejérváry e Kossuth (il cosiddetto 'patto di aprile', una vera e propria resa senza condizioni per la coalizione, imposta dal sovrano in nome dei 'superiori interessi della patria'), le residue velleità della coalizione che aveva vinto le elezioni del 1905 e che vinse ancora più largamente (87,2%) quelle del 1906³¹, senza però potere raccogliergli i frutti logici, e cioè senza poter avere un numero adeguato di rappresentanti del partito più grosso nel nuovo governo e tantomeno avere la presidenza del

DEÁK, *Beyond Nationalism. A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps 1848-1918*, Oxford University Press, New York 1990.

³⁰ Il Partito liberale, infatti, ottenne solo il 38,5% (159 seggi) a fronte di un Partito dell'indipendenza e del '48 che, da solo, conquistò quasi il 40% (165 seggi) e, in unione con gli altri partiti della coalizione (i dissidenti del Partito liberale, capeggiati da Gyula Andrassy jr.; il Partito popolare cattolico; l'*Új Párt* di Bánffy e il *Demokrata Párt*), superò di poco il 56%, potendo contare su altri 67 deputati. All'opposizione, oltre ai liberali, si trovavano gli otto deputati del Partito nazionale romeno (1,9%), i due socialisti (Mezőfi e Áchim, 0,5%), un deputato serbo e uno slovacco. Tra gli eletti al Parlamento risultavano anche dieci indipendenti (2,4%). Cfr. <http://hu.wikipedia.org/wiki/Magyarorsz...>, cit.

³¹ Tenutesi tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1906, subito dopo la conclusione del patto, le elezioni videro la scomparsa del Partito liberale e il trionfo del Partito dell'indipendenza e del '48 (61,3% - 253 seggi), seguito da un blocco di maggioranza composto dal Partito nazionale costituzionale (17,2% - 71), dal Partito popolare cattolico (8% - 33) e dal Partito democratico (0,7% - 3), contro un'opposizione costituita dai 14 deputati del Partito nazionale romeno (3,4%), dai 13 del Partito sassone (3,1%), dai 7 del Partito nazionale slovacco (1,7%), dai 4 del Partito nazionale serbo (1%), dall'unico deputato del Partito socialdemocratico riorganizzato e da quello del Partito contadino. Risultarono eletti anche 13 indipendenti (3,1%). Cfr. *ibidem*.

Consiglio, che già prima delle elezioni era stata affidata all'esperto Sándor Wekerle, esponente della nuova compagine alleata (il Partito nazionale costituzionale sorto ad opera dei liberali dissidenti di Andrásy), e che resse il potere per quattro lunghi anni, dall'aprile 1906 al giugno 1910.

A favorire questa soluzione 'moderata' – forse sarebbe più corretto dire conservatrice – della lunga crisi tra Vienna e Budapest fu la comune valutazione dell'estrema pericolosità di una situazione che vedeva l'acuirsi delle tensioni sociali e la crescita del movimento favorevole all'introduzione del suffragio universale, per il quale si battevano tanto il Partito socialdemocratico quanto i gruppi che rappresentavano le minoranze nazionali. Tutto questo avrebbe potuto, nell'opinione delle classi dirigenti austro-ungariche, minare inesorabilmente l'edificio della Monarchia dualista.

Poco o nulla, dunque, cambiò in quegli anni nelle scelte politiche di fondo operate dal nuovo governo, che complessivamente si caratterizzò, dopo la chiusura della lunga controversia con il sovrano e il rinnovo dell'*Ausgleich*, per una scarsa sensibilità verso le riforme sociali, una totale chiusura nei riguardi della dibattutissima questione del suffragio universale e un atteggiamento ancora più conservatore e nazionalista di prima nei confronti dei diritti delle nazionalità allogene del Regno (si pensi soltanto alla nefasta Legge Apponyi 1907/XXVII, con cui si obbligavano anche i bambini delle prime quattro classi a imparare a leggere, a scrivere e a far di conto in ungherese). Evidente fu l'incapacità di aprire un dialogo con le diverse forze democratiche e progressiste del Paese, tutte ormai organizzate in raggruppamenti politici con programmi di più o meno accentuata riforma della società: innanzitutto il già citato Partito socialdemocratico d'Ungheria (*Magyarországi Szociáldemokrata Párt*), esistente già dal 1890, ma relegato ad una posizione marginale nella vita politica nazionale a causa del suffragio ristretto e delle periodiche persecuzioni poliziesche che lo avevano più volte scompaginato³²; il Partito contadino socialista indipendente (*Magyarországi Független*

³² Superato il periodo critico di fine secolo causato dalla dura repressione operata da Bánffy, il partito si era progressivamente riorganizzato guidando, tra il 1905 e il 1906, una stagione di scioperi e manifestazioni di piazza tendenti ad ottenere migliori condizioni salariali e di assistenza, nonché il suffragio universale. Tra i suoi più importanti dirigenti di quegli anni, per lo più riformisti, vanno ricordati personaggi come Ernő Garami, Jakab Weltner, Sándor Garbai e Zsigmond Kunfi (altri esponenti del primo socialismo ungherese, come Ervin Szabó, avevano nel frattempo preso le distanze dal partito, accostandosi al sindacalismo rivoluzionario). Non secondario fu, per alcuni di loro, il rapporto con il gruppo di intellettuali radicalborghesi di «Huszadik Század». Per una storia del Partito socialdemocratico e, più in generale, del movimento operaio

Szocialista Parasztpárt), poi Partito contadino (*Magyarországi Parasztpárt*), di András Áchim, eclettica figura di populista influenzato da un misto di idee socialiste e anarchiche; il Partito quarantottista indipendente dei proprietari agricoli (*Országos 48-as Függetlenségi Gazdapárt*), fondato nel 1909 da István Nagyatádi Szabó³³; ma anche gruppi di intellettuali, come quello radicalborghese sorto intorno alla rivista «Huszadik Század» [XX Secolo] e coagulatosi intorno al sociologo Oszkár Jászi, che ne farà un partito (*Országos Polgári Radikális Párt*) alla vigilia della guerra³⁴.

Se a questo quadro si aggiungono le fratture nel frattempo avvenute all'interno della stessa coalizione di governo (gli indipendentisti, alla fine del 1909, si dividono in una frazione capeggiata da Gyula Justh, favorevole alla ripresa di alcune battaglie come la creazione di una Banca nazionale ungherese e il suffragio universale, e in una guidata da Ferenc Kossuth), si comprenderà meglio perché si arrivi in breve tempo alla conclusione anche di

ungherese si veda, tra gli altri, György BORSÁNYI - János KENDE, *Magyarországi munkásmozgalom 1867-1980* [Il movimento operaio in Ungheria, 1867-1980], Kossuth, Budapest 1982 (trad. inglese, *A History of the Working Class Movement in Hungary*, Corvina, Budapest 1988).

³³ István Nagyatádi Szabó (1863-1924), era un politico di orientamento moderato che dopo la guerra, da leader del riorganizzato *Országos Kiszgazda- és Földműves Párt* (Partito nazionale dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti), avrebbe ricoperto più volte la carica di ministro dell'Agricoltura (nei governi Berinkey, Teleki e Bethlen), dando vita a una piccola riforma agraria fortemente avversata dai grandi proprietari terrieri.

³⁴ Il radicalismo borghese, aspramente critico nei riguardi del carattere feudale dell'Ungheria e dello sciovinismo delle sue classi dirigenti, si diffuse nel Paese durante la crisi del 1905. Ben presto furono stabiliti contatti con il movimento operaio e socialista, al cui fianco furono condotte numerose battaglie civili. Sensibili anche alla questione contadina e a quella delle minoranze nazionali, i radicali trovarono in Oszkár Jászi (1875-1957) il loro più autorevole portavoce. Forte fu l'influenza esercitata anche su altri gruppi e movimenti come il *Galilei Kör* (Circolo Galilei), che, fondato nel 1908, radunò fino allo scoppio della guerra molti studenti e intellettuali progressisti. Direttamente legati al circolo o vicini ad esso e alla rivista «Szabad Gondolat» [Liberio Pensiero] che ne fu l'organo, così come ad altre riviste («Nyugat» [Occidente], per esempio) e movimenti d'avanguardia furono numerosi protagonisti del mondo letterario e artistico del tempo, tra cui, per esempio, Endre Ady, Mihály Babits, Zsigmond Móricz, József Rippl-Rónai, Károly Kernstok, Márk Vedres, Béla Bartók e Zoltán Kodály. Di Jászi va qui ricordato il fondamentale saggio *A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés* [La formazione degli Stati nazionali e la questione delle nazionalità], del 1912, vero e proprio atto d'accusa nei confronti della cecità della classe dirigente ungherese di fronte al problema dei diritti delle nazionalità non magiare.

questa stagione politica e al ritorno in grande stile dei liberali della vecchia guardia; un ritorno sancito dalla formazione, nel gennaio 1910, del secondo ministero Khuen Héderváry e dal successivo trionfo, nelle elezioni del giugno dello stesso anno, della nuova formazione politica creata da István Tisza, il Partito nazionale del lavoro (*Nemzeti Munkapárt*), che ottiene la maggioranza assoluta dei seggi contro un'opposizione indipendentista frantumata in diversi tronconi³⁵.

Questa nuova svolta politica, dopo un breve ministero (aprile 1912-giugno 1913) affidato a László Lukács, riporta al potere, dopo la prima sofferta esperienza di governo del 1903-1905 (e questa volta per un periodo più lungo e cruciale che si chiuderà solo a guerra inoltrata, nel giugno del 1917), proprio quell'István Tisza che non tralascierà occasione per imporre le regole di una gestione del potere improntata al vecchio modello paternalistico-autoritario bismarckiano e che poco tempo dopo, pur volendo considerare sincere le sue iniziali riserve sull'opportunità di avviare una guerra contro la Serbia all'indomani dell'attentato di Sarajevo, si trasformerà nel più conseguente e ostinato sostenitore dell'impegno bellico assunto dall'Austria-Ungheria per salvare il sistema dualistico a discapito dell'ormai inarrestabile marea montante delle nazionalità allogene anelanti all'autodeterminazione: una spirale senza fine di errori politici e di colpe pagati, alla fine, a livello personale con la vita e, sul piano istituzionale, con il crollo della 'Grande Ungheria'.

Volendo provare a trarre un bilancio complessivo del cinquantennio vissuto dall'Ungheria dualista in ordine all'evoluzione del dibattito politico interno, al tasso di parlamentarismo e di democrazia presente nel Paese e, infine, al modo di accostarsi e di affrontare (o non affrontare) i due nodi più intricati e controversi perlomeno della fase finale di quel mezzo secolo di sostanziale pace e di generale progresso, vale a dire la *questione sociale* – problema, questo, comune alla maggior parte dei Paesi giunti, in quegli stessi anni, a un certo livello di industrializzazione – e la *questione delle nazionalità* – problema, invece, tutt'affatto particolare di uno Stato plurinazionale come l'Ungheria –, si potrebbe senz'altro utilizzare, applicandolo allo specifico caso ungherese, il lapidario giudizio con cui Péter Hanák, uno dei più attenti studiosi della realtà politica e culturale di quest'ultima fase di vita della monarchia asburgica, ha liquidato la complessiva esperienza del Dualismo: «questo impero multietnico e ricco di sfaccettature – si legge

³⁵ Il Partito nazionale del lavoro conquistò 256 seggi (62%), il Partito 'Kossuth' 51 (12,3%), quello 'Justh' 44 (10,6%), i 'senza-partito' sessantasettisti 21 (5,1%), i 'senza-partito' quarantottisti 12 (2,1%), il Partito popolare cattolico 13 (3,1%). Cfr. <http://hu.wikipedia.org/wiki/Magyarorsz...>, cit.

infatti in uno dei suoi lavori maggiormente noti – sarebbe potuto diventare un laboratorio della storia, se i suoi dirigenti politici, che insistettero nell'oppressione della nazione e del popolo, non avessero sistematicamente impedito tutti i tentativi seri in quella direzione, fino a quando, poi, tutto non finì per esplodere»³⁶. «Impero delle contraddizioni» dunque, secondo un'altra acuta definizione data questa volta da un eminente studioso austriaco³⁷, ma anche – adattando ancora una volta il giudizio alla particolare vicenda ungherese presa qui in esame – «Regno delle contraddizioni», contraddizioni colpevolmente irrisolte da parte di una classe politica dirigente rivelatasi, alla lunga, miope e animata quasi esclusivamente dal culto di se stessa e di una pretesa superiorità storica della nazione magiara sui popoli limitrofi.

³⁶ Péter HANÁK (Hrsg.), *Die Geschichte Ungarns. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Corvina, Budapest 1988, p. 147. «Lo Stato ungherese – sostiene ancora Hanák in un altro suo importante contributo inserito in un lavoro di sintesi a più mani sulla millenaria storia ungherese – nel periodo della Duplice Monarchia fu uno Stato nazionale edificato su un complesso multinazionale, uno Stato borghese intriso di residui feudali». ID., *The Dual Monarchy (1867-1918)*, in Ervin PAMLÉNYI (ed.), *A History of Hungary*, Corvina, Budapest 1973, p. 331.

³⁷ Heinrich BENEDIKT, *Monarchie der Gegensätze. Österreichs Weg durch die Neuzeit*, Ullstein, Wien 1947.

Dal Compromesso alla dissoluzione: l'economia austro-ungarica tra integrazione regionale e spinte centrifughe

ALESSANDRO GALLO

Al termine del XIX secolo l'Impero degli Asburgo è tra le maggiori potenze europee raccogliendo circa il 13% della popolazione e il 10% del Prodotto lordo. Con la sua dissoluzione viene meno non solo l'unità politica ma, ovviamente, anche quella economica: aree unite da un sistema doganale e dall'unione monetaria vengono tra loro separate da 11 confini nazionali. Non vi è dubbio che all'origine di questa frammentazione politico-economica vi siano, tra l'altro, le spinte nazionaliste sviluppatesi all'interno di una costruzione multinazionale di così grande estensione. Due sono gli aspetti che si cerca di esaminare in questa sede: le caratteristiche dell'area doganale che unisce una grande varietà di popoli e che si forma con percorso assai travagliato e la valutazione del ruolo, che all'interno di siffatta costruzione, hanno, a livello economico le molteplici spinte nazionaliste presenti. Tra i due elementi – politico ed economico – si sviluppano, nel corso dei decenni precedenti la dissoluzione, una serie di dinamiche e di interazioni che hanno condizionato i comportamenti reciproci in una maniera che si può ipotizzare rilevante. L'unione doganale intesa, quindi, come espressione di un disegno politico che si confronta con interessi e obiettivi diversificati, talvolta in accordo ma altre volte in netta antitesi.

Non è sempre possibile, con i dati a disposizione, delineare in modo chiaro quale sia – e soprattutto indicarne l'intensità – il comportamento economico delle diverse nazionalità in rapporto al loro esplicarsi politicamente e viceversa. Esiste, tuttavia, una riconosciuta certezza che i comportamenti tra le diverse nazionalità assumono, nella seconda metà del XIX secolo, una caratterizzazione antagonista a mano a mano più forte. Questa considerazione è suffragata da una serie di studi che hanno portato alla luce elementi importanti che confermano questa interpretazione.

La storiografia appare divisa circa la progressiva e “inevitabile” dissoluzione dell'Impero¹. Se, da una parte, si evidenziano, infatti, le forze disgrega-

¹ D. ROHÁČ, *Why did the Austro-Hungarian Empire collapse? A public choice perspective*, in «Constitutional Political Economy», 20 (2009), pp. 160-176.

trici che avrebbero portato alla dissoluzione, dall'altra, altri studi mettono in risalto uno sviluppo economico meno legato alla determinante nazionale.

Questa discrepanza deriva, in parte, da un problema metodologico di non piccola rilevanza. Non c'è la disponibilità di dati certi e facilmente comparabili nel tempo e tra le diverse regioni costituenti un'entità così grande. Lo sforzo degli storici dell'economia di ricostruire serie storiche affidabili deve fare spesso i conti con mancanze non di poco conto e, talvolta, con l'assenza del dato necessario². Per questo motivo non raro è l'utilizzo di metodologie ricostruttive di carattere logico-matematico più che su un esame del dato certo. Non si deve, oltretutto, dimenticare che le stesse tecniche di rilevamento statistico – come spesso avviene – non forniscono una totale certezza di essere lo specchio reale dei fatti considerati. Non di poco conto è anche l'avvertenza che legare comportamento economico e appartenenza nazionale implica il mettere in relazione dati di carattere tipicamente quantitativo con connotazioni che non sono sempre facilmente traducibili in un dato matematico.

Un primo approccio consiste nell'inquadrare l'Unione doganale nel contesto di una evoluzione politica che vede presenti due fondamentali forze: da un lato, quindi, il tentativo degli Asburgo di neutralizzare le velleità indipendentistiche ungheresi, dall'altro l'ovvia posizione di rifiuto di ogni possibile integrazione-assimilazione. Questo discorso non deve, ovviamente, limitarsi a considerare due soli soggetti ma deve prendere in considerazione la presenza di una molteplicità di forze nazionali che sentendosi escluse da un dialogo a due, austro-ungherese, reagiscono con veemenza cercando di affermare la propria presenza.

Questo aspetto è assai utile per illuminare aspetti dell'economia austro-ungarica che, spesso considerata come un insieme organico, presenta nel suo formarsi molti lati che ne evidenziano la complessiva mancanza di organicità e, in molti casi, di vera e propria frammentarietà³. Le risorse minerarie e agricole più che distribuite in maniera da permettere forme di integrazione si presentano localizzate non nella maniera più semplice per interagire positivamente, spesso suddivise nelle varie partizioni amministrative dell'Impero divise da rivalità nazionali di antica data.

Per quanto riguarda lo sviluppo industriale un caso emblematico è rappresentato dai giacimenti di ferro della Stiria che, per essere adeguatamente

² P. HANÁK, *Short Survey of Recent Literature on Hungarian Economic History*, in «The Economic History Review», 4 (1971), pp. 667-681

³ Oscar [Oszkár] JÁSZI, *The dissolution of the Habsburg Monarchy*, University of Chicago Press, Chicago 1929, pp. 185-194.

sfruttati, necessitano del carbone trasportato dal Mährisch-Ostrau a costi molto elevati.

Un altro punto critico è costituito dai trasporti le cui direttrici sono spesso determinate da fattori politici piuttosto che tecnico-geografici. L'accesso al mare, che nel caso austro-ungarico già presenta ostacoli naturali, è ulteriormente complicato dal fatto che le ferrovie austriache, ungheresi e bosniache hanno amministrazioni separate ciascuna delle quali ha il diritto di imporre tariffe differenti. Le conseguenze sono che i costi di trasporto del grano ungherese verso l'Austria sono più alti di quello romeno o di altri stati della regione balcanica. La stessa Austria ha competenza sulle linee navigabili interne comprese quelle in territorio ungherese; similamente i governi ungherese e bosniaco stabiliscono una tariffazione favorevole ai prodotti della loro industria.

Un caso fortemente emblematico è quello della ferrovia della Dalmazia, regione appartenente all'Austria ma da questa separata da un cuneo del Regno di Ungheria; per l'opposizione di quest'ultima, si è sempre resa impossibile la realizzazione di un ferrovia diretta Austria-Dalmazia. Le merci devono essere portate a Trieste in treno, caricate su imbarcazioni fino ai porti dalmati e, in alcuni casi, ricaricate su un altro tratto ferroviario. Sul versante opposto l'Austria cerca continuamente di ostacolare le spedizioni commerciali verso la Slesia e la Germania.

Reti commerciali e reti etnico-sociali

Lo sviluppo economico dell'Impero degli Asburgo inizia a manifestarsi nelle regioni occidentali dell'Impero e successivamente si estende verso la parte orientale. Questa progressiva diffusione interessa tutto l'insieme dell'economia dell'Impero ma non avviene in modo uniforme. All'interno di un quadro che mostra un certo sviluppo complessivo i vari mercati che lo compongono sembrano seguire una crescita asimmetrica. Quindi, in sintesi l'immagine complessiva che possiamo ricavare è quella di una duplice tendenza. Una di carattere generale connotata da una crescita e da una propensione all'integrazione a livello generale. Una seconda che, al contrario, mostra una marcata caratteristica in direzione di una integrazione asimmetrica tra alcune città o regioni tra loro a discapito di altre. È all'interno di questa seconda tendenza che è possibile tentare di individuare cause e ragioni legate al comportamento delle varie nazionalità⁴. Gli aspetti legati alla nazionalità degli attori

⁴ M. S. SCHULZE – N. WOLF, *Economic nationalism and economic integration: the*

economici sembra abbiano agito non tanto sul complessivo sviluppo dell'economia imperiale quanto nel formarsi di rapporti privilegiati tra gruppi con medesime istanze economico-nazionali. La complessa e variata composizione etno-linguistica può, quindi, aver avuto effetti nella creazione di un mercato integrato ma asimmetrico. Questa affermazione deve essere interpretata nel senso che, all'interno dell'Impero alcune regioni o coppie di città realizzano un grado di integrazione economica molto consistente mentre, al di fuori di queste, il livello di interazione appare basso. Quindi, da una parte, il sistema nel suo complesso presenta valori di un certo livello, dall'altra, questo dato nasconde realtà considerevolmente diversificate. L'ipotesi di partenza che si può formulare per spiegare questo differenziato panorama è quello di verificare se e in che maniera, e in quale profondità, le reti etnico-sociali possano aver influito nel favorire od ostacolare i rapporti commerciali rispetto ad altri fattori quali la struttura della rete dei trasporti o a particolari morfologie del territorio⁵.

Le cause dello svilupparsi di particolari reti commerciali tra città e aree determinate – e tra loro scarsamente interconnesse – all'interno dell'Impero sembra siano da ricercarsi più in motivazioni di carattere etnico-politiche piuttosto che puramente economiche. In un contesto economico generale dominato dalla filosofia del *free trade* le forze in favore di un maggiore interscambio sono spesso vincenti rispetto a quelle sviluppatrici di aggregazioni tra loro separate. Nel caso austro-ungarico si dimostra che, invece, il movimento cooperativo si organizza, alla fine del XIX secolo seguendo linee etnico-linguistiche piuttosto che quelle dettate da politiche di sviluppo interessanti l'intero territorio imperiale. In realtà i due aspetti del problema sono interconnessi poiché la mancata risoluzione del problema delle nazionalità da parte del Compromesso del 1867 incrementa gli stessi nazionalismi che trovano la loro conseguente espressione su vari piani tra cui quello economico è tra i più evidenti⁶.

Il Compromesso riconosce, di fatto la piena rappresentatività alle due nazionalità più importanti tralasciando di considerare la presenza di altri soggetti che continuano a rivendicare la loro esclusione dall'accordo. Spicca, a tal proposito, la questione céca che si manifesta anche nel tentativo di auto-integrazione attraverso la costituzione di un sistema di casse rurali in Boemia.

Austro-Hungarian Empire in the late nineteenth century, in «The economic history review», 2 (2012), pp. 654-656.

⁵ *Ivi*, p. 654.

⁶ *Ivi*, p. 655.

Da un punto di vista generale si riconosce che le reti etniche possono costituire un elemento favorente il commercio perché esse forniscono una serie di strumenti formali e informali non disponibili tra operatori di lingua ed etnia differenti. Tra questi ultimi possono essere annoverate le informazioni sui mercati, regolamenti per incentivi e sanzioni, conoscenza sociale sull'affidabilità degli operatori.

Per verificare la reale importanza del fattore etno-linguistico si può prendere l'esempio di un'importante *commodity* agricola quale è il grano⁷.

Il primo elemento che riguarda il commercio dei cereali è costituito dai costi di trasporto individuando tre fattori principali: distanza, struttura della rete, fattori locali.

Attraverso l'analisi quantitativa dei rapporti commerciali tra alcune città dell'Impero, successivamente alla Prima Guerra mondiale inserite in differenti stati, si sono ricostruiti 4 gruppi di dati: prezzo, distanze ferroviarie, costi di trasporto su ferrovia, statistiche relative all'aspetto linguistico dei vari centri.

L'osservazione dei dati relativi alla composizione etno-linguistica dei vari centri evidenzia in maniera evidente la sua forte eterogeneità e costituisce un esempio della complessità insita nella struttura imperiale.

L'esame dell'andamento del costo dei cereali, tra il 1878 e il 1888, mostra come esso sia diminuito mentre, successivamente, registra oscillazioni anche di notevole entità; inoltre, il coefficiente di variazione all'interno di gruppi di città che avrebbero, successivamente, fatto parte degli stati nati dalla dissoluzione dell'Impero, è, per ciascuno di questi gruppi, assai minore rispetto al valore generale. E, fatto interessante, l'andamento tra i diversi gruppi e il dato globale segue la comune tendenza ad ampliarsi. Questa considerazione porta a concludere che già negli ultimi decenni del 19° secolo si formano dei *cluster* economici determinati su base etnico-linguistica. Una prima considerazione che possiamo trarre è che a mano a mano che i costi di trasporto diminuiscono in tutta l'Impero aumenta l'importanza dei fattori che non sono legati alla distanza come quelli connessi alla comune appartenenza etno-linguistica. Ciò trova, in secondo luogo, un elemento di rafforzamento nello sviluppo di forme di attività economica, come il movimento cooperativo, legate alla medesima appartenenza nazionale.

⁷ SCHULZE – WOLF, *Economic nationalism and economic integration: the Austro-Hungarian Empire in the late nineteenth century*, cit., p. 657; S. M. EDDIE, *Farmers' Response to Price in Large-Estate Agriculture: Hungary, 1870-1913*, in «The economic history review», 4 (1971), pp. 561-588.

L'evoluzione storica del mercato economico interno austro-ungarico mostra – quindi – come, a partire da circa la metà degli anni Ottanta del XIX secolo, si delinei una rete di 'border before a border'⁸ generata principalmente da forze etno-linguistiche piuttosto che da reali motivazioni economiche.

L'Unione doganale

Punto fondamentale nella storia economica e politica dell'Impero è la nascita, nel 1850, dell'Unione doganale. Fino a quella data sono presenti, tra Austria e Ungheria, delle barriere doganali interpretate, da parte ungherese, come un elemento di vantaggio sia per la parte austriaca – più industrializzata – che per le casse imperiali, le quali traggono un indubbio guadagno dai dazi doganali. Alcuni vivono questa situazione quasi come una forma di sfruttamento di una parte sull'altra⁹. Nel panorama politico ungherese si distingue la posizione dell'opposizione liberale che considera la richiesta dell'abbattimento delle barriere doganali come uno dei punti più importanti. Tuttavia questa posizione trova i suoi sostenitori anche a Vienna forse perché vede in questa politica uno strumento per realizzare l'integrazione-assimilazione dell'Ungheria. E per questa ed altre ragioni, una parte dell'opposizione ungherese abbandona questa richiesta puntando ad una completa indipendenza politico-economica dall'Austria.

La "dualità" dell'originale costruzione statutale austro-ungarica, complicata – come abbiamo visto – da una molteplicità di nazionalità, costituisce, dalla sua origine alla sua fine, una sempre presente mina vagante talvolta esplicitamente affermata altre volte implicitamente percepibile nel comportamento dei soggetti in gioco. Nelle ragioni stesse che spingono gli Asburgo in direzione di un'unione doganale è ben presente, come abbiamo visto, il tentativo di contrastare le forze centrifughe che minano l'unità statutale. Lo stesso atto formale del Compromesso prevede, dopo una premessa che considera l'Austria e l'Ungheria come un'unica area doganale e di libero scambio, che dopo cinque anni sarebbero dovuti iniziare incontri di verifica e che, nel caso non ci fosse stata una comune soddisfazione nella sua realizzazione, si sarebbe potuto modificare. Alcuni punti, non secondari, rimangono – per il momento – indefiniti, come la questione della banca centrale¹⁰.

⁸ M. S. SCHULZE – N. WOLF, *On the origins of border effects: insight from the Habsburg Empire*, in «Journal of Economic Geography», 9 (2009), pp. 117-136.

⁹ JÁSZI, *The dissolution of the Habsburg Monarchy*, cit, p. 186.

¹⁰ L. KATUS, *The Common Market of the Austro-Hungarian Monarchy*, in A. Gerö (a

Il Compromesso del 1867 stabilisce che il territorio austro-ungarico avrebbe costituito un'unica area commerciale e doganale e, di conseguenza, si riconosce la validità dei brevetti e un uguale trattamento a chiunque voglia lavorare o svolgere un'attività imprenditoriale. Più complessa la questione monetaria poiché il governo ungherese non accetta il monopolio della Banca nazionale austriaca e, per il momento, si impegna a non istituire una propria Banca nazionale. Successivamente la Banca nazionale austriaca viene riorganizzata su una base dualista e su queste basi, nel 1878, l'Ungheria ne accetta il monopolio per l'emissione della moneta.

Nel frattempo, non più tardi del 1875, l'Ungheria richiede sostanziali modifiche in tre settori: trasferimento del pagamento dei tributi indiretti dal luogo di produzione a quello di consumo, l'aumento dei dazi sui prodotti importati e la riorganizzazione della banca centrale su basi dualistiche. Richieste che sono raggiunte da un accordo del 1898.

I successivi sviluppi dell'accordo doganale sono contrassegnati da un continuo susseguirsi di tentativi di entrambe le parti di modificare a proprio vantaggio le clausole vigenti. I differenti obbiettivi dei due protagonisti creano un contesto caratterizzato da un forte contenzioso. Tra gli aspetti più spinosi possiamo ricordare quello concernente le 'quote' che i due soggetti avrebbero dovuto versare per gli affari comuni – principalmente le spese militari – per compensare eventuali ammanchi nelle entrate delle tariffe doganali. In tale prospettiva si pone la questione – ben presente nel panorama politico ungherese – di sviluppare un'area doganale ungherese indipendente¹¹.

È quindi evidente, sin dai primi passi che l'idea imperiale di implementare un sistema di libera circolazione in campo economico nel tentativo di stimolare le forze centripete legate al commercio tra le varie parti dell'Impero cercando di bilanciare le spinte nazionalistiche viene contrastata in maniera evidente dall'altro partner.

Tuttavia il rapporto ungherese con il Compromesso appare, almeno per quanto riguarda gli aspetti economici, più complesso di quanto possa sembrare dalle precedenti considerazioni per gli indubbi benefici che tale accordo apporta al quadro economico ungherese.

Per questo motivo è, quindi, interessante verificare se – e in che misura – i decenni del Dualismo determinino un miglioramento nelle condizioni econo-

cura di), *The Austro-Hungarian Monarchy revisited*, Colorado, Social Science Monographs, 2009, pp. 21-49.

¹¹ SCHULZE – WOLF, *Economic nationalism and economic integration: the Austro-Hungarian Empire in the late nineteenth century*, cit., p. 655; I. T. BEREND - G. RÁNKI, *Economic factors in nationalism: the example of Hungary at the beginning of the twentieth century*, in «Austrian History Yearbook», 3 (1967), pp. 163-186.

miche delle varie parti dell'Impero e, soprattutto, vedere se una politica ispirata ai principi del *free trade* – anche se in una certa misura depotenziati dal carattere multinazionale dell'Impero – abbia realmente determinato un livellamento della ricchezza.

Non vi sono dubbi sul fatto che l'Austria e l'Ungheria mostrino condizioni economiche e una struttura sociale di partenza assai differenziate. La conflittualità dovuta ai divergenti interessi economico-finanziari tra l'Austria industriale e l'Ungheria agricola, e in cui persistono tratti feudali, sono il *leit motiv* della storia dei rapporti austro-ungheresi, sin dal loro nascere; e la percezione che si può ricavare dalla sua osservazione è che sia stata tra le cause più rilevanti della incapacità di sostenere politicamente ed economicamente un conflitto – la Prima Guerra mondiale – che si configura come scontro non solo di eserciti ma tra sistemi politico-economici.

Gli effetti economici del Compromesso

Una delle misure più comunemente utilizzate per determinare lo sviluppo economico è il prodotto interno lordo. Lo studio di questo indicatore presenta, come si può facilmente intendere, una serie di difficoltà pratiche e concettuali di non poco conto.

Secondo gli studi più aggiornati il Pil ungherese è, nel 1870, pari al 66% di quello austriaco e sale, nel 1910, al 77%. Esistono alcune discrepanze, tra diversi studiosi, sull'entità della crescita ungherese ma rimane l'evidenza di una crescita superiore a quella austriaca¹².

Un altro importante indicatore è costituito dall'evoluzione del valore aggiunto nei diversi settori economici. A questo proposito possiamo concludere che avvengono importanti cambiamenti strutturali nell'economia ungherese – nel senso di una sensibile crescita del settore industriale – ma che complessivamente permangono, all'interno dell'Impero, divari evidenti.

Nel complesso le due economie tendono a livellarsi a prezzo di un sacrificio dell'agricoltura austriaca e ad uno sviluppo dell'industria ungherese anche grazie agli ordinativi provenienti da industrie austriache e dalla mari-

¹² KATUS, *The Common Market of the Austro-Hungarian Monarchy*, cit., pp. 31-33.

D. F. GOOD, *Revised estimates of the GDP per capita in Central and Eastern Europe*, in «Center for Austrian Studies Working Paper series», 1998.

D. F. GOOD – T. MA, *The economic growth of central and eastern Europe in comparative perspective, 1870-1989*, in «European Review of Economic History», (3), 1999, pp. 107-137.

na. Un'ulteriore prova di questi cambiamenti è costituita dalla modifica del commercio estero ungherese per quanto riguarda il settore industriale: dal 39% del totale delle esportazioni del 1880 si arriva al 71% del 1913.

Non vi sono dubbi che l'Unione doganale abbia agito in direzione di favorire la crescita dell'industria ungherese¹³ che, provvidenzialmente, si attua in un'epoca in cui i prodotti agricoli subiscono una nuova e più temibile concorrenza proveniente sia da altri Paesi europei che americani.

L'industria meccanica

Un caso apparentemente particolare ma di grande significato – non solo economico – concerne l'evoluzione dell'industria meccanica. Lo sviluppo di questa riflette, infatti bene – per la sua caratteristica di essere fortemente interconnessa con un gran numero di altre attività – il grado di sviluppo e di connettività di una economia.

Nel caso dell'Impero degli Asburgo il numero di addetti in questo settore industriale passa da 33.000 unità nel 1870 a 109.000 nel 1910, anno in cui rappresenta il 6,5% della produzione manifatturiera austro-ungarica in totale¹⁴. Tuttavia, è interessante notare come tale crescita non segua uno sviluppo lineare e costante ma possano essere individuati due periodi con andamento differente. Il primo è compreso tra il 1870 e il 1893 e vede una crescita abbastanza contenuta mentre dopo questa data, e fino al 1912, l'incremento è assai sostenuto.

La spiegazione di questa partizione temporale è stata ampiamente dibattuta.

Alcuni la interpretano inserendola nel contesto di un più vasto ciclo temporale in accordo con la teoria di Kondratieff. Altri evidenziano il ruolo fondamentale della crisi borsistica del 1873, a seguito della quale si manifestano i sintomi della deflazione e della caduta delle produzioni industriali. Per un migliore inquadramento storico ricordiamo, inoltre, che i decenni precedenti al 1873 sono quelli connotati dalla grande espansione della rete ferroviaria,

¹³ KATUS, *The Common Market of the Austro-Hungarian Monarchy*, cit., p. 43.

¹⁴ M. S. SCHULZE, *The machine-building industry and Austria's great depression after 1873*, in «Economic History review», 2 (1997), p. 285.

David F. GOOD, *The economic rise of the Habsburg empire, 1750-1914*, Berkeley, 1984.

David F. GOOD, *The great depression and Austria growth after 1873*, in «Economic History review», 2 (1978), pp. 290-294.

elemento decisivo della crescita dell'economia austro-ungarica. Giova ricordare, a questo proposito, che il problema del reperimento dei capitali da investire era già stato all'origine, durante questo periodo, di un andamento non lineare nella realizzazione di una rete vasta e, per certi versi, irrazionale nel suo sviluppo geografico.

Una terza interpretazione attribuisce il rallentamento economico ad un pronunciato flusso di capitali dall'Austria in direzione dell'Ungheria, a partire dal 1873, e ad un successivo movimento inverso in direzione dell'Austria.

Tutto ciò considerato, la scarsa crescita dell'industria meccanica dopo il 1873 può essere attribuita, in gran parte, sia al venir meno degli stimoli presenti negli anni immediatamente precedenti che alla crisi finanziaria del 1873.

Dopo il Compromesso del 1867 alcuni eventi di tipo economico-finanziario-politico determinano un clima particolarmente favorevole all'espansione economica. Di notevole importanza, tra questi, sono l'aumento dell'offerta di moneta resosi necessario per finanziare la guerra con la Prussia e l'Italia e gli eccellenti raccolti ungheresi del 1867-1868. Le conseguenze di questi due eventi si manifestano sotto forma di un incremento dei redditi agricoli e della connessa crescita della domanda di beni di consumo, in particolare alimentari e tessili. A sua volta, l'aumentata richiesta di beni di consumo fa crescere il commercio e la richiesta di costruzione di nuove ferrovie che, e qui si chiude il cerchio, genera una domanda aggiuntiva di prodotti dell'industria meccanica.

Un esempio concreto dell'impatto di simile retroazione positiva è riscontrabile nell'industria delle costruzioni ferroviarie di Vienna che registra un incremento molto marcato sino al 1875 cui segue una fase di forte contrazione per l'esaurimento degli ordini nazionali ed esteri e alla mancanza di nuove richieste; da una produzione media del periodo 1870-1874 di 334 unità si passa, nel periodo 1875-1880, ad una media di 118. Nella sola fabbrica della Aktiengesellschaft der Lokomotivfabrik di Wiener Neustadt da una forza lavoro, nel 1874 di 2826 unità si scende, nel successivo 1876, a 650¹⁵. Ma da qui in avanti da un ciclo positivo l'Austria entra in uno negativo. La stessa industria leggera è anch'essa colpita, nel medesimo periodo, da una forte crisi. La produzione di beni di consumo come, ad esempio, quelli legati alle industrie dello zucchero, della birra, della lana diminuisce vistosamente. Il

¹⁵ SCHULZE, *The machine-building industry and Austria's great depression after 1873*, cit., p. 289; Franz MATHIS, *Big business in Österreich: Österreichs Uunternahmen in Kurzdarstellungen*, Vienna 1980, pp. 280.

generale rallentamento del settore manifatturiero si riverbera negativamente negli investimenti in beni strumentali. Se nella parte occidentale dell'Impero si registra questo marcato decadimento, viceversa in Ungheria l'industria meccanica registra una consistente crescita che tende a mano a mano a soddisfare la domanda dell'intera entità imperiale¹⁶.

Uno degli interrogativi che si pongono è quello relativo alle motivazioni di siffatta e prolungata stagnazione austriaca.

Ed è a questo punto che appare, in tutta evidenza, la debolezza di una costruzione politico-economica duale. Infatti la crisi finanziaria viennese del 1873 porta ad una generale clima di sfiducia degli investitori austriaci sia nel sistema finanziario che industriale interno. La contemporanea crescita del debito ungherese spinge il governo ad emettere una serie di titoli che vengono acquistati in gran parte in Austria, i cui investitori sono alla ricerca di titoli sicuri, determinando un flusso consistente di risorse finanziarie dall'Austria stessa in direzione dell'Ungheria. Si stima che le emissioni del debito pubblico ungherese che, nel 1878, sono in mani austriache per circa il 15% arrivino, nel 1893, al 60%¹⁷; e ciò mentre il dato contrario è trascurabile.

Il governo ungherese riesce a finanziare i suoi investimenti industriali e sociali ricorrendo al mercato dei capitali austriaci conseguendo, tra l'altro, l'obiettivo di non gravare fiscalmente sui propri cittadini e di consentire, al medesimo tempo, che gli investitori interni mantengano una buona capacità di spesa. In sintesi si assiste ad una diminuzione della capacità di investimento austriaco, specialmente privato, all'interno dei propri confini mentre l'Ungheria sembra non avvertire i sintomi della crisi.

Per registrare una ripresa delle produzioni meccaniche in Austria bisogna aspettare la seconda parte degli anni Ottanta. Innanzitutto, è in questo periodo che si registra una richiesta aggiuntiva proveniente dall'esterno, in particolare da Romania, Ungheria e Russia, Paesi nei quali la produzione agricola cresce notevolmente richiedendo nuovi macchinari.

Non è, inoltre, casuale la coincidenza tra la ripresa dell'industria austriaca e l'instaurarsi di un flusso di ritorno dei capitali dall'Ungheria in direzione dell'Austria cui si accompagna sia una diminuzione dei tassi di interesse che un aumento della domanda in beni strumentali richiesti da una espansione del settore industriale. Quest'ultima considerazione ci introduce ad un terzo

¹⁶ SCHULZE, *The machine-building industry and Austria's great depression after 1873*, cit., p. 291.

¹⁷ Ivi, pp. 290-292.

importante motivo per spiegare la ripresa dell'industria meccanica austriaca consistente nello sviluppo e diffusione di nuove tecnologie e applicazioni legate al motore a combustione interna e all'utilizzazione dell'elettricità¹⁸. In particolare si ricorda il ruolo avuto dalla richiesta di turbine e macchine a vapore per generare energia elettrica – o necessarie al funzionamento di piccole imprese industriali – e la domanda di più moderni macchinari nel settore agricolo. In questo settore produttivo si assiste, quindi, ad un passaggio da sistemi di produzione *labour intensive* verso i più moderni *capital intensive*. Questa trasformazione si può apprezzare in tutta la sua importanza ricordando come nel 1890 il 62% della forza lavoro è impiegata in agricoltura mentre nel 1910 è scesa al 53%. Anche in questo caso il dato generale nasconde una forte differenza geografica tra le varie parti dell'Impero: da questo punto di vista, infatti, la Cisleithania presenta una situazione più arretrata.

Il Compromesso alla prova del conflitto

Di importanza strategica si rivela durante il conflitto la disponibilità di cereali per l'alimentazione. La produzione di grano e segale è, tra il 1919 e il 1913, di poco superiore ai 100 quintali e soddisfa i bisogni. Tuttavia la guerra determina un deficit della produzione che dai 10 milioni di quintali del 1914 sale sino a poco meno di 38 milioni nel 1917, anno nel quale la differenza tra offerta e domanda è di circa il 40% del fabbisogno¹⁹. In un primo tempo tale disastrosa situazione dipende sia dai danni del conflitto che dal blocco dei porti dell'Adriatico. La forza lavoro agricola diminuisce vertiginosamente per l'alto numero di coscritti non adeguatamente rimpiazzata da donne, bambini e prigionieri di guerra; il numero di animali da lavoro si riduce al 60-70% degli anni prima della guerra; la perdita della Galizia e della Bucovina sottrae terreni coltivabili di notevole fertilità; il sistema dei trasporti viene colpito in maniera significativa²⁰. La necessità di importare prodotti agricoli dalla Romania da parte dell'Austria si scontra con la scarsità di carri ferroviari e si rende necessario affittare materiale ferroviario dalla Germania;

¹⁸ H. MATIS – K. BACHINGER, *Österreichs industrielle Entwicklung*, in A. BRUSATTI (a cura di), *Die Habsburger Monarchie, 1848-1918*, Vienna, 1978, p. 185.

¹⁹ Gustav GRATZ – Richard SCHULLER, *Der Wirtschaftliche Zusammenbruch Österreich-Ungarns: Die Tragödie der Erschöpfung*, Hölder-Pichler-Tempsky, Vienna 1930, p. 30.

²⁰ C. F. WARGELIN, *The economic collapse of Austro-Hungarian Dualism*, in «East European Quarterly», 3 (2000), pp. 261-288.

ma le linee ungheresi non sono in grado di far transitare un numero sufficiente di treni. In siffatta situazione appaiono in tutta evidenza le contraddizioni delle relazioni tra le varie nazionalità che sofferenze e privazioni volgono in direzione di una esacerbata rivalità. Mentre l'Austria – e Vienna in particolare – si trovano in grande difficoltà per gli approvvigionamenti, le importazioni dall'Ungheria diminuiscono per una caduta della produzione. Ma, nonostante questa evoluzione, il conte Tisza si oppone all'eliminazione delle barriere doganali tra Austria-Ungheria e i paesi neutrali accusando le autorità austriache di presentare un quadro non veritiero della situazione. Le quali autorità replicano indicando come ragione di tale opposizione la difesa di interessi unicamente ungheresi.

La lunga serie di incontri tra i due governi vede tra gli argomenti più trattati quello concernente la reale veridicità dei dati statistici e del reale fabbisogno austriaco in un contesto nel quale il governo di Vienna cerca di nascondere, per quanto possibile, lo scontro in atto mentre quello ungherese ricorda – o forse sarebbe meglio dire minaccia – di mettere seri ostacoli ad ogni tentativo di requisizione e invita la controparte a rivolgersi alla Romania in uno spirito contrassegnato dal *free trade*.

Le misure contenute nel Compromesso si dimostrano, inevitabilmente, un grave e insormontabile ostacolo al tentativo di realizzare un coordinamento dell'economia, azione *sine qua non* la sconfitta appare la sola conclusione. A tale proposito si ricorda che il Compromesso non consente di attuare – come richiesto da parte del mondo politico austriaco – misure di emergenza, quali la requisizione di prodotti agricoli, in territorio ungherese. La grave situazione degli approvvigionamenti rappresenta, in definitiva, il fallimento della politica del Compromesso che si scontra non solo con la mancanza di un forte coordinamento logistico ma fornisce alle spinte nazionali ungheresi – ma anche delle altre popolazioni dell'Impero – ulteriori motivazioni per sviluppare ulteriormente le già forti correnti indipendentiste. Queste ultime sono, senza dubbio, prevalenti rispetto ad una più razionale considerazione che la sopravvivenza stessa dell'Ungheria era legata a quella della grande costruzione austro-ungarica anche sotto il profilo economico. Appaiono condivisibili, a questo riguardo, le parole di Oscar [Oszkár] Jászi²¹: «by 1913 the Austro-Hungarian Monarchy was already a defeated empire from the economic point of view».

Appare evidente che, all'interno di una costruzione multinazionale la gestione di questioni che necessitano di forte coordinamento centrale si scon-

²¹ JÁSZI, *The dissolution of the Habsburg Monarchy*, cit., p. 210.

trano con le aspirazioni particolari, che dai tentativi centralizzatori trovano ulteriore alimento, generando una situazione instabile e di evidente fragilità²².

Conclusioni

In conclusione l'esperienza di una costruzione politico-economica complessa come l'Impero Austro-Ungarico mostra come le spinte nazionaliste possono esplicarsi a vari livelli territoriali intersecandosi, a loro volta, con problemi sia culturali che politico-economici. Il vero problema del grande Stato multinazionale asburgico è che l'approccio che la classe dirigente imperiale sviluppa, quasi sempre, un metodo di porre i problemi in modo di funzionalità politica piuttosto che comprendere la molteplicità geografica delle varie aree componenti una struttura assai variegata. Ed è ben noto che quando le divisioni etnico-linguistiche si presentano sotto forma di contrapposizioni tra gruppi con forte concentrazione geografica che ricalcano altre fratture territoriali – come quelle socio-economiche – lo scontro diviene quasi inevitabile.

Le modalità storiche di costruzione dell'Impero hanno portato non solo ad una struttura statuale fragile e pericolosamente disorganica dal punto di vista economico. I tentativi di incoraggiare quelle che si potevano rivelare come forze centripete non fanno che evidenziare – e in molti casi eccitare – il vigore di quelle centrifughe.

Inoltre il posizionamento geografico dell'Impero, potenza continentale e con difficili accessi al mare, avrebbe richiesto, per il conseguimento di un risultato positivo in caso di conflitto con una coalizione con forti connotazioni marittime e spazialmente in posizione favorevole, una stretta sinergia tra le sue parti costituenti per bilanciare un *handicap* di partenza assai rilevante.

Invece, al di là che tra Austria, Ungheria e le altre parti dell'Impero si assista ad un processo tendente verso un certo livellamento economico, i processi politico-economici che si instaurano tra le varie componenti mostrano, prima di tutto, la difficoltà estrema di seguire politiche di integrazione che portino alla costruzione di un vero e proprio sistema economico. Le varie parti beneficiano dell'Unione doganale ma più che costituire una reale economia unificata rimangono ad uno stadio di interazione senza il successivo passaggio in direzione di una interdipendenza funzionale.

²² ROHÁČ, *Why did the Austro-Hungarian Empire collapse? A public choice perspective*, cit., pp. 160-176.

La chiesa, lo stato e la società civile nell'Ungheria dualista (1867-1918)

LÁSZLÓ CSORBA

L'aspetto religioso dell'Ungheria, formatosi tra il Medioevo e la prima età moderna, cominciava a trasformarsi più profondamente a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, sotto l'influsso dell'Illuminismo. Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Ungheria – anche se non si era mai fatto incoronare e perciò, secondo il diritto pubblico dell'ordinamento ungherese, non avrebbe mai potuto essere considerato come un sovrano legittimo – emanò il cosiddetto *Editto di tolleranza* con cui alleviò le discriminazioni religiose nei confronti delle due più importanti chiese protestanti, quella luterana (evangelica) e quella calvinista (riformata). L'editto, pubblicato come legge in Ungheria nel 1790, fu completato più tardi da ulteriori decreti e, nella prima metà del XIX secolo, anche la chiesa ortodossa (greco-orientale) fu riconosciuta legalmente (con il sistema dei cosiddetti *culti ammessi*). La situazione cambiò radicalmente nel 1848, quando, con l'articolo XX di legge dell'anno 1848, il cattolicesimo venne abrogato come religione di Stato. Di conseguenza fu cancellata anche la decima, la tassa feudale da pagare alla Chiesa. Non fu abolito però il sistema dei culti ammessi, tra i quali venne accolta un'ulteriore chiesa, quella unitariana, che era largamente diffusa soprattutto in Transilvania¹.

L'abolizione della religione di Stato non significava però la separazione tra quest'ultimo e la Chiesa, perché rimase invariato il diritto di giuspatronato, cioè la secolare potestà dei re ungheresi di intromettersi negli affari della Chiesa (nomina, questioni economiche e strutturali ecc.). Tuttavia, l'esercizio dello stesso diritto fu affidato al ministero responsabile, ossia al controllo del parlamento. Ma, anche se ciò era perfettamente conforme agli ideali democratici, i prelati cattolici ritenevano a ragione offensiva l'eventualità che, per combinazione dei rapporti di forze, il controllo degli affari interni dei cattolici potesse cadere in mano ad esecutori protestanti (ministri, segretari di stato, ecc.). La soluzione era per loro l'istituzione di organi amministrativi, di una

¹ Konrád SZÁNTÓ, *A katolikus egyház története* [Storia della chiesa cattolica], II. Szent István Társulat, Budapest 1985, pp. 311-316, 398-406.

direzione dell'istruzione, ecc., ossia l'organizzazione della cosiddetta *autonomia cattolica*. Ma le loro aspirazioni si mescolarono ben presto con quel movimento liberale o, in alcune sue tendenze, democratico che, all'interno della comunità cattolica, voleva usare l'istituzione di tale autonomia anche allo scopo di spezzare il ristretto potere della gerarchia clericale (dei vescovi) e far valere il volere ed i progetti di riforma dei fedeli². Eppure, con la sconfitta della rivoluzione ungherese del 1848 da parte dell'esercito imperiale, aiutato dalle truppe russe, anche la trasformazione civile degli aspetti religiosi del paese fu frenata. I conflitti repressi durante gli anni del dispotismo si fecero di nuovo più acuti a partire dal 1867, dopo l'istituzione del regime parlamentare. Prima di entrare però nei particolari di un tale processo, proporrei di gettare uno sguardo sulle condizioni religiose dell'Ungheria del tempo.

Divisione dei culti nei paesi della Corona ungherese³

	1850		1910	
	Migliaia di persone	%	Migliaia di persone	%
Cattolico romano	6 259	47,5	10 888	52,1
Cattolico greco	1 365	10,4	2 026	9,7
Greco-orientale	2 359	17,9	2 987	14,3
Riformato	1785	13,5	2 621	12,6
Evangelico	1 008	7,6	1 340	6,4
Unitariano	46	0,3	74	0,3
Israelita	369	2,8	932	4,5
Altri		0,0	17	0,1
Totale	13 192	100	20 886	100

La maggior parte dei culti ascritti alla categoria “altri” comparve nella seconda metà del secolo ed apparteneva a due comunità più piccole, alle Suore Nazarene e ai battisti. All'inizio del XX secolo ci furono anche due

² László CSORBA, *A vallásalap „jogi természete”* [“La natura giuridica” della base della religione], ELTE BTK Művelődéstörténeti Tanszék, Budapest 1999, pp. 80-82.

³ Sulla base dei dati compilati da Jenő GERGELY – Margit BALOGH, *Egyházak az újkori Magyarországon 1790-1992. Adattár* [Le chiese nell'Ungheria dell'epoca moderna, 1790-1992. Repertorio], História – MTA Történettudományi Intézete, Budapest 1996, pp. 150-162.

ulteriori confessioni che si radicarono in Ungheria: gli Avventisti e i Testimoni di Geova. Di queste confessioni soltanto il battismo venne riconosciuto legalmente nel 1905 e, più tardi, nel 1916, l'islamismo. Della Chiesa cattolica romana facevano parte ungheresi, tedeschi, slovacchi e croati, mentre tra i cattolici di rito greco c'erano rumeni, ruteni e ungheresi. La maggior parte della popolazione rumena e tutti i serbi erano ortodossi (o, come si diceva nell'antico ungherese, greco-latini). La fede luterana (evangelica) era praticata dagli ungheresi, dagli slovacchi e dai tedeschi, mentre la religione riformata ebbe quasi esclusivamente fedeli ungheresi, come anche la più piccola chiesa protestante, quella unitariana (ed oramai non solo in Transilvania, ma anche a Budapest).

Nel corso degli anni, la divisione delle confessioni e le loro proporzioni mutarono poco, sempre in sintonia con le diverse proporzionalità dell'aumento del numero della popolazione. Lo scambio di fede era praticamente irrilevante. Per la crescita naturale e la riduzione dell'emigrazione, la proporzione dei cattolici romani aumentò del 4,6 % all'interno di tutta la popolazione, dove ebbero così un'assoluta maggioranza, mentre per gli stessi fattori quella degli ortodossi diminuì in modo assai più notevole. Fu rilevante anche l'aumento del numero degli israeliti, un fatto da spiegare con l'incremento naturale e con una più notevole immigrazione di essi.

Benché, nel 1868, l'uguaglianza di tutti i *culti ammessi*, espressa già nel 1848, e la libera conversione da una religione all'altra fossero ristabilite per legge, le varie chiese non erano del tutto uguali e nemmeno i loro rapporti erano senza problemi. Soprattutto il monopolio della chiesa cattolica sulle questioni del diritto di famiglia provocava conflitti nei casi dei matrimoni misti, che erano sempre più frequenti. Prima del 1895, un tale matrimonio poteva essere celebrato soltanto davanti ad un sacerdote cattolico. In mancanza dell'immatricolazione statale erano le chiese ad attingere al registro della popolazione: i neonati e i morti erano immatricolati dai sacerdoti. Fino alle leggi sulla politica ecclesiastica degli anni attorno al 1890 non si può parlare di nessuna libertà di culto e di coscienza nel senso vero e proprio o, per meglio dire, formale della parola, bensì della libertà e dell'uguaglianza dei *culti ammessi* (quelli riconosciuti per legge), visto che l'istituzione dell'immatricolazione statale e del matrimonio civile, nonché l'introduzione del nuovo status di *senza religione* resero possibile prendere liberamente una decisione di coscienza, senza appartenere ad alcuna chiesa. Ovviamente, rimanere fuori dalla vita ecclesiale o l'indifferenza non comportava nessun problema: malgrado ciò, ancora nel 1910, solo uno su ogni diecimila (!) cittadini si dichiarava *senza religione*⁴.

⁴ *Ivi*, p. 162.

Nonostante la legge prescrivesse chiaramente che i figli nascituri avrebbero dovuto seguire la religione del genitore dello stesso sesso, la Chiesa cattolica consacrava il matrimonio solo se la parte protestante rilasciava un'obbligazione (l'emissione della cosiddetta *reversale*) per educare tutti i figli dei coniugi secondo il rito della fede cattolica. Non pochi problemi sorsero anche dai battesimi quando il prete, dopo aver battezzato il neonato, si dimenticava di avvertirne i rappresentanti dell'altra confessione cui il bambino avrebbe dovuto appartenere per legge⁵. Tutti questi casi non calmavano le comprensibili agitazioni confessionali tra le varie confessioni, cui posero fine solo le leggi sulla politica ecclesiastica degli anni 1894-1895 con l'istituzione del matrimonio civile e dell'immatricolazione statale obbligatori. Fu inoltre affidata ai genitori la possibilità di decidere sulla religione dei loro figli, mentre il culto degli israeliti venne accolto tra quelli ammessi ed investito di diritti uguali a quelli delle chiese cristiane. Con ciò, la funzione di diritto pubblico delle chiese venne meno, ed anche i problemi legali che gravavano sui loro rapporti furono risolti. Fu il momento anche del riconoscimento formale della libertà di coscienza: la legge sul libero esercizio di fede permise la libera conversione, la libera entrata in qualunque chiesa e la libera uscita da essa e, anzi, consentì anche lo *status* di *senza religione*. A certe condizioni si potevano ammettere anche ulteriori confessioni⁶.

Il mantenimento delle chiese fu assicurato dai contributi finanziari dei fedeli (la cosiddetta *tassa ecclesiastica*) che, se era il caso, furono incassati come imposte pubbliche. I fedeli pagavano la *tassa ecclesiastica* ai preti in parte in denaro ed in parte in natura. A partire dal 1898 (nel caso della chiesa cattolica, dopo il 1909), lo stato arrotondava le rendite dei chierici più poveri con la cosiddetta congrua. La chiesa cattolica continuava a godere di un certo stato privilegiato a causa del possesso di un'enorme proprietà fondiaria di due milioni di iugeri acquisita già nel Medioevo e conservata inalterata anche durante gli anni delle riforme civili. In totale, le proprietà fondiarie delle chiese ammontavano al 5% di tutti i territori agricoli dello stato⁷.

⁵ Péter HANÁK (a cura di), *Magyarország története 1890-1918* [Storia dell'Ungheria 1890-1918], Akadémiai, Budapest 1978, pp. 73-76, Gábor SALACZ, *A magyar kultúrharc története 1890-1895* [Storia della lotta culturale in Ungheria, 1890-1895], a szerző saját kiadása [edizione a cura dell'autore], Bécs [Vienna] 1938, pp. 9-11.

⁶ HANÁK, *Magyarország...* cit., pp. 102-106.

⁷ Sándor MATLEKOVITS, *Magyarország közgazdasági és közművelődési állapota ezeréves fennállásakor* [Le condizioni finanziarie e dello sviluppo civile dell'Ungheria nel millennio dello Stato], Pesti Könyvnyomda Részvény Társaság, Budapest 1897, pp. 224-225.

Al tempo del Compromesso del 1867, meno della metà della popolazione maschile sopra i sette anni sapeva leggere e scrivere, mentre solo una quarta parte di quella femminile. Fu quindi senz'altro un elemento progressista la legge sull'istruzione popolare (1868) di József Eötvös, ministro del culto e della pubblica istruzione, che pose sotto il controllo statale l'ordinamento scolastico confessionale allora disastrosamente arretrato, organizzò il sistema del provveditorato agli studi, decise la fondazione degli istituti di magistero, prescrisse l'abilitazione per gli insegnanti, ordinò l'istituzione delle scuole pubbliche laddove non c'era una scuola confessionale (o almeno 30 bambini appartenevano ad una chiesa diversa da quella che gestiva il dato istituto) e, infine, assicurò per legge l'istruzione obbligatoria dei bambini tra i 6 e i 12 anni. I circoli ecclesiastici, che si preoccupavano per i loro privilegi, provarono forti risentimenti contro la legge, soprattutto la chiesa cattolica, anche se essa non doveva temere per il proprio predominio nel campo dell'istruzione. Benché il ruolo dello stato, dei comuni e delle città nella gestione delle scuole aumentasse durante il Dualismo, ancora negli anni prebellici i due terzi dei bambini imparavano le nozioni elementari in qualche scuola confessionale, e la proporzione era molto simile anche nel caso degli studenti liceali⁸. Le chiese avevano una certa importanza anche nei settori della sanità pubblica e della previdenza sociale: mantenevano ospedali, orfanotrofi ed ospizi, e ne fondarono anche parecchi di nuovi.

In Ungheria la struttura della vita religiosa si trasformò nel XIX secolo e furono in molti a vivere male questa trasformazione, considerandola addirittura come un declino. Secondo l'idea della sovranità popolare, largamente affermata in quel periodo, il potere statale deve essere ideologicamente neutrale, poiché le convinzioni ideologiche e religiose dei cittadini vanno rispettate, e il loro libero esercizio va assicurato. Le chiese quindi vengono a perdere il sostegno e la coattività dello stato nel mantenimento costante della vita religiosa strutturale. Le pratiche religiose si ridussero visibilmente nell'ambito delle classi medie e superiori della società, soprattutto negli ambienti aristocratici ed intellettuali, e si diffuse l'indifferenza nei confronti delle cose ecclesiastiche. Il fascino declinante delle chiese storiche sarà in seguito testimoniato anche dalla presenza delle cosiddette piccole chiese neoprotettestanti (americane) che conquistavano i loro fedeli con la loro intensa ed eticamente rigorosa vita religiosa⁹.

⁸ GERGELY-BALOGH, *Egyházak ...cit.*, pp. 210-216.

⁹ József FODOR, *Vallási kisközösségek Magyarországon* [Piccole comunità religiose in Ungheria], Magyar Média, Budapest [1986], pp. 18-23, Csaba FAZEKAS, *Kisegyházak*

Le chiese, che avevano bisogno di appoggio e di sostegno per soddisfare le loro esigenze, ora dovevano rivolgersi direttamente ai fedeli e non più allo stato. Nacquero così vari movimenti religiosi dentro la società civile. Soprattutto intorno allo scorcio del secolo, si intensificò l'organizzazione di varie società di stampo culturale e sociale, di vari circoli di devozione e la formazione di associazioni femminili. Le chiese cercavano di servirsi anche delle diverse conquiste dei tempi moderni – soprattutto delle opportunità offerte dalla stampa e dall'editoria – per dare sostegno alla vita religiosa. È da notare anche un più intenso interesse per le donne, che da un lato corrisponde ad un maggiore sviluppo della loro educazione e, dall'altro, ad una loro più importante partecipazione ai circoli religiosi¹⁰.

La seconda metà del secolo XIX comportò pochi cambiamenti nell'organigramma della chiesa cattolica: la Diocesi di Zagabria divenne arcidiocesi, dopodiché la Croazia si emancipò dalla provincia arcivescovile di Esztergom. Similmente, per motivi in parte politici, gli uniati rumeni (di fede greco-cattolica) ottennero un'autonoma provincia ecclesiastica che abbracciava il territorio di tre vescovati. Nel 1912 fu fondato un vescovato cattolico, ma di rito orientale e di lingua ungherese e greca, con sede a Nyíregyháza-Hajdúdorog¹¹. Il sovrano (Francesco Giuseppe) nominò primate d'Ungheria il vescovo di Győr, János Simor, suo vecchio uomo di fiducia fin dagli anni anteriori al Compromesso, ma – a dispetto delle ripetute richieste del corpo vescovile – senza alcuna intenzione di togliere l'esercizio del giurisdizione al ministero responsabile. Secondo l'idea di József Eötvös, ministro del culto e della pubblica istruzione, la separazione tra la Chiesa e lo Stato doveva realizzarsi in modo che ogni comunità di fedeli avrebbe avuto l'autonomia amministrativa. Per sua iniziativa si avviò l'organizzazione dell'autonomia cattolica. L'atmosfera internazionale era però troppo tesa perché i politici liberali del mondo pensavano che il dogma dell'infallibilità pontificia fosse solo una dichiarazione di guerra allo Stato civile moderno. Avevano infatti paura che il Pontefice Romano avrebbe dato da Roma ordini diretti di natura politica al clero per aizzare i chierici contro gli stati laici liberali. Verso la metà degli anni '70, invece, era ben chiaro che, malgrado il dogma,

és szektakérdés a Horthy-korszakban [La questione dei culti minori e delle sette nell'epoca di Horthy], Teljes Evangeliumi Diák- és Ifjúsági Szövetség, Budapest 1996, pp. 16-17.

¹⁰ Gábor SALACZ, *Egyház és állam Magyarországon a dualizmus korában 1867-1918* [Chiesa e stato in Ungheria all'epoca del Dualismo, 1867-1918], Aurora Könyvek, München, 1974. 180-186.

¹¹ SZÁNTÓ, *A katolikus...* cit., pp. 406-407.

il papato non voleva né poteva influenzare le attività politiche dei cittadini cattolici. Ma si evidenziò anche un'altra cosa: che nessuno aveva bisogno di un organismo cattolico autonomo. La corte papale era contro ogni iniziativa ecclesiastica locale che riteneva potesse essere rivolta contro Roma. Il corpo vescovile ungherese invece era timoroso, intuendo la possibilità che i sostenitori delle riforme religiose democratiche, mediante quell'autonomia, potessero acquisire il controllo sopra il governo delle proprietà terriere ecclesiastiche, sulle quali riteneva di avere un proprio esclusivo privilegio. Si è accertato inoltre che non c'era nulla da temere dal governo, giacché al momento della morte di Eötvös (1871) era già chiaro che il governo, per assicurare il regime dualista, aveva bisogno di ogni alleato, e perciò era persino disposto a rinunciare ai suoi progetti di riforma per guadagnarsi l'appoggio del clero cattolico che gli avrebbe fatto propaganda durante le elezioni¹². Invano Ferenc Deák, nel suo ultimo discorso parlamentare (1873), aveva quindi raccomandato ai suoi amici politici l'attuazione dell'eredità della grande generazione liberale: l'instaurazione di un rapporto moderno tra lo Stato e la Chiesa secondo il modello americano; ma la vera e propria libertà ed uguaglianza di culto – come prima detto – si realizzerà solo decenni dopo, negli anni attorno al 1890¹³.

Nella storia della Chiesa ungherese dell'epoca lo sviluppo della vita confessionale degli ebrei costituisce un capitolo importante. Nel Regno d'Ungheria il numero degli ebrei tra il 1850 e il 1910 aumentò di due volte e mezzo, per cui la popolazione ebraica costituiva il 5% di quella dell'intera Ungheria, esclusa la Croazia. La sua proporzione era particolarmente alta nella capitale: i duecentomila israeliti costituivano il 23% degli abitanti. Notevole – più del 20% – era la popolazione ebraica anche in altre grandi città, come Miskolc o Nagyvárad. Le restrizioni gravanti sugli ebrei furono annullate con i decreti imperiali emanati nel 1849, e durante il cosiddetto neoassolutismo. Dopo il 1860 potevano liberamente comprare e possedere terreni e stabilirsi nelle città di minatori, mentre dopo il Compromesso, secondo il XVII articolo di legge dell'anno 1867, «gli abitanti ebrei del paese, assieme ai cristiani, sono abilitati ad esercitare ogni diritto civile e politico». Questa legge assicurava però solo la parità di diritto degli israeliti come cittadini, mentre la parificazione della religione ebraica fu promulgata

¹² CSORBA, *A vallásalap...* cit., pp. 95-124.

¹³ László CSORBA, *Deák Ferenc liberális katolicizmusa* [Il cattolicesimo liberale di Ferenc Deák], in *Deák Ferenc, a liberális politikus* [Ferenc Deák, il politico liberale], T-Twins, Budapest 1994, pp. 84-85.

solo nel 1895. La nuova istituzione del matrimonio civile rimosse infine anche le barriere di fronte alle nozze tra ebrei e cristiani.

Gli ebrei non avevano però in Ungheria un organismo ecclesiastico che potesse rappresentare con responsabilità l'intera comunità dei credenti di fronte al potere dello Stato. Sebbene avessero fatto dei tentativi di crearlo dopo il Compromesso in un loro convegno – in parte su stimolo dello Stato – il risultato fu ambiguo, visto che si formarono addirittura tre organismi ecclesiastici. Gli ideali dell'illuminismo ebraico si erano presentati in Ungheria già all'inizio del XIX secolo. I suoi promulgatori, i cosiddetti neologi, volevano agevolare l'inserimento della comunità ebraica nella vita sociale ed intellettuale dell'Europa moderna. Alla testa della lotta sostenuta per l'emancipazione stavano gli ebrei di Pest, che erano i più aperti al rinnovamento della vita religiosa, secondo il criterio dell'autonomia. Contrariamente a loro, gli ortodossi insistevano nel mantenersi fedeli a riti e leggi religiose senza mutamenti, rifiutando l'assimilazione e, perciò, non volevano nemmeno sentir parlare di emancipazione: isolandosi così dalla società circostante. Le due direzioni costituirono due diversi organismi ecclesiastici. Il terzo gruppo, quello più piccolo, fu costituito da coloro che erano rimasti attaccati alla situazione anteriore allo scisma (*status quo*).

Durante la guerra d'indipendenza degli anni 1848-'49, gli ebrei ungheresi si affiliarono alla lotta nazionale e vi parteciparono così attivamente che il regime vittorioso del neo-assolutismo asburgico inflisse poi loro una gravissima tassa supplementare. Ma anche l'autorità pubblica ungherese era cosciente del proprio dovere e nel luglio 1849, a Szeged, il primo parlamento rappresentativo liberamente eletto – in uno dei suoi ultimi decreti – dichiarò che gli ebrei avevano pari diritti agli altri cittadini sia dal punto di vista civile sia da quello religioso. Il decreto venne poi abrogato dal nuovo dispotismo, per cui ci si occupò dell'emancipazione *civile e politica* degli ebrei solo con il ristabilimento della vita costituzionale in Ungheria ai tempi del Compromesso. La nuova legge si adattava alle esigenze sociali e di diritto della trasformazione borghese in Ungheria, nonché ai principi liberali, ma conteneva anche una pecca: continuando ad escludere la religione israelita dai culti ammessi, non la equiparava alle confessioni cristiane. Le disuguaglianze perdurarono fino agli anni novanta ma non frenarono effettivamente il processo di emancipazione sociale ed economica che si stava accelerando per via della suddetta legge. Di conseguenza, gli ebrei ungheresi poterono diventare una componente organica della borghesia e degli intellettuali d'Ungheria¹⁴.

¹⁴ László GONDA, *A zsidóság Magyarországon 1526-1945* [Gli ebrei in Ungheria, 1526-1945], Századvég, Budapest 1992, pp. 147-182.

Per illustrare la tolleranza religiosa tipica dell'epoca del Dualismo austro-ungarico, vorrei infine presentare la piazza centrale di una delle città dell'Ungheria rurale che allora era in via di rapida urbanizzazione: Kecskemét. Al centro simbolico della comunità, molto vicini l'uno all'altro, si trovano gli edifici – per lo più costruiti nel XIX secolo – del duomo cattolico, delle chiese degli ordini dei francescani e degli scolopi, di quelle dei riformati (calvinisti) e degli evangelici, la chiesa greco-orientale e la sinagoga. Questa stretta vicinanza dimostra che le dette confessioni non si consideravano più nemiche, bensì rappresentanti di una stessa civiltà, soltanto che semplicemente parlavano diverse lingue.

Parte II

Le nazionalità (o minoranze) del Regno d'Ungheria

Gli slovacchi in epoca dualista

FRANCESCO CACCAMO

Nel classico studio *Hungary and Her Successors*, un autore certo non imputabile di sentimenti antiungheresi come Carlile Aylster Macartney non esitava a parlare in riferimento al periodo dualista di «un'assoluta retrogressione del movimento nazionale slovacco»¹. «Che gli slovacchi – proseguiva il grande storico scozzese – fossero sistematicamente magiarizzati, con ogni tipo di pressione e con l'aiuto di ogni tipo di misura che potesse venire in mente a un popolo determinato e pieno di risorse, è un fatto così evidente che la sua negazione [...] può solo destare meraviglia»². Al tempo stesso Macartney manifestava la convinzione che la grande maggioranza degli slovacchi non avesse ancora maturato un preciso sentimento di appartenenza nazionale e che dunque non avvertisse con eccessiva insofferenza la pressione magiarizzatrice, quando addirittura non fosse disposta ad assecondarla³. A suo giudizio, «il movimento nazionalista attivo era confinato a una frazione quasi infinitesima della popolazione slovacca e perfino dell'intelligenza slovacca» e «stava combattendo una battaglia perdente, e non una vincente»; in definitiva, «se la guerra [mondiale] non fosse intervenuta, entro un periodo non troppo distante la Slovacchia sarebbe stata completamente magiarizzata»⁴.

Con queste poche frasi si offriva una precisa chiave per interpretare le vicende slovacche durante il dualismo. Da una parte si riconosceva l'assurdità dei tentativi di negare le politiche di magiarizzazione o di ridimensionarne la portata, dall'altra si rilevava lo scarso radicamento del sentimento nazionale presso gli slovacchi e si lasciava intravedere la possibilità che, in assenza di un evento eccezionale come la Grande Guerra, essi finissero per lasciarsi assorbire dai magiari. A tanti anni di distanza, questo quadro di riferimento appare plausibile? E quale è il punto di vista della storiografia slo-

¹ Carlyle A. MACARTNEY, *Hungary and her Successors. The Treaty of Trianon and its Consequences 1919-1937*, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1937, p. 90.

² *Ivi*, p. 91.

³ *Ibidem*.

⁴ MACARTNEY, *Hungary and her Successors...*, cit., p. 93.

vacca – una storiografia relativamente giovane, per gran parte del Novecento assorbita dal problema del rapporto con i cechi, ma dopo il tornante del 1989-1992 sempre più attenta alla collocazione centroeuropea della Slovacchia e dunque anche alla lunga convivenza con l'Ungheria?⁵

Per rispondere a queste domande non si può prescindere da qualche accenno alla situazione esistente prima del Compromesso del 1867. Senza dubbio la popolazione slava di quella che era generalmente nota come Alta Ungheria (*Superiores partes Hungariae*, *Oberungarn*, *Felső-Magyarország*, *Horné Uhorsko*, ma anche *Felvidék*, l'altopiano) rappresentava una entità piccola e in apparenza quasi trascurabile nell'Europa centrale. Gli slovacchi o *Tót*, come li chiamavano i magiari, sembravano rientrare alla perfezione nella categoria dei popoli senza storia: privi di una esperienza statuale indipendente, a meno di non risalire al remoto precedente della Grande Moravia, erano vissuti per secoli in simbiosi con il Regno d'Ungheria e ad esso erano rimasti legati anche dopo l'unione delle terre della Corona di Santo Stefano all'impero asburgico. Durante questo lungo periodo la maggioranza della popolazione era rimasta identificata con l'elemento contadino, mentre gli appartenenti agli strati socio-economici più elevati sperimentavano un percorso di assimilazione culturale e linguistica alla nobiltà ungherese e ne imitavano usi e costumi. Nel frattempo, tra gli slavi dell'Alta Ungheria emergevano marcate differenze culturali e religiose. A una maggioranza di due terzi di cattolici, che aveva la sua guida nel basso clero locale, si affiancava una minoranza di un terzo evangelica, che dall'epoca riformista manteneva un rapporto privilegiato con il mondo ceco. Dal punto di vista etnico, la compatta presenza slovacca sulla catena dei Tatra e nelle vallate sottostanti lasciava spazio alla prevalenza magiara man mano che si procedeva verso la pianura danubiana; più a oriente, gli slovacchi entravano a contatto con i ruteni ortodossi e uniati. Infine, nei rari centri urbani erano rilevanti le componenti tedesca ed ebraica, oltre a quella magiara. Era il caso di quella che solo dopo la prima guerra mondiale sarebbe stata ribattezzata Bratislava, ma che per il momento era conosciuta piuttosto come Pressburg, Pozsony o Prešporok⁶.

⁵ Per un quadro della recente storiografia slovacca, Zora HAVLIČOVÁ, *Wedged Between National and Trans-National History: Slovak Historiography in the 1990's*, in Antohi SORIN, Balázs TRENCSENY, Péter APOR (a cura di), *Narratives Unbound. Historical Studies in Post-Communist Eastern Europe*, CEU Press, Budapest-New York 2007, pp. 249-310.

⁶ Si vedano al riguardo le principali sintesi sulla storia slovacca comparse negli ultimi anni: Stanislav J. KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia. The Struggle for Survival*, St.

Nonostante gli svantaggi accumulati nel corso del tempo, gli slovacchi, o perlomeno la ristretta élite che ne era a capo comprendente esponenti del clero cattolico ed evangelico, insegnanti e piccoli burocrati, non rimasero estranei ai fenomeni di modernizzazione avviatisi a cavallo tra Sette e Ottocento e soprattutto al processo di formazione delle identità nazionali. Uno stimolo fondamentale in tal senso era fornito dai cambiamenti che investivano le altre parti del mondo asburgico e in particolare dalla graduale trasformazione della tradizionale *natio hungarica*, fondata su una aristocrazia nella quale confluivano elementi di diversa origine etnica e che era accomunata dal ricorso al latino per la comunicazione scritta, nella moderna idea magiara, definita in base ai criteri etnico e ancor più linguistico. Secondo un processo in parte imitativo, in parte reattivo, anche tra gli slovacchi cominciò a delinearsi il passaggio da un generico senso di alterità rispetto ai non slavi a una più precisa autocoscienza o autopercezione nazionale⁷.

Questa evoluzione era chiaramente riscontrabile a livello linguistico. Fino al termine del Settecento lo slovacco, o meglio, i suoi vari dialetti, rimaneva lo strumento di comunicazione orale impiegato dagli strati umili della popolazione. L'unica eccezione era rappresentata dai tentativi posti in essere dal clero cattolico dall'epoca della Controriforma per redigere testi liturgici in un vernacolare che risultasse comprensibile ai fedeli (la *jezuitská slovenčina*, così denominata per l'impegno dispiegato in tal senso dai gesuiti). Tra gli evangelici si preferiva invece ricorrere al vecchio ceco, nel quale la Bibbia era stata tradotta nella seconda metà del XVI secolo dai Fratelli Boemi e si era poi diffusa negli ambienti protestanti slavi dell'Alta Ungheria (appunto *stará čeština* o *bibličtina*). Nella nuova atmosfera determinata non solo dalla penetrazione delle correnti illuministe e preromantiche nelle terre della Corona di Santo Stefano, ma anche dall'abbandono del latino e dalla contestazione del tedesco in favore del magiario, queste soluzioni non parvero più sufficienti. Nel 1787 il sacerdote cattolico Anton Bernolák sperimentò una codificazione dello slovacco che si ispirava al dialetto parlato nella Slo-

Martin's Griffin, New York 1995; Dušan KOVAČ, *Dějiny Slovenska* [Storia della Slovacchia], Lidové noviny, Praha 2010 (ed. or. 1998); Dušan ČAPLOVIČ, Viliam ČIČAJ, Dušan KOVAČ, Ľubomír LIPTÁK, Ján LUKAČKA, *Dějiny Slovenska* [Storia della Slovacchia], Academic Electronic Press, Bratislava 2000.

⁷ Dušan ŠKVARNA, *Cesta moderných slovenských dejín* [Il percorso della moderna storia slovacca], Università Mateja Bela v Banskej Bystrici, Fakulta humanitných vied, Banská Bystrica 2007; Ivan HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity v dlhom 19. storočí* [L'Ungheria e le forme dell'identità slovacca nel lungo 19° secolo], Kalligram, Bratislava 2011.

vacchia occidentale; in questo modo la *berňolákovčina* rimaneva vicina al ceco, ma assumeva ormai un profilo distinto. Per gli evangelici era più difficile emanciparsi dal modello del vecchio ceco, come mostravano le perorazioni dei due grandi intellettuali slavofili Pavol Jozef Šafárik (da lui stesso cecchizzato in Pavel Josef Šafařík) e Ján Kollár in favore di una comune lingua ceco-slovacca; anche per loro, comunque, questa aspirazione non poteva realizzarsi attraverso la semplice prevalenza del ceco sullo slovacco, ma piuttosto attraverso l'elaborazione di un modello comune, in grado di coniugare le rispettive peculiarità. Questa impostazione fu poi superata da un altro evangelico, Ľudovít Štúr, che nel 1843 elaborò con la collaborazione di Jozef Miloslav Hurban e Michal Miloslav Hodža una nuova codificazione basata sul dialetto in uso nella Slovacchia centrale, dunque più chiaramente distinta dal ceco. Per quanto la *štúrovčina* si trovasse ancora per un certo periodo a competere sia con la *berňolákovčina* sia con la variante ceco-slovacca, alla lunga si impose come il principale riferimento nei dibattiti sulla lingua nazionale⁸.

A livello politico il discorso era ancora più complesso. Sebbene nella storiografia slovacca predomini la tendenza a sostenere la compiutezza della scelta nazionale già entro la metà dell'Ottocento, di recente alcuni autori hanno rilevato le difficoltà che rallentavano lo sviluppo di un sentimento identitario e la pluralità di opzioni che rimanevano ancora aperte: non solo la creazione di una coscienza nazionale slovacca, ma anche l'identificazione con la concezione statuale ungherese, la confluenza nell'identità etnica magiara, l'affermazione di un sentimento ceco-slovacco⁹. In definitiva, al successo della prima soluzione contribuì in larga misura l'evoluzione sperimentata dai popoli vicini. Si è già accennato come la formazione dell'idea magiara fosse destinata a svuotare di significato la tradizionale *natio hungarica*. Si aggiunga adesso che il successo della rinascita nazionale ceca secondo un'accezione non solo etnica ma anche storica (cioè sulla base della riven-

⁸ Oltre ai riferimenti nei lavori citati alla precedente nota 5, rimane utile il saggio di Peter BROCK, *The Slovak National Awakening*, University of Toronto Press, Toronto and Buffalo 1976. Per un estratto in inglese del testo linguistico più significativo di ŠTÚR, *Nárečija slovenskuo alebo potreba pisaňja v tomto náreči* [Il dialetto slovacco ovvero la necessità di scrivere in tale dialetto], scritto nel 1843 ma pubblicato tre anni dopo, si veda *Discourses of Collective Identity in Central and Southeast Europe (1770-1945)*, a cura di Balázs TRENCSENY e Michal KOPEČEK, 2 vols., CEU Press, Budapest-New York, 2006-2007, II, pp. 148-153.

⁹ HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity*, pp. 13-19 e 70, che al riguardo riprende ŠKVARNA, *Cesta moderných slovenských dejín*.

dicazione dell'unità delle terre della corona di S. Venceslao) riduceva drasticamente i margini di manovra per i sostenitori dell'unione ceco-slovacca. Nel frattempo l'esiguo gruppo di patrioti o *národovci* slovacchi riusciva invece a gettare le fondamenta di una narrativa nazionale romantica e per tanti versi velleitaria, ma capace di raccogliere crescenti consensi. Così Štúr nello scritto del 1841 *Starý a nový věk Slovákov* [La vecchia e la nuova epoca degli slovacchi] rivendicava la continuità dell'esperienza nazionale dalla Grande Moravia altomedievale all'Ottocento. Secondo la sua interpretazione, gli slovacchi avevano assolto una missione civilizzatrice nei confronti dei conquistatori magiari e per secoli erano rimasti fedeli al Regno d'Ungheria, ma alla fine si erano trovati confrontati con una crescente invidia e oppressione da parte del popolo dominatore. Lo stesso Štúr di lì a breve fondava il primo giornale slovacco, gli «Slovenskje narodnje noviny», e otteneva l'elezione alla Dieta ungherese. In questo modo gettava le basi del programma politico al quale si sarebbe ispirato il movimento nazionale fino alla prima guerra mondiale, incentrato sulla richiesta dell'autonomia territoriale per le regioni slovacche nel quadro della sovranità ungherese¹⁰.

Con la congiuntura rivoluzionaria del 1848-49 lo sviluppo della coscienza slovacca sembrò subire una brusca accelerazione. Su iniziativa di Štúr e dei suoi collaboratori, nel maggio 1848 un'assemblea di patrioti riunita a Liptovský Svätý Mikuláš (in magiario Liptószentmiklós) formulò una petizione che incarnava le massime aspirazioni slovacche. Tra le richieste contenute al suo interno spiccavano la trasformazione dell'Ungheria in una federazione di popoli con uguali diritti, l'adozione del suffragio universale, l'emancipazione dei contadini, la creazione di una entità autonoma slovacca dotata di un suo parlamento, l'insegnamento della lingua slovacca nelle scuole locali e il suo impiego nella pubblica amministrazione, sempre a livello locale¹¹. Domande simili furono ribadite da Štúr il mese seguente al Congresso slavo di Praga, dove contestualmente si lasciò cadere l'idea dell'unione con i cechi

¹⁰ Per un giudizio critico del nazionalismo romantico slovacco, Tibor PICHLER, *Národovci a občania. O slovenskom politickom myslení v 19. storočí* [Patrioti e cittadini. Sul pensiero politico slovacco nel 19° secolo], VEDA, Bratislava 1998. Del saggio esiste una sintesi in italiano, *Sui caratteri romantici e non romantici del pensiero politico slovacco*, in Alfredo LAUDIERO (a cura di), *Oltre il nazionalismo. Le nuove storiografie dell'Est, l'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2004, pp. 175-188.

¹¹ Il testo della petizione si trova in *Dokumenty slovenskej národnej identity a štátnosti* [Documenti sull'identità nazionale e sulla statualità slovacca], 2 voll., Národné literárne centrum – Dom slovenskej literatúry, Bratislava 1998, I, d. 104; per una versione inglese e il relativo commento, *Discourses of Collective Identity*, II, pp. 445-450.

in un impero asburgico federalizzato. Con il prevalere delle istanze indipendentiste in ambito ungherese, i patrioti slovacchi sperimentarono un'ulteriore radicalizzazione. Nel corso dell'estate 1848 fu proclamata la secessione della Slovacchia dall'Ungheria e fu istituito a Vienna un Consiglio nazionale sotto la guida di Štúr, Hurban e Hodža. Subito dopo unità volontarie slovacche si schierarono al fianco degli Asburgo nella lotta contro gli ungheresi, seguendo l'esempio di romeni, serbi e croati. Va comunque rilevato che il confronto militare non fu aspro come in altri casi: non solo nell'Alta Ungheria non si verificarono i massacri che insanguinarono alcune zone della Vojvodina o della Transilvania, ma molti slovacchi combatterono dalla parte degli ungheresi e anche alcuni esponenti del movimento nazionale evitarono di compromettersi¹².

La fine del biennio rivoluzionario rappresentò un colpo per i patrioti slovacchi, che non furono compensati dagli Asburgo per il loro lealismo e videro svanire la speranza dell'autonomia. In un'atmosfera caratterizzata da disorientamento e delusione, Štúr scriveva *Slovanstvo a svēt budoucnosti* [Lo slavismo e il mondo del futuro], dove cercava sollievo negli ideali panslavisti e riponeva le sue speranze nell'aiuto della Russia; Kollár, nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe consigliere per le questioni slovacche, tornava a guardare alla ricerca di appoggi al mondo ceco; altri ancora abbandonavano la politica attiva e si rifugiavano nel privato. Con l'esaurimento dell'esperimento neoassolutista il movimento nazionale tornò però a dare segni di vitalità. Nel giugno 1861 un'assemblea convenuta nel centro minore di Turčianský Sv. Martin (Turócszentmárton) adottò un memorandum che riprendeva alcune istanze della petizione del 1848, pur mantenendo un carattere più moderato. Nel documento non si parlava più di federalizzazione dell'Ungheria o di creazione di un parlamento locale, ma si domandava la realizzazione di uno specifico distretto slovacco, con sue scuole e con una sua amministrazione. Sebbene il memorandum fosse ignorato dalle autorità asburgiche, gli slovacchi beneficiarono di alcune concessioni sul piano culturale e linguistico. Tra queste spiccava la creazione sulla base dei precedenti serbo e ceco di una società per la promozione della cultura nazionale, la Matica slovenská (*Ape regina slovacca*). La società fu inaugurata nel 1863 a Martin, che ormai stava divenendo il centro del movimento nazionale, in coincidenza con le celebrazioni per il millesimo anniversario della missione degli 'apostoli slavi' Cirillo e Metodio nella Grande Moravia. A sua volta

¹² KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia*, pp. 116-124; KOVAČ, *Dějiny Slovenska*, pp. 110-118.

l'insegnamento dello slovacco si diffondeva nelle scuole inferiori e veniva impartito in tre nuovi ginnasi, due evangelici e uno cattolico¹³.

Dopo questi progressi, modesti ma non irrilevanti, la riforma dualista determinò un netto cambiamento di prospettive. L'*Ausgleich* costituiva infatti un passaggio decisivo, diciamo pure irreversibile, verso l'identificazione della statualità ungherese con la concezione moderna della nazione magiara. Rivelatrice era la legge sulle nazionalità approvata dal parlamento di Budapest nel gennaio 1868 su iniziativa del ministro per i culti e l'istruzione József Eötvös. La legge si ispirava a criteri decisamente liberali per gli standard del tempo, prevedendo ampie garanzie in campo linguistico e scolastico a tutela delle nazionalità minoritarie. Al tempo stesso essa precisava che i cittadini del Regno d'Ungheria appartenevano indistintamente alla «nazione politica ungherese», «unitaria e indivisibile», e proclamava il magiara unica lingua ufficiale. In maniera complementare venivano lasciate cadere le controproposte avanzate dai deputati romeni e serbi al fine di stabilire un sistema di autonomie territoriali; gli slovacchi, al momento privi di una rappresentanza nell'assemblea transilvana, dovettero limitarsi ad appoggiare dall'esterno le controproposte in questione¹⁴.

Al di là dei meriti e demeriti della legge sulle nazionalità, l'autentico problema era rappresentato dalla sua mancata applicazione sul piano concreto e dalla sistematica violazione delle garanzie stabilite al suo interno. Secondo un processo che prese avvio già nei primi anni del dualismo ma che ricevette pieno sviluppo con i lunghi incarichi alla presidenza del consiglio di Kálmán Tisza e di Dezső Bánffy, la classe dirigente e l'opinione pubblica ungherese si orientarono piuttosto verso una politica assimilatrice e magiarizzatrice. L'atmosfera prevalente a Budapest era resa dalle dichiarazioni con le quali Tisza affermava in parlamento di ignorare l'esistenza di una nazione slovac-

¹³ Oltre a KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia*, pp. 125-136, e KOVAČ, *Dějiny Slovenska*, pp. 119-130, si veda Dušan KOVAČ, Arnold SUPPAN, Emilia HRABOVEC (a cura di), *Die Habsburgermonarchie und die Slowaken 1849-1867*, Academic Electronic Press, Bratislava 2001. Qui nella prefazione, pp. 5-7, lo stesso Kovač esprime un giudizio netto: «Nel periodo 1849-1867 gli slovacchi conseguirono dunque in ambito scolastico, linguistico e culturale più che durante l'intero periodo del dualismo». Per il memorandum del 1861, *Dokumenty slovenskej národnej identity*, d. 110.

¹⁴ Sugli slovacchi durante il dualismo, KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia*, pp. 125-154; KOVAČ, *Dějiny Slovenska*, pp. 130-155; per il periodo nella più ampia cornice ungherese, Péter HANÁK (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, Franco Angeli, Milano 1996 (ed. or. 1986), pp. 137-188; Miklós MOLNÁR, *A Concise History of Hungary*, Cambridge University Press, Cambridge 2001 (ed. or. 1996). Sulla legge sulle nazionalità si vedano le equilibrate considerazioni in HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity*, pp. 30-1.

ca in Ungheria; a sua volta una personalità a lui vicina, il deputato e vicegovernatore del distretto di Zólyom o Zvolen Béla Grünwald, formulava tesi apertamente slovaccofile nel volume del 1878 *A Felvidék* (L'Ungheria superiore)¹⁵.

La magiarizzazione si manifestò innanzitutto in campo linguistico e culturale. Come si è affermato, le ancora relativamente deboli istituzioni culturali slovacche subirono «una devastazione sistematica e una progressiva liquidazione»¹⁶. Tra il 1874 e il 1875 furono chiusi i tre ginnasi slovacchi, nel 1875 fu sciolta la stessa Matica, che era divenuta il centro di raccolta degli ambienti patriottici e che per questo fu accusata di promuovere l'agitazione panslavista. Anche le scuole elementari e medie ove si insegnava lo slovacco subirono una drastica limitazione: se nel 1890 erano ancora 1.115, quindici anni dopo erano calate a 241 e negli anni seguenti diminuirono ulteriormente. Al contrario, la diffusione della lingua e della cultura del popolo dominante fu stimolata con l'istituzione nel 1883 della Società magiara altoungherese o FEMKE. Pure a livello più apertamente politico, le possibilità degli slovacchi di ritagliarsi un qualche spazio erano drasticamente limitate da un sistema elettorale organizzato su basi rigidamente censitarie e oltretutto sottoposto a molteplici condizionamenti e pressioni. A loro volta eventuali proteste o manifestazioni di dissenso erano sotto il costante pericolo di venire represses come espressioni di tradimento o di panslavismo¹⁷.

Non bisogna tuttavia pensare che la magiarizzazione fosse semplicemente il risultato di una politica oppressiva e assimilatrice. Ancor più che nel resto dell'Ungheria, in Slovacchia il dualismo fu caratterizzato da profondi cambiamenti economici e sociali, con la modernizzazione dell'agricoltura, la costruzione delle prime ferrovie (la tratta Žilina-Košice o Zsolna-Kassa, che correva parallelamente al Danubio tra gli alti e i medi Tatra), l'incremento dell'attività estrattiva, l'avvio del processo di industrializzazione e il tentativo di dare vita a un sistema bancario locale. Sebbene la regione mantenesse una struttura nettamente agricola e continuasse a essere dominata dai vasti latifondi in mani ungheresi, nel giro di pochi decenni essa divenne dopo

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity*, p. 25.

¹⁷ Ampiamente note sono le denunce della magiarizzazione e dei condizionamenti imposti agli slovacchi effettuate da Robert William SETON-WATSON (Scotus Viator) in uno dei suoi primi lavori, *Racial Problems in Hungary*, Archibald Constable & Co., London 1908. Al riguardo si vedano anche le lettere e gli articoli in *R.W. Seton-Watson and His Relations with the Czechs and Slovaks*, Ústav T.G. Masaryka, Matica Slovenská, Praha-Martin 1995, 2 voll.

Budapest la parte maggiormente industrializzata della Transleitania. Il risultato fu lo sviluppo di un ceto borghese composto da piccoli proprietari terrieri e imprenditori, che in parte andava a rinsaldare le fila del movimento nazionale, ma che in parte vedeva nella magiarizzazione linguistica e culturale uno strumento per consolidare la sua posizione socio-economica e ottenere nuove opportunità. Si trattava dei cosiddetti magiaroni, dei quali si tornerà a parlare tra breve. La tendenza di fondo era in qualche modo riflessa dai censimenti ungheresi, basati sul criterio linguistico piuttosto che su quello etnico. Se nel 1900 gli slovacchi risultavano circa 2 milioni, di cui 1.750.000 nell'Alta Ungheria, dieci anni dopo erano calati rispettivamente a 1.946.000 e 1.684.000. Particolarmente evidente era il dato per i circa 200.000 emigrati a Budapest, che rappresentavano la maggiore concentrazione urbana slovacca nell'intera Ungheria, ma per i quali si stima che nel giro di due generazioni la magiarizzazione linguistica e culturale fosse pressoché completa¹⁸.

Anche a paragone delle altre nazionalità presenti in Transleitania, gli slovacchi si trovavano in una posizione delicata. Il territorio da loro abitato non poteva vantare una sua specifica tradizione statuale, a meno di non risalire al remoto precedente della Grande Moravia, e non aveva dunque la speranza di ottenere la sfera di autogoverno concessa su basi storiche ai territori del Regno di Croazia con la Nagodba o Compromesso ungaro-croato del 1868. Al tempo stesso gli slovacchi rimanevano troppo simili ai magiari dal punto di vista confessionale, con la divisione tra una maggioranza cattolica e una minoranza evangelica, per poter beneficiare delle specifiche strutture religiose ed educative previste per i serbi e i romeni ortodossi e uniati. Ma, soprattutto, l'Alta Ungheria rimaneva strettamente legata alla classe dirigente magiara. Un numero sproporzionatamente alto di famiglie nobili proveniva dalla regione o vi aveva le sue radici, per cui rifiutava di considerarla come un'entità distinta dal resto delle terre della corona di Santo Stefano e insisteva anzi per la sua assimilazione. Se possibile, dopo il 1867 questo legame si rafforzò ulteriormente e l'Alta Ungheria divenne una roccaforte della principale forza di governo, il partito liberale (mentre l'opposizione del partito dell'indipendenza o del '48 otteneva maggiori consensi nelle zone compattamente magiare)¹⁹.

Le difficoltà sperimentate con la riforma dualista determinarono una differenziazione all'interno del movimento nazionale. Personalità come i sacerdoti cattolici Ján Palárik e Ján Mally-Dusarov o l'imprenditore Ján Nepomuk

¹⁸ KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia*, pp. 152-4.

¹⁹ HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity*, pp. 58-9 e 68-9.

Bobula presero le distanze dal programma autonomista espresso nel memorandum del 1861, considerato velleitario e massimalista, per farsi sostenitori di un orientamento gradualista che potesse risultare accettabile a Budapest. In coincidenza con l'inaugurazione del dualismo essi si riunirono nella cosiddetta Nuova scuola slovacca e adottarono come organo il giornale «Slovenské noviny», fondato da Bobula a Budapest. Nel 1872 la Nuova scuola si istituzionalizzò nel partito slovacco della parificazione. L'obiettivo di fondo era assicurarsi concessioni di carattere principalmente culturale e linguistico e promuovere l'elevazione economica della popolazione slovacca, rinviando a un indeterminato futuro il perseguimento di scopi più ambiziosi. Già nella prima metà degli anni Settanta questo orientamento perse tuttavia impeto, per il fallimento dei tentativi di stabilire una collaborazione sia con le forze della compagine governativa sia con l'opposizione indipendentista, e per l'incedere delle politiche magiarizzatrici. Nel 1875 il partito della parificazione prese definitivamente atto del suo fallimento e si sciolse²⁰.

All'altro lato del movimento nazionale vi era la Vecchia scuola, che riuniva quanti rimanevano fedeli al memorandum e che erano dunque anche noti come memorandisti. A differenza dei rivali della Nuova scuola, tra i quali si contavano numerose personalità attive a Budapest, la Vecchia scuola aveva le sue basi nella Slovacchia centro-occidentale, il suo riferimento istituzionale nella Matica slovenská, almeno fino al suo scioglimento, e il suo organo nel giornale «Národné noviny», anch'esso con sede a Martin. Da parte sua, la componente cattolica si riuniva intorno alla Società di S. Vojtech di Trnava (Nagyszombat) e ai «Katolícké noviny». Sotto la guida di Viliam Pauliny-Tóth, nel 1871 i memorandisti formarono il partito nazionale slovacco, che con l'estinzione del partito della parificazione sarebbe rimasto fino al termine della prima guerra mondiale la principale e, per tanti versi, l'unica formazione politica slovacca. Il ristabilimento dell'unità in seno al movimento nazionale non risolveva comunque i problemi, come dimostrava lo scioglimento della Matica. Di fronte alla frustrazione dei tentativi di ottenere l'invio di una significativa rappresentanza al parlamento di Budapest e alla perdurante mancanza di spazi nella vita politica, nel 1884 il Partito nazionale e il suo nuovo presidente Pavol Mudroň decisero di boicottare le elezioni, inaugurando un atteggiamento passivo che fu mantenuto fino alla fine del secolo. Riallacciandosi alle inclinazioni manifestate da Štúr dopo il 1848-9, il partito si rifugiò in un'ideologia in cui confluivano messianismo slavo e russofilia,

²⁰ Ľubomír LIPTÁK, *Politické strany na Slovensku 1860-1989* [I partiti politici in Slovacchia 1860-1989], Archa, Bratislava 1992, pp. 49-52.

espressione tipica della quale erano le opere dello scrittore e pubblicitista Svetozár Hurban Vajanský²¹.

Il successo della magiarizzazione aveva la manifestazione più caratteristica e più inquietante – perlomeno nella prospettiva dei patrioti – nel fenomeno dei magiaroni (o, con una diversità di sfumature, ‘slovacchi leali’, ‘buoni slovacchi’, *Tóti* impiegatizi, etc.). Per *mad'árón* si intendeva colui che abbandonava o dimenticava le origini etniche slovacche, in maniera consapevole o meno, per mettersi al servizio della nazione maggioritaria magiara e adottarne la lingua, tanto per ragioni ideali, quanto per il conseguimento di vantaggi materiali. Il termine aveva dunque un'accezione fortemente negativa, venendo impiegato per stigmatizzare quanti erano considerati alla stregua di rinnegati o traditori della causa nazionale.

Nonostante l'indubbia rilievo acquisito in epoca dualista da questo fenomeno di conversione linguistica e culturale, la situazione era in realtà variegata ed era difficile stabilire a livello individuale dove finisse il patriota slovacco e iniziasse il magiarone. Significative risultano le biografie di alcune personalità ‘di confine’ su cui si è soffermato lo storico slovacco di origine magiara Ivan Halász. Ad esempio il già menzionato Jan Bobula esordì negli ambienti patriottici; poi si trasferì a Budapest, dove divenne un imprenditore di successo, fondò gli «Slovenské noviny» e assunse la leadership della Nuova scuola; infine prese le distanze dal movimento nazionale, assicurandosi la commessa per la costruzione del parlamento transleitano, venendo eletto deputato nelle fila del partito liberale e concentrandosi sulla modernizzazione e l'industrializzazione dell'Ungheria. Altro caso interessante è quello del sacerdote evangelico Daniel Bachát, che, dopo una gioventù in Slovacchia in cui si distinse come memorandista, divenne la guida degli evangelici slovacchi a Budapest; assunto a vescovo dell'intera comunità evangelica della capitale, dovette sottostare a compromessi e limitazioni, ma riuscì comunque a difendere l'autonomia ecclesiale e linguistica dei fedeli di etnia slovacca contro i tentativi di assorbimento delle autorità protestanti magiare. Ancora, il pubblicitista Adolf Pechány, autore de *Gli slovacchi d'Ungheria* (1913), costruì la sua carriera sulla critica del panslavismo e delle espressioni più accese dell'agitazione nazionale slovacca, ma non perse occasione per sottolineare il contributo degli slovacchi alla storia ungherese e sostenne la necessità di concessioni economiche e culturali in loro favore, polemizzando tra l'altro contro le tesi slovaccofile espresse da Grünwald in *A Felvidék*²².

²¹ Ivi, pp. 35-49.

²² HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity*, pp. 71-91, 139-147, 148-178.

Un'altra espressione delle difficoltà del movimento nazionale slovacco era fornita dai rapporti col mondo ebraico. La presenza ebraica in Alta Ungheria aveva registrato un incremento tra la fine del 18° e la metà del 19° secolo, quando significativi nuclei ebraici erano arrivati nella regione provenendo da due diverse direzioni, o dall'Austria e dalla Moravia, o dalla Galizia; gli uni, più benestanti e assimilati, si stabilirono a Bratislava e nella Slovacchia occidentale, gli altri, più tradizionalisti, si insediarono piuttosto nella Slovacchia orientale. Al di là delle differenziazioni interne, nel giro di un breve arco di tempo questa componente si assicurò una posizione di rilievo nei centri urbani, distinguendosi nelle attività commerciali e nelle professioni liberali ed esercitando spesso un virtuale monopolio nel loro ambito. Da parte slovacca tale penetrazione fu accolta con evidente diffidenza: un atteggiamento nel quale confluivano non solo le tradizionali riserve degli ambienti cattolici verso gli israeliti, ma anche, e forse soprattutto, la disponibilità manifestata da questi ultimi verso alcuni aspetti della magiarizzazione.

Per chiarire la situazione risulta illuminante il paragone con le vicine Boemia e Moravia, dove la componente ebraica si rivelava singolarmente sensibile ai progressi del movimento di rinascita nazionale dei cechi e al consolidamento della loro posizione socio-economica di fronte a *Deutschböhmen* e *Deuschmären*; come conseguenza, alla vigilia della prima guerra mondiale circa la metà degli ebrei nelle terre della Corona di San Venceslao impiegava ormai di preferenza la lingua ceca invece che il tedesco. Al contrario, nell'Alta Ungheria la capacità di attrazione dello slovacco era infinitamente più limitata, per cui gli ebrei si rivolgevano piuttosto al magiaro come strumento di comunicazione e di ascesa sociale. Le ripercussioni erano particolarmente rilevanti nei centri urbani, dove l'accettazione da parte della componente ebraica della magiarizzazione linguistica spostava in numerosi casi l'equilibrio a definitivo svantaggio degli slovacchi. In queste circostanze gli ambienti patriottici slovacchi manifestarono crescenti riserve verso la questione ebraica. Se Pauliny-Tóth nelle *Lettere agli ebrei* (Listy k židom) del 1871 cercava ancora di convincere gli ebrei dell'opportunità della slovacchizzazione, solo un decennio più tardi Vajanský nell'articolo *La questione ebraica in Slovacchia* adottava atteggiamento molto più duro, stigmatizzandoli come negazione della nazionalità e del patriottismo²³.

²³ Ivi, pp. 34-5, 92-118. Per un confronto col contesto ceco, Francesco CACCAMO, *I cechi dal risveglio nazionale alla lotta per l'emancipazione*, in Rita TOLOMEO (a cura di), *Le élites europee nell'Europa danubiana balcanica nel XIX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 11-28.

Le palesi difficoltà della causa slovacca suscitarono una crescente insoddisfazione nei confronti della vecchia leadership del partito nazionale e della scelta astensionista in campo elettorale. Molti esponenti delle nuove generazioni, sia all'interno che all'esterno del partito, manifestavano la loro inquietezza esplorando la praticabilità di nuovi percorsi politici e cercando l'appoggio di altri elementi della compagine asburgica. Una forte influenza in tal senso era esercitata dagli ambienti cattolici, come anche dai sostenitori della collaborazione ceco-slovacca o dai fautori di un'intesa con le altre nazionalità della Transleitania. In questo contesto nel 1900 il partito nazionale decise di porre termine alla politica passiva e di tornare a partecipare alle elezioni. Contemporaneamente fu adottato un programma non esplicitamente autonomista, che, secondo l'esempio fornito a suo tempo dal partito della parificazione, era incentrato su rivendicazioni culturali e linguistiche. I risultati rimasero in ogni caso modesti. In assenza di una riforma elettorale in Ungheria e tantomeno del suffragio universale (pure introdotto in Cisleitania nel 1907), il partito nazionale riuscì a mandare in parlamento solo una manciata di deputati. Da parte loro le autorità ungheresi insistevano sulle politiche di magiarizzazione, come indicavano le leggi Apponyi del 1907, che introducevano l'istruzione elementare gratuita e obbligatoria, ma solo in magiaro, o i tentativi di speculare sulle differenze tra gli slovacchi occidentali, dotati di una maggiore consapevolezza nazionale, e quelli orientali (i cosiddetti *slovjakov*), più filoungheresi²⁴.

Più che nel cambiamento di strategia operato dal partito nazionale, le principali novità erano da ricercarsi altrove. Un filone significativo era rappresentato dal riemergere dei tentativi diretti a stabilire un collegamento con i cechi e a promuovere la collaborazione ceco-slovacca. Un primo impulso fu fornito dalla comunità studentesca slovacca presente a Praga, che con la trasformazione dell'Università Carlo in istituzione in lingua ceca nel 1882 stava diventando un magnete per le comunità slave dell'impero asburgico. Lo stesso anno gli studenti slovacchi nella città boema diedero vita alla società Detvan, così denominata dal titolo di una poesia del sacerdote evangelico e membro fondatore della Matica slovenská Andrej Sládkovič. La società aveva il duplice obiettivo di diffondere tra gli iscritti la conoscenza della cultura e della storia nazionale e di sensibilizzare l'opinione pubblica ceca nei confronti della causa slovacca. Ad essa seguì nel 1896 la Československá jednota (Unità cecoslovacca), con la quale esponenti di entrambi i popoli

²⁴ KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia*, pp. 116-124; KOVAČ, *Dějiny Slovenska*, pp. 110-118; LIPTÁK, *Politické strany*, pp. 35-49.

intendevano promuovere l'unità cecoslovacca, secondo un progetto in prevalenza culturale, ma non privo di implicazioni politiche. In particolare, su iniziativa della Jednota nel 1908 furono inaugurate le conferenze ceco-slovacche di Luhačovice, che riunirono con cadenza annuale esponenti della società civile, intellettuali e politici nell'omonima località termale morava, al confine con la Slovacchia²⁵.

Nell'ambito della collaborazione ceco-slovacca una posizione di primo piano spettava a Tomáš Masaryk, professore all'Università Carlo e deputato al Reichsrat di Vienna. Nato a Hodonín, nella cosiddetta Slovacchia morava, da padre slovacco e madre ceca di educazione tedesca, Masaryk era rimasto legato alla terra paterna, la visitava di frequente e coltivava i legami con gli intellettuali locali. Dopo aver aderito al Detvan, Masaryk assunse un atteggiamento sempre più critico verso la leadership del partito nazionale e cercò di sensibilizzare gli esponenti più giovani dell'intelligenza slovacca agli ideali della democrazia e del realismo; nel contempo rielaborava il vecchio concetto di Šafárik e Kollár di 'reciprocità ceco-slovacca' (*česko-slovenská vzájemnost*), pur non arrivando mai a chiarire quale dovesse essere la sua autentica portata, se solo culturale o anche politica. Senza esagerare la loro influenza tanto sui ceti dirigenti quanto sull'opinione pubblica dei due popoli, l'idea cecoslovacca e il messaggio masarykiano ebbero un considerevole impatto sulla gioventù radicale slovacca, spesso di origini evangeliche; in particolare, essi ispirarono il gruppo riunito intorno al mensile «Hlas» e ai suoi editori Vavro Šrobar e Pavol Blaho, i cosiddetti hlasisti, che agirono da pungolo sul partito nazionale e promossero il rinnovamento della politica slovacca, per divenire dopo la prima guerra mondiale il nucleo del cecoslovacchismo in Slovacchia²⁶.

Al tentativo di approfondire i rapporti con i cechi si affiancava la ricerca di un coordinamento con le altre nazionalità minoritarie della Transleitania, a

²⁵ Jan RYCHLÝÍK, *Češi a Slováci ve 20. století. Česko-slovenské vztahy 1914-1945* [Cechi e slovacchi nel 20° secolo. I rapporti ceco-slovacchi 1914-1945], Academic Electronic Press Bratislava – Ústav T.G. Masaryka Praha, 1997, pp. 23-39; Michal STEHLÍK, *Češi a Slováci 1882-1914. Nezřetelnost společné cesty* [Cechi e slovacchi 1882-1914. L'incertezza della strada comune], Togga, Praha 2009.

²⁶ Circa il ruolo di Masaryk, oltre ai riferimenti alla nota precedente, si veda *Korespondence T.G. Masaryk – slovenští veřejní činitelé [do r. 1918]* [La corrispondenza T.G. Masaryk – esponenti pubblici slovacchi [fino al 1918], Masarykův ústav a archiv AV ČR, 2008. Sintomatico il commento di Rychlík sul concetto caro a Masaryk di reciprocità cecoslovacca, che «naturalmente ciascuno poteva spiegarsi come voleva»: RYCHLÝÍK, *Češi a Slováci*, p. 35.

partire dai romeni e dagli slavi meridionali. Dopo alcuni isolati precedenti (ad esempio l'invio del Memorandum del 1861 ai rappresentanti romeni e serbi, o le dimostrazioni di solidarietà durante il dibattito sulla legge sulle nazionalità nel 1868), questo indirizzo fu seguito in maniera maggiormente sistematica all'inizio degli anni Novanta sulla base del comune interesse a contrastare la magiarizzazione. In tal senso si distinguevano esponenti relativamente giovani del partito nazionale come Miloš Štefanovič o come lo slovacco-romeno Gustav Augustiny, che nel corso del tempo riuscirono a coinvolgere i vertici del partito e lo stesso presidente Pavol Mudroň. Dopo una serie di contatti preliminari, nell'agosto 1895 si arrivò alla riunione a Budapest di un congresso delle nazionalità con la partecipazione di circa 800 delegati. Sulla base di una proposta del serbo Mihajlo Polit-Desančić, i rappresentanti dei tre popoli approvarono un programma in ventidue punti nel quale si pronunciavano a favore di una politica lealista, ma contestavano l'idea di una singola nazione politica ungherese e reclamavano una revisione o perlomeno una più efficace applicazione della legge sulle nazionalità. Nel documento si domandava inoltre la suddivisione dell'Ungheria in distretti autonomi identificati in base al criterio linguistico, la concessione dell'autonomia linguistica e religiosa alle nazionalità, l'istituzione di specifici ministeri per ognuna di loro, come anche l'introduzione del suffragio universale e segreto²⁷.

Con la chiusura del congresso, la collaborazione delle nazionalità minoritarie fu in qualche misura offuscata da interessi e calcoli particolaristici. Romeni e serbi ondeggiavano tra la tentazione di concludere un accordo separato con i magiari e il perseguimento di una politica irredentista con l'appoggio dei confratelli del Regat o del Regno di Serbia; minori erano i margini di manovra degli slovacchi, che non avevano la speranza di aprire un dialogo preferenziale con Budapest e che come referente esterno potevano al massimo guardare ai cechi. L'idea di un coordinamento delle nazionalità minoritarie transleitane doveva comunque riaffiorare periodicamente. Già nel 1896 romeni, serbi e slovacchi furono solidali nel protestare contro le grandiose celebrazioni per il millenario della fondazione del Regno d'Ungheria, che ai loro occhi non erano altro che un'ulteriore espressione della magiarizzazione. Un decennio più tardi i deputati dei tre popoli cercarono di dare vita

²⁷ Milan KRAJČOVIČ, *Slovenská politika v strednej Európe 1890-1901. Spolupráca Slovákov, Rumunov a Srbov* [La politica slovacca in Europa centrale 1890-1901. La collaborazione di slovacchi, romeni e serbi], Vydavateľstvo slovenskej Akadémie vied, Bratislava 1971, per il testo pp. 182-185.

a un gruppo parlamentare comune o anche a un vero e proprio partito delle nazionalità. In definitiva, simili esperimenti, con i loro limiti e anche con le loro ambiguità, vanno collocati tra i precedenti della collaborazione delle ‘nazionalità oppresse’ verificatesi durante la prima guerra mondiale e della costituzione della Piccola Intesa in funzione antimagiara al suo indomani²⁸.

Un discorso a parte meritano le riflessioni avviate dal gruppo di politici e intellettuali riunito intorno all'arciduca ereditario Francesco Ferdinando al fine di realizzare una riforma federale dell'impero asburgico; riflessioni nelle quali essenziale era la volontà di riequilibrare la posizione acquisita dagli ungheresi dopo il 1867 a vantaggio di altre componenti nazionali. In questo contesto un ruolo di primo piano fu assolto da una personalità dall'autentica vocazione centroeuropea come Milan Hodža, discendente di una delle più illustri famiglie del movimento slovacco, che dopo i primi studi a Banská Bystrica (Besztercebánya), Sopron (Ödenburg, Šopron) e Sibiu (Nagyszeben, Hermannstadt), aveva frequentato le università di Budapest e Vienna ed era stato eletto deputato per il partito nazionale nella regione multietnica della Voivodina. Una volta inseritosi nel circolo del Belvedere, Hodža si impose all'attenzione di Francesco Ferdinando sostenendo le tesi formulate dal romeno Aurel C. Popovici in *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich* ed elaborando a sua volta proposte miranti al superamento del dualismo con una più autentica riforma federale e con il riconoscimento di uno status a sé stante per la Slovacchia. Nel frattempo Hodža non mancava di esplorare altre strade, promuovendo la modernizzazione dell'agricoltura slovacca tramite le cooperative, l'adozione del suffragio universale o la collaborazione con i cechi²⁹.

Forse lo sviluppo più importante in ambito slovacco a cavallo tra Otto e Novecento fu l'attivazione degli ambienti cattolici, secondo un processo sul quale influivano la dottrina sociale della Chiesa, l'enciclica *Rerum Novarum*, come anche la nascita dei primi partiti cristiano-sociali o popolari all'interno dell'impero asburgico. Per i sostenitori slovacchi dell'impegno cattolico in politica fu naturale schierarsi inizialmente a favore del partito popolare ungherese, il Katolikus Néppárt, che sembrava la migliore garanzia contro le tendenze secolari e anticlericali della classe dirigente ungherese e soprattutto del partito liberale. La scarsa sensibilità del Néppárt verso la questione nazio-

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Sull'attività del politico slovacco prima della Grande Guerra si vedano i saggi iniziali della rassegna di Miroslav PEKNÍK (a cura di), *Milan Hodža. Statesman and Politician*, Veda, Bratislava 2007; inoltre Roman HOLEC, *Poslední Habsburgovci a Slovensko* [Gli ultimi Asburgo e la Slovacchia], Ikar, Bratislava 2001, pp. 255-267.

nale, se non la sua adesione alle politiche magiarizzatrici, indussero tuttavia i cattolici slovacchi a optare per altre soluzioni. Era questo il caso del carismatico sacerdote Andrej Hlinka, fondatore con Anton Bielek dei «Ludový noviny», che aderì al partito nazionale slovacco ed entrò nel suo direttivo. Nel 1905 fu sperimentato un ulteriore passo in avanti, con la creazione di un vero e proprio partito popolare slovacco, ma i tempi non erano ancora maturi. Già l'anno seguente i popolari slovacchi, compreso Hlinka, preferirono riaffluire nel partito nazionale, pur mantenendo un profilo autonomo al suo interno³⁰.

Proprio alle vicende del cattolicesimo politico slovacco e alla figura di Hlinka si collegava l'episodio che doveva servire da detonatore per la causa nazionale. Nel 1906 le autorità ecclesiastiche ungheresi aprirono un'inchiesta sul coinvolgimento di Hlinka nella vita politica e lo sospesero dalle sue funzioni. Come conseguenza, egli fu anche diffidato dal partecipare all'inaugurazione di una chiesa nel paese dove era nato e dove era sacerdote, Černová presso Ružomberok (Rózsahegy). Hlinka reagì partendo con l'appoggio del clero moravo per un trionfale viaggio nelle terre ceche, durante il quale effettuò una serie di discorsi e altri interventi pubblici e fu oggetto di massicce dimostrazioni di simpatia e solidarietà. L'inaugurazione della chiesa di Černová il 27 ottobre 1907 fece improvvisamente degenerare la situazione. Di fronte alle proteste inscenate dai fedeli per l'assenza di Hlinka, i gendarmi ungheresi aprirono il fuoco. Il bilancio fu pesante: 15 morti e quasi un centinaio di feriti. Sebbene il sacerdote non fosse esente da responsabilità (avendo contribuito a diffondere il malcontento con le lettere scambiate con i suoi diocesani) e sebbene gli stessi gendarmi fossero in realtà di etnia slovacca, quello che divenne noto come il massacro di Černová assurse subito a simbolo dell'oppressione ungherese contro gli slovacchi. Per la prima volta la questione slovacca si impose all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, come mostravano gli interventi di personalità del calibro di Lev Tolstoj e del premio Nobel per la letteratura Björnsterne Björnson, o il volume pubblicato dal giovane storico Robert William Seton-Watson sotto lo pseudonimo di Scotus Viator, *Racial Problems in Hungary*. Forte fu l'emozione nelle terre ceche, dove la Československá jednota organizzò delle raccolte di fondi in favore dei familiari delle vittime di Černová, e nella folta emigrazione slovacca in America, dove la neoistituita Slovak League divenne il collettore di sentimenti nazionalisti³¹.

³⁰ LIPTÁK, *Politické strany na Slovensku*, pp. 88-96.

³¹ Roman HOLEC, *Tragédia v Černovej a slovenská spoločnosť* [La tragedia a Černová e la società slovacca], Matica slovenská, Martin 1997.

Sotto l'influsso dell'incidente di Černová, negli anni seguenti nella società e nella politica slovacche si registrarono ulteriori cambiamenti. Nel giugno 1911 il partito nazionale elaborò un documento che rimaneva formalmente ancorato al corso moderato inaugurato all'inizio del secolo, ma che rivendicava l'applicazione della legge sulle nazionalità e l'adozione dello slovacco come lingua di insegnamento nelle scuole elementari e medie³². Nel constatare l'indifferenza delle autorità di Budapest, a due anni di distanza il partito tornò al programma autonomista espresso nel memorandum del 1861, integrandolo con la richiesta del suffragio universale. Da parte sua la componente cattolica manifestava il desiderio di emanciparsi dal partito nazionale, fino a votare nel luglio 1913 la creazione del partito popolare slovacco (o meglio, la sua rifondazione, dopo l'esperimento del 1905-6). I cattolici rimanevano comunque sensibili alla questione nazionale, come testimoniava la scelta di affidare la presidenza del nuovo partito proprio a Hlinka, il protagonista della vicenda di Černová. Entro certi limiti il discorso era valido anche per gli elementi operai e di sinistra, che in passato si erano identificati col partito socialdemocratico ungherese, ma che adesso cominciavano a pensare a organizzare una forza politica a sé stante³³.

Di fronte alla diversificazione in corso sulla scena politica, nel maggio 1914 il nuovo presidente del partito nazionale, Matúš Dula, propose di stabilire un coordinamento attraverso la formazione di un Consiglio nazionale slovacco. A Dula si associarono varie personalità, a partire da Hodža e dal socialdemocratico Emanuel Lehotský, ma la crisi di luglio e lo scoppio del conflitto mondiale imposero un prolungato aggiornamento. Il Consiglio nazionale si sarebbe riunito solo nell'ottobre 1918, ormai in circostanze radicalmente diverse, per deliberare la fine del millenario rapporto con il Regno d'Ungheria e l'adesione alla costituenda repubblica cecoslovacca³⁴.

Nel complesso, il bilancio del mezzo secolo di esperienza dualista era fortemente controverso per gli slovacchi. Senza dubbio il movimento nazionale continuava a essere gravato da carenze e debolezze. Gli elementi politicamente attivi rimanevano una netta minoranza nella società slovacca e non erano in grado di influire in misura significativa sulle scelte operate dalle autorità ungheresi, mentre il pericolo della magiarizzazione, volontaria o forzata, era ancora vivo. Eppure proprio l'impari confronto con Budapest aveva

³² Memorandum del partito nazionale slovacco, 28 giugno 1911, *Dokumenty slovenskej národnej identity*, d. 125.

³³ KOVAČ, *Dějiny Slovenska*, pp. 153-5; LIPTÁK, *Politické strany*, pp. 48-9.

³⁴ KIRSCHBAUM, *A History of Slovakia*, pp. 149-52; KOVAČ, *Dějiny Slovenska*, pp. 156-73.

radicato il sentimento nazionale presso alcuni settori della popolazione, tanto evangelici quanto cattolici, contribuendo all'individuazione di un programma articolato sulla rivendicazione della parità di diritti linguistici e culturali e sul conseguimento dell'autonomia territoriale. Sempre durante il dualismo l'idea dell'identità con i cechi era stata definitivamente superata, e questo nonostante la persistente percezione dell'esistenza di un legame privilegiato sul piano culturale e anche politico e nonostante le tendenze cecoslovaccofile coltivate presso alcuni ambienti.

In questo modo il movimento slovacco aveva manifestato la sua vitalità. Alle valutazioni di Macartney ricordate in apertura pare opportuno affiancare quelle di Ivan Halász, al quale si devono le riflessioni più recenti sul connubio slovacco-ungherese nel 'lungo Ottocento'. Per Halász, senza dubbio il dualismo «rallentò la costituzione di una nuova forma dominante di identità nazionale slovacca». Al tempo stesso, «all'inizio del Ventesimo secolo una moltitudine di elementi mostra che l'agitazione nazionale slovacca ha ottenuto successo e comincia a essere irreversibile»³⁵. Risulta dunque difficile e perfino superfluo stabilire se la formazione dell'identità slovacca avesse raggiunto uno stadio definitivo o meno alla vigilia della guerra mondiale; certo è che tale processo aveva preso avvio durante gli ultimi decenni di vita del Regno d'Ungheria, e sarebbe giunto a definitivo completamento attraverso l'esperienza cecoslovacca³⁶.

³⁵ HALÁSZ, *Uhorsko a podoby slovenskej identity*, p. 25.

³⁶ *Ivi*, p. 26.

La minoranza ucraina nel Regno d'Ungheria

GIULIA LAMI

Nella mia relazione intendo parlare della minoranza ucraina nel Regno di Ungheria fra Ottocento e Novecento. In realtà sarebbe più appropriato usare il termine d'origine latino-ecclesiastica *ruteni*, applicato in tutto l'Impero austro-ungarico a quelle che definiremmo minoranze ucraine o il termine di *rusyny*: qui però già si inserisce una questione storica, storiografica e politica che lungi dall'essere confinata nel XIX secolo investe direttamente l'attualità.

Oggi, infatti, emerge la richiesta dei *rusyny* di essere considerati un gruppo etnico preciso, non coincidente con quello ucraino, specie per ciò che concerne le terre ex-ungheresi, poi cecoslovacche che dopo la seconda guerra mondiale entrarono a far parte dell'Ucraina sovietica. L'attuale Ucraina indipendente, alla ricerca di una sua identità nazionale, vive con grande tensione le rivendicazioni avanzate dai *rusyny*, negandole spesso in forme e modi analoghi a quelli impiegati nei suoi confronti dai russi, per i quali la frase «Čto takoe Ukraina» è lungi dal costituire un motto di spirito.

I *rusyny* della Transcarpazia o Rus' subcarpatica o Carpat-Ucraina del resto sono stati denominati *rusnaki*, carpato-russi, carpato-ruteni, carpato-ucraini, ugro-russi o ugro-rus' e *ruteni*. Nel corso di questo secolo lo status di questa regione è cambiato più volte, perché essa è appartenuta alla parte ungherese della Duplice monarchia fino al 1918, per poi essere assegnata nella sistemazione post-bellica delle terre asburgiche alla Cecoslovacchia, per ritornare nel 1939 all'Ungheria e finire nel 1945 nell'Unione Sovietica.

La questione *rusyna* è una questione complessa, ma assolutamente ovvia all'interno di un processo di definizione della propria identità etnica che è sempre laborioso laddove una minoranza deve definire se stessa a prescindere dalla denominazione che le viene imposta dall'esterno, a seconda del punto di vista nazionale dominante su una certa terra, in un dato momento storico.

Abbiamo ampia conoscenza di questo tipo di problemi in tutta Europa, ma particolarmente nell'Europa balcanica, centrale ed orientale, dove gli stati successori degli imperi multinazionali hanno incontrato molte difficoltà nell'affrontare il problema delle minoranze rimaste in eredità dal periodo precedente la prima guerra mondiale.

Prendiamo il caso dell'Ucraina, che semplicemente non esisteva anteriormente alla Prima guerra mondiale: le terre ucraine erano divise fra Impero austro-ungarico e Impero russo e la natura ucraina delle stesse era oggetto del contendere fra aspirazioni nazionali diverse e necessariamente confliggenti laddove riguardavano gli stessi territori: Galizia, Bucovina, Transcarpazia o Subcarpazia a seconda che ci si ponga al di qua o al di là di quei monti. La minoranza rusyna, qualora vogliamo vederla come un insieme, vive oggi soprattutto in quattro paesi: Polonia (*Łemkowszczyzna*), Slovacchia (Prešov), ex-Jugoslavia (Vojvodina) e Ucraina (Zakarpattja), con una ulteriore presenza anche in Ungheria, ovviamente, in Romania, nella Repubblica ceca, in Croazia, tanto che si vorrebbe considerarla un quarto popolo slavo-orientale accanto a russi, bielorusi, ucraini. In quest'ottica non si parla di dialetto rusyn, ma di lingua rusyna. Nella Vojvodina, in Serbia, questo riconoscimento linguistico è stato effettuato già nel lontano 1923; in Slovacchia nel 1995¹. Questo significa che qui i rusyny sono considerati un popolo separato da quello ucraino, cosa che non è invece vera per l'Ucraina, dove il rusyn è considerato un dialetto ed i rusyny un sotto-gruppo di Ucraini.

Non posso qui addentrarmi nell'esame dell'evoluzione della questione rusyna o panrusyna (dato l'ampio raggio di insediamento di minoranze rusyne dall'Ucraina alla Polonia alla Romania alla Slovacchia all'Ungheria alla ex-Jugoslavia) dal punto di vista politico attuale, mi limito a sottolineare che dietro alla rivendicazione politica esistono una visione storica e una concezione storiografica specifica. Basti segnalare gli studi di Paul Robert Magocsi, ottimo studioso canadese di storia ucraina², che si è dedicato all'esame della questione rusyna, garantendole un posto nel panorama culturale europeo e mondiale³. Le tesi di Magocsi sono state sottoposte a critiche severe da parte di vari storici⁴, ma è indubbio che qui si pone un problema che non può essere frettolosamente messo da parte.

¹ Elaine RUSINKO, *Straddling borders: literature and identity in Subcarpathian Rus'*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo; London 2003. In questo volume Elaine Rusinko ricorda che nel 1995, in Slovacchia, è stata codificata, per la prima volta, una lingua letteraria rusyna.

² Paul Robert MAGOCSI, *A History of Ukraine*, University of Toronto Press, Toronto [etc.] 1996.

³ Primo fra tutti lo studio Paul Robert MAGOCSI, *Shaping of a National Identity: Subcarpathian Rus', 1848-1948*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1978. Ricordiamo fra gli altri anche ID., *A New Slavic Nation is Born*, East European Monographs, Boulder 1996; P. R. MAGOCSI - I. POP (eds.), *Encyclopedia of Rusyn History and Culture*, University of Toronto Press, Toronto; Buffalo, 2005. Di MAGOCSI segnaliamo poi i 5 volumi dal titolo *Carpatho-Rusyn Studies: An Annotated Bibliography* pubblicati dal 1988 al 2012.

Negli ultimi anni, grazie alla rete, la comunità rusyna, negli Stati Uniti ed in Canada, ha potuto connettersi e dare l'avvio ad un processo sfaccettato di riscoperta e valorizzazione del proprio patrimonio culturale. I rusyny sono riconosciuti come minoranza etnica in Slovacchia, Polonia, Ungheria, Cechia, Serbia, ma non in Ucraina.

Qui la questione del riconoscimento politico dei rusyny come entità specifica è problematico, perché comunque sono pochi coloro che si riconoscono come tali, vuoi per gli effetti dell'ucrainizzazione condotta dalle autorità sovietiche nel dopoguerra, vuoi perché l'influenza dei circoli esplicitamente 'rusynofili' è limitata⁵. Ma è certo che dal punto di vista storico e storiografico il problema merita di essere studiato, sottraendolo alle sollecitazioni politiche o alle improvvisate, per quanto generose, ricognizioni della diaspora, vasta ed eterogenea.

Per tornare però alle denominazioni pre-nazionali, per ciò che concerne il discorso sulla minoranza rutena nell'Impero austro-ungarico è chiaro che questo concerne la Galizia, la Bucovina e, nella parte specificamente ungherese della Doppia monarchia, la Transcarpazia o Subcarpazia e la Slovacchia. A proposito di ruteni, io scelgo di parlare di minoranza nazionale più che di gruppo etnico, ma anche questa distinzione è chiaramente oggetto di polemica, dato che la definizione di gruppo etnico viene vista come sminuente rispetto a quella di minoranza nazionale.

In realtà è chiaro che abbiamo a che fare con problemi regionali e di frontiera che già erano evidenti all'indomani della divisione nazionale dell'Europa ex-imperiale dopo la Prima guerra mondiale.

Come già ricordava Calvi in conclusione ad un suo pregnante articolo del 1994⁶ bisogna ritornare allo studio dello State Building più che del Nation Building, perché dello stesso State possono far parte ben più di una sola Nation. Ma questo è il problema dell'oggi, che dovevo richiamare prima di affrontare la questione dei ruteni di Ungheria nel periodo fra Ottocento e Novecento dove si attuavano i grandi movimenti di rinascita nazionale che mettevano in crisi le cornici imperiali. In questo contesto la questione dei ruteni del Regno d'Ungheria ha tratti specifici rispetto a quella dei ruteni di

⁴ Si veda per es. Ivan L. RUDNYTSKY, *Carpatho-Ukraine: A People in Search of Their Identity*, in ID., *Essays in modern Ukrainian history*, Canadian Institute of Ukrainian Studies, University of Alberta, Edmonton 1987, pp. 353-373.

⁵ Taras KUZIO, *The Rusyn Question In Ukraine: Sorting out Fact from Fiction*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», 32 (2005).

⁶ Luca CALVI, *Di nuovi e vecchi regionalismi e micronazionalismi attorno a Bjelarus' ed Ucraina*, in *Unioni, leghe e disunioni d'Eurasia*. Fascicolo monografico di: «Letterature di Frontiera», 1 (1999), pp. 31-43, p. 43.

Galizia e Bucovina, tanto da avere portato a voler distinguere questi ruteni dai loro confratelli, enfatizzandone differenze linguistiche e culturali quasi non fossero dovute a fattori geografici e storici ben evidenti.

I ruteni di Ungheria, che qui chiamerò spesso rusyny per chiarezza espositiva, più che per una scelta distintiva, nel XIX secolo erano circa mezzo milione e vivevano nella regione subcarpatica nordorientale, nella parte nordorientale del Regno d'Ungheria; villaggi rusyny si trovavano in tredici comitati, ma solo in sette di questi comitati avevano una presenza consistente: secondo il censimento ungherese del 1910 Szepes (7,1), Sáros (22), Zemplén (11.4), Bereg (42.6), Ung (38.1), Maramaros (44.6) e Ugocsa (37,5)⁷.

Essi vivevano in piccoli villaggi, lavorando nelle campagne o nella foresta. I dati del censimento del 1910, riportati da Magocsi, attestano che l'89.6 per cento dei rusyny erano contadini, pastori, taglialegna e che questa percentuale decrebbe molto lentamente negli anni successivi, tanto che ancora nel 1956 ben il 70 per cento di loro era ancora occupato nelle stesse attività.

Come sottolinea a sua volta Maria Mayer⁸ la società subcarpatica era prevalentemente composta di contadini: non vi erano grandi proprietari o signori feudali ruteni, né capitalisti od operai data la mancanza di sviluppo industriale. Molto esigue, sottolinea poi Magocsi, erano le cifre di una piccola borghesia rusyna o di un ceto professionale.

I rusyny erano scarsamente presenti nelle città, dove, del resto, i gruppi più rappresentati erano costituiti da ebrei, magiari e, nel XX secolo da cechi e poi da russi.

Essi rimanevano insomma nei villaggi e restavano, come ricorda sempre Magocsi sulla scorta di indici che vanno dal 1910 al 1930, «poveri ed illetterati» rispetto alle altre componenti nazionali presenti dell'Impero asburgico⁹.

La vita rurale del resto non conobbe grandi sviluppi fra Ottocento e Novecento: si nasceva e si moriva per lo più nello stesso villaggio o al massimo in quello vicino; la scelta lavorativa riguardava la coltivazione dei campi o il pascolo del bestiame, spesso combinati; al limite ci si poteva spingere ad emigrare, prevalentemente verso gli Stati Uniti.

Così era anche per ciò che concerne i ruteni da una parte all'altra dei Carpazi. Povertà e analfabetismo portavano inevitabilmente all'immobilismo

⁷ MAGOCSI, *Shaping of a National Identity...* cit., p. 9.

⁸ MARIA MAYER, *Rusyns of Hungary: Political and Social Developments, 1860-1910*, East European Monographs, Boulder 1997.

⁹ Per un quadro d'insieme rimando a ARTHUR J. MAY, *La monarchia asburgica*, il Mulino, Milano 1973. Cfr. anche MAREK WALDENBERG, *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*, Il Saggiatore, Milano 1994.

«economico, sociale ed intellettuale» rendendo ancor più difficile il compito dell'*intelligencija* di «sviluppare un movimento nazionale o di creare una coscienza nazionale nelle menti delle masse rurali»¹⁰. Se l'indicatore prescelto per misurare la 'maturità' di un popolo è quello della nascita di un movimento nazionale supportato da una coscienza nazionale diffusa, i ruteni d'Ungheria erano estremamente svantaggiati non solo rispetto ad altre popolazioni slave, ma anche rispetto ai loro confratelli d'altre parti dell'Impero asburgico o, addirittura, dell'Impero russo.

Il problema del divario fra le *élites* politicamente impegnate e le masse rurali è un problema diffuso in Europa centro-orientale, e non solo sotto il profilo 'nazionale': basti pensare al populismo russo ed alla sua ideologia anarco-socialista che come ben analizzava Venturi ha sempre oscillato nel corso dell'Ottocento fra il mito dell'andata al popolo e la tentazione blanquistista, di cui in fondo l'attentato ad Alessandro II nel 1881 rappresenta l'apogeo¹¹.

Se il movimento nazionale ucraino è emerso nel XX secolo con forza proprio nel più arretrato Impero russo e non in quello asburgico, fra i 'piccoli russi' più che fra i 'ruteni', ciò è avvenuto grazie all'effetto delle rivoluzioni russe del 1917, perché si è saldato con la questione sociale, molto più sentita a livello delle masse che non la predicazione su una 'patria' sempre rappresentata sotto le specie di governi variamente definibili 'borghesi'. Ma basta pensare all'opposizione degli eserciti contadini ai governi ucraini che tentavano di consolidare l'indipendenza nell'Ucraina degli anni 1918-1920 per capire come momento sociale e nazionale non coincidessero nel senso voluto dai patrioti, donde una delle ragioni del fallimento del progetto ucraino¹².

Tornando all'Ottocento, ed all'Ungheria, l'arretratezza economica, sociale e culturale della regione subcarpatica, e dei rusyny che lì vivevano, spiega le caratteristiche del cosiddetto movimento nazionale rusyno, che stentò a consolidarsi, che fu condizionato da fattori esterni, che venne portato avanti da intellettuali privi di un adeguato supporto sociale. Di qui la considerazione che la rinascita nazionale rusyna è stata, per forza di cose, conservatrice e lontana dai problemi economici e sociali.

¹⁰ MAGOCSI, *Shaping of a National Identity...* cit., p. 16.

¹¹ Franco VENTURI, *Il populismo russo*, III, Einaudi, Torino 1972; Giulia LAMI, *Un ribelle "legale". N. K. Michajlovskij (1842-1904). Contributi per una biografia intellettuale*, Unicopli, Milano 1990.

¹² Giulia LAMI, *La questione ucraina fra '800 e '900*, Cuem, Milano 2005; Ettore CINNELLA, *La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921)*, Luni, Milano, Trento 2000, in part. cap. 3; A.V. ŠUBIN, *Nestor Machno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921)*, Elèuthera, Milano 2012.

Si combatteva soprattutto per la sopravvivenza della cultura rusyna, per tenere vivo l'alfabeto e la lingua e in questa battaglia primeggiava la Chiesa greco-cattolica, che preservando la lingua liturgica slava forniva il contesto legale per conservare la lingua tradizionale e l'alfabeto.

La locale *intelligencija* faticava ad impostare il discorso identitario al di fuori di schemi e termini religiosi. Del resto questa *intelligencija* era di origine ecclesiastica: non solo perché nella maggior parte dei casi si trattava di figli o di nipoti di preti greco-cattolici, ma perché, in effetti, il modo più idoneo per fare carriera era quello di entrare nei seminari greco-cattolici non tanto e non solo per diventare preti, ma anche insegnanti quando non entrambe le cose. Se da un lato l'abbandono del villaggio, il distacco dalla vita rurale, comportava necessariamente l'esposizione all'ambiente linguistico e sociale magiaro, contribuendo ad alienare l'aspirante intellettuale dall'originario mondo ruteno, dall'altro, la frequentazione con altri slavi all'interno degli istituti di formazione poteva portare ad una riscoperta e valorizzazione delle proprie radici. Il ruolo di promozione culturale e sociale offerto dalla Chiesa greco-cattolica fu quindi essenziale fino al 1918, quando, nel nuovo stato cecoslovacco, i ruteni poterono frequentare scuole elementari e secondarie laiche dove l'insegnamento nella lingua locale era garantito, contrariamente a quanto non fosse nel vecchio stato magiaro.

Il problema della Chiesa greco-cattolica, nata dall'unione di Užhorod (Ungvár) nel 1646, nel Regno d'Ungheria fu sempre quello di conservare un'autonomia rispetto ai tentativi della Chiesa cattolica ungherese di portarla verso il rito latino, problema analogo a quello vissuto dalla Chiesa greco-cattolica galiziana rispetto alla Chiesa cattolica polacca. In Ungheria, tuttavia, i rapporti fra le due Chiese, grazie alle iniziative del potere imperiale, furono più equilibrati e lo status dei preti greco-cattolici, con le relative immunità e privilegi, venne sostanzialmente garantito.

Nel 1771, l'imperatrice Maria Teresa eresse Mukačevo (Munkács) a diocesi, rafforzandone così l'identità greco-cattolica rispetto alla diocesi di Eger e mettendo fine ad un lungo conflitto. I rusyny del resto beneficiarono delle riforme teresiane e giuseppine nel campo educativo, acquisendo il diritto ad una istruzione elementare in madre lingua, anche se in ultima istanza il compito di organizzare le scuole ricadde sulla Chiesa greco-cattolica.

Nel 1777 la sede amministrativa della diocesi di Mukačevo fu trasferita a Užhorod che divenne anche sede della scuola teologica, mentre a Vienna e a Leopoli (L'viv in ucr.) furono istituiti centri di formazione del clero greco-cattolico, favorendo la sprovvincializzazione del clero rusyno, finalmente in contatto con confratelli d'altre parti dell'Impero¹³.

¹³ Sulle complesse vicende della Chiesa greco-cattolica si veda A. B. PEKAR, *The History of the Church in Carpathian Rus'*, East European Monographs, Boulder 1992.

I ruteni d'Ungheria, nella prima metà del secolo XIX, specialmente fra gli anni '30 e gli anni '50, guardavano tuttavia alla Russia come punto di riferimento per il consolidamento della propria identità slava, non diversamente, va detto, da quanto accadeva fra i ruteni – per non dire di altri slavi¹⁴ – di altre parti dell'Impero.

L'attrazione esercitata dalla Russia nei confronti degli elementi più dinamici dell'intellettualità subcarpatica era del resto un dato di fatto già dal Settecento, perché proprio in Russia gli elementi più colti potevano ambire ad un inserimento nell'apparato amministrativo ed educativo in via di costruzione e di sviluppo. Nell'ottica russa, del resto, gli abitanti della Subcarpazia erano comunque parte della loro civiltà, quanto i Bielorusi o gli Ucraini, fratelli slavi separati, ma appartenenti, anche linguisticamente, alla stessa famiglia. Era in fondo sempre l'idea dell'unità originaria della Rus' di Kiev di cui Mosca sarebbe stata la naturale erede: idea ancora viva, per certi versi, al giorno d'oggi, per il suo valore geopolitico, più ancora che culturale¹⁵. Accanto a questo sentimento d'affinità verso la Russia, i rusyni nutrivano, in generale, quello d'appartenere a buon diritto alla ben più ampia famiglia dei popoli slavi, che proprio nella prima metà dell'Ottocento elaboravano a partire dal romanticismo tedesco il senso di una propria, irrinunciabile identità.

Come declinare queste identità prossime, ma diverse?

Come sappiamo questo problema era all'ordine del giorno presso gli slavi dell'Impero asburgico e in questo contesto il caso dei ruteni d'Ungheria era di grande interesse storico e linguistico, anche se dal canto loro proprio i ruteni d'Ungheria stentavano a trovare la propria strada verso un'affermazione identitaria.

Il problema della lingua era centrale e in questo essi segnavano il passo rispetto, per esempio, ai Cechi o anche agli Slovacchi. Bisognava partire dallo slavo ecclesiastico declinato in chiave rusyna e quindi mescolato al dialetto locale? O bisognava puntare al modello russo, semmai recepito in termini rusyn, dato che il russo era una lingua letteraria compiuta e di prestigio? La questione alla vigilia del 1848 non era né chiara né definita. Basti pensare che nessun delegato rusyno partecipò ai lavori del Congresso slavo che si tenne a Praga dal 2 al 10 giugno 1848, anche se il caso dei ruteni d'Ungheria fu ricordato nel corso del congresso¹⁶. Secondo Maria Mayer un momento importante per il consolidamento della tendenza russofila in Ungheria si col-

¹⁴ Per parlare di popoli vicini a quello ruteno si veda il caso slovacco: L'udovit HARAKSIM, *Slovak Slavism and Pan Slavism*, in M. TEICH - D. KOVÁČ - M. BROWN (eds.), *Slovakia in History*, Cambridge University Press, Cambridge [etc] 2011, pp. 101-119.

¹⁵ Giulia LAMI, *Ucraina 1921-1956*, Cuem, Milano 2008.

¹⁶ MAGOCSI, *Shaping of a National Identity...* cit., p. 44.

loca nel 1849, data della sconfitta della rivoluzione ungherese grazie all'intervento delle truppe russe e della politica austriaca pro-russa di quel periodo: sembrò allora, per esempio ad Adol'f Dobrianskii (1817-1901), molto influente fra gli intellettuali rusyny, che questi dovessero identificarsi con la nazionalità grande-russa e che dovessero guardare come modello letterario alla lingua russa.

Come abbiamo visto, questa posizione aveva un suo retroterra e non può essere letta solo in termini politici e/o in senso antimagiario. È certo, tuttavia, che gli eventi del biennio rivoluzionario stimolarono anche da parte rusyna una risposta che si orientò naturalmente verso Vienna perché realisticamente sembrò che di lì potesse venire una prima soluzione del problema rusyno, ormai alla ribalta come tutti gli altri nello scenario della primavera dei popoli. Adol'f Dobrianskii elaborò un programma politico sostanzialmente incentrato sull'unità della Rus' subcarpatica e della Galizia: i ruteni austriaci dovevano insomma unirsi in un'unica provincia. L'attivista rusyno si trovò a Vienna proprio nel momento in cui veniva concordato l'intervento russo e venne investito della carica di commissario civile presso l'esercito invasore, che peraltro entrò in Ungheria proprio attraverso i Carpazi, festeggiato con stupore dalla popolazione locale che ne rilevava la vicinanza linguistica ed etnica.

Le prospettive che sembrarono aprirsi per un'autonomia rusyna si richiusero però rapidamente con il ritorno del controllo nelle mani di Vienna, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario ungherese, anche se gli eventi avevano dimostrato come le minoranze slave fossero senz'altro più filoaustriache che filomagiare.

In una difficile posizione venne a trovarsi la Chiesa greco-cattolica, conservatrice, quindi filoasburgica, ma con cautela, perché consapevole di dover pur sempre operare in un mondo magiaro e di non poter alimentare eccessive divisioni al suo interno. Guardando però al peraltro ristretto ambiente intellettuale rusyno, bisogna sottolineare che già allora esistevano accanto alla corrente russofila, una corrente puramente rutena e quella cosiddetta 'magiarona' che andarono rafforzandosi per riemergere nel 1867, anno del Compromesso austro-ungarico. A queste due correnti si affiancò anche quella ucrainofila, in connessione con lo sviluppo dell'ucrainismo non solo in Galizia, ma anche in Russia, dove i diritti nazionali e linguistici dei "piccoli russi" non venivano certo tutelati o promossi. Gli ucrainofili e i rusynofili chiaramente potevano fare fronte comune contro l'assimilazione, nonostante le differenze di impostazione su molti problemi a partire da quello della lingua. La tendenza russofila decresce significativamente dal 1871, come dimostra il cambio della guardia che si verifica a favore dei rusynofili all'interno della società di San Basilio, centro della rinascita culturale rusyna, fino ad allora dominato dai russofili. Ma è con la fine del secolo che l'attività culturale, per

quanto segnata da richieste di autonomia amministrativa e linguistica destinate a rimanere più teoriche che a tradursi in concrete opzioni politiche, si coniuga con uno specifico attivismo politico.

Nel 1895, con la nascita del Partito popolare cattolico ungherese, si aprono nuove possibilità per i rusyn che si riconoscono largamente nel programma di questo partito. Il programma del Partito popolare, partito d'opposizione, riserva infatti uno spazio specifico alla questione delle minoranze nazionali, dall'istruzione scolastica, alla pubblicazione di libri, giornali e così via e tiene conto del problema contadino che è particolarmente grave nelle zone montane dove risiedono i rusyn. Le elezioni parlamentari del 1896 diventano così un banco di prova. Viene tuttavia a mancare il decisivo supporto al partito popolare del vescovo di Mukačevo, Iulii Firtsak (Gyula Firczák), che, come è stato ricostruito, poté, senza esporsi direttamente, contrattare benefici di varia natura, giungendo ad un compromesso con il primo ministro Bánffy.

Data l'inquietudine della popolazione rusyna, pronta a secondare il Partito popolare cattolico, venne varato, come contrappeso, un programma d'aiuto specifico a partire dalla contea di Bereg che era il centro del malcontento contadino ed anche del Partito popolare cattolico. Nel 1897 il vescovo Firtsak di Mukačevo e i membri subcarpatici del parlamento fecero uscire un Memorandum su come migliorare le condizioni spirituali e materiali della popolazione di lingua rusyna delle montagne carpatiche e della regione subcarpatica.

Maria Meyer ha sottolineato come in esso si riflettano le idee dell'economista ungherese Ede Egán che avrebbe giocato un ruolo leader nel programma economico a favore della popolazione montana (*Hegyvidéki akció*). In un rapporto confidenziale redatto per il Ministero ungherese dell'agricoltura nel 1898¹⁷, Egán si dice preoccupato dal crescere del movimento ucrainofilo in Galizia orientale. Consapevole della consistenza della popolazione ucraina in Galizia orientale, ma anche Bessarabia e Russia, Egán sottolinea come sia necessario conquistarsi la fiducia dei rusyn che vede ancora al riparo da idee di autonomia o peggio di separatismo all'interno di un ipotizzato nuovo stato ucraino da costituire grazie all'unità dei ruteni presenti nelle diverse compagini nazionali. Diventa allora importante attenuare il disagio economico e sociale, prevenire insurrezioni contadine antisignorili, per conservare l'ordine sociale, impedirne la distruzione.

Come si vede questione sociale e nazionale, laddove le classi subalterne sono diverse vuoi per nazionalità vuoi per confessione da quelle dominanti, sono strettamente intrecciate.

¹⁷ Sul rapporto cfr. MAGOCSI, *Shaping of a National Identity...*, cit., p. 71 e MAYER, *Rusyns of Hungary...*, cit. pp. 117-120.

In quegli anni, va ricordato, l'emigrazione rusyna assumeva un volume notevole e anche questo diventava indice di preoccupazione, nonostante le rimesse degli emigrati e a volte un ritorno degli stessi con conseguente acquisto di terre.

L'incerta collocazione dei rusyni nel panorama slavo e magiaro dell'epoca è dimostrata anche dalla problematicità dell'appartenenza confessionale.

Lungo tutto l'Ottocento, nonostante le forti tendenze russofile, l'appartenenza in maggioranza alla Chiesa greco-cattolica non viene veramente messa in discussione. Con il passaggio del secolo, invece, incomincia a registrarsi un volgersi all'ortodossia soprattutto fra i contadini, che, in un contesto di arretratezza economica e sociale, vivono come un ulteriore gravame le imposizioni finanziarie della Chiesa greco-cattolica.

Su questo terreno prende slancio un movimento ortodosso scismatico, alimentato dalla propaganda ortodossa panslava, proveniente anch'essa, come quella ucrainofila, peraltro, dalla Galizia e dalla Bucovina e dagli Stati Uniti, grazie al legame con gli emigrati.

In essenza, però, l'adesione all'ortodossia trae alimento dall'insoddisfazione per le condizioni economico-sociali che portano a vagheggiare una sorta di redenzione da parte di un lontano e benevolo zar. Dietro vi è la propaganda panslava promossa dal Comitato slavo di beneficenza di Mosca, che investiva fondi e sforzi per disseminare *pamphlets* in tutta l'area confinante con la Russia.

La risposta delle autorità ungheresi fu decisa, soprattutto nell'ottica di rafforzare, al contrario, una politica di magiarizzazione e di controllo delle minoranze. In questo complesso gioco di influenze anche il Vaticano venne coinvolto per contrastare il diffondersi dell'ortodossia e rafforzare al contrario la latinizzazione della Chiesa greco-cattolica.

L'*intelligencija* rusyna si barcamenava fra queste opposte tensioni, vuoi sostenendo il processo di assimilazione vuoi restando fedele al progetto di tutelare la specificità religiosa e linguistica rusyna senza però mettere in discussione l'ordine esistente.

La Chiesa greco-cattolica finiva, pur tenendo ferma la questione della lingua, della liturgia bizantina, dell'alfabeto cirillico, per allearsi con le autorità nel prevenire la diffusione dell'orientamento a favore dell'ortodossia fra la popolazione contadina. Insomma il risveglio nazionale da un lato e l'opportunità di una assimilazione sono sempre state posizioni coesistenti nella realtà rusyna, stretta fra influenze provenienti dalla Russia e dagli altri territori asburgici, a loro volta spesso confliggenti riguardo alle soluzioni da dare al problema dell'esistenza di consistenti minoranze slave, variamente orientate.

La zona subcarpatica, proprio per il suo carattere montano, per il suo relativo isolamento, per la lontananza dai grandi centri urbani, per la lentezza

con cui procedeva la modernizzazione, ha resistito più a lungo ad una omologazione con altre realtà dell'Ungheria del tempo. Ma, per molta parte dell'*intelligencija* rusyna, la magiarizzazione diventava una scelta consapevole, di promozione e di integrazione sociale, che si lasciava indietro la popolazione contadina, nella misura in cui la modernizzazione *in fieri* con i suoi ipotizzati benefici sociali e politici lasciava supporre che si arrivasse presto ad una integrazione.

La prima guerra mondiale mise in discussione questo progetto. Dal novembre 1918 al maggio 1919 i rusyny delle contee nord-orientali dell'Ungheria crearono i propri consigli come gli altri popoli slavi della Duplice monarchia per valutare le opzioni politiche che si aprivano: autonomia all'interno dell'Ungheria, unione con la Russia, l'Ucraina o il nuovo stato cecoslovacco, indipendenza.

Non si può sottovalutare l'impatto che ebbe il lungo conflitto 1914-1918 nella percezione del mondo da parte di coloro che si trovarono a combattere sui vari fronti, spesso all'interno di eserciti multinazionali, fuori dal rassicurante perimetro del proprio villaggio, confrontati con rappresentanti di altri popoli e culture. Questo è un tema, come è noto, molto presente nella letteratura del dopoguerra, nella letteratura post-imperiale, dove lo sgomento per l'esperienza passata già si fonde con una sorta di nostalgia per la perdita di un sentimento d'unità ritrovato o anche esperito per la prima volta.

Nelle file dell'esercito austro-ungarico i rusyny comuni, da sempre isolati in un mondo magiaro, si incontrarono con cechi, svolacchi, serbi, croati, con la vasta galassia, insomma, dei 'popoli slavi'. Vi era quindi, nel primo dopoguerra, un terreno diverso, su cui seminare un'idea di emancipazione, di cambiamento.

Fra il 1918 e il 1919 il problema della Rus' subcarpatica divenne molto importante anche all'estero, negli Stati Uniti, dove in fondo vennero poste le basi per la sua entrata nel nuovo stato cecoslovacco voluto da Masaryk e Beneš¹⁸.

¹⁸ Su questo tema la bibliografia è ampia. Rimando a P. FORNARO (a cura di), *Costruire uno Stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, Le Lettere, Firenze 2011 ; G. RUTTO, *Il pensiero politico ceco contemporaneo. I. Thomas Garrigue Masaryk. 1858-1937*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008 ; Tomáš G. MASARYK, *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, F. LEONCINI, (a cura di), Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997; Roman SZPORLUK, *The political thought of Thomas G. Masaryk*, East European Monographs, Boulder 1981; Wolf GIUSTI, *Tramonto di una democrazia. Le due parabole di Edoardo Beneš*, Rusconi, Milano 1972.

Non esistono, a livello storiografico, accurate analisi di come si svolse questo processo dal punto di vista rusyno, forse perché nella grande impresa dell'unione dei cechi e degli slovacchi, la questione dei rusyny pare la Cenerentola invitata per caso al gran ballo.

Vale la pena di soffermarsi brevemente sulla questione della presenza ucraina negli Stati Uniti.

Come abbiamo accennato proprio gli Stati Uniti – ma in larga misura anche il Canada – ¹⁹ videro una significativa immigrazione ucraina fra il XIX ed il XX secolo. Nel nuovo mondo i ruteni d'Ungheria si trovarono accanto ai ruteni della Galizia, della Bucovina e, più in generale, agli slavi che proprio negli stessi anni abbandonavano il continente europeo in cerca di miglior sorte.

Il governo ungherese temeva giustamente che attraverso gli emigrati idee di fratellanza panslava potessero influenzare le comunità rimaste in patria: e così fu in certa misura.

Non è facile determinare quanto le divisioni fra correnti russofile, rusynofile o decisamente ucrainofile sopravvissessero nel nuovo mondo, ma senz'altro il ventaglio delle opzioni, così come si apriva nelle comunità immigrate, era più ricco e dinamico di quello che ci si era lasciati alle spalle ed alle discussioni sul futuro non partecipavano solo gli intellettuali emigrati, ma anche i semplici lavoratori, specie negli Stati Uniti dove la presenza operaia era ben più netta che nella realtà agricola dei territori centrali e occidentali del Canada, dove gli ucraini erano stati accolti proprio per la capacità di adattamento climatico e di dissodamento delle terre che veniva loro attribuita nell'ottica di una politica d'accoglienza mirata alle esigenze dell'economia canadese²⁰. Nella politica del ministro degli Interni Clifford Sifton (1896-1905) gli «stalwarth peasants in sheepskin coats» dell'Europa orientale erano di gran lunga preferibili ai neri americani, agli orientali, agli ebrei e agli italiani²¹.

¹⁹ Myron B. KUROPAS, *Ukrainian Americans. Roots and aspirations. 1884-1954*, University of Toronto Press, Toronto 1991; Orest SUBTELNY, *Ukrainians in North America. An Illustrated History*, University of Toronto Press, Toronto 1991; Wsevolod W. ISAJIW, *Ukrainians in American and Canadian Society*, P. Kots Pub., Jersey City, NJ, 1976.

²⁰ F. JACOVETTA - P. DRAPER - R. VENTRESCA (eds.), *A Nation of Immigrants: Women, Workers, and Communities in Canadian History, 1840s-1960s*, University of Toronto Press, Toronto 1998 (in part. pp. 128-160); sui criteri di desiderabilità applicati agli immigranti si veda: Orest MARTYNOWYCH, *Ukrainians in Canada. The formative years 1891-1924*, CIUS, Edmonton 1991.

²¹ MARTYNOWYCH, *Ukrainians in Canada...*, cit. p. 42.

La comunità emigrata rutena (ucraina) negli Stati Uniti era comunque divisa al suo interno, perché anche qui si riproponevano le divisioni religiose (greco-cattolici/ortodossi), le divisioni regionali o statuali (Galizia, Bucovina, Rus' subcarpatica, Piccola Russia) che interessavano il mondo ucraino inteso in senso largo, comprendendovi l'Austria, l'Ungheria, la Russia.

La guerra, la rivoluzione, la proclamazione dell'indipendenza ucraina a Kiev nel 1918, la ratifica del trattato di Brest-Litovsk, che sanciva l'esistenza d'una Ucraina indipendente, la nascita poi in Galizia della Repubblica dell'Ucraina occidentale (ZUNR) obbligarono gli emigrati a schierarsi fin dal primo momento a favore o contro un'opzione d'unità ucraina per quanto ancora dagli incerti contorni.

Magocsi, fedele alla sua linea di valorizzare i rusyny come componente a sé del mondo ucraino, sottolinea decisamente nel corso di tutte le sue ricostruzioni del periodo 1917-1920 come solo una piccola parte dei rusyny d'Ungheria (Subcarpathians) favorissero l'unione con l'Ucraina. Questo è senz'altro vero, ma a mio avviso non tanto e non sempre per una particolare coscienza etnica che li portasse a differenziarsi dai 'confratelli' d'altri territori, quanto perché nel corso di tutto il dibattito su dove e come collocarsi l'incertezza fu sempre massima e non solo all'interno della comunità specificamente rusyna. Non a caso, si poté anche pensare ad una federazione di distretti di qua e di là dai Carpazi: con una carta geografica in movimento più soluzioni sembravano teoricamente possibili in quell'irripetibile momento di rottura dell'ordine geopolitico preesistente.

Non possiamo certo qui riproporre il complesso quadro 1917-1920, per fermarci a questa data, perché la più naturale sarebbe il 1923, con la definitiva cessione della Galizia orientale alla *Polonia restituta*: ci limitiamo a illustrare brevemente come si giunse all'incorporazione della Rus' subcarpatica alla Cecoslovacchia. Questa soluzione andò in porto grazie all'azione di un giovane avvocato di Pittsburgh, Gregory I. Zhatkovich, originario della Rus' Subcarpatica, ma cresciuto negli Stati Uniti. Zhatkovich riteneva, in effetti, che gli ugro-rusyny o rusyny subcarpatici fossero «una distinta nazionalità». Nel 1918 preparò per incarico del neonato Consiglio Nazionale degli ugro-rusyny – fondato in Pennsylvania nel luglio 1918 – un memorandum per il Presidente Wilson in cui ribadiva che il popolo ugro-rusyno andava riconosciuto come separato e possibilmente indipendente: se questa soluzione non fosse stata possibile auspicava che la conferenza di pace prevedesse un'unificazione, ma con piena autonomia, con popoli slavi «vicini».

Zhatkovich sostenne sempre d'avere avuto la garanzia che i rusyny avrebbero costituito uno stato pienamente autonomo all'interno della futura Cecoslovacchia fin dal suo primo colloquio con Masaryk nel 1918. Nel novembre di quell'anno, in previsione della conferenza di pace di Parigi, a Scranton in Pennsylvania, la soluzione cecoslovacca fu ufficialmente presen-

tata al Consiglio Nazionale degli ugro-rusyny, con la riserva che si sarebbe potuto indire un plebiscito per determinare se questi avrebbero voluto entrare in una federazione cecoslovacca o ucraina. Ma questa Ucraina, a differenza della Cecoslovacchia, era lungi dal sorgere e i risultati del plebiscito, per quanto parziali e forse non rappresentativi dell'insieme della comunità ugro-rusyna americana, diedero ragione all'opzione cecoslovacca.

Il trattato del Trianon del 1920 confermò la cessione della Rus' subcarpatica alla nascente Cecoslovacchia²² ponendo fine ad una storia rusyno-magiarica che si estendeva ben addietro nei secoli.

I rusyny passarono dunque vent'anni sotto il governo cecoslovacco e non si può dire che i loro diritti venissero conculcati, al contrario, ne venne in fondo rafforzata l'identità slava²³. Ma certo le iniziali promesse di autonomia (mi riferisco al trattato di Saint-Germain del 1919 e alla costituzione cecoslovacca del 29 febbraio 1920) non vennero mantenute²⁴. Innanzitutto i rusyny che vivevano a Sud dei Carpazi non erano inclusi in un'unica provincia, perché la Rus' Subcarpatica non comprendeva i rusyny che ricadevano sotto l'amministrazione slovacca, e questa divisione, per quanto solo amministrativa, frustrava le possibilità d'autonomia di un territorio rusyno. Per protesta Zhatkovich, che era stato nominato governatore della Rus' Subcarpatica, si dimise dalla sua carica già nel 1921.

Il governo cecoslovacco operò senz'altro a favore dello sviluppo delle aree abitate dai rusyny sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista culturale, non riuscendo tuttavia a risollevare in modo significativo quelle zone dalla loro tradizionale povertà, soprattutto a causa della depressione degli anni '30 che vanificò molti degli sforzi profusi.

È quindi sul piano dell'educazione e della cultura che si ottennero i maggiori risultati, non senza notevoli difficoltà.

Il primo problema fu infatti, ancora una volta, quello di individuare la lingua ufficiale da attribuire ai rusyny, sul cui stesso nome non vi era chiarezza,

²² Per una breve riflessione sulla questione slovacca e il trattato del Trianon cfr. Dušan KOVÁČ, *The Slovak political programme: from Hungarian patriotism to the Czecho-Slovak State*, in TEICH - KOVÁČ - BROWN (eds.), *Slovakia in History...* cit., pp. 120-136.

²³ M. VEGEŠ - Č. FEDINEC' (eds.), *Zakarpattja 1919-2009 Rokiv: Istorija, Polityka, Kul'tura* [Transcarpazia 1919-2009: Storia, politica, cultura], Poligrafcentr Lira, Užhorod 2010. Molto critico sui contenuti antimagiari dell'educazione impartita in Cecoslovacchia nel periodo interbellico era il linguista Sándor Bonkáló. Cfr. Alexander BONKÁLÓ, *The Rusyns*, Boulder 1990 (I ed. Budapest 1940) che saluta il ritorno dell'Ungheria come una liberazione.

²⁴ Marco CLEMENTI, *Cecoslovacchia*, Milano, Unicopli 2007.

come testimoniano le fonti dell'epoca. Le soluzioni possibili erano, al solito, tre e facevano capo alle tradizionali correnti in cui si divideva, fin dal XIX secolo, l'*intelligencija* e cioè la russofila, la rusynofila e l'ucrainofila. La corrente più dinamica era senza dubbio quella ucrainofila, forte del legame, pratico ed ideale, con la Galizia, per quanto questa fosse a sua volta parte di un altro Stato, la Polonia. Non a caso le autorità cecoslovacche favorivano l'importazione di libri ed insegnanti dal vicino Stato, nonostante esistesse il problema di una possibile 'politicizzazione' in senso ucraino dei rusyny. Il governo cecoslovacco poté quindi essere accusato, da russofili e rusynofili, di avere creato una questione linguistica divisiva per l'*intelligencija* locale, mentre era giocoforza che, dovendo impiantare scuole ed uffici, tutelando ai sensi di legge le minoranze, la questione della lingua era di primaria importanza. Bisogna infatti considerare – come ricorda Orest Subtelny²⁵ – che fra il 1914 ed il 1938 il numero delle scuole elementari passò da 525 a 851, mentre i cosiddetti *gymnazia* salirono da 3 a 11; a questo si unì una fioritura della pubblicistica, la nascita o il rafforzamento di organizzazioni e associazioni culturali o d'altro genere, come, per esempio l'associazione scoutistica Plast.

Alla questione della lingua si univa la questione nazionale, che qui non era dirompente come altrove: basti pensare all'incessante lotta condotta dall'OUN (*Orhanizacija ukrajin'kich nacionalistiv*, Organizzazione dei nazionalisti ucraini), anche con metodi terroristici, nella vicina 'Polonia. I russofili, nonostante le loro organizzazioni e società culturali, perdevano terreno, anche perché era difficile, ormai, sostenere che il ruteno locale fosse una variante della lingua russa o che l'Unione sovietica costituisse un modello di riferimento; i rusynofili, nonostante battessero sull'argomento di indubbia validità che la lingua locale era una variante specifica da tutelare, non riuscivano a presentare la realtà rusyna come base per una distinta ipotesi nazionale; gli ucrainofili invece guadagnavano terreno grazie al contatto, soprattutto ideale, con il movimento nazionale ucraino della Galizia.

Non era, apparentemente, una situazione diversa da quella del periodo prebellico che abbiamo illustrato sopra, ma certo era ormai differente il quadro internazionale e questo si vide bene negli anni '30 quando molti ucrainofili incominciarono a guardare con interesse al modello di nazionalismo integrale ucraino che s'affermava in Galizia o a nutrire anche simpatie filosovietiche²⁶. È certo che nonostante le tensioni all'interno della comunità rusyna e fra questa e le autorità centrali il periodo fra le due guerre, sotto l'egida ceco-

²⁵ Orest SUBTELNY, *Ukraine. A History*, University of Toronto Press, Toronto; Buffalo; London, 2000, p. 449.

²⁶ *Ibidem*, pp. 449-450.

slovacca, fu un periodo positivo nel complesso per le sorti di questa minoranza, che ebbe la possibilità di crearsi una vita intellettuale e di partecipare alla vita politica del Paese con maggiore assertività che nel lungo passato di dominio ungherese. Dal canto suo, il governo cecoslovacco rimandò sempre la questione dell'autonomia richiesta fin dagli inizi, come abbiamo visto, dalla Rus' subcarpatica, in questo agevolato dai dissensi interni ed ispirato da una elementare forma di prudenza, che allora si riteneva giustificata dal supremo interesse del consolidamento del giovane stato cecoslovacco.

La questione dell'autonomia tornò all'ordine del giorno, in modo drammatico, con la crisi del 1938 che portò alla conferenza di Monaco nel settembre. In seguito agli accordi di Monaco la Cecoslovacchia fu costretta, come è noto, a cedere la regione dei Sudeti alla Germania, mentre l'Ungheria acquisì le regioni meridionali della Slovacchia e della Rus' Subcarpatica, con Užhorod e Mukačevo.

Grazie a questo primo smembramento della Cecoslovacchia, la Rus' Subcarpatica, a sua volta mutilata, ottenne finalmente l'autonomia all'interno della Seconda repubblica cecoslovacca e assunse il nome di Carpat-Ucraina, con l'ucraino come lingua ufficiale. Questa piccola entità si dotò persino di una forza militare, alla cui vita contribuirono anche volontari accorsi dalla Galizia. Sembrava infatti a molti emigrati nelle capitali europee e oltreoceano che questo territorio potesse assurgere a nuovo Piemonte per l'unificazione nazionale ucraina in vista dei cambiamenti che si profilavano all'orizzonte.

L'autonomia della Carpat-Ucraina durò in realtà solo pochi mesi, terminando con la dissoluzione della Cecoslovacchia e la riannessione all'Ungheria²⁷: la resistenza armata al ritorno ungherese nel marzo del 1939 segna l'evoluzione in senso ucraino del sentimento nazionale rusyno. La riunificazione delle terre ucraine nell'Ucraina sovietica alla fine della seconda guerra mondiale sembrò sancire questa svolta, ma qui si apre un'altra pagina nella storia di questa tormentata vicenda di una identità nazionale che coinvolge l'intera storia dell'Ucraina di oggi.

Condivido l'opinione di Orest Subtelny che l'esperienza carpat-ucraina fu paradossale, se si pensa che di tutte le terre ucraine occidentali questa era «la meno sviluppata in termini socioeconomici, culturali e politici», eppure diede vita ad una esperienza statuale che, per quanto breve e condizionata dagli eventi esterni, costituisce a tutt'oggi un antefatto della statualità ucraina al pari delle esperienze galiziane e russe del periodo 1917-1920.

²⁷ Pasquale FORNARO, *Ungheria*, Unicopli, Milano 2006.

Nell'Ucraina divenuta indipendente nel 1991 senz'altro questo ricordo gioca un ruolo non secondario nel rafforzamento dell'identità nazionale, che ancora risente del lungo periodo di separazione delle varie terre ucraine, la cui specificità etno-linguistica è ancora in discussione. Senz'altro, sull'eredità del periodo aburgico tende a cadere l'oblio, tanto sembrano remoti i problemi d'allora rispetto alle nuove sfide poste dalla particolare posizione geo-politica dell'Ucraina fra Russia ed Unione europea: ma l'illustrazione della complessità della situazione passata, degli eventi che hanno avuto luogo fra XIX e XX secolo, ci pare possa insegnare qualche cosa anche per l'oggi, come sempre quando si risalga indietro nel tempo alla ricerca delle radici del mondo attuale.

Il quadro storico-culturale dei magiari di Transilvania nel Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)

PÉTER EGYED

La legge XLIII del 1868 fissava il quadro giuridico-amministrativo dell'unificazione della Transilvania all'Ungheria. Nel preambolo della legge si dichiarava che l'uguaglianza veniva nuovamente assicurata – dal punto di vista politico e civile – a tutti i cittadini dell'Ungheria e della Transilvania unite. Detta legge riprendeva il paragrafo II della legge del 1848, promulgata dalla Dieta di Kolozsvár, che assicurava la rappresentanza degli abitanti della Transilvania nel Parlamento di Pest (Ungheria) con 75 delegati. Tra loro troviamo i rappresentanti tradizionali dei comitati transilvani, le province rumene militari di Fogaras (Făgăraș) e Naszód (Năsăud), i prefetti dei distretti dei secleri¹ (poi i capitani maggiori dei distretti secleri – *székkapitányok* – ed anche i loro magistrati) e quelli dei sassoni. Tuttavia, la stessa legge dichiarava che la reggenza veniva assicurata anche sui territori transilvani dal ministero responsabile ungherese di sua maestà Francesco Giuseppe I. Questa legge assicurava nuovamente il funzionamento della maggior parte delle unità amministrative tradizionali della Transilvania, anche se aveva inizio una lenta erosione degli elementi di autonomia tradizionale ed interveniva una sostanziale integrazione della Transilvania nella struttura amministrativa dell'Ungheria, soprattutto per la rifondazione del sistema dei comitati anche in territorio transilvano, secondo il modello ungherese. D'altra parte, la nuova realtà storico-politica della Monarchia austro-ungarica assicurava il mercato unico, l'industrializzazione, lo sviluppo del sistema ferroviario e delle infrastrutture fino ad allora mai realizzate, un sistema bancario e di finanziamento, una modernizzazione capitalistica senza precedenti dalla quale rimasero fuori soltanto i secleri, i quali, secondo un politico ungherese erano «troppo lontani e i loro desideri si dissolvevano nel tragitto fino a Budapest».

¹ I *secleri* o *magiaro-secleri*, in ungherese *székelyek*, in latino *siculi*, formavano insieme ai magiari o ungheresi, dai quali sono di fatto indistinguibili, una delle tre principali componenti etniche della Transilvania (le altre due erano costituite dai rumeni e dai tedeschi sassoni). (NdC).

Debbo sottolineare che anche in questo periodo la Transilvania rappresentava una realtà pluralistica: multietnica, multiculturale e multilinguistica. Per quanto riguarda il quadro demografico, nel 1869 in Transilvania (insieme con il Banato e la regione del Partium) vivevano 2.482.800 rumeni e 1.052.300 ungheresi (25%). Questa realtà definisce anche le tendenze contraddittorie della politica magiara di Transilvania: da un lato un'integrazione organica e rapida nelle nuove strutture politiche e la lealtà alla corona ungherese, dall'altro lato una lotta ben organizzata e altrettanto ben condotta da parte di una borghesia nazionale molto cosciente riguardo all'emancipazione nazionale rumena. Il mio compito qui, tuttavia, è quello di rilevare alcuni aspetti dalla cultura magiara di Transilvania di questo periodo.

Nella sua tarda evoluzione e modernizzazione di tipo europeo la monarchia dualista assicurò sulla base delle leggi della rivoluzione ungherese del 1848-1849, fondamento del Compromesso austro-ungarico, i quadri della nazione ungherese della quale fanno parte anche i magiari di Transilvania. Si deve sottolineare la ferma volontà della classe politica ungherese nel modernizzare in modo rapido e complesso lo Stato e la società ungherese, sulla base di una politica liberal-conservatrice. La borghesia ungherese da una parte aveva realizzato un patto politico con la classe politica dirigente tradizionale, l'aristocrazia, e dall'altro vi aveva integrato anche i rappresentanti del grande capitale ebraico che aveva dato un contributo essenziale allo sviluppo del settore bancario e della grande industria. La nazione tradizionale si confrontò anche con la formazione di una classe operaia, che pian piano era scivolata sulla strada delle ideologie internazionaliste della lotta di classe. La capitale dell'Ungheria aveva cambiato lingua, quella ungherese aveva sostituito il tedesco, mentre la politica basata sulla diffusione e imposizione della lingua ungherese era diventata ufficiale e faceva parte dell'ideologia nazionale ungherese (la modernizzazione borghese include sempre una politica della lingua nazionale). Il processo di uno sviluppo così rapido si basò necessariamente anche sulle istituzioni culturali. Gli ungheresi di Transilvania fondarono le loro istituzioni all'interno del quadro di questa modernizzazione imperiale. Le loro istituzioni culturali però avevano qualche particolarità. Tra i fondatori delle associazioni culturali troviamo soprattutto i rappresentanti dei nomi storici dell'aristocrazia transilvana, meno ricchi di quelli dell'Ungheria vera e propria. D'altra parte, anche la classe borghese, che viveva una fase di sviluppo, contribuì alla fondazione delle grandi associazioni e delle società culturali.

La fondazione del quadro culturale moderno (1859-1885) e l'Associazione Museo Transilvano

A partire dal periodo della riforma (1820-1848) vennero prese le prime iniziative in ordine allo sviluppo della vita culturale-scientifico-letteraria degli ungheresi di Transilvania. Gli eventi della rivoluzione del 1848-49 e successivamente il regime neo-assolutista denominato “era Bach” dal nome del ministro degli interni austriaco Bach, non furono favorevoli alla realizzazione di tali iniziative e distrussero la maggior parte delle istituzioni scolastiche o ne ridussero la sfera di attività. Quando si parla di vita culturale della Transilvania, ci si riferisce tradizionalmente a una rete scolastica ecclesiastica (cattolica e protestante), ad una università limitata alle facoltà di giurisprudenza e medicina, alla rete delle associazioni e delle società letterarie quali esistevano anche dai tempi della riforma, ai teatri, alle biblioteche – tra cui la già famosissima biblioteca Teleki di Marosvásárhely (Târgu-Mureș), ecc.

Lo sviluppo della vita nazionale e la sua modernizzazione però richiedevano istituzioni in grado di rispondere alle esigenze di una società borghese moderna, in primo luogo attraverso la centralizzazione delle entità culturali già esistenti, riunite e coordinate in una istituzione moderna capace di concentrare tutte le competenze culturali in un'unica direzione, quindi degli enti culturali pubblici e una università moderna. Questo lavoro di fondazione venne compiuto negli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo in Transilvania, cioè nella parte orientale dell'Ungheria storica. Grazie agli sforzi del conte Imre Mikó, che non aveva partecipato direttamente alla rivoluzione del 1848 e alla guerra d'indipendenza del 1849 ed era in contrasto con la volontà imperiale, venne fondata a Kolozsvár l'*Associazione Museo Transilvano* (Erdélyi Múzeum-Egyesület, in sigla EME), un'associazione che corrispondeva alle nuove esigenze. L'accelerazione della fondazione si rese necessaria perché il conte József Kemény, discendente da una storica famiglia aristocratica, aveva condizionato la donazione del suo archivio e della sua biblioteca proprio alla fondazione della società museale. Prima di tutto volle perciò assegnare la sua raccolta di manoscritti e libri alla Biblioteca dell'Associazione. Con l'autorizzazione del governatore Schwarzenberg e la benedizione del tribunale distrettuale nonché il consenso della moglie del conte Kemény, il direttore dell'archivio governativo prese possesso della biblioteca e delle altre collezioni custodite ad Aranyosgerend. Dopo che queste furono trasportate a Kolozsvár (in trentasei carrozze), Imre Mikó avviò il lavoro di sistematizzazione assegnato a Sándor Mike. Alla data della fondazione, il 23 novembre 1859, la società scientifica disponeva di una biblioteca e di raccolte di manoscritti di valore inestimabile riguardanti in particolare la storia dell'aristocrazia ungherese della Transilvania ed impiegava anche un bibliotecario mandatario. La prima sede della biblioteca fu il palazzo del conte

Bethlen, nella storica strada Farkas di Kolozsvár². L'esempio di József Kemény fu seguito anche dal conte Sámuel Kemény, suo cugino, proprietario anche lui di una grande biblioteca e di una collezione di manoscritti (diecimila volumi). Possiamo dire che tutta l'aristocrazia ungherese di Transilvania dette il proprio contributo: il conte Degenfeld donò 1342 volumi (classici greci e latini, letteratura contemporanea europea) della sua biblioteca di Erdőszáda, il conte Domokos Teleki donò oltre 2000 libri della sua biblioteca di Gernyeszeg, la contessa Bánffy Dénesné contribuì con 1200 libri. Alla fine del 1869 la biblioteca conteneva 28.134 libri. Nella sala di lettura i lettori potevano sfogliare 17 periodici stranieri, ai quali si aggiungevano i 26 periodici ungheresi.

Per raggiungere gli obiettivi prefissati, il conte Imre Mikó donò il suo castello estivo di Kolozsvár insieme al parco circostante. Lo statuto iniziale dell'Associazione dichiarava – ad evitare ogni interpretazione politica – che l'Associazione *Erdélyi Múzeum-Egyesület* si era formata per la collezione museale, per conservare gli oggetti raccolti, per il trattamento del materiale così raccolto e che essa costituiva il più importante strumento per lo sviluppo della ricerca scientifica in lingua ungherese. Il tesoro del museo era costituito, alla sua fondazione, di 15.439 libri, 1083 documenti, 128 medaglie d'oro, 2841 d'argento, 1738 medaglie di bronzo, poi 1092 oggetti archeologici, rarità naturali, minerali, fossili, animali e piante conservati. Il primo responsabile del museo fu il noto ed ultimo “polyhistor”³ transilvano Sámuel Brassai, mentre il primo bibliotecario fu lo storico Károly Szabó. Nel 1867, dopo il Compromesso austro-ungarico, l'Associazione chiese il sussidio dello Stato, nel 1872 e nel 1895 fu firmato un contratto con l'Università degli Studi Reale Ungherese di Kolozsvár, che stabiliva che il compito di sviluppare il materiale museale spettava all'università, in veste di utente, dietro versamento di una somma di 5000 fiorini ungheresi. Dal 1905, essendo ministro Albert Apponyi, l'Associazione ricevette un sostegno fondamentale da parte del governo ungherese. Nel 1904, il governo ungherese finanziò i progetti di un nuovo edificio moderno (la gara fu vinta alla fine dagli architetti Flóris Kolb e Kálmán Giergl, al secondo bando di concorso). Nell'autunno del

² Vedasi *Az erdélyi országos múzeum alapításának rövid történelme. I. Közlemény* [Breve storia della fondazione del museo nazionale di Transilvania]. EME Tud 1866-1867, pp. 88-94; Gábor SIPOS: *Az Erdélyi Múzeum-Egyesület könyvtárának története* [Storia della biblioteca dell'Associazione Museo Transilvano]. In: *Az Erdélyi Múzeum-Egyesület Gyűjteményei* [Collezioni dell'Associazione Museo Transilvano], Kolozsvár 2009, 12.

³ Dotto, uomo universale.

1907, l'imprenditore di Kolozsvár Károly Reményik terminò i lavori, poi, dopo la sistemazione interna, nel 1909 la biblioteca, che era la più moderna dell'Ungheria dell'epoca, entrò in funzione. Alla fine della prima guerra mondiale, con i cambiamenti seguiti al crollo dell'Impero austro-ungarico, il 12 maggio 1919 il Consiglio di Governo (rumeno) di Sibiu (Nagyszeben), rappresentato dal segretario di Stato amministrativo Onisifor Ghibu, con una simbolica prova di forza acquisì l'intero edificio con tutto il suo contenuto. Sulla base di un accordo con lo Stato ungherese, furono prese anche le collezioni custodite nella biblioteca. Durante la prima guerra mondiale, il tesoro dell'Associazione era stato nel frattempo investito in titoli di stato, che poi andarono persi per sempre. Nel corso della sua esistenza l'Associazione sviluppò la propria attività nelle sette classi di filosofia, diritto e scienze dello stato, linguistica, scienze mediche, scienze della natura e scienze storiche, tenendo conferenze e organizzando mostre. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo la rivista «*Museo Transilvano*», dal 1861 anche gli Annuari, poi, dal 1862 la serie «*Fonti Storiche di Transilvania*». Dal 1879 la classe di scienze mediche avviò il periodico «*Bollettino di Scienze Mediche e Naturali*». Senza dubbio, l'Associazione contribuì in modo fondamentale allo sviluppo delle scienze in questo settore e alla loro diffusione, anche se, a partire dalla fondazione dell'Università, una certa rivalità ne limitò l'effervescenza iniziale.

Attorno all'Associazione Museo Transilvano svolsero la loro attività scientifica ed organizzativa una serie di studiosi, alcuni noti a livello europeo, che diedero prestigio all'istituzione. Tra loro, in primo luogo dobbiamo nominare "l'ultimo polisthor" e uomo enciclopedico di Transilvania, Sámuel Brassai (1797-1897), che svolse studi e ha lasciato opere nel campo della filosofia, logica, estetica, metodologia, pedagogia, linguistica, matematica elementare, geografia economica e politica, botanica, agronomia. Brassai fu inoltre noto anche come redattore di varie riviste, anche per uso popolare. Il biologo István Apáthy (1863-1922), dopo aver trascorso un periodo di tre anni all'Istituto zoologico di Napoli, pubblicò oltre 200 studi di faunistica, tassonomia, anatomia e istologia comparata, neuroistologia ed ecologia. Fu direttore della «*Collezione zoologica*» dell'Associazione. Alla fine della prima guerra mondiale venne eletto presidente del *Dipartimento di Transilvania del Consiglio Direttivo Ungherese*, in seguito fu nominato primo commissario dello Stato per l'Ungheria orientale e condusse le trattative con il generale francese Henri Mathias Berthelot. Successivamente fu arrestato e internato dall'amministrazione provvisoria rumena (15 gennaio 1919). Gyula Farkas (1847-1930), studioso di fisica teoretica e matematica, condusse ricerche sulla teoria dell'entropia e della relatività, fu anche un noto professore che avviò generazioni di discepoli. Il citogenetista József Gelei (1885-1952) avviò le ricerche sui cromosomi e sull'effetto dei raggi Roentgen

(raggi X) sulle cellule. Antal Genersich de Sepesszombat (1842-1918) fu uno dei più riconosciuti studiosi di anatomia patologica e patomorfologia di tutta la Monarchia austro-ungarica, fondatore dell'Istituto di anatomia patologica di Kolozsvár, che funzionava nel complesso clinico costruito dal 1902. Il più noto geologo d'Ungheria, Antal Koch (1843-1927), fornì una descrizione integrale della geologia di Transilvania. L'archeologia venne rappresentata da Béla Pósta (1862-1919), mentre di archivistica e storiografia si occupò Károly Szabó (1824-1890), a cui si deve l'inizio della serie delle «*Fonti Storiche di Transilvania*» (Erdélyi Történelmi Adatok). Naturalmente questo elenco assai breve può rappresentare soltanto un panorama emblematico di quella che è stata una collettività di scienziati e professori rappresentativi per la loro fruttuosa attività scientifica, organizzativa e pedagogica, svolta nell'ambito dei dipartimenti scientifici dell'associazione. Questi ed altri studiosi ungheresi transilvani sono stati la prima grande generazione fondatrice dell'Associazione⁴.

Il ruolo di Imre Mikó

Non possiamo valutare la forza e il dinamismo delle istituzioni senza le personalità che danno ad esse il contenuto scientifico, culturale e morale. In questo periodo, l'Associazione Museo Transilvano rivela personalità veramente storiche, al livello del compito da essi assunto. Tra questi, il ruolo più importante lo ebbe il conte Imre Mikó (4 settembre 1805, Zabola [Comitato o Contea di Háromszék]-16 settembre 1876, Kolozsvár), membro di una storica famiglia transilvana, in seguito denominato il "Széchenyi della Transilvania"⁵. Dobbiamo sottolineare il suo percorso storico non soltanto per il

⁴ A questa grande generazione fondatrice viene dedicato il volume *Hivatás és tudomány. Az Erdélyi Múzeum-Egyesület kiemelkedő személyiségei* [Vocazione e scienza. Le personalità emergenti dell'Associazione Museo Transilvano], Erdélyi Múzeum-Egyesület, Kolozsvár 2009.

⁵ Il conte István Széchenyi è stato uno dei più grandi uomini di stato ungheresi (e non soltanto del XIX secolo). Liberal-conservatore, ha fornito un contributo determinante alla preparazione teoretica e alla realizzazione della modernizzazione in senso capitalista dell'economia e della società ungherese. È ben nota la sua contrapposizione con la concezione molto radicale di Lajos Kossuth, capo della rivoluzione ungherese del 1848-1849, poi governatore presidente dell'Ungheria. Fondatore dell'Accademia Ungherese e del Casinò Nazionale, István Széchenyi partecipa al primo governo responsabile di Lajos Batthányi (23 marzo 1848 – 2 ottobre 1848), dopo di che si ritira nel sanatorio di

fatto che è stato fondatore di tante istituzioni fondamentali. Il personaggio di Imre Mikó rappresenta un vero uomo di stato ungherese della Transilvania per il suo modo di fare politica e per tutto il suo comportamento molto caratteristico che rappresenta il meglio che l'aristocrazia ungherese ha dato alla storia. Imre Mikó studiò prima nel Collegio Bethlen di Nagyenyed, un collegio dalla grande tradizione. Tra i suoi insegnanti troviamo il noto filosofo kantiano Sámuel Köteles, Sámuel Hegedűs (letteratura ecclesiastica) e Károly Szász (letteratura giuridica). Proseguì gli studi presso la Curia Regale di Marosvásárhely, laureandosi in giurisprudenza e diritto ungherese e romano (1825). Nel 1847 lo troviamo in carica come presidente della Tesoreria di Transilvania. Fedele sostenitore della Monarchia asburgica, fu allo stesso tempo vicino agli obiettivi della rivoluzione ungherese del 1848-1849. Assumendo tale posizione, accettò il ruolo di mediatore tra il governo ungherese rivoluzionario e quello austriaco di Vienna. Si collocò a fianco del conte József Teleki, primo governatore di Transilvania, che rappresentava l'ala moderata della cerchia politica degli aristocratici transilvani. Come presidente dell'Assemblea Nazionale dei Secleri, che si tenne nell'ottobre 1848 ad Agyagfalva, redasse e trasmise il comunicato di pacificazione ai rivoluzionari rumeni e alla comunità sassone di Transilvania. Durante il suo viaggio a Vienna venne arrestato e poi condannato agli arresti domiciliari. Dopo la disfatta nella guerra d'indipendenza ungherese (1849), e dopo aver attraversato una grave depressione, volle chiarire teoricamente la sua posizione riguardo alle più importanti direzioni di espansione della società ungherese di Transilvania post-rivoluzionaria. Penso qui alle *Ammonizioni* (Intelmek) a suo figlio Ádám, quindi alle *Idee guida* (Vezéreszmék). Queste erano le sue indicazioni: 1. Kolozsvár deve essere la capitale spirituale della Transilvania; 2. In Transilvania si deve ricreare la reggenza costituzionale; 3. Si deve accelerare lo sviluppo economico e civile della Transilvania che è molto arretrato (rifacimento delle scuole, ripristino dell'attività del teatro nazionale, attività dell'Associazione Economica Transilvana, costruzione delle ferrovie). Per quanto riguarda l'Associazione Museo Transilvano, Mikó voleva che questa diventasse il centro dell'attività scientifica della Transilvania. Per quanto riguarda invece il carattere nazionale o multietnico, ci si orientò in favore di una società nazionale (la maggior parte dei futuri membri ne condizionava l'appoggio – anche il finanziamento – a questo orientamento nazionale). Poi, in seguito ad uno scambio epistolare con i rappresentanti della cultura rume-

na e sassone, venne accettata – anche se con riserva – questa scelta che andava in quella direzione. Numerosi esponenti della cultura rumena e sassone furono tra i membri iscritti alla nuova associazione. Possiamo concludere che Mikó Imre riconobbe la straordinaria importanza della società civile, la forza delle iniziative che potevano essere prese da quell'ambiente sociale, una forza realizzatrice, della quale la società ungherese di Transilvania aveva proprio bisogno dopo la disfatta della rivoluzione e della guerra d'indipendenza ungherese del 1848-1849 e la successiva depressione durante il neo-assolutismo dell'era Bach. Alla fine, riuscendo a portare a termine queste iniziative, il conte Mikó ha contribuito in modo fondamentale al processo di ritrovamento della stessa società ungherese di Transilvania, che poi si è trasformato in un effervescente processo di modernizzazione. Imre Mikó arrivò poi ai più alti livelli governativi: per un breve periodo fu rieletto Primo Governatore di Transilvania (1861), tra il 1867 e il 1868 è stato ministro dei trasporti nel governo centrale d'Ungheria, tra il 1866 e il 1876 deputato di Kolozsvár nel Parlamento del Regno d'Ungheria. Convinto patriota ungherese, Imre Mikó è stato naturalmente anche un convinto transilvano, prendendo parte anche alle attività delle associazioni culturali rumene (ASTRA, *Asociația Transilvană pentru Literatură Română și Cultura Poporului Român*, fondata nel 1861, a Nagyszeben/Sibiu) e quella degli sassoni di Transilvania, *Verein für Siebenbürgische Landeskunde*, che funzionava dal 1840)⁶.

L'Università degli Studi Reale Ungherese Francesco Giuseppe di Kolozsvár

Dopo il Compromesso austro-ungarico del 1867 che diede vita alla Monarchia austro-ungarica e quindi all'autonomia del Regno d'Ungheria (in questa sede non è mio compito valutare il Compromesso, come scelta storica per le élites ungheresi e per il futuro dello stato ungherese), fu evidente per il

⁶ Recentemente, lo storico Ákos Egyed ha dedicato un'ampia monografia alla vita e attività di Imre Mikó. Cfr. Ákos EGYED: *Gróf Mikó Imre, Erdély Széchenyiye* [Il conte Imre Mikó, il Széchenyi della Transilvania], Charta, Sepsiszentgyörgy 2007. Uno saggio sintetico dello stesso autore In *Hivatás és tudomány. Az Erdélyi Múzeum-Egyesület kiemelkedő személyiségei* [Vocazione e scienza. Le personalità emergenti dell'Associazione Museo Transilvano], Kolozsvár 2009, pp. 367-399. Raccolta della corrispondenza e richiami: Ákos EGYED–Eszter KOVÁCS (a cura di): *Gróf Mikó Imre beszédei és felhívásai* [Discorsi e appelli del conte Imre Mikó], Erdélyi Múzeum-Egyesület, Kolozsvár 2008.

governo ungherese centrale che la sola Università di Pest non avrebbe potuto assicurare l'insegnamento di grado universitario per tutta l'Ungheria. Era altresì molto evidente che il giovane Stato avesse bisogno di una élite intellettuale adatta a svolgere i compiti di uno stato nazionale che compariva sulla carta geografica europea. Sin dall'inizio Kolozsvár, anche come centro storico della Transilvania, fu uno dei luoghi possibili per la fondazione di una nuova università ungherese, insieme con Pozsony⁷. In questa gara, Kolozsvár presentava due argomenti importanti a proprio favore. Esistevano già, infatti, due istituzioni di insegnamento di grado superiore: l'antica accademia di giurisprudenza insieme con l'istituto di medicina e chirurgia. Sin dall'inizio, il barone liberale József Eötvös lottò convintamente per la causa di una università che guardasse specificatamente alle necessità e al futuro della popolazione ungherese di Transilvania. Non c'era dubbio – sostenevano le élites ungheresi – che la lingua dell'insegnamento dovesse essere quella ufficiale dello Stato, cioè del Regno d'Ungheria. Uno degli argomenti a favore era rappresentato proprio dall'esistenza dell'Associazione Museo Transilvano, con le sue collezioni ed istituzioni in pieno funzionamento. In tal senso, in occasione di una sua visita a Kolozsvár, Eötvös promise espressamente che sarebbe stata fondata una nuova università proprio nella capitale transilvana. La proposta di legge venne presentata, tuttavia, prima che una commissione formata da 15 esperti potesse valutarla, il grande pensatore e uomo politico morì (1871). Tuttavia, il 29 maggio 1872 l'imperatore Francesco Giuseppe concesse a Tivadar Pauler, ministro del Culto e della Pubblica istruzione, di ripresentare il progetto di legge dinanzi al parlamento ungherese. Nello stesso tempo, l'imperatore e re d'Ungheria lo delegò a procedere ad organizzare le nuove strutture universitarie. Il progetto di legge fu infine presentato dal nuovo ministro Ágoston Trefort, che in tal modo divenne il fondatore dell'Università denominata all'inizio Università degli Studi Reale Ungherese di Kolozsvár (*Kolozsvári Magyar Királyi Tudományegyetem*), successivamente Università degli Studi Reale Ungherese Francesco Giuseppe di Kolozsvár (*Kolozsvári Magyar Királyi Ferenc József Tudományegyetem*)⁸. Non fu un inizio facile, i soldi non c'erano, così come mancavano gli edifici adatti. Trefort pensò anche di spostare l'Università a Pozsony, poi cambiò idea, divenendo uno dei più entusiasti sostenitori della causa dell'Università di Kolozsvár. In seguito, dal 1880, quando venne inaugurato l'edificio dell'istituto di chimica, fino ad 1895, anno dell'inaugurazione dell'edificio centra-

⁷ Bratislava, Pressburg (Presburgo).

⁸ Nel tempo gli appellativi saranno spostati all'interno della denominazione.

le, ben noto anche a ricercatori, professori e studenti italiani⁹, si formò una struttura adatta alle esigenze di un insegnamento moderno ed efficace. Essendo ministro della Pubblica Istruzione Gyula Wlassics, l'Università di Kolozsvár divenne uno dei più attrezzati centri scientifici ungheresi, dove, ad esempio, dal 1906 ebbero inizio anche ricerche fondamentali nel campo della psicologia sperimentale (Palágyi Menyhért)¹⁰. Il corpo docente venne scelto da tutta l'Ungheria, quasi tutti i professori essendo autorità nelle loro discipline. Senza approfondire il tema, vorrei evidenziare qui il nome di Hugo Meltzl, uno dei fondatori della comparatistica europea, che avviò l'importante rivista «Acta Comparationis Litterarum Universarium»; l'attività di Arthur Balogh, fondatore del diritto minorile, e Károly Böhm, autore dell'unico sistema ungherese di filosofia, *L'uomo e il suo mondo*, in sei volumi, uno dei fondatori dell'axiologia europea.

Il contributo dell'Università di Kolozsvár nel campo della formazione e dell'istruzione è stato enorme. Se nel primo anno gli studenti iscritti furono 258, nell'ultimo anno di pace precedente la prima guerra mondiale ce ne erano già 2343, che, però, nell'anno accademico 1918/1919 si ridussero a soli 703. Dall'università di Kolozsvár uscirono più di 40.000 laureati, un contributo fondamentale per la formazione degli intellettuali di tutta la Transilvania e dell'Ungheria. Nel prospetto che segue possiamo vedere l'aumento degli studenti iscritti all'Università degli Studi Reale Ungherese Francesco Giuseppe di Kolozsvár in quattro decenni¹¹:

Anno di studio/ Sem. I.	Giurisprudenza	Medicina	Scienze umanistiche e sociali	Matematica	Totale
1872/73	173	27	21	32	258
1882/83	227	93	71	39	456
1892/93	293	152	80	38	624
1902/03	1181	134	254	129	1754
1912/13	1467	491	186	92	2343

⁹ L'indirizzo odierno è strada Kogălniceanu 1, Cluj Napoca (Kolozsvár).

¹⁰ Vera BÉKES: *Palágyi Menyhért reakcióidő-kísérlete a kolozsvári egyetem pszichofiziológiai laboratóriumában* [La ricerca di Menyhért Palágyi sul tempo di reazione nel laboratorio di psico-fisiologia dell'Università di Kolozsvár].

<http://epa.oszk.hu/00100/00186/00021/pdf/bekes2.pdf>

¹¹ László MAKKAJ: *A kolozsvári Magyar Királyi Ferenc József Tudományegyetem története 1872-1919* [Storia dell'Università reale ungherese Francesco Giuseppe di Kolozsvár], Atheneum, Budapest 1942.

L'Associazione di Cultura Popolare Ungherese di Transilvania

Il terzo pilastro della cultura ungherese della Transilvania fu rappresentato dall'*Associazione di Cultura Popolare Ungherese di Transilvania* (Erdélyi Magyar Közművelődési Egyesület, in sigla EMKE), fondata nel 1895 per iniziativa di un gruppo di intellettuali ungheresi sul modello dell'associazione rumena ASTRA¹² che esisteva già dal 1861. Anche in questo caso, a capo dell'iniziativa troviamo i rappresentanti dell'aristocrazia ungherese. In primo luogo – anche come simbolo ed esempio – il conte garibaldino Gábor Bethlen il quale, come prefetto del comitato (o contea) di Kis-Küküllő, ottenne un'imposta complementare di 10.000 fiorini per la neonata associazione. Causando però, con questa manovra la profonda riluttanza dei rappresentanti rumeni e sassoni, i quali all'inizio videro nell'associazione lo strumento della loro magiarizzazione. Tale prospettiva era infondata: i problemi intrinseci ungheresi erano infatti così grandi che richiedevano soluzioni adatti alla popolazione magiara. Ne fa fede l'esempio offerto dal gesto del conte Kocsárd Kuun, che donò 2190 iugeri di terra per le finalità dell'Associazione. Ciò che è importante è che poi alla fine l'Associazione divenne un vero strumento per il sostegno delle diverse istituzioni culturali ungheresi della Transilvania, ottenendo anche un contributo per lo stipendio di sacerdoti e insegnanti. Il numero dei suoi membri arrivava a ventimila fino alla prima guerra mondiale e la sua attività copriva 16 comitati (o contee). Nei primi tre decenni l'*Associazione di Cultura Popolare Ungherese di Transilvania* sostenne 268 scuole elementari, 77 asili infantili, 48 biblioteche popolari e militari, avviò circoli di letteratura e canto, contribuì all'organizzazione di mostre ed eventi pubblici, soprattutto inaugurazioni di statue dedicate ai rappresentanti della cultura ungherese. Avviò inoltre un ampio movimento di alfabetizzazione e curò l'edizione di oltre 80 libri popolari. Ebbe un ruolo importante anche nella politica industriale e delle acquisizioni immobiliari. Come nel caso dell'*Associazione Museo Transilvano*, anche il suo patrimonio andò perduto alla fine della prima guerra mondiale.

La rete di musei e associazioni museali

La vita culturale della Transilvania, anche prima di della fondazione di questi grandi istituti, si basava su una rete di musei e complessi scolastici, che

¹² Vedasi quanto precedentemente ricordato.

avevano già una grande tradizione in Transilvania. «Gli inizi della museologia in Transilvania si legano alla storia dei collegi protestanti-riformati di Nagyenyed e Székelyudvarhely»¹³. La biblioteca del Collegio di Nagyenyed, andata distrutta durante l'incendio dell'8 gennaio 1849 provocato dagli insorti rumeni durante la guerra d'indipendenza ungherese contro gli Asburgo del 1849¹⁴, fu rifondata successivamente grazie alla donazione di 23 libri da parte del conte Imre Mikó e all'avvio di una raccolta generale. Anche queste biblioteche, tuttavia, furono trasformate e risistemate all'interno del processo di modernizzazione. Una delle più famose biblioteche di Transilvania, la "Teca Teleki" (Teleki Téka), fu fondata nel 1823 a Marosvásárhely conformemente al testamento del cancelliere Sámuel Teleki, uno dei più ricchi aristocratici ungheresi di Transilvania. La biblioteca disponeva di 40.000 libri e di una collezione di minerali. (La "Teca Teleki" esiste anche oggi, nella sua forma storica originale). Uno delle più importanti istituzioni fu senza dubbio il *Museo Nazionale Seclero* (Székely Nemzeti Múzeum) che riuniva varie raccolte provenienti da laboratori scolastici, biblioteche ecclesiastiche/monastiche, collezioni private di castelli nobiliari e della borghesia cittadina, eredità materiale e spirituale etnografica delle ballate popolari. La raccolta più ricca fu quella di Emília Zathureczky-Cserey, che funse da base per la fondazione del *Museo Nazionale Seclero* nel 1877. Il museo fu dotato di un nuovo e superbo edificio (dove lo stesso museo è tuttora in funzione), progettato dal famoso architetto e scrittore Károly Kós¹⁵ e costruito tra il 1911 e il 1913. Il professor Rezső Haáz offrì la sua raccolta etnografica (4000 pezzi) che invece funse da base al museo di Székelyudvarhely (1902), che in seguito ha assorbito anche il ricco materiale del collegio riformato (calvinista) di questa città ed è in funzione ancora oggi come *Museo Rezső Haáz*. Non poteva mancare in questo elenco la città magiaro-seclera di Marosvásárhely, dove nel 1893 fu fondato il *Museo dell'Artigianato e dell'Industria della Terra dei Secleri* (Székelyföldi Iparmúzeum), tuttora in funzione. Le associazioni scientifico-museali hanno sviluppato un'attività scientifica ed editoriale molto ricca organizzando conferenze e convegni e pubblicando Annuari famosi che hanno fatto da supporto

¹³ Csaba MIKLÓSI-SIKES: *Múzeumok, gyűjtemények a Székelyföldön* [Musei, collezioni nella Terra dei Secleri], Székelyudvarhely-Sümeg 2002, p. 9.

¹⁴ Durante la guerra d'indipendenza ungherese contro gli Asburgo del 1849 i rumeni di Transilvania e del Banato combatterono per affermare i loro diritti nazionali contro gli ungheresi insorti.

¹⁵ Di Kós esiste in lingua italiana il volume Károly KÓS, *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*, a cura di Roberto RUSPANTI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

non soltanto alla ricerca scientifica, ma anche a far prosperare una ricca vita culturale. In Transilvania tutte queste iniziative pubbliche caratterizzarono una borghesia nazionale ungherese in piena evoluzione. Si deve sottolineare che la provincia dei secleri iniziò finalmente a distaccarsi da una sorta di sottosviluppo cronico risalente al passato. Diverse parole d'ordine, come "volontariato", "grandezza d'animo", "zelo", "patriottismo", tutte pregne di un reale contenuto fattuale e morale, sottolineano la dinamica civile di quell'epoca.

Nell'avviarmi a concludere questa relazione non posso non menzionare le società letterarie ungheresi di Transilvania all'epoca della Monarchia austro-ungarica. Queste società volevano riscattare in qualche misura il monopolio letterario costituito dal centro del Regno d'Ungheria, cioè Budapest. Così, a partire dal 1888, anche in questo caso per iniziativa del conte Kocsárd Kuun, operò la *Società Letteraria Transilvana* (Erdélyi Irodalmi Társaság) che pubblicava la rivista «*Erdélyi Lapok*» («Pagine di Transilvania»). Più importante fu però la *Società Kemény Zsigmond* di Marosvásárhely, operante dal 1876, che pubblicava le riviste: «*Erdélyi Figyelő*» («L'Osservatore Transilvano»), poi «*Marosvásárhelyi Füzetek*» («Quaderni di Marosvásárhely»). Al termine della prima guerra mondiale, dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e la fine dell'Ungheria storica, nel triste periodo succeduto alla cesura del Trattato di pace del Trianon le società letterarie ungheresi di Transilvania si trovarono a dover provvedere, al di là di un certo provincialismo ed epigonismo, alle esigenze degli scrittori magiari rimasti in Transilvania, i quali dovettero riorganizzarsi per sopravvivere nelle nuove condizioni imposte all'Ungheria dai trattati di pace.

Come breve conclusione, infine, debbo sottolineare che le istituzioni culturali ungheresi, le associazioni e le società della Transilvania costituirono un aspetto tipico del percorso dell'evoluzione della nazione magiara nelle condizioni molto particolari di quella regione europea. La società ungherese recuperò allora lo svantaggio accumulatosi nel tempo facendo anche progressi nel campo dell'autoconoscenza storica. E qui debbo sottolineare, a titolo d'esempio, l'importanza dell'opera monumentale del barone Orbán Balázs, amico di Victor Hugo, *La descrizione della Terra dei Secleri*. Le associazioni, le società, i musei, i circoli, le organizzazioni e i movimenti culturali transilvani furono tipici del periodo della modernità europea e caratterizzano anche la società ungherese di Transilvania pienamente integrata all'interno delle strutture statali e sociali della Grande Ungheria scomparsa nel 1918. Poi, dopo l'integrazione della Transilvania storica nel corpo dello stato rumeno – la Grande Romania – la società ungherese transilvana, divenuta minoritaria, ha continuato a vivere in un percorso forzato lottando per la sopravvivenza. Ma quel breve periodo, mezzo secolo, che va dal 1867 al 1918 è stato essenziale per la sua sopravvivenza: senza le istituzioni culturali fondate in quei cinquant'anni, gli ungheresi di Transilvania avrebbero avuto ancora minori

opportunità storiche nel difficile periodo compreso tra il 1918 e il 1940. Nel suo pamphlet del 1921, *Kiáltó Szó* («Invocazione»), Károly Kós, l'ideologo del transilvanismo ha dato, con riferimento alla Transilvania nell'ambito dell'Ungheria Dualista, la seguente definizione molto significativa del periodo 1867-1918: «Per mezzo secolo è esistita una terra ungherese, un laboratorio grande, giovane e forte». Con questo mio intervento spero di aver dimostrato che si trattò proprio di un laboratorio grande, giovane e forte anche per la Transilvania con uno sviluppo culturale e una modernizzazione economica e finanziaria mai visti per gli ungheresi e senza dubbio, anche per le altre popolazioni di questa regione.

Una coabitazione istruttiva.
Il movimento politico dei serbi della Corona
di Santo Stefano (1861-1912)

VOJISLAV PAVLOVIĆ

La ricostruzione della storia della coabitazione, sia come cooperazione sia come conflitto, tra i serbi e gli ungheresi sul territorio dalla corona di Santo Stefano, non è possibile se non s'inserisce nel quadro più largo e complesso delle problematiche legate alla Questione d'oriente e alle storie dei rispettivi movimenti nazionali. La seconda metà del XIX secolo, dal compromesso austro-ungherese fino alle guerre balcaniche, fu il periodo durante il quale i rapporti tra i serbi e gli ungheresi furono di nuovo diretti, dopo un lungo tempo, privi di mediazione austriaca. Secondo i termini del Compromesso austro-ungherese (l'*Ausgleich*) del 1867, la direzione della politica estera era la prerogativa esclusiva dal sovrano, ma i rapporti tra Belgrado e Novi Sad¹ erano seguiti con un interesse particolare anche a Budapest. Il movimento nazionale serbo, come hanno dimostrato gli eventi del 1848/49, attraversava le frontiere dimostrandosi capace di una coordinazione attiva tra i suoi esponenti a Belgrado, a Novi Sad ed anche a Zagabria. Dopo un'interruzione assolutista (1849-1860), i politici serbi delle due sponde del Danubio, riprendono la cooperazione politica e culturale. Nel clima insurrezionale degli anni sessanta in Europa, i serbi ma anche gli ungheresi cercano di approfittare pienamente delle occasioni che nascono dalla fine dell'assolutismo nella Monarchia asburgica e dell'unità italiana e tedesca. Dall'inizio degli anni sessanta gli antichi avversari del 1848/49, sia a Novi Sad che a Budapest, tentano di trovare i termini di un'intesa che permettesse lo sviluppo delle due nazioni. La cooperazione o il conflitto è il dilemma che devono risolvere, sciogliendo, necessariamente, prima il nodo della posizione dei serbi nel quadro istituzionale della Monarchia degli Asburgo.

La posizione istituzionale dei serbi nella Monarchia degli Asburgo 1860-1867

Il quadro istituzionale stabilito dall'*Ausgleich*, fu vissuto come una sconfitta dal movimento politico dei serbi d'Ungheria. Va qui ricordato che i

¹ In ungherese: Újvidék.

serbi, all'indomani della Rivoluzione del 1848, avevano ottenuto nell'Austria assolutista un loro territorio particolare: la Voivodina serba. Tale territorio sottostava ad un vice-governatore tedesco, la lingua d'amministrazione era il tedesco e anche il suo territorio andava oltre le aspirazioni territoriali serbe². Nonostante ciò, la «Voivodina serba e Banato (Banat) del Tibisco»³, nome ufficiale della nuova regione, era la testimonianza che gli Asburgo avevano riconosciuto l'esistenza dell'identità politica e nazionale dei serbi dell'Impero austriaco. Questa fu la seconda testimonianza di un rapporto diretto e giuridico tra i serbi e gli Asburgo in seguito ai privilegi del 1690/91 accordati alla nazione e alla chiesa ortodossa serba, dopo l'esodo dei serbi dall'impero Ottomano durante la guerra austro-turca del 1683-1699⁴. Queste due testimonianze del riconoscimento della loro identità nazionale permisero ai serbi di sperare che, nel riordinamento della Monarchia, potessero ottenere una posizione diversa da quella riservata alle cosiddette nazioni senza storia, o nel linguaggio di oggi, alle minoranze etniche che non potevano avvalersi del diritto storico. Invece, com'è ben noto, il Compromesso fu sigillato soltanto tra Vienna e Budapest e, poi, l'anno successivo, tra Budapest e Zagabria. Le altre nazionalità, serbi, rumeni, slovacchi, ucraini, ecc. rimasero fuori da questo tentativo di trovare un quadro politico stabile per la plurisecolare Monarchia asburgica⁵.

La sconfitta del 1867 venne subito da una nuova generazione di politici serbi, perché il ritorno graduale all'ordine costituzionale, aveva già mandato a casa i generali e i vescovi serbi, i più ferventi sostenitori del ducato serbo della «Voivodina serba e Banato del Tibisco» creato da Vienna. Tuttavia il ducato era stato l'occasione per la nascita di una nuova classe politica ed intellettuale nell'ambito dei serbi della Monarchia asburgica. E poiché la lingua ufficiale era il tedesco, proprio negli anni del ducato l'astensione degli ungheresi aveva liberato lo spazio per gli intellettuali serbi che erano andati ad integrare l'amministrazione imperiale⁶. Questi funzionari, avvocati, e pro-

² Vasiije KRESTIĆ, *Srbi u Habsburškoj monarhiji od sloma revolucije do Nagodbe (1849-1867)* [I serbi nella Monarchia degli Asburgo dalla sconfitta della Rivoluzione all'Ausgleich (1849-1867)], in V. STOJANČEVIĆ (a cura di), *Istorija srpskog naroda* [La storia del popolo serbo], V/2, Srpska kniževna zadruga, Belgrado 1981, pp. 109-112.

³ In ungherese: Szerb Vajdaság-Temesi Bánság.

⁴ Sullo statuto legale della comunità serba nell'Impero degli Asburgo vedi: Jovan RADONIĆ, Mita KOSTIĆ, *Srpske privilegije od 1690 do 1792* [I privilegi accordati ai serbi dal 1690 al 1792], Srpska akademija nauka, Belgrado 1954.

⁵ E. PAMLÉNYI, (a cura di), *History of Hungary*, Corvina, Budapest 1973, pp. 317-320.

⁶ Goran VASIN, *Nacionalno-politička borba Srba u Ugarskoj 1848-1884* [La lotta

fessori, iniziarono la loro attività politica soltanto dopo la scomparsa del ducato con un orizzonte politico diverso dai loro predecessori legati all'assolutismo di Vienna. Si dichiararono liberali e auspicarono una collaborazione con i figli della Rivoluzione ungherese fondata sulla condivisione dei principi del liberalismo politico. Come diceva nel suo articolo pubblicato nel gennaio 1861 Svetozar Miletić, il capofila del nuovo movimento politico serbo, oramai l'unico interlocutore possibile per i serbi della Vojvodina erano gli ungheresi in un quadro costituzionale che doveva essere definito nell'ambito dell'Ungheria della Corona di Santo Stefano⁷.

La volontà di Miletić e dei suoi amici di ricercare una soluzione alla posizione istituzionale dei serbi esclusivamente attraverso le trattative con i politici ungheresi in una chiave democratica, sottintendeva sempre che lo scopo del negoziato dovesse essere la realizzazione di un'autonomia politico-territoriale serba. Forma e prerogative di questa autonomia erano definite nelle conclusioni dell'assemblea popolare-religiosa serba tenutasi in occasione della festa dell'Annunciazione del 1861⁸. Tra la fine dell'assolutismo e l'*Ausgleich*, oggetto dei colloqui di Miletić e del suo vice, l'ideologo del movimento liberale serbo, Mihailo Polit Desančić con Ferenc Deák, Kálmán Tisza, Gyula Andrassy e József Eötvös furono le condizioni serbe. I loro incontri, numerosi e sinceri, risultarono infruttuosi perché la base ideologica comune, condizione indispensabile per un'intesa, il liberalismo, non era concepito allo stesso modo a Novi Sad e a Budapest. L'Ungheria liberale per Eötvös doveva garantire pieni diritti politici per tutti suoi cittadini, indipendentemente dalla loro nazionalità. Con l'assicurazione che le diverse nazionalità del Regno d'Ungheria avevano gli stessi diritti degli ungheresi, Eötvös sottintendeva la loro appartenenza alla nazione comune, intesa come Stato ungherese la cui unità territoriale era al di sopra ogni discussione⁹. Invece Miletić e i liberali serbi, si ispiravano agli scritti di Mazzini e seguendo Herder, concepivano la nazione come un'individualità genetica, l'unione di

nazionale e politica dei serbi nell'Ungheria 1848-1884], «Istraživanja» 21 (2010), pp. 320-321.

⁷ Duško M. KOVAČEVIĆ, *Svetozar Miletić, život i politika (1826-1901)* [Svetozar Miletić, vita e attività politica (1826-1901)], Zavod za udžbenike, Belgrado 2009, pp. 37-38.

⁸ Dejan MIKAVICA, *Mihailo Polit Desančić, vodja srpskih liberala u Ugarskoj* [Mihailo Polit Desančić, il capofila dei liberali serbi in Ungheria], Stylos, Novi Sad 2007, p. 58.

⁹ Paul BÖDY, *Joseph Eötvös and the Modernization of Hungary, 1840-1870. A Study of Ideas of Individuality and Social Pluralism in Modern Politics*, «Transactions of the American Philosophical Society», New Series, 62, 2 (1972), p.82.

lingua, di tradizioni e di costumi. Di conseguenza erano convinti che la loro nazione dovesse essere riconosciuta ed inserita insieme al suo territorio particolare nel quadro costituzionale dello stato ungherese. Le due concezioni della nazione rispecchiavano le due visioni della comune patria: unitaria con pieno rispetto per le specificità culturali della nazionalità, nel caso dei liberali ungheresi, e federale nel caso dei serbi. Miletić proponeva un'organizzazione dei comitati in modo tale da creare un'entità territoriale con la maggioranza serba, come base di un'autonomia politico-territoriale. Credeva che in questo modo l'autonomia serba potesse inserirsi nel quadro costituzionale ungherese. Polit Desančić tentò, senza riuscirci, dal suo lato, di convincere Ferenc Deák e Andrassy, nel 1861 e di nuovo nel 1866, di accettare il rinnovo della Vojvodina ridotta a un solo comitato dell'Ungheria orientale¹⁰.

Le trattative tra i liberali serbi e ungheresi si svolgevano sul fondo di un intenso scambio di vedute tra il Principe Mihailo di Serbia e i rivoluzionari ungheresi emigrati. Da ambedue i lati si auspicava un grande movimento nei Balcani sulla scia dell'unità italiana e tedesca, che doveva liberare sia i serbi sia gli ungheresi dalla tutela secolare degli Asburgo.

Gli emigrati ungheresi, il generale Türr e il conte Csáky, promettevano nel 1863 al governo serbo un'autonomia per i loro connazionali nell'Ungheria meridionale dopo le guerre vincenti rispettivamente contro la Turchia e l'Austria¹¹. Anche i liberali ungheresi di Budapest mantenevano una comunicazione intensa con Belgrado. Nel marzo del 1861, Jovan Ristić e Ilija Garašanin, i noti uomini di stato serbi, erano a Budapest per incontrare i capofila dei liberali ungheresi, Eötvös, Andrassy e Podmaniczky, nel tentativo di mediazione tra di loro e i liberali serbi di Miletić¹². La soluzione proposta dagli ungheresi era il raggruppamento dei comitati a maggioranza serba, ed anche la modificazione delle loro frontiere, affinché essi riunissero il maggior numero possibile di serbi nell'Ungheria orientale. Questa soluzione era la massima concessione che gli ungheresi potevano fare in vista della creazione di un'autonomia politico-territoriale dei serbi. Gli ungheresi la conce-

¹⁰ Dejan MIKAVICA, *Srpsko pitanje na Ugarskom saboru (1860-1876)* [Il problema serbo nella Dieta ungherese], in Z. DJERE (a cura di), *Srpsko-mađarski odnosi kroz istoriju* [Le relazioni serbo-ungheresi nella storia], Atti del convegno internazionale di studi, Filozofski fakultet, Novi Sad 2007, p.185.

¹¹ Vojislav VUČKOVIĆ, *Politička akcija Srbije u južnoslovenskim pokrajinama Habsburške Monarhije* [L'azione politica della Serbia nelle regioni jugoslave della Monarchia Asburgica], Accademia serba delle scienze e delle arti, Belgrado 1965, pp. 94-95.

¹² Ivi, pp. 35-37.

pivano non come un rinnovo della Voivodina serba, (per loro inaccettabile perché essa era considerata come stato dentro lo stato ungherese) ma come parte integrante del sistema dei comitati, nel quale i serbi avranno una autonomia locale. Già nell'aprile 1861 Eötvös evocava soltanto la possibilità di un raggruppamento delle parti dei comitati secondo il principio nazionale. Finalmente l'autonomia proposta da Eötvös nel 1861 si limitava unicamente al livello dei municipi¹³. Soltanto quando a Budapest si temette un'alleanza tra la Serbia e gli emigrati ungheresi, arrivò nel dicembre 1861 a Belgrado, una proposta ufficiosa di creare la Voivodina sulle terre dei confini militari adiacenti¹⁴. L'ultima volta il progetto di un'autonomia locale per i serbi fu, ancora una volta in modo ufficioso, proposta dal conte Andrassy al Principe Mihailo nel luglio del 1866, in piena crisi tedesca¹⁵.

Il governo di Belgrado trasmise regolarmente queste proposte a Novi Sad perché Miletić considerava la situazione dei serbi in Ungheria come parte integrante di una sola e unica questione serba. Miletić, perciò, era disposto a rinunciare alla rinascita della Voivodina serba, che i suoi interlocutori ungheresi rifiutavano, per facilitare un accordo complessivo tra le due nazioni. In quest'ottica le trattative con gli uomini politici ungheresi dimostrarono che i liberali serbi erano ardenti difensori di una soluzione dualista e si opponevano alla corrente politica serba di carattere clericale e conservatore, schieratasi a favore di una federalizzazione della Monarchia operata da Vienna. Per i liberali la soluzione doveva venire da Budapest, dove credevano di poter trovare sul piano ideologico gli alleati contro l'Austria, che da secoli ostacolava lo sviluppo del movimento nazionale serbo¹⁶.

La nota legge delle nazionalità del 1868¹⁷, come temevano i liberali serbi, stabilì soltanto l'uguaglianza di fronte alla legge per tutte le nazioni che vivevano nel Regno d'Ungheria assicurando loro anche l'autonomia linguistica, religiosa e nell'istruzione. Invece, fu negato ai serbi, come alle altre minoranze etniche, il riconoscimento della loro individualità nazionale nel quadro politico, e *ipso facto* territoriale¹⁸. Il progetto di legge sulle nazionalità, pre-

¹³ Ivi, 44-45.

¹⁴ Ivi, 63-65.

¹⁵ Ivi, 187-189.

¹⁶ Dejan MIKAVICA, *Miletićevci na putu formiranja stranke 1860-1869* [I seguaci di Miletić prima della nascita del loro partito politico 1860-1869)], «Istraživanja», 22, (2011), pp.311-312.

¹⁷ Detta anche Atto delle nazionalità. In merito si vedano in questo volume i saggi di Francesco Guida e Roberto Ruspanti. (NdC).

¹⁸ PAMLÉNYI (a cura di), *History of Hungary*, cit., p. 324.

parato dai deputati delle nazionalità non ungheresi, non fu approvato dal Parlamento ungherese. La giustificazione fu che la legislazione ungherese proteggeva le nazionalità, e che il problema nasceva dalla loro tendenza di volersi unire con la loro madre patria, fuori dell'Ungheria. Il progetto, avanzato dai deputati delle nazionalità, di una federalizzazione dell'Ungheria era stigmatizzato dalla maggioranza ungherese come la rovina della patria¹⁹. In questo modo, l'aristocrazia ungherese rifiutò definitivamente il concetto della nazione basato sull'unità di lingua, di storia e di costumi²⁰. Essa concepiva soltanto la nazione fondata sui diritti storici e come solo interlocutore possibile vedeva i croati, a causa della loro unione alla Corona di Santo Stefano nell'undicesimo secolo. Così, per i liberali serbi l'*Ausgleich* fu una sconfitta ideologica e nazionale.

*La vita politica dei Serbi nell'Ungheria all'ombra della Questione orientale*²¹ 1867-1879

Sebbene la ricostruzione dello stato ungherese nella pienezza dei suoi poteri fosse una sconfitta politica e nazionale, esso offrì ai serbi un quadro istituzionale nel quale il loro movimento politico si è ristrutturato e diversificato. L'unitario e quasi spontaneo loro movimento gradualmente si è trasformato in diversi partiti politici con le sensibilità diverse. Anche i serbi scoprirono che tra di loro esistevano, oltre che i liberali, i conservatori, i radicali ed anche i democratici. La diversificazione politica, iniziata con la vita costituzionale, non poteva occultare la particolarità della società serba nell'Ungheria aristocratica e nobiliare. La specificità principale della società serba era che essa non poteva prevalersi della presenza di una nobiltà autoctona, salve qualche eccezione dovuta ai servizi resi dai militari serbi agli Asburgo. I serbi erano nella loro stragrande maggioranza contadini e soltanto certi erano negozianti. La loro elite era invece composta dai funzionari, liberi professionisti e insegnanti. Quindi, la loro vita politica era l'opera della borghesia nascente. Questo fatto, in uno stato ungherese creato e dominato dalla nobiltà, non era sicuramente un vantaggio.

¹⁹ Dejan MIKAVICA, *Srpsko pitanje na Ugarskom saboru 1690-1918* [Il problema serbo nella Dieta ungherese 1690-1918], Filozofski fakultet, Novi Sad 2011, p. 148.

²⁰ Zoltan DJERE, *Prilog proučavanju zakona o ravnopravnosti narodnosti iz 1868* [Contributo all'analisi della legge sulle nazionalità del 1868], «Istraživanja» 14, (1992), p.75.

²¹ Altrimenti detta *Questione balcanica*.

L'inserimento dell'azione serba nella vita politica dell'Ungheria, sebbene a carattere liberale, è stata, come abbiamo visto, ostacolata dalla esigenza di riconoscimento della loro nazione come attore politico. Questa esigenza, oltre ad essere illegale secondo la legge sulle nazionalità, era pure considerata come un pericolo mortale per l'integrità territoriale della stessa Ungheria. Il carattere sovversivo degli obiettivi serbi non impedì che essi fossero presentati al Parlamento ungherese. I vari Miletić, Polit e i loro colleghi potevano, nella loro capacità di membri eletti, interpellare i governi di Andrásy, e poi anche quelli di Tisza, in difesa degli interessi nazionali serbi secondo le regole della vita parlamentare. Cosa che fecero, per esempio, nel 1872, in occasione dell'incorporazione dei confini militari nell'Ungheria orientale, più precisamente nel comitato di Torontál. I deputati serbi protestavano perché la lingua ufficiale nel municipio di Pančevo²², che aveva una maggioranza serba, non era il serbo ma il tedesco, che è stato imposto, alla domanda dei tedeschi, come lingua ufficiale²³. Per quanto le iniziative legislative serbe furono sempre sconfitte dalla stragrande maggioranza dei voti ungheresi, comunque la loro posizione era nota ed espressa in uno quadro democratico. I giornali serbi, come la «Zastava» (Bandiera) il cui capo redattore era lo stesso Miletić, dal 1866 esprimevano il punto di vista politico serbo nella completa legalità²⁴. Pur dicendo che non bastavano perché non c'erano le libertà nazionali, i liberali serbi facevano uso di tutte le libertà politiche che la legislazione ungherese garantiva.

La necessità di farsi eleggere al Parlamento ungherese costrinse il movimento a dotarsi di una vera struttura di partito. Così durante la campagna elettorale del 1869 il movimento liberale si trasformò nel partito liberale serbo dandosi pure un programma ufficiale e codificando i principali obiettivi politici e nazionali. Il noto "Programma di Grande Bečkerek"²⁵ stabiliva:

- L'azione politica solidale con le altre nazioni oltre che ungherese con l'obiettivo di modificare la legge sulle nazionalità
- L'uguaglianza politica per tutte le nazioni nell'Ungheria
- L'organizzazione dei comitati secondo il principio nazionale
- Il riesame della domanda serba per la creazione di un'entità politico-territoriale serba, la Vojvodina
- L'opposizione all'*Ausgleich* e al sistema dualista²⁶.

²² In ungherese: Pancsova.

²³ MIKAVICA, *Mihailo Polit Desančić*, cit., pp. 259-260.

²⁴ KOVAČEVIĆ, *Svetozar Miletić*, cit., p. 72.

²⁵ In ungherese: Nagybecskerek, oggi Zrenjanin, Repubblica di Jugoslavia.

²⁶ KOVAČEVIĆ, *Svetozar Miletić*, cit., p. 72., pp. 83-84.

Il partito liberale non era l'unico partito politico che raccoglieva i voti della popolazione serba. La composizione della società serba, soprattutto il fatto che una buona parte della classe media serba era composta dagli impiegati dello stato, facilitava il loro reclutamento nel partito del governo. Spesso nelle circoscrizioni a maggioranza serba il governo presentava i candidati serbi per combattere contro i membri del partito liberale serbo. L'azione di governo ebbe successo e il numero di eletti del partito liberale scese da 10 a 7 nelle elezioni del 1869. Comunque sia il partito non cambiò la sua strategia di opposizione e il Programma fu confermato durante una nuova assemblea di partito tenutasi ancora una volta a Grande Bečkerek nel 1872²⁷.

La svolta nella vita del partito liberale e nei suoi rapporti con il governo ungherese arrivò durante la grande crisi orientale del 1875-78. I liberali serbi attraverso il loro giornale si dichiararono risolutamente a favore della lotta dei connazionali nell'impero Ottomano e *in primis* in Bosnia-Erzegovina. Quando, nel 1876, l'insurrezione provocò la guerra tra la Serbia e l'impero Ottomano i liberali si schierarono a fianco del governo e della nazione serba senza alcuna esitazione. Il partito di Miletić organizzò la raccolta dei fondi e mandò volontari in Serbia pur sapendo che la loro attività era direttamente opposta alla politica del governo e alle leggi in vigore in Ungheria. L'attività svolta da Miletić era considerata come una minaccia reale per gli interessi della Monarchia dualista. La sua domanda implicita di cambiamento della politica esterna dell'Impero austro-ungarico in senso anti-turco e in favore della creazione di nuovi stati indipendenti nei Balcani era considerata pericolosa per gli interessi vitali e anche per la sopravvivenza della Monarchia dualista. Dopo una sua visita alla capitale serba Miletić fu imprigionato con l'accusa d'aver promesso a Belgrado di mandare trentamila volontari in Serbia per combattere i turchi. L'accusa sosteneva pure che Miletić aveva promesso di far insorgere l'Ungheria orientale contro gli Asburgo una volta che l'impero Ottomano fosse stato sconfitto. Le accuse, basate sulla testimonianza di un personaggio poco affidabile, non furono mai verificate e il carattere politico della carcerazione fu confermato dalla sua tempistica. Miletić fu portato in carcere nel giugno 1876, qualche giorno dopo l'inizio della guerra tra la Serbia e l'impero Ottomano²⁸. Il governo ungherese aveva chiaramente dimostrato, dove si collocavano le sue simpatie.

La cattura di Miletić pose fine al primo periodo della vita politica serba nel Regno d'Ungheria. Il movimento serbo trasformato in partito liberale si era posto fin dalla nascita come obiettivo la creazione di un territorio serbo

²⁷ MIKAVICA, *Srpsko pitanje*, cit., p. 162.

²⁸ VASIN, *Nacionalno-politička borba*, cit., pp. 311-312.

nell'ambito dell'Ungheria liberale. Miletić e i suoi volevano realizzarlo riunendo i comitati a maggioranza serba. Ritenevano di poterlo fare fondandosi sugli stessi principi liberali che credevano di condividere con i liberali ungheresi. Invece la condivisione delle procedure democratiche non avrebbe dovuto trascurare il conflitto fra le due mozioni nazionali. La logica dell'epoca vedeva infatti contrapposti i serbi, con la loro concezione di nazione come unità di lingua, di tradizione e di costumi, agli ungheresi, con la loro idea di "nazione storica". Questo dibattito che di solito si svolse nel quadro istituzionale ungherese, perdurò nell'epoca (1867-1878) dei grandi conflitti tra le potenze europee riguardanti segnatamente la questione romana, la sconfitta francese contro i prussiani e l'unità della Germania che ne conseguì e, infine, la grande crisi orientale²⁹. Questi grandi cambiamenti avevano dato l'impressione che ogni iniziativa nazionale potesse essere condotta a buon fine grazie al mancato accordo delle potenze sul futuro ordinamento dell'Europa. Nel caso serbo, la rivalità tra la Russia e la Monarchia austro-ungarica faceva sperare a Miletić e ai suoi che fosse giunta l'ora perché il movimento serbo realizzasse i propri obiettivi, prima nell'impero Ottomano e poi anche sull'altra sponda della Sava e del Danubio. Questa concezione di un'azione nazionale nella forma di un movimento spontaneo, poco strutturato, guidato dagli intellettuali, era comune ai liberali della Serbia e a quelli dell'Ungheria orientale, e tutti e due furono sconfitti. Mancava un'organizzazione sia nel Principato serbo, il cui esercito nazionale non era in grado di combattere con l'esercito regolare turco, sia nell'Ungheria orientale, dove le iniziative dei liberali furono sconfitte dall'azione risoluta del governo di Tisza. Il vero *coup de grâce* per i liberali serbi delle due sponde del Danubio fu l'intesa tra Vienna e Pietroburgo sulla divisione dei Balcani nelle rispettive zone d'influenza³⁰. La Serbia diventò così una parte della zona austriaca e di conseguenza la situazione nell'Ungheria orientale divenne soltanto un problema regionale privo di ramificazioni sulla politica estera della Monarchia asburgica. La coalizione liberale creata nel 1875 e guidata da Kálmán Tisza aveva fermamente in mano il controllo della situazione sia nel parlamento sia nel governo di Budapest e fu in grado d'isolare progressivamente i liberali dal resto della popolazione serba. Miletić trascorse tre anni in carcere e non si riprese veramente mai più. Il suo partito perse così il suo capofila carismatico³¹.

²⁹ Altrimenti detta *crisi balcanica*.

³⁰ M.S. ANDERSON, *The Eastern Question: 1774-1923: a study in international relations*, Macmillan, New York 1966, p.179; Milorad EKMEČIĆ, *Stvaranje Jugoslavije* [La nascita della Jugoslavia], II, Prosveta, Belgrado p. 371.

³¹ KOVAČEVIĆ, *Svetozar Miletić*, cit., p. 123, 129.

La questione serba come difesa dell'identità culturale e linguistica

La fine della crisi orientale e l'intesa delle due potenze europee presenti nei Balcani resero impossibile la realizzazione di ogni iniziativa a carattere nazionale. Il sistema dualista così non soltanto fu rinforzato, ma non ebbe più nessuna alternativa né dentro né fuori dell'Austria-Ungheria. Privi dell'appoggio dei connazionali dell'altra sponda del Danubio, i serbi dell'Ungheria orientale dovettero fronteggiare un governo ungherese saldamente alla guida del paese e quasi senza opposizione in Parlamento. In queste condizioni, la strategia dell'opposizione ad oltranza perdeva gradualmente il sostegno degli elettori serbi benestanti, interessati a fare affari profittevoli con i loro partner ungheresi. Nel partito stesso sorsero dubbi sulla strategia politica tradizionale, ma lo strappo arrivò soltanto dopo la fine definitiva della crisi orientale. Il primo segno fu la riduzione del numero di eletti al Parlamento di Budapest, nel 1879 erano soltanto tre³².

In queste condizioni anche il Programma di Grande Bečkerek, il simbolo dell'opposizione al sistema dualista e della richiesta di una Vojvodina serba, era considerato non più adatto alla nuova realtà politica. In vista delle elezioni del 1884 un gruppo degli antichi sostenitori dei liberali, soprattutto l'élite finanziaria ed economica serba, organizzò un'assemblea a Velika Kikinda³³ con l'obiettivo di abbandonare l'opposizione al sistema dualista e soprattutto di lasciare il progetto di creazione di un'entità politico-territoriale serba. La Vojvodina autonoma era ormai un sogno la cui realizzazione era lasciata alle generazioni seguenti. La nascita di un'ala del partito liberale, più conciliante e molto più disposta a collaborare con i governi ungheresi, fu segnalata dal nome del nuovo partito, che prese il nome di Partito popolare. Il programma del partito era molto meno ambizioso perché il principio di base era l'accettazione del dualismo e della legge delle nazionalità, mentre la sua attività si limitava alla difesa delle libertà e dei diritti garantiti dalla legislazione ungherese. Gli antichi liberali, diventati popolari, si dichiararono cittadini dell'Ungheria con il solo desiderio di vedere la loro patria prospera e garante della felicità dei cittadini. I popolari si dichiararono custodi dell'autonomia religiosa e scolastica garantite dagli articoli 9 e 44 della legislazione del 1868. I popolari serbi si riconciliarono dunque con il principio dell'ugua-

³² Andrija RADENIĆ, *Parlamentarna stranačka borba Srba pod Ugarskom u kritičnim godinama novog razdoblja posle Berlinskog kongresa 1878-1887* [La lotta parlamentare dei serbi d'Ungheria dopo il Congresso di Berlino, negli anni critici di una nuova epoca: 1878-1887], «Istraživanja», 10, (1983), p. 189.

³³ In ungherese: Nagyikinda.

gianza delle nazionalità decretata dalla legge sulle nazionalità del 1868. I serbi d'Ungheria, rinunciarono decisamente alla contestazione del dualismo austro-ungarico adeguandosi al loro ruolo di minoranza linguistica e religiosa all'interno del Regno d'Ungheria. Sebbene molto più leali, i popolari serbi tuttavia non godettero dell'appoggio del governo di Tisza, che si fidava soltanto dei propri candidati. Pertanto, sebbene i deputati eletti per i Popolari serbi fossero quattro, tre di loro venivano eletti in precedenza sulle liste del governo e in Parlamento votavano insieme con esso. L'opposizione dura serba nel Parlamento del Regno d'Ungheria del 1884-1887 si trovò di fatto ridotta ad un solo deputato dell'autentico partito liberale, Miša Dimitrijević³⁴.

La vita politica serba in Ungheria orientale si era adeguata al nuovo quadro geo-strategico. I popolari, come il partito polare serbo in Croazia, ma anche il partito conservatore nel Regno di Serbia, erano tutti pienamente a conoscenza del fatto che politicamente ed economicamente la Monarchia dualista esercitava il controllo assoluto sui Balcani occidentali. La cooperazione, rispettivamente, con Vienna e con Budapest non aveva nessuna valida alternativa e perciò non costituiva più un vero oggetto di dibattito.

L'attenzione si spostò quindi sui rapporti all'interno della società serba con l'avvento di una nuova classe politica rappresentante dei nuovi ceti sociali. Il partito radicale, a Belgrado e a Novi Sad, come espressione degli interessi politici dei piccoli artigiani, commercianti, e contadini, fece la sua apparizione negli anni ottanta. Da ambedue le sponde del Danubio i nuovi schieramenti politici si contrapposero così al conservatorismo dei ceti dirigenti e ai loro interessi economici. In Ungheria orientale, dove dal 1887 non ci furono più serbi eletti al Parlamento di Budapest, salvo quelli strettamente legati al governo, la vita politica si svolse all'interno della società serba, nelle assemblee religiose dove i radicali e i liberali combattevano insieme contro i popolari e contro l'alta gerarchia ortodossa, per la guida politica e culturale della società serba. Il fenomeno di questa concentrazione sugli affari serbi si spiega tanto per le ragioni geostrategiche già notate, quanto per l'entrata della maggioranza, fino ad ora silenziosa, della società serba nella politica. Le strutture esistenti della società serba in entrambe le sponde del Danubio si erano rivelate incapaci di curare gli interessi della nazione. Una élite poco numerosa, con un partito privo di una vera organizzazione, quanto, nel caso della Serbia, un governo incapace di organizzare un esercito regolare non erano all'altezza delle richieste che l'epoca poneva ai serbi. Si rendeva

³⁴ RADENIĆ, *Parlamentarna stranačka borba Srba pod Ugarskom etc.*, cit., pp. 234-236.

necessaria una base molto più larga, e per ottenerla era indispensabile sconfiggere politicamente i rappresentanti della vecchia élite sia a Novi Sad che a Belgrado³⁵.

I radicali della sponda settentrionale del Danubio cominciano così la loro attività politica nel 1880 riprendendo il nome e la tradizione della defunta organizzazione della Gioventù serba dell'inizio degli anni settanta. Secondo la legge in vigore, il loro associazione non poteva avere un carattere politico, ma il fatto che ogni uomo o donna di nazionalità serba, senza limiti d'età ne potesse diventare membro, ne svelava il vero scopo. La nuova associazione intese avviare un programma di educazione dei ceti modesti attraverso lezioni, distribuzione di libri, ecc. Tale educazione era finalizzata a un'azione politica³⁶. I liberali capirono ben presto che questa nuova associazione sarebbe stata un futuro concorrente politico e la stigmatizzarono subito come socialista. Anche il governo la considerò così e per due volte rifiutò di convalidarne legalmente l'ordinamento interno perché prevedeva che i suoi membri potessero venire dal di fuori dell'Ungheria e addirittura dai territori al di fuori dell'intero Impero austro-ungarico. Il passaggio dell'associazione all'azione politica avvenne nel 1885 quando il capofila della Gioventù e poi dei radicali, Jaša Tomić, divenne il caporedattore della «Zastava», con l'intenzione di riprendere per proprio conto l'eredità politica di Miletić e del partito liberale³⁷. Così i futuri radicali iniziarono la loro vita politica come ala sinistra del partito liberale. La differenza tra i due gruppi fu la volontà dei seguaci di Tomić di includere delle considerazioni socio-economiche nel programma di Grande Beckerek del 1869. In vista delle elezioni del 1887 le differenze tra i due gruppi (i liberali e i radicali) ebbero come risultato la formazione di due partiti e la sconfitta elettorale per ambedue³⁸. Fuori dal Parlamento ungherese, dove oramai erano eletti soltanto i candidati del governo, la vita politica serba si era ridotta alla lotta tra i liberali e i radicali per l'eredità di Miletić e per la guida dell'opposizione ai governi ungheresi. Questo conflitto

³⁵ Andrija RADENIĆ, *Ekonomska i politička osnova novog opozicionog pokreta, radikalnog radikal-socijalističkog i socijalističkog smera* [La base economica e sociale del nuovo movimento d'opposizione di stampo radicale, radical-socialista e socialista], «Istorijski časopis», 31, (1984), pp. 83, 109.

³⁶ Laza NANČIĆ, *Izabrani politički spisi* [Scritti politici], Budućnost, Novi Sad 1961, pp. 216-219.

³⁷ MIKAVICA, *Mihailo Polit Desančić*, cit., p. 300.

³⁸ Lazar RAKIĆ, *Radikalna stranka u Vojvodini do početka XX veka* [Il partito radicale nella Vojvodina fino all'inizio del XX secolo], Institut za izučavanje Vojvodine, Novi Sad 1975, p. 303.

si svolgeva principalmente nelle assemblee religiose e popolari previste dall'articolo 9 della legislazione del 1868 nel quadro istituzionale per l'autonomia religiosa e scolastica dei serbi³⁹.

L'assemblea religiosa serba riuniva i rappresentanti del clero e dei fedeli ortodossi dell'Ungheria, compresa la Croazia. Il patriarca era eletto secondo la volontà del sovrano, rappresentato dal governo ungherese. Il patriarca e l'alta gerarchia ortodossa, in accordo con il governo, volevano ridurre il carattere democratico dell'assemblea assicurandosi il controllo sulla vita religiosa e culturale, ma anche sulla gestione dei fondi scolastici. Il privilegio di avere un sistema scolastico in lingua serba era garantito dalla legge del 1868 e la sua gestione era affidata ai consigli eletti dalle assemblee popolari degli ortodossi serbi. Il Patriarca German Andjelić, imposto qualche anno prima dal governo, voleva nel 1882 ridurre la partecipazione dei laici nelle assemblee al ruolo di figuranti. Il nuovo Patriarca Georgije Branković, nominato nel 1890, tentò di imporre un nuovo statuto, ma l'opposizione dei radicali, dei liberali e del partito indipendente dei serbi di Croazia, glielo impedì, così le assemblee non poterono riunirsi per cinque anni⁴⁰. I Radicali ottennero la maggioranza nell'assemblea dal 1902 al 1910, ma non poterono trarne tutto il vantaggio politico perché il governo ungherese ancora una volta impose un suo candidato, Lukijan Bogdanović, come Patriarca. Dopo il 1910 il partito indipendente serbo di Croazia ebbe la maggioranza nell'assemblea prima che questa istituzione fosse abolita nel 1912, privando i serbi di una forma di opposizione istituzionale.

Nell'ambiente politico ungherese i partiti politici serbi ritornano soltanto nel 1906 con l'elezione al Parlamento di tre candidati radicali e uno liberale. Con loro ricomincia l'opposizione serba ai governi ungheresi, ma limitata alla difesa delle loro istituzioni, come le scuole e l'autonomia religiosa, che furono minacciate dalla riorganizzazione dello stato in chiave magiara. L'unione dei partiti serbi fu provocata dalla revoca dell'autonomia religiosa e scolastica del 1912. Per opporsi, i radicali, i liberali, il partito indipendente e il nuovo partito democratico decisero nell'agosto del 1912 di porre termine alla conflittualità per poter ripristinare l'autonomia abolita⁴¹. Le guerre balca-

³⁹ Lazar RAKIĆ, *Srpska crkveno-školska autonomija u Ugarskoj u drugog polovini XIX i početkom XX veka* [L'autonomia religiosa e scolastica serba nell'Ungheria della seconda metà del XIX secolo e all'inizio del XX secolo], «Istorijski časopis», 37, (1990), pp. 141-143.

⁴⁰ Lazar RAKIĆ, *Jaša Tomić (1856-1922)*, Matica srpska, Novi Sad 1986, pp. 184-185, 201-202.

⁴¹ Lazar RAKIĆ, *Radikalna stranka u Vojvodini 1902-1919* [Il partito radicale nella Vojvodina (1902-1919)], Filozofski fakultet, Novi Sad 1983, p. 163.

niche e la Prima guerra mondiale con l'inasprimento della vita politica, soprattutto contro i serbi che si rivelarono ancora una volta gli avversari della Monarchia austro-ungarica, impedirono che quest'accordo diventasse effettivo.

La posizione dei serbi nella corona di Santo Stefano cambiò di nuovo con la fine del lungo periodo di coordinazione nell'ambito del concerto delle potenze europee. L'iniziativa del barone Aerenthal riguardante l'annessione della Bosnia e della Erzegovina nel 1908 aprì un nuovo periodo di dissenso nel quale convergevano le condizioni per l'apertura della questione serba, oramai inclusa nel quadro jugoslavo. In questa prospettiva si colloca anche l'azione dei serbi della corona di Santo Stefano, che non poterono più pretendere di essere alla guida del movimento comune perché superati sia dai connazionali del Regno di Serbia, rinvigoriti dalla vittoria nelle guerre balcaniche, sia dal partito indipendente serbo che si trovava al governo in Croazia insieme con i partiti croati.

La perla della Corona.

Appunti per la storia di Fiume ungherese (1814-1918)

GIANLUCA VOLPI

Alle radici della Questione Fiumana.

La cosiddetta Questione fiumana, un problema relativamente circoscritto, di breve durata, con un secolare precedente ed altrettanto estese conseguenze, è stata a lungo sottoposta al vaglio dell'interesse storiografico e della curiosità del pubblico dei non addetti ai lavori. Nella sostanza, ripercorrendo il paradigma a suo tempo proposto da Giuseppe Parlati e denominato teoria dei quattro modelli, la storia di Fiume dalla fine del XIX secolo alla caduta del regime fascista viene suddivisa in quattro "stagioni" cronologiche. La prima fase, o dell'autonomia, coincide con il sorgere e il tramontare della formazione più originale e creativa nel panorama dei movimenti e partiti politici italiani delle cosiddette terre irredente della Monarchia asburgica: il movimento, poi partito autonomista di Michele Maylender e Riccardo Zanella, quest'ultimo figura dominante della politica fiumana fino all'affermazione del Fascismo¹. La seconda fase, dell'Irredentismo, vedrebbe il proprio inizio nel 1907 con la fondazione del movimento denominato "Giovane Fiume", chiaramente teso ad emulare la mazziniana "Giovane Italia", che a Fiume non conobbe alcuna fioritura nel secolo decimo nono, e si concluderebbe con la sconfitta e dissoluzione dell'Austria-Ungheria nel 1918: fase contrassegnata per l'appunto dall'affermazione del movimento irredentista, che causò una lacerazione culturale e generazionale fra gli italiani di Fiume. Furono infatti soprattutto i più giovani, tutti coloro che nel 1907 popolavano le classi superiori del Reale Ginnasio statale ungherese di Fiume o si erano già iscritti all'Università nel Regno d'Italia o nella Duplice Monarchia, ad abbracciare entusiasticamente il vangelo irredentista, relegando fra i cimeli del passato tanto il "buon tempo antico" dei rapporti privilegiati con l'Ungheria, quanto

¹ L'avvocato Riccardo Zanella (Fiume, 1875 – Roma, 1959), fu cofondatore dell'Associazione autonoma, poi movimento autonomista; dopo le dimissioni di Maylender nel 1901, Zanella fece degli autonomisti la fazione fiumana del Partito ungherese del 1848, nella corrente guidata da Ferenc Kossuth. In proposito, AA.VV., *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Atti del Convegno di Trieste, 3 novembre 1996, Lino-Tipo Spoletini, Roma 1997.

le idee e le tattiche politiche dell'autonomismo. Quest'ultimo infatti appariva loro un residuo del passato, che ritenevano superato dall'affermazione prepotente dell'Europa delle nazioni.

La terza e più concitata fase, cronologicamente compressa nell'immediato primo dopoguerra, fu anche quella che pose Fiume sotto lo sguardo del mondo intero: l'impresa dannunziana (1919-1920), destinata a lasciare una traccia nella storia dell'Italia contemporanea che supera ampiamente il livello della questione adriatica e fiumana in particolare, non fosse altro per l'attenzione mediatica e storica che attrasse. Si misero infatti in luce dal punto di vista sociale il sindacalismo rivoluzionario di Alceste de Ambris e da quello nazionale il poeta Gabriele d'Annunzio, la cui azione fissava il primato dell'estetica sulla politica e la nuova funzione dell'intellettuale, il poeta armato. La quarta e ultima fase, Fiume nell'Italia fascista (1924-1943), è un capitolo locale della storia generale del regime fascista, e si colloca nell'ambito della questione del cosiddetto "fascismo di frontiera". In questo contesto Fiume, al pari di altre realtà urbane della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, doveva essere il modello paligenetico della nazione dal suo nuovo "limes" orientale, e nel contempo un trampolino di lancio dell'imperialismo balcanico dell'Italia. Fu cruciale infatti in quel contesto l'apporto dei "triestini", dei giuliani in generale, tanto nell'economia quanto nella politica estera: personaggi come Francesco Giunta e Fulvio Suvich, quest'ultimo divenuto sottosegretario agli Esteri nella fase cruciale in cui l'Italia allungava la propria influenza sulla valle del Danubio e sui Balcani, contrassegnarono la fase più creativa della politica estera fascista nella loro qualità di esperti conoscitori di quella parte dell'Europa, sulla quale l'élite politica italiana era purtroppo impreparata sia dal punto di vista politico che economico.

Questa suddivisione della storia fiumana dall'età liberale alla caduta del regime fascista lascia però scoperto il periodo a mio avviso più interessante della storia della città: l'epoca dal 1814 al 1896, nella quale Fiume costruì quell'identità multiculturale e nel contempo nazionale che ebbe poi un profondo significato per l'Italia e la Croazia, a sua volta parte del Regno degli slavi del sud, iscrivendosi nella storia dei "due nazionalismi", citata da Rolf Wörsdörfer², quale parte della più vasta e complessa questione adriatica. La storia di Fiume e della sua italianità non può logicamente partire dal 1896, o addirittura dal 1918, perché in questo modo verrebbero a mancare i parametri, gli elementi interpretativi che spiegano la complessa trama dei rapporti

² ROLF WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2009.

intercorsi nel XIX secolo fra l'Ungheria, Fiume stessa e il Regno uno e trino di Croazia nella cornice istituzionale della Monarchia degli Asburgo: verrebbe altresì meno la possibilità di ragionare sulla formazione della moderna comunità italiana di Fiume, che si innesta sull'antico ceppo di una fiumana dialettale, certamente ancora appartenente alla vasta comunità dei parlanti dialetti di origine veneta, ma etnicamente mescolata con l'elemento croato e numericamente esigua.

La via tracciata.

Una storia organica di Fiume ungherese non è ancora stata scritta, anche se i contributi parziali non sono mancati: tra tutti l'ampia monografia di Ilona Fried³, i cui contenuti però sono volti a tracciare un grande affresco culturale della città, superando il periodo dannunziano e allungandosi fino alle soglie dell'esodo dei giuliano-istriano-dalmati. La ragione per cui tanto gli storici italiani quanto quelli ungheresi del secondo dopoguerra non si posero il problema di una monografia su Fiume dal 1814 al 1918 è complessa. Per gli italiani dannunzianesimo, fascismo, guerra, resistenza ed esodo dei giuliano-fiumano-dalmati erano temi di enorme interesse e aperta polemica politica, che ponevano in ombra la storia del XIX secolo: senza contare le difficoltà di mutua condivisione delle fonti imposte dalla Guerra Fredda, e la prevalente formazione di studiosi di lingua e letteratura piuttosto che di storia ungherese nel panorama accademico italiano, con poche eccezioni fino ai giorni nostri. Da parte ungherese l'interesse storiografico per Fiume riapparve molti anni dopo l'esclusione dell'Ungheria dalle sponde dell'Adriatico. Si era ormai in piena era Kádár⁴, nel 1974, allorché fece la sua comparsa sulla prestigiosa

³ Ilona FRIED, *Fiume città della memoria 1868-1945*, Del Bianco Editore, Udine 2005.

⁴ Curiosamente il protagonista della più lunga stagione al potere della storia ungherese del Novecento, János Kádár, era nato proprio a Fiume, nell'ospedale Santo Spirito, il 26 maggio 1912, come risulta da un estratto del registro delle nascite in data 5 giugno, conservato negli Archivi Nazionali ungheresi (MOL) nel fondo *Kádár János iratai/Carre di J. K.* La madre, Czermanik (Czermanek) Borbála, era originaria di Ógyalla (Stara Dala), un villaggio dell'allora Felvidék, di padre slovacco e madre ungherese; come altri era scesa sulle sponde del Quarnero in cerca di lavoro, che aveva trovato ad Abbazia (Opatija), all'epoca (1910) elegante località balneare, come donna di servizio nella cosiddetta Villa Austria; faceva parte della schiera di quasi 60.000 cittadini ungheresi che avevano mutato luogo di residenza in cerca di lavoro tra il 1880 e il 1890, soprattutto provenienti dalle contrade settentrionali e nord-orientali del Regno d'Un-

rivista storica «Századok» il fondamentale saggio di Igor Karaman sullo sviluppo economico di Fiume nell'epoca dualista⁵, che pose una questione di metodo negli studi fiumani dell'età contemporanea: la separazione fra la storia economica e quella politica della città, sostenuta e ribadita in presenza di chi scrive durante un colloquio nell'ormai lontano 1991 da uno dei più significativi storici ungheresi del periodo, Péter Hanák. A questa separazione si sono attenuti tanto gli storici ungheresi quanto gli italiani: ad esempio Marina Cattaruzza con la monografia sul silurificio Whitehead⁶ scritta con Antonio Casali, e soprattutto Ester Capuzzo, esperta degli aspetti giuridici legati all'autonomia fiumana dall'epoca teresiano-giuseppina al Dualismo. Viene poi il discorso sulle fonti, d'importanza cruciale. Le fonti italiane per la storia del XIX secolo fiumano sono soprattutto locali, in parte patrimonio della Comunità fiumana di Roma con il suo Archivio e Museo storico, in parte degli archivi e delle biblioteche dell'odierna Rijeka. Queste fonti non possono non essere integrate da quelle giacenti negli Archivi nazionali ungheresi e nella Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest: i fondi della presidenza del Consiglio dei ministri, dei Ministeri dell'Interno, delle Finanze e del Commercio, della Difesa nazionale, del Culto e della pubblica Istruzione, quest'ultimo di scarsa utilità fino al 1918 a causa della perdita quasi totale della documentazione relativa al periodo dualista nell'assedio di Budapest del 1944-45 e successivamente nel corso della rivoluzione del 1956. Quasi sconosciute al pubblico degli studiosi italiani sono poi le fonti croate, giacenti in parte nell'Archivio e nella Biblioteca scientifica di Rijeka, in parte nella capitale Zagreb. Risulta evidente da quanto accennato a proposito delle fonti su Fiume che uno degli ostacoli fondamentali che gli studiosi si sono trovati dinanzi è la complessità dell'interazione tra fonti italiane, ungheresi e croate, alle quali si devono aggiungere per il periodo 1814-1867 anche quelle in lingua tedesca dell'amministrazione imperiale asburgica, custodite a Vienna.

gheria, l'odierna Slovacchia. Tibor HUSZÁR, *Kádár János. Politikai életrajza*, /J. K. *Biografia politica*, 1. Kötet/vol., 1912-1956, Szabad tér Kiadó-Kossuth Kiadó, Budapest 2001, p. 7; p. 349, note 1-5.

⁵ Igor KARAMAN, *Fiume város gazdasági fejlődése a Dualizmus korában* [Lo sviluppo economico di Fiume nell'epoca Dualista], «Századok», 1974-1, pp. 193-211.

⁶ Marina CATTARUZZA, Alberto CASALI, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead 1875-1990*, Laterza, Bari 1990.

La strada da percorrere

Sottolineata l'importanza della storia di Fiume nel XIX secolo, in gran parte coincidente con l'appartenenza al Regno d'Ungheria, appare evidente che ai tradizionali filoni della storia politica, economica, sociale e culturale si potrebbero tranquillamente affiancare anche temi di storia delle comunicazioni ferroviarie e marittime, dell'urbanistica e dell'architettura industriale. Nondimeno, una storia di Fiume ungherese costruibile con tanta ricchezza di contributi non potrebbe essere proposta da un solo studioso, ma piuttosto da una squadra di esperti, ognuno con le proprie differenti competenze. Una monografia pluridisciplinare potrebbe anche essere il primo contributo di una nuova collana, dedicata alla storia delle comunità italiane fuori dai confini dello Stato nazionale sorto nel 1861.

A mia volta provo invece a disegnare un'ipotesi per una monografia scientifica dal taglio eminentemente storico, che non abbia la pretesa di accorpare i due campi di ricerca della storia politica e della storia economica, ma intenda invece dimostrare la stretta correlazione fra l'istanza politica e quella economica, da essa dipendente, e la ricaduta della politica nei diversi campi della cultura, della società, della costruzione di identità nazionali che la reciproca e concorrenziale evoluzione ha poi collocato su posizioni rivali. In quest'ottica mi sembra opportuno proporre una periodizzazione delle diverse fasi della storia fiumana tra Ottocento e primo Novecento, della cui oggettività interpretativa sono persuaso dopo l'attenta lettura degli autori che si sono dedicati all'argomento e l'analisi di parte delle fonti archivistiche ungheresi.

Il "secolo lungo" della storia fiumana (1814-1918)

La storia di Fiume e del suo rapporto con l'Ungheria ha conosciuto fasi diverse: si è svolta nel segno della discontinuità fino al 1867, dal 1867 al 1918 in quello di una continuità che si è strettamente intrecciata con i grandi mutamenti politici, economici, sociali e culturali tipici del secolo decimo nono e del primo decennio del Ventesimo: nello specifico, Fiume ha condiviso le problematiche della trasformazione industriale e sociale nella storia dell'Ungheria Dualista, di cui ha costituito un unicum nel panorama comunque variegato delle terre appartenenti all'antico Regno di Stefano il Santo. I profondi mutamenti che hanno caratterizzato poi la Storia dell'Ungheria tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, se per un verso sono riconducibili ai grandi eventi collettivi della Storia contemporanea europea tra Ottocento e Novecento, sono d'altro canto legati all'evoluzione della Monarchia degli Asburgo dopo la sua trasformazione in Stato costituzionale nella forma

affatto peculiare della Duplice Monarchia austro-ungarica. Lo sviluppo capitalistico e industriale dell'Austria-Ungheria ha contribuito a fare di Fiume un sito peculiare nel contesto dell'Ungheria Dualista, un luogo dove il magiario proveniente da contrade ancora caratterizzate da un paesaggio e da una vita patriarcali incontrava i molteplici aspetti della modernità, perché si trovava a contatto di una società multietnica e plurilinguistica in rapida evoluzione a motivo dello sviluppo del porto, della moderna cantieristica navale e dei traffici non più limitati alla navigazione d'altura, lungo le frastagliate coste dell'allora Litorale ungaro-croato. Sembra dunque lecito riconoscere tre grandi periodi o fasi nella storia di Fiume ungherese dal 1814 al 1918. Al primo (1814-1868) appartiene la definizione di discontinuità, per l'appartenenza puramente formale e le fasi di sospensione del controllo di Fiume da parte ungherese. L'epoca va dalla fine del dominio napoleonico in Europa all'accordo costituzionale (*Ausgleich/kiegyezés*) tra l'imperatore Francesco Giuseppe I e l'Ungheria, dove la *Nagodba* o Compromesso ungaro-croato del 1868 è un vero e proprio punto di svolta per il fatto di risolvere con un *provisorium* a vantaggio degli ungheresi la questione dell'appartenenza di Fiume al Regno d'Ungheria in qualità di *Corpus separatum adnexum*. Questo periodo, il meno trattato dagli storici, è anche caratterizzato dalla lacunosità delle fonti. Gli eventi della Rivoluzione del 1848 a Fiume e nel resto dell'impero asburgico costituiscono un elemento di cesura e dividono il periodo in due momenti distinti: il primo legato all'epoca di Metternich e all'età delle Riforme in Ungheria, il secondo ormai caratterizzato dall'eredità del 1848: la polarizzazione della rivalità nazionale tra italiani e croati, con gli eventi legati al decennio di Bach (1849-1859) e alla fase degli esperimenti costituzionali nella Monarchia degli Asburgo (1860-1866). La storia della rivoluzione del 1848 a Fiume è nota soltanto in alcuni suoi episodi, che videro protagonista la popolazione italiana del nucleo urbano nel confronto con i croati, decisi a occupare e tenere la città sotto la loro autorità. Allo stato attuale della ricerca manca ancora una seria ricostruzione del *Vormärz*, il periodo immediatamente precedente il cataclisma del 1848, e la rivoluzione propriamente detta, per quanto attiene alle rivendicazioni e alla politica degli ungheresi e dei croati nel loro rapporto con l'elemento locale italiano.

Il secondo periodo (1867-1898) si apre con la riconferma effettiva dell'appartenenza di Fiume all'Ungheria, caratterizzata dalla concordanza di interessi tra fiumani e ungheresi: nelle memorie fiumane appare come idillio italo-magiario, e in quelle ungheresi l'epoca d'oro dei rapporti italo-ungheresi a Fiume, simbolicamente rappresentata dalla figura del podestà Giovanni (János) Ciotta. Questa fase è interessante per gli elementi di mutamento che sul lungo periodo cambiarono il volto e la vocazione della città. Il primo elemento di cui tenere debito conto è l'incremento demografico della componente italiana di Fiume, inizialmente poco significativo, poi gradualmente

crescente, favorito apertamente dal governo ungherese per limitare la presenza croata nel circuito urbano: presenza, quest'ultima, che rimase fino al 1918 predominante nelle sottocomuni e nell'entroterra montuoso del Gorski Kotar. L'importanza dell'incremento demografico è cruciale, perché sposta a favore degli italiani l'equilibrio nazionale nella città, creando di fatto la moderna italianità di Fiume con l'ingresso nella città-porto dell'Ungheria di italiani provenienti principalmente dal Trentino, dal Friuli e dal Litorale Adriatico, domini asburgici situati nella parte "austriaca" della Monarchia. Delle città italiane che saranno considerate irredente nel primo decennio del Novecento, Trento, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara, la città-porto ungherese è la sola ad aver trasformato la propria componente nazionale italiana in maggioritaria a partire dal 1868, nell'arco di mezzo secolo⁷. Un secondo elemento, colineare e strettamente intrecciato al primo, è lo sviluppo del porto e della città stessa, che fino alla fine degli anni Settanta del XIX secolo non godeva ancora dell'interesse prioritario del governo liberale ungherese, concentrato sulla creazione della infrastrutture ferroviarie nelle diverse parti del Regno di Santo Stefano. A partire dai primi anni Ottanta, il rinnovato interesse del governo ungherese per il porto di Fiume e per le sue potenzialità economiche trovò nella popolazione italiana della città e soprattutto nella sua élite borghese un valido e convinto alleato, disposto a cooperare all'incremento delle attività legate alle costruzioni navali e al commercio oltremare. Nella fattispecie si trattava di affrontare lo scoglio della rivoluzione tecnologica in campo navale, con la crisi della vela e l'avvento del vapore, ma soprattutto percorrere la via obbligata delle costruzioni in ferro e acciaio, i cui costi erano decisamente superiori alle disponibilità di capitali di un'intera generazione di armatori abituata all'uso del legname. Fu per questo che anche a Fiume, come per la costruzione di infrastrutture nel territorio del Regno d'Ungheria, dovette farsi avanti lo Stato. Le teorie liberiste applicate per l'industrializzazione in Gran Bretagna non erano proponibili in assenza di un forte gruppo di imprenditori dotati di capitali e sostenuti da un sistema creditizio-bancario affidabile ed efficiente. Nella Monarchia degli Asburgo la grande crisi finanziaria del 1873 colpì un sistema ancora fragile e in via di sviluppo, e minò le basi culturali del libero mercato nella misura in cui lo Stato intervenne per arginare la crisi e riavviare la crescita economica. In

⁷ Ho trattato questo problema in Gianluca VOLPI, *Fiumani, ungheresi, italiani. La formazione dell'identità nazionale a Fiume nell'epoca dualista (1867-1914)*, in *Nazionalismi di Frontiera – Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di Marina Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 47-72.

Ungheria, paese dall'economia prevalentemente rurale, dominato dagli interessi dei grandi agrari, la costruzione delle infrastrutture nel campo della comunicazione assolveva principalmente due scopi: favorire la centralizzazione politica, amministrativa ed economica rafforzando il controllo sui territori a scarsa densità di magiari, e raccordarsi con l'esigenza di trasportare i prodotti agricoli dei latifondi verso il mercato principale, la parte austriaca della Monarchia, e verso l'esportazione oltremare, ovvero a Fiume. Fu negli anni Ottanta del secolo XIX che l'interesse dello Stato si concentrò sul sostegno alle costruzioni navali e alla navigazione: e questo avvenne quando la crisi del 1873 aveva già relegato in un cantuccio le teorie del libero mercato e visto avanzare invece al loro posto il nuovo verbo del protezionismo, sostenuto dall'economista tedesco Friedrich List⁸, le cui teorie ebbero un'eco pre-

⁸ List, Friedrich (Reutlingen, 1789 – Kufstein, 1846), economista tedesco, docente universitario; dopo gli studi di diritto a Tübingen, trascorse un breve periodo come impiegato pubblico e docente universitario (1818-19), ma fu costretto all'esilio per le sue vedute riformiste e si trasferì a Parigi (1823), e poi, su consiglio del marchese di La Fayette, negli Stati Uniti (1825), dove le sue idee furono bene accolte. Ottenuta la cittadinanza, ritornò in Germania quale console onorario americano, a Lipsia (1832). Dopo un nuovo e breve soggiorno parigino, si stabilì ad Augusta, dove diresse il foglio «Zollvereinblatt». Dette impulso all'unione, all'abbattimento delle dogane interne e alla costruzione di una rete ferroviaria centralizzata in Germania, diventando poi l'araldo del sistema doganale nazionale protezionistico. La sostanza del suo pensiero era una critica al liberismo economico, che non poteva funzionare se i paesi ai quali fosse stato applicato non fossero stati allo stesso livello di sviluppo. In mancanza di simile precondizione, il paese più forte economicamente avrebbe relegato gli altri in una condizione di dipendenza senza sviluppo. Per tale ragione era necessario un sistema di dogane che proteggesse dalla concorrenza il sistema più debole e meno evoluto, fino al momento in cui non avesse raggiunto la parità con il più forte. L'opera più nota, nella quale riassume i fondamenti del suo pensiero economico, è *Das Nationale System der politischen Ökonomie* [Il sistema nazionale dell'Economia politica], 1841. La fortuna delle idee di List fu postuma: egli infatti morì suicida, non riuscendo a sopportare l'insicurezza esistenziale e il ripetuto mancato successo delle sue idee in un sistema come quello tedesco dei primi anni Quaranta dell'800, dominato ancora da concezioni economiche feudali o al massimo mercantilistiche. L'Ungheria ne conobbe il pensiero e le opere in piena epoca delle riforme, e lo stesso Lajos Kossuth fu conquistato dalla critica ai principi dell'economia classica, lanciata dal punto di vista di un paese più arretrato della Gran Bretagna e su base nazionale. Nel suo articolo su «Hetilap» del 10 marzo 1846, intitolato *Miért és meddig tart szükségesnek védvámot a szabadkereskedelem híve?* [Perché e per quanto tempo il sostenitore del libero commercio ritiene necessaria una dogana protettiva?], Kossuth faceva propri alcuni dei ragionamenti di List, prendendo a riferimento il modello della Gran Bretagna per sostenere la necessità ungherese di elevare una barriera doganale

ferenziale in Ungheria, paese in cui all'influenza culturale tedesca era qualcosa di più che una tradizione.

Per tutte queste ragioni l'atteggiamento delle autorità ungheresi nei confronti della tradizionale autonomia fiumana fu ampiamente tollerante. Bisogna attendere le dimissioni del ministero guidato da Kálmán Tisza nel 1890 per osservare un mutamento di rotta da parte ungherese. La caduta di Tisza è infatti il primo segnale importante della crisi all'interno del Partito Liberale, saldamente al potere dal 1875, destinata a sfociare in una serie di governi di breve durata fino al ministero presieduto dal barone Dezső Bánffy⁹. Nel 1898, per la prima volta nella storia dei rapporti italo-ungheresi a Fiume, il governo di Budapest sospese la storica e tradizionale autonomia fiumana. Negli anni Novanta del secolo decimo nono arrivò anche a Fiume l'onda lunga del nazionalismo magiaro. Prescindendo dai nazionalisti sciovinisti, erano in parecchi fra i nazionalisti meno accesi e i patrioti di vedute più liberali a chiedersi perché Fiume dovesse rimanere un luogo dove le leggi

verso l'industria austriaca. Cfr. *Kossuth Lajos üzenetei*, összeáll. SZABAD György [I messaggi di Lajos Kossuth raccolti a cura di György SZABAD], IKVA, Budapest 1994, pp. 66-67.

⁹ Bánffy, Dezső (Kolozsvár, 1843 – Budapest, 1911), soprannominato il “barone di ferro”. Politico e Ministro presidente ungherese (1895-99). Compì studi di diritto nelle università di Lipsia e Berlino. Dopo un periodo trascorso nelle proprietà in Transilvania, entrò nel Partito liberale, e su invito dell'allora ministro dell'Interno Kálmán Tisza accettò la nomina a *főispán* [prefetto governativo] dapprima della contea di Belső-Szolnok, successivamente di quelle di Szolnok-Doboka (1876-1890) e Beszterce-Naszód (1890-92), caratterizzate dalla forte presenza dell'elemento romeno. Si mise in luce per l'opera di magiarizzazione condotta in maniera inflessibile, e per la durezza con cui soffocò le rivendicazioni nazionali dei romeni. Dal 1875 detenne la carica di primo scrivano della Camera Alta; dal 1892 fu eletto deputato al Parlamento nella circoscrizione elettorale di Szilágyisomlyó (l'odierna Șimleul Silvaniei). Presidente della Camera dei deputati dal 1892 al 1895, fu nominato Ministro presidente ungherese nel gennaio 1895. Il suo governo introdusse numerose leggi liberali, tra cui le due a lungo contrastate per il riconoscimento della dignità di culto ufficiale alla religione mosaica (1895 évi XVII t.c.) e sulla libertà di culto (1895 évi XLIII t.c.). Dopo la cosiddetta *tregua dei* con l'opposizione per le celebrazioni del Millenario della presenza ungherese nel bacino danubiano (1896), terminata già nell'autunno 1896, il barone Bánffy, irritato per la resistenza opposta dai fiumani all'introduzione automatica nel Corpo Separato delle leggi ungheresi, sospese la storica autonomia fiumana (1898). Il suo governo cadde l'anno successivo, il 26 febbraio 1899, sulla questione del prolungamento senza previa discussione della gestione economica in comune con l'Austria, e sulla legge Tisza del dicembre 1898, cui aveva fatto appello per assicurare la continuità del suo ministero. László MARKÓ (a cura di) *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, I/A-Cs, Magyar Könyvklub, Budapest 2001, pp. 372-373.

ungheresi, anche quelle che miravano al generale progresso della nazione, dovessero sempre fermarsi dinanzi alla muraglia dell'autonomia municipale. Alla radice della "linea dura" adottata dal barone Bánffy nei confronti dei fiumani stava la volontà del governo di farsi interprete dell'insofferenza verso la barriera autonomistica, che non aveva più ragione d'esistere in assenza di una minaccia come quella pendente negli anni bui del decennio Bach, o di un progetto di consegna della città ai croati, nel contesto del più generale disegno di federalizzazione della Monarchia secondo parametri di maggioranza nazionale, portato avanti all'inizio degli anni Sessanta del XIX secolo.

La conseguenza destinata a lasciare il segno dell'azione del governo Bánffy fu duplice e tale da segnare la fine del periodo dell'idillio italo-magiaro: la reazione cittadina attraverso la nascita dell'Associazione, poi movimento autonomista e la caduta delle illusioni sulla possibilità che ungheresi e italiani potessero collaborare dal punto di vista nazionale. I fiumani presero da allora a considerarsi prioritariamente non più cittadini di nazionalità ungherese e lingua italiana, ma italiani di cittadinanza ungherese. Questo non significa che i rapporti italo-ungheresi a Fiume precipitassero da un livello di convinta reciproca cooperazione ad uno di generale e aperta ostilità. Dal 1898 al 1918 il partito autonomista fu attento a salvaguardare le storiche prerogative della città barattandole con la fedeltà verso l'Ungheria: gli interessi economici continuarono a legare italiani e ungheresi al di là dell'azione degli irredentisti e dei nazionalisti magiari più sciovinisti. Il governo ungherese della cosiddetta Coalizione, che si rese artefice di una più accentuata opera di magiarizzazione nei confronti delle nazionalità del Regno d'Ungheria dal 1906 al 1910, ebbe un occhio di riguardo per l'autonomia fiumana passando sopra all'atteggiamento dell'allora governatore di Fiume, conte Sándor Nakó¹⁰, e del gruppo di nazionalisti magiari del suo seguito,

¹⁰ Nakó, Sándor (Wien, 1871-Budapest, 1923), nagyszentmiklósi; aristocratico e politico ungherese. Membro per diritto di nascita della Camera dei Magnati (1901-1906), consigliere segreto interno (1907). Dopo gli studi intraprese la carriera militare, che tuttavia abbandonò nel 1893. Dopo un viaggio attorno al mondo compiuto nel 1894-95, si diede alla politica attiva. Nel 1906 fu eletto deputato al Parlamento per la circoscrizione di Nagyszentmiklós, nelle file del Partito Costituzionale del conte Gyula Andrássy il giovane; subito dopo le elezioni, che diedero la vittoria alla Coalizione di cui il Partito era membro, rinunciò al mandato perché nominato governatore di Fiume e del Litorale ungaro-croato, carica che tenne dal maggio del 1906 al dicembre 1909. Nella città liburnica il conte Nakó superò l'abituale funzione arbitraria riservata al governatore ungherese, facendosi interprete dei sentimenti e delle aspirazioni politiche del locale nazionalismo magiaro, ostile al movimento autonomista dell'avvocato Zanella. László MARKÓ (a

favorevoli ad una rinnovata pressione per imporre le leggi nazionali alla città senza consultare il Municipio.

Il terzo periodo della storia di Fiume ungherese è a mio avviso comprensivo tanto della fase autonomista, iniziata con la fondazione dell'omonimo partito, quanto di quella irredentista (1898-1918). Ritengo infatti a ragion veduta che il movimento autonomista, poi diventato un vero e proprio partito, abbia di fatto dominato la vita fiumana fino al 1918 senza mai cedere il controllo della città alle frange più estreme e mantenendo il favore della maggioranza degli italiani di Fiume *nonostante* il sorgere del movimento irredentista, fondato dallo stesso Riccardo Zanella, nettamente minoritario, per quanto agguerrito e chiassoso, fino alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Un autore ungherese, nel pieno della Guerra Mondiale e dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto a fianco dell'Intesa, scriveva che Fiume al principio non era stata compresa fra le "città irredente" per il fatto che non si trovava in territorio austriaco¹¹. A suo parere gli italiani del Regno sabaudo, sia al momento dello sviluppo dell'irredentismo che negli anni del primo Novecento avevano continuato a sperare che gli ungheresi adempiessero nei confronti degli italiani di Fiume il ruolo di protezione che aveva motivato l'annessione diretta all'Ungheria scontentando i croati e mantenendo il controllo della città senza trattarne la questione nella Nagodba, l'accordo costituzionale del 1868 con la Croazia. A mantenerli in questa speranza era anche il ricordo dei fatti del Risorgimento e la leggenda della "cavalleresca nazione magiara": dalla tesi di Mazzini che i magiari fossero gli alleati naturali degli italiani, al contributo degli ungheresi all'impresa di Garibaldi¹². Tuttavia nel primo decennio del

cura di), *Új Magyar Életrajzi Lexikon* [Nuovo Dizionario Biografico Ungherese], IV Kötet/Vol., L-Ö, Magyar Könyvklub, Budapest 2002, pp. 1006-1007.

¹¹ La suddivisione della Monarchia asburgica in due parti, sulla base degli Accordi costituzionali del 1867, aveva effettivamente visto le città italiane poi definite "irredente" giacere tutte in regioni amministrativamente sottoposte a Vienna: il Trentino (Trento), l'omonima contea (Gorizia), il Litorale Adriatico (Trieste) comprendente anche l'Istria (Pola), la Dalmazia (Zara). Con la dissoluzione dei domini veneziani dell'Adriatico nel 1797, riconfermata poi nel 1815, l'Istria veneta e la Dalmazia dal Golfo di Santa Maddalena, 20 km a sud-est di Carlopago (Karlobag), fino alle bocche di Cattaro (Kotor) erano state acquisite dall'Impero d'Austria: nel 1867 la Dalmazia non era stata ricongiunta al Regno uno e trino di Croazia, e questo fatto spiaceva anche agli ungheresi, che su basi storiche risalenti al basso Medioevo ritenevano di poter vantare diritti al suo possesso.

¹² Vilmos RUTTKAY, *A Világháború. Olaszország, a Balkán és Ausztria-Magyarország* [La Guerra Mondiale. L'Italia, i Balcani e l'Austria-Ungheria], Franklin-Társulat, Budapest 1916, *Olasz felfogások Fiuméről* [Rivendicazioni italiane su Fiume], pp. 51-59; pp. 51-52.

nuovo secolo l'irredentismo italiano ebbe notizia del nazionalismo magiaro a Fiume. Nella città-porto d'Ungheria si formò il nucleo irredentista che non tardò a trovare una convergenza ideale con gli irredentisti del Regno sabaudico, denunciando la presunta "oppressione" dei fiumani da parte ungherese. Innegabilmente però, a dividere italiani e ungheresi al di là di una questione di Fiume, di cui ben pochi in Italia erano a conoscenza, era la proiezione adriatico-balcanica di entrambe le nazioni, che faceva della Dalmazia una rivendicazione comune e opposta. (ne parla Korcsmáros Nándor, nei suoi articoli sulla Dalmazia, nota)¹³

La crisi dell'autonomismo fiumano è posteriore al 1918: nello scenario internazionale ormai radicalmente mutato del primo immediato dopoguerra, dinanzi al trionfo dell'autodeterminazione nazionale sostenuto dalle potenze vincitrici dell'Intesa, la causa autonomista perse automaticamente valenza e consenso, malgrado la sua intrinseca saggezza politica. E che l'autonomismo fosse stato tollerato e considerato nettamente preferibile all'irredentismo, quanto meno dal punto di vista degli interessi economici dell'élite fiumana italiana e ungherese, lo testimonia il commento del presidente del Consiglio István Tisza, al potere alla testa dei Liberali del Partito nazionale del Lavoro nel 1912 e non sospettabile di essere un politico incline al compromesso. Tisza figlio riteneva infatti che il Partito autonomista fosse in fondo la soluzione migliore per Fiume, considerando l'impossibilità di riportare l'orologio della storia dei rapporti italo-ungheresi ai tempi che avevano preceduto la sospensione dell'autonomia nel 1898. Un tema sotteso del terzo periodo della storia di Fiume ungherese è certamente quello della Guerra Mondiale e della difficile situazione in cui si vennero a trovare gli autonomisti e gli italiani della città nel loro complesso quando l'Italia entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria. La possente monografia di Leo Valiani sulla fine della Monarchia

¹³ Korcsmáros, Nándor (Siófok, 1883 – Wien, 1959), scrittore e giornalista; dal 1906 al 1910 diresse a Fiume il giornale «Tengerpart» [«Litorale»], curando anche l'edizione del periodico bilingue «Útközben» [«Lungo il percorso»]. Nella Prima Guerra Mondiale prestò servizio in uniforme, e scrisse un romanzo sui suoi ricordi del fronte (*Az én háborúm/La mia guerra*, 1-3, 1938). Nel 1919 finì tra le sbarre: liberato nel 1920, si trasferì per breve tempo a Vienna. In seguito divenne giornalista e presidente dell'Associazione dei giornalisti ungheresi (Magyar Újságírók Egyesülete). Fu posto agli arresti durante l'occupazione nazista, nel 1944. Collaboratore di diversi giornali della capitale dopo il 1945, si ritirò dalla vita letteraria lavorando come pubblico impiegato. Nel 1956 si trasferì definitivamente a Vienna. László PÉTER (a cura di), *Új magyar irodalmi lexikon* [Nuovo Dizionario Letterario Ungherese], II. Kötet/Vol., H-Ö, p. 1187 (voce curata da Ágnes Kenyeres).

danubiana¹⁴ ricostruisce parte del clima che si respirava negli anni immediatamente precedenti e in quelli della guerra a Fiume, ma per evidenti motivi lascia lo studio delle relazioni tra Budapest e il Corpo Separato tra il 1914 e il 1918 all'attenzione dei posteri.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, è opportuno menzionare un settore di ricerca abbastanza inesplorato ai fini della storia di Fiume nel Regno d'Ungheria: quello delle sue comunità ebraiche, che per molti versi potrebbe essere considerato un campo da cui ricavare uno studio monografico a parte. Non è chiaro infatti quali siano stati le aspettative e l'atteggiamento degli ebrei fiumani, per la maggior parte di lontana origine transilvana, verso l'Ungheria e verso la città di Fiume: ovvero se le due comunità presenti nel Corpo Separato, neologa e ortodossa, abbiano condiviso gli orientamenti generali dei correligionari all'interno del Regno di Santo Stefano, o se la loro vicenda fiumana abbia costituito un unicum, un'esperienza diversa in un'epoca che ha veduto succedersi in Ungheria le riforme liberali, il progredire dell'emancipazione, la politica favorevole all'assimilazione e la reazione al movimento sionista.

Dopo il crollo

La storia di Fiume nel Regno d'Ungheria dal secondo decennio del XIX secolo al 1918 è un capitolo di straordinario interesse delle relazioni tra italiani e ungheresi. A differenza dell'epopea risorgimentale dal 1848 al 1861, caratterizzata dalla dimensione "eroica" del sacrificio dei patrioti e dal coinvolgimento delle potenze europee, l'Ottocento fiumano conosce ben pochi tratti epici: è storia che si iscrive piuttosto tra i fenomeni di sviluppo lento e graduale, nei quali si possono riconoscere però le basi di partenza dei conflitti del Novecento. Nella seconda metà dell'Ottocento Fiume si caratterizza per lo crescita economica e la costruzione di identità nazionali contrapposte e rivali. Per l'Ungheria la prospettiva della perdita di Fiume dopo la sconfitta del 1918 giustificava gli sforzi diplomatici nel tentativo di persuadere gli italiani dell'opportunità di rinunciare ad imporre la sovranità sabauda, o almeno a riconoscere agli ungheresi l'usufrutto del porto. Abbandonare Fiume significava interrompere un corso storico che aveva visto il paese dei magiari affacciarsi sul mare e costruire una nuova fase, pionieristica, della sua Storia: l'uscita dall'orizzonte fermo delle grandi pianure per raggiungere quello

¹⁴ Leo VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966.

mobile dei mari. Per gli italiani di Fiume il trionfo della causa irredentista nell'immediato primo dopoguerra dava inizio ad una nuova esperienza, bollando l'esperimento politico dell'autonomismo come anacronistico e superato dagli eventi. L'annessione di Fiume al Regno d'Italia nel 1924 comportò la perdita dell'importanza economica che aveva permesso alla città di negoziare con Budapest il mantenimento delle proprie storiche prerogative. Il "secolo lungo" della presenza ungherese a Fiume, repentinamente chiuso dalla sconfitta ungherese del 1918, non ebbe soltanto importanti risvolti nello sviluppo delle relazioni culturali tra Italia e Ungheria. I negoziati che l'Italia di Mussolini e l'Ungheria di Horthy portarono avanti per l'apertura di Fiume al commercio ungherese furono parte sostanziale del riavvicinamento tra le due nazioni dopo la catastrofe della Guerra Mondiale: un capitolo del percorso che portò agli Accordi di Roma del 1927.

Un ordine religioso fra centralità monarchica e divisione nazionale: la provincia austro-ungarica della Compagnia di Gesù

ANTAL MOLNÁR

Le ricerche condotte negli ultimi decenni sul nazionalismo, che pure hanno prodotto una mole considerevole di studi, nell'indagare i fattori di stimolo della genesi della coscienza nazionale e del suo processo di elaborazione non hanno sostanzialmente considerato le Chiese e, in particolare, la Chiesa cattolica¹. A prima vista la causa di tale disattenzione risiede plausibilmente nel fatto che la struttura organizzativa internazionale della Chiesa cattolica è *per definitionem* in contrasto con le aspirazioni particolaristiche del/i nazionalismo/i. Ampliare le indagini in questa direzione, invece, si dimostra particolarmente istruttivo e conduce a risultati assai concreti. Prima di tutto è possibile constatare in maniera del tutto univoca che i particolarismi nazionali coesistevano benissimo con l'*habitus* fondamentalmente universalistico della Chiesa cattolica, e che tale dicotomia causava conflitti interni per lo più soltanto a determinati livelli della gerarchia. Dato il monopolio intellettuale del clero, si può ritenere del tutto naturale che in numerose aree dell'Europa centrale e orientale molte tappe importanti nel processo di elaborazione del pensiero nazionale siano da ricollegarsi al chiericato cattolico, basti pensare al ruolo svolto dal clero cattolico di rito greco rumeno o da quello cattolico romano slovacco nei secoli XVII-XIX². L'altro grande porta-

¹ Nell'ingente mole delle pubblicazioni più recenti faccio qui riferimento soltanto ad una recentissima enciclopedia: J. BREULLY (ed.), *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, Oxford University Press, Oxford 2013.

² Saggio riassuntivo sul ruolo della chiesa nella formazione delle nazionalità in Ungheria: Barna ÁBRAHÁM, "Nemzeti vallások" *Magyarországon a 19. században* ["Religioni nazionali" nell'Ungheria del XIX secolo], in M. CSÁSZÁR - G. ROSTA (a cura di), *Ami rejtve van s ami látható. Tanulmányok Gereben Ferenc 65. születésnapjára* [Quello che è celato e quello che è visibile. Studi in onore del 65° compleanno di Ferenc Gereben], Loisir, Budapest-Piliscsaba 2008, (Pázmány Társadalomtudomány, 10), pp. 15-31. Della vecchia letteratura sul tema si veda: Endre ARATÓ, *A feudális nemzetiségtől a polgári nemzetig. A magyarországi nem magyar népek nemzeti ideológiájának előzményei* [Dalla nazionalità feudale alla nazione borghese. Gli antefatti dell'ideologia nazio-

to dell'inserimento della storia della Chiesa nelle ricerche relative alla genesi del nazionalismo è che si ampliano in misura significativa i limiti cronologici dell'indagine. Dalle fonti ecclesiastiche risulta infatti assolutamente chiaro che i fenomeni manifestatisi nei secoli XVIII e XIX esistevano – il più delle volte non soltanto “in germe” bensì in forma matura – già nella prima età moderna e addirittura, in taluni casi, persino nel tardo medioevo. Cito in proposito un solo esempio: le prime formulazioni dell'identità nazionale croata che si possano considerare moderne nacquero nel XVII secolo nelle officine spirituali del capitolo di Zagabria e dei conventi paolini della Croazia³.

L'ulteriore paradosso del sistema istituzionale ecclesiastico cattolico consisteva nel fatto che le aspirazioni verso una distinzione di tipo nazionale furono concepite proprio nell'ambito degli ordini religiosi, i quali per lo più disponevano di una struttura organizzativa internazionale ed erano fondamentalmente caratterizzati da una connotazione universalistica. L'analisi minuziosa delle singole cause ci porterebbe naturalmente troppo lontano; le più importanti sono da individuare evidentemente nella forza intellettuale, la sensibilità sociale e il dinamismo intellettuale e fisico degli ordini religiosi, vale a dire nel fatto – da non sottovalutare – che nelle unità organizzative degli ordini, le province, anzi: anche negli stessi conventi spesso convivevano insieme i figli di varie nazioni. L'alterità linguistico-culturale costituiva per loro non soltanto un'esperienza del quotidiano ma anche una sfida, alla quale – in stretto rapporto con la realtà culturale e politica della società nella quale erano inseriti – intendevano rispondere in maniera fondata anche sul piano teorico. Nacquero così le prime formulazioni di un patriottismo che possiamo senza tema definire coscienza nazionale della prima età moderna. L'aspirazione a distinguersi sulla base delle proprie peculiarità nazionali, manifestando soprattutto l'esigenza di dare vita a strutture organizzative autonome, venne concepita dai francescani boemi nei confronti dei confratelli tedeschi nel XV secolo⁴, così come dai gesuiti ungheresi rispetto agli austriaci nel XVII⁵. Analogamente furono proprio i conventi a costituire il

nale delle popolazioni non magiare dell'Ungheria], Akadémiai Kiadó, Budapest 1975, in special modo le pp. 68-85 e 109-121.

³ Antal MOLNÁR, *A zágrábi püspökség és a magyarországi katolikus egyház a 17. században* [Il vescovado di Zagabria e la Chiesa Cattolica d'Ungheria nel XVII secolo], Magyar Egyháztörténeti Enciklopédia Munkaközösség (METEM), Budapest 2012, (METEM Könyvek, 77).

⁴ Petr HLAVAČEK, *Die böhmischen Franziskaner im ausgehenden Mittelalter. Studien zur Kirchen- und Kulturgeschichte Ostmitteleuropas*. Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2011, (Forschungen zur Geschichte und Kultur des östlichen Mitteleuropa, 40).

⁵ László LUKÁCS, *A független magyar jezsuita rendtartomány kérdése és az osztrák*

più importante terreno di coltura delle aspirazioni nazionali antiungheresi delle minoranze che vivevano nel Regno d'Ungheria: oltre all'esempio succitato dei Paolini croati, possiamo qui menzionare i movimenti di impulso nazionale dei francescani croati nel XVII secolo⁶ o dei gesuiti e dei francescani slovacchi nel XVIII⁷.

È del tutto evidente che le istituzioni ecclesiastiche ebbero nello sviluppo del nazionalismo europeo del XIX secolo un'importanza di gran lunga minore rispetto ai secoli precedenti. Allo stesso tempo è altrettanto assolutamente evidente che, nella formazione e nella strutturazione della coscienza nazionale delle nazionalità della Monarchia asburgica, le strutture ecclesiastiche svolsero un ruolo di grande rilievo. Andreas Gottsmann ci mostra nella sua brillante monografia il ruolo ambivalente della Chiesa cattolica nella storia della Monarchia austro-ungarica: da una parte pilastro fondamentale di un impero che teneva insieme nazioni diverse e dall'altra, invece, punto di partenza e di sostegno dei movimenti nazionali che, sin dall'inizio della Duplice Monarchia, ne avevano minacciato i confini interni ed esterni. Lo studioso sottolinea, a ragione, come il mancato raffronto tra i due aspetti di questo duplice ruolo abbia rappresentato, fino a questo momento, una grave carenza nella ricerca⁸. E purtroppo Gottsmann non dedica praticamente alcuna attenzione agli ordini religiosi presenti all'interno dell'Impero asburgico, laddove invece la loro attività e la loro struttura organizzativa, nonché le variazioni che esse subirono nel tempo, integrano in maniera interessante le nostre conoscenze relative alla capacità delle Chiese di incidere sul processo di for-

abszolutizmus (1649-1773) [La questione della provincia indipendente ungherese dei gesuiti e l'assolutismo austriaco (1649-1773)], József Attila Tudományegyetem – Istituto Storico della Compagnia di Gesù, Szeged – Roma 1989, (Adattár XVI–XVIII. századi szellemi mozgalmaink történetéhez, 25) [Repertorio per la storia dei nostri movimenti spirituali dei secoli XVI–XVIII, 25].

⁶ Franjo Emanuel HOŠKO, *Franjevačka obnova u sjevernom dijelu banske Hrvatske sredinom 17. stoljeća* [Rinnovamento francescano nella parte settentrionale della Croazia banatica alla metà del XVII secolo], ID., *Franjevci u kontinentalnoj Hrvatskoj kroz stoljeća* [Francescani nella Croazia continentale durante i secoli], Kršćanska Sadašnjost, Zagreb 2000, pp. 147-171.

⁷ Branislav VARSIK, *Národnostný problém Trnavskej university* [Il problema nazionale all'università di Tirnavia], Učena Spoločnosť Šafárik, Bratislava 1938, (Práce Učené Společnosti Šafárikovy v Bratislavě, 27).

⁸ Andreas GOTTSMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2010, (Publikationen des Historischen Institutes beim Österreichischen Kulturforum in Rom, I. Abteilung, Bd. 16).

mazione delle nazioni. Sulla base delle loro tradizioni medievali, gli ordini religiosi si erano in genere organizzati, paese per paese, in province. In tal modo queste strutture religiose, oltre a favorire l'urbanizzazione e a determinare l'articolazione del paesaggio, svolgevano anche un'importante funzione di integrazione politica e culturale.

Nel segno di queste tradizioni, i confini organizzativi della maggior parte degli ordini religiosi maschili d'Ungheria coincidevano con le frontiere del Paese. Disponevano di un'organizzazione interna all'Ungheria i Benedettini, i Cistercensi, gli Scolopi, i Premonstratensi, i Francescani Conventuali e gli Osservanti; questi ultimi (secondo regioni) con un totale di cinque province autonome. Determinati ordini però (quanto meno all'inizio) considerarono come proprio ambito organizzativo non il Regno d'Ungheria bensì l'Impero austro-ungarico nel suo complesso e le loro case erano quindi comprese all'interno dell'organizzazione delle province austro(-ungariche)⁹. Tra questi figurava l'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio, che nel 1856 fondò la provincia autonoma ungherese con 13 istituti. I Carmelitani scalzi si staccarono dalla provincia madre austriaca come viceprovincia ungherese nel 1903 con due conventi, quello di Győr e quello di Budapest, ma la loro fondazione venne elevata al rango di provincia a pieno titolo solamente nel 1947. Sempre a Vienna era il centro di altri due ordini di grandi tradizioni, i Domenicani e i Cappuccini, che si organizzarono entrambi in provincia ungherese autonoma solamente molto tempo dopo la fine della Monarchia austro-ungarica (1934, 1938)¹⁰. Se mettiamo a confronto gli ordini appartenenti al primo gruppo con quelli del secondo, balza immediatamente all'occhio la differenza fondamentale: mentre quelli che disponevano di una struttura organizzativa in Ungheria erano ordini che potevano contare su un grande passato, molti conventi e un gran numero di effettivi, i gruppi che si stavano invece organizzando territorialmente a livello di Impero erano di insediamento recente (provenienti in parte evidentemente proprio dall'Austria) e/o che contavano un numero limitato di case e di membri.

⁹ K. SOMOGYI (a cura di), *A Magyar Korona országaihoz tartozó római katolikus papság és szerzetesrendek egyetemes névtára* [Registro generale del clero cattolico romano e degli ordini religiosi appartenenti ai paesi della Corona d'Ungheria], Lampel Róbert Könyvkiadása, Budapest 1878, pp. 429-503.; Ö. TOKODY (a cura di), *A magyarországi róm. kath. papság egyetemes névtára 1891-re* [Registro generale del clero cattolico romano dell'Ungheria nell'anno 1891], Csanád Egyházmegyei Könyvsajtó, Temesvár 1891, cc. 1197-1327.

¹⁰ Mária PUSKELY, *Kétezer év szerzetessége. Szerzetesség- és művelődéstörténeti enciklopédia* [Il monachesimo di duemila anni. Enciclopedia di storia culturale e del monachesimo], Dinasztia, Budapest 1998, passim ad voces.

In questo quadro interpretativo il caso più intrigante è forse quello della Compagnia di Gesù, in particolare perché, attraverso la storia di questo ordine, è possibile seguire passo dopo passo, nell'arco di qualche secolo e nelle più diverse situazioni politiche, le vicende legate alla lotta che la provincia ungherese condusse per la propria autonomia. I gesuiti fondarono la loro prima casa a Vienna nel 1550, sono presenti in Ungheria dal 1561 e possiamo affermare senza esagerazione che, fino alla soppressione dell'ordine nel 1773, rappresentarono il fattore religioso-culturale più importante dell'Impero asburgico¹¹. I gesuiti ungheresi, tuttavia, nei 230 anni della loro attività appartennero sempre alla provincia austriaca e (a differenza degli altri ordini religiosi) non istituirono mai una provincia autonoma. Gli studiosi ungheresi hanno spiegato tale fenomeno con la fedeltà dei gesuiti agli Asburgo; secondo la grande sintesi di Domonkos Kosáry, per esempio, i padri ungheresi che beneficiavano dei favori della corte imperiale tenevano decisamente alla provincia comune che abbracciava l'insieme della Monarchia asburgica¹².

Le ricerche più recenti hanno invece dimostrato esattamente il contrario. Analizzando la storia della cultura politica dell'Ungheria nel '600 e nel '700, possiamo constatare che in Ungheria i gesuiti erano ferventi sostenitori delle aspirazioni politiche dei baroni e dei nobili cattolici; molte formulazioni importanti del patriottismo ungherese (dalle narrazioni epiche della storia delle origini ai drammi scolastici di soggetto storico) si legano al nome di autori della Compagnia di Gesù¹³. A causa dell'eccessivo amore che i gesuiti ungheresi manifestavano per la nazione, i prepositi generali si trovarono sin dal XVI secolo a doverli ammonire; dalla metà del secolo XVII e fino alla soppressione dell'ordine essi lottarono tenacemente per l'istituzione della provincia autonoma d'Ungheria. Dai documenti relativi a tale loro battaglia, rintracciati dallo storico gesuita László Lukács nell'archivio centrale dell'ordine (Archivum Romanum Societatis Iesu), appare evidente che la provincia

¹¹ László SZILAS, *Die österreichische Jesuitenprovinz im Jahre 1773. Eine historisch-statistische Untersuchung*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 47 (1978), pp. 97-158, 197-249.

¹² Domonkos KOSÁRY, *Művelődés a XVIII. századi Magyarországon* [Cultura nell'Ungheria del Settecento], Akadémiai, Budapest 1983, pp. 73-74.

¹³ László SZÖRÉNYI, *Hunok és jezsuiták. Fejezetek a magyarországi latin hősepika történetéből* [Gli unni e i gesuiti. Capitoli di storia dell'epica eroica latina d'Ungheria], AmfipressZ, Budapest 1993.; Imre VARGA - Márta Zsuzsanna PINTÉR, *Történelem a színpadon. Magyar történelmi tárgyú iskoladramák a 17-18. században* [La Storia sul palcoscenico. Il dramma scolastico con tematiche di storia ungherese nei secoli XVII-XVIII], Argumentum, Budapest 2000, (Irodalomtörténeti Füzetek, 147).

che si estendeva da Passau a Ungvár¹⁴ e a Gyulafehérvár¹⁵, da Trieste a Szakolca¹⁶ si dimostrava praticamente ingestibile. La divisione in due parti di tale aggregato, innaturalmente vasto rispetto alle dimensioni medie e all'organico standard delle province europee, sarebbe stata giustificata non tanto dalle ambizioni nazionaliste degli ungheresi, quanto piuttosto dai vantaggi in governabilità che palesemente ne sarebbero derivati. Da una parte, nessun preposito provinciale era in grado di dirigere in maniera efficace un territorio tanto esteso; dall'altra, invece, anche la cura dei popoli caratterizzati da lingue, passato e cultura diversi che vivevano sul territorio dell'Impero richiedeva l'impiego di metodi differenziati. Nonostante tutte le possibili argomentazioni razionali a favore della divisione della provincia, la separazione non venne mai attuata, principalmente per via dei timori politici della corte di Vienna, alimentati dal pessimo giudizio, maturato in certi ambienti gesuitici austriaci competenti, in merito alle capacità intellettuali e dirigenziali dei confratelli ungheresi, date anche le loro idee tendenti alla ribellione. Grazie a tutto questo, nel 1773 i 900 gesuiti ungheresi che operavano in Ungheria in 18 collegi, 11 residenze e 18 stazioni missionarie vissero come membri della provincia austriaca la decisione di papa Clemente XIV di sopprimere l'ordine¹⁷.

Dopo la sua ricostituzione nel 1814, la Compagnia ritornò nell'Impero asburgico e si consolidò con passo e dimensioni completamente diversi, ma proprio questo suo carattere 'imperiale' rimase per molto tempo immutato e difficoltà e discussioni, oramai secolari, si reiterarono in maniera quasi sconcertante nell'atmosfera completamente cambiata a cavallo dei secoli XIX-XX. Il ritorno dell'ordine in Austria procedette assai lentamente, vincendo notevoli resistenze: i primi tre padri comparvero in compagnia di un fratello laico nel 1829 nel convento degli Scolopi abbandonato di Gleisdorf, da dove, ancora in quello stesso anno, si trasferirono a Graz. Dopo i modesti inizi, il processo di consolidamento avanzò a rilento: nei decenni successivi i gesuiti si stabilirono a Linz (1837) e a Innsbruck (1839). Nel 1836 la provincia austriaca divenne autonoma rispetto alla provincia di Austria e Galizia (fino al 1838 figura solo sotto il nome di provincia di Galizia), con 5 case e 154 membri. Espulso dall'Austria nel 1848 al tempo della rivoluzione, l'ordine vi poté rientrare solamente nel 1852, avviando in seguito una fase di straordinario sviluppo. I gesuiti si stabilirono a Vienna (in tappe successive a partire

¹⁴ L'odierna Užhorod (Ucraina).

¹⁵ L'odierna Alba Iulia (Romania).

¹⁶ L'odierna Skalica (Slovacchia).

¹⁷ LUKÁCS, *A független magyar jezsuita rendtartomány...* cit., pp. 37-39.

dal 1856) e aprirono il collegio di Kalksburg (1856), venne loro affidata la facoltà di teologia di Innsbruck rifondata dall'imperatore (1857) e, inoltre, si insediarono a Sankt Andrä (1859), Steyr (1865) e Klagenfurt (1888). In Boemia si diffusero con dinamismo analogo a quello manifestato nei territori austriaci (Mariaschein – 1853, Praga – 1866*, St. Hostein – 1887, Velshrad – 1890, Königgrätz – 1902) e comparvero anche in Bosnia (Travnik – 1882, Sarajevo – 1893), mentre per gli Sloveni fondarono una casa a Laibach¹⁸ (1887) e per i Croati a Zagabria (1903)¹⁹.

Sotto determinati aspetti l'area più promettente era l'Ungheria, dove si stabilirono nell'anno immediatamente successivo alla revoca del provvedimento di espulsione: nel 1853 si aprì la casa di Nagyszombat²⁰, nel 1854 quella di Pozsony²¹, seguite nel giro di pochi anni da Szatmár²² (1858) e Kalocsa (1860), entrambe per alunni di scuola media superiore (nella prima città un convitto, nella seconda un liceo); i gesuiti ottennero inoltre dall'imperatore i beni dell'abbazia benedettina di Kapornak²³ (1858). La residenza di Budapest iniziò la sua attività nel 1886 mentre in seguito, per più di un quarto di secolo, non fondarono più una sola nuova casa in Ungheria²⁴.

L'incremento nel numero delle case e anche degli effettivi fu straordinario: nel cinquantesimo anniversario dell'insediamento in Austria, nel 1879, la Compagnia vi operava in 12 case e con 511 membri; quarant'anni dopo, nel 1909, in 28 case lavoravano 752 gesuiti²⁵. La strategia di espansione della Compagnia mostrava chiaramente che – a differenza di altri ordini, spesso fortemente radicati a livello regionale – i gesuiti attribuivano grande importanza alla necessità di essere presenti in tutti i paesi dell'Impero, presso tutti i popoli più numerosi. Esattamente come prima del 1773, anche dopo il 1829 essi concepirono la loro identità in un quadro che comprendesse specificata-

¹⁸ Nome tedesco di Ljubljana (Lubiana, capitale dell'attuale Slovenia).

¹⁹ *Festschrift zum 100jährigen Jubiläum der österreichischen Ordensprovinz S.J.*, «Mitteilungen des Ignatiusbundes», 2 (1929), Nr. 2-3, pp. 20-49.

²⁰ L'odierna Trnava (Slovacchia).

²¹ L'odierna Bratislava (Slovacchia).

²² L'odierna Satu Mare (Romania).

²³ Cittadina della Slovenia al confine con l'Ungheria. In lingua slovena: Krplivnik.

²⁴ Antal PETRUCH, *Száz év a magyar jezsuiták múltjából. A magyar jezsuiták a közös rendtartományban* [Cento anni di storia passata dei gesuiti ungheresi. I gesuiti ungheresi nella provincia comune], I-II, Korda, Kecskemét 1992, (Anima Una könyvek, 4-5).

²⁵ J. WRBA, *Austria. Nueva CJ*, in Ch. E. O'Neill - J. M.^a Domínguez (dir.), *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático*, I, Istituto Storico della Compagnia di Gesù, Roma - Madrid 2001, pp. 296-297.

mente tutti i territori dell'Impero e consapevolmente cercarono di sfruttare le potenzialità offerte dall'eterogeneità delle nazioni e delle culture. Nello stesso tempo, a cavallo dei secoli XIX e XX, le strutture politiche ed ecclesiastiche dell'Impero austro-ungarico venivano messe a dura prova proprio dai contrasti tra le nazioni, con l'ovvio corollario del manifestarsi, anche all'interno della provincia austriaca, di aspirazioni nazionali o, quanto meno, dell'esigenza di un adeguato segnale di reazione a esse. Analizzerò di seguito uno solo dei fattori di questo processo, ossia la storia del percorso compiuto dalla provincia ungherese e dalla missione croata verso l'autonomia; le mie fonti sono costituite principalmente dai documenti custoditi nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù.

Il lento incremento delle case in Ungheria per molto tempo non consentì di porre la questione dell'autonomia, poiché vi lavoravano in ampia misura anche gesuiti austriaci; e tuttavia il peso della parte ungherese all'interno della provincia è attestato chiaramente dal fatto che, a partire dal 1871, essa assunse la denominazione di provincia austro-ungarica. Il sentimento nazionale ungherese in via di rafforzamento guardava con crescente animosità ai gesuiti d'Ungheria operanti sotto la direzione del provinciale di Vienna, nei quali vedeva agenti della corte imperiale, nemici dell'indipendenza della nazione. Nel 1860 Kossuth, nella postfazione alle conferenze da lui tenute in Inghilterra, dichiarava di temere per il patriottismo dei cattolici ungheresi a causa dell'insediamento dei gesuiti. Manifestazione sintomatica di questa mancanza di fiducia politica e sociale, che del resto spesso rinviava alla situazione antecedente il 1773, fu l'articolo pubblicato nel 1891 sul «Bollettino Ecclesiastico Ungherese» («Magyar Egyházi Közlöny») dal canonico di Pozsony, Antal Poór, nel quale egli attaccava direttamente i gesuiti attivi nella provincia comune: «...ne abbiamo fin sopra i capelli degli affari comuni e men che meno vogliamo gesuiti in comune!»²⁶

La provincia comune era considerata anche dalla maggior parte dei membri ungheresi della Compagnia come un ostacolo all'avanzamento dell'ordine. La scarsità di nuove leve veniva attribuita ai sentimenti anti-austriaci dei giovani ungheresi e alla non conoscenza della lingua tedesca. Quest'ultima, del resto, rappresentava in ogni caso un punto sensibile: secondo una memoria più tarda, nella vecchia provincia i novizi ricevevano una seria formazione retorica tedesca, senza però imparare minimamente a predicare in ungherese; dal loro periodo di studi in Austria rientravano in patria senza conoscere la situazione dell'Ungheria e, di conseguenza, si muovevano a lungo in

²⁶ PETRUCH, *Száz év...* cit., II, pp. 360-367.

maniera incerta nella realtà del loro paese²⁷. A causa della stagnazione del numero degli effettivi ungheresi non si ebbero più nuove fondazioni in Ungheria dopo il 1886 e gli inviti in tal senso provenienti dai vescovi (Gyula, Szabadka²⁸) vennero respinti²⁹. Il torto forse più grave subito dai membri ungheresi dell'Ordine fu costituito dalle vicende della fondazione che Jenő Esterházy – conte dalla vita sregolata, entrato nell'ordine e poi uscitone – in origine aveva destinato al collegio di Budapest e che la direzione della provincia assegnò invece al collegio di Kalksburg³⁰. In Ungheria non si sviluppò un vero centro spirituale gesuita, le case rimasero isole in disparte nella società (ecclesiastica e laica) locale. Tali difficoltà causarono in molti luoghi problemi di natura pastorale: a Pozsony, che si stava velocemente magiarizzando, i padri di lingua tedesca che non comprendevano la lingua dei fedeli ungheresi non erano in grado di prendersene cura e, di conseguenza, l'élite ungherese li considerò sempre con avversione³¹. A questo si aggiungevano le difficoltà amministrative: poiché le leggi dell'Ungheria non riconoscevano il preposito provinciale con sede all'estero, nei rapporti con le autorità erano i vescovi a rappresentare i gesuiti in tutte le questioni che li concernevano; per lo stesso motivo la legislazione ungherese non riconosceva i gesuiti come ordine insegnante, e ne derivavano loro ancora una volta innumerevoli svantaggi³². L'esiguità delle vocazioni ungheresi veniva spiegata dai padri austriaci con il carattere della popolazione: gli ungheresi, essendo umorali e riottosi, preferivano gli ordini che esigevano minore disciplina e, se anche sceglievano di entrare nella Compagnia, rimanevano comunque inadatti a ricoprire uffici importanti³³.

La provincia estesa su un territorio vastissimo era divenuta agli inizi del secolo XX effettivamente ingovernabile per un preposito provinciale da solo, che non era in grado di percorrere ogni anno certe enormi distanze per visita-

²⁷ István BORBÉLY, *Az ötvenéves múltból 1909-1959* [Cinquant'anni di storia: 1909-1959], I, in «Anima Una», 4/1 (1960), pp. 15-16.

²⁸ L'odierna Subotica (Serbia).

²⁹ BORBÉLY, *Az ötvenéves múltból...* cit., p. 11.; Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), Provincia Austro-Hungarica 1011 (communia, 1900-1909), fasc. 1-2., 6 passim.

³⁰ ARSI Provincia Austro-Hungarica 1011, fasc. 4.

³¹ ARSI Provincia Austro-Hungarica 1012 (domicilia, 1900-1909), XVI (Pozsony), nr. 8., 12., 17 (Lettere di Joseph Milz SJ e Alfred Billot SJ al preposito generale Luis Martin SJ, Pozsony, 1900-1904).

³² ARSI Provincia Austro-Hungarica 1011-V (documenti della fondazione della provincia ungherese, 1909).

³³ ARSI Provincia Austro-Hungarica 1012-XVI, 2. (Lettera di Joseph Kern SJ al preposito generale Luis Martin SJ, Pozsony il 10 giugno 1900).

re le case, né di dirigere efficacemente secondo le prescrizioni dell'Ordine un'area di dimensioni abnormi, abitata da popolazioni appartenenti a diverse culture e che parlavano un gran numero di idiomi differenti. Avendo riconosciuto tale realtà, fu lo stesso provinciale Franz Schwärzler a chiedere nel 1908 al preposito generale di dividere la provincia³⁴. Nel 1909 i colloqui condussero nel giro di qualche mese alla risoluzione; i documenti attestano con chiarezza una volontà unanime. La prima consultazione ufficiale si era svolta il 25 maggio 1909, la decisione finale venne assunta dal preposito generale il 15 agosto: l'istituzione della provincia ungherese e della missione croata veniva annunciata ufficialmente il 7 settembre³⁵.

Tra i documenti preparatori della risoluzione troviamo il prospetto puntuale dei membri della provincia secondo nazionalità e competenze linguistiche³⁶.

Gesuiti ungheresi e slavi nella provincia austro-ungarica (1908)

Abbreviazioni: PP = Patres, Schol. = Scholastici,
Coadj. = Coadjutores temporales, Univ. = Universim

Gesuiti ungheresi e gesuiti che parlano l'ungherese nella provincia austro-ungarica

	PP	Schol.	Coadj.	Univ.
Ungheresi	58	57	56	164
Stranieri che parlano l'ungherese	16	—	—	16
Totale	74	57	56	180

³⁴ ARSI Provincia Austro-Hungarica 1011-V (due lettere di Franz Schwärzler SJ al preposito generale Franz Wernz SJ, Wien il 3 ottobre 1908 e il 29 gennaio 1909).

³⁵ La lettera fondazionale del preposito generale: ARSI Registri, Provincia Austro-Hungarica, vol. 6 (1906-1910), pag. 217-225.; «Acta Romana Societatis Iesu», 1 (1910), pp. 150-157.; András FEJÉRDY, *Provincia Hungariae - az 1909. évi alapítás története* [Provincia Hungariae - la storia della fondazione nell'anno 1909], in A. Molnár - Cs. Szilágyi (a cura di), *Múlt és jövő. A magyar jezsuiták száz éve (1909-2009) és ami abból következik*, Jubileumi konferencia, Budapest, 2009. október 16-17. [Passato e futuro. Cento anni di storia dei gesuiti ungheresi (1909-2009) e le sue conseguenze. Atti del convegno giubilare, Budapest il 16-17 ottobre 2009], Magyar Egyháztörténeti Enciklopédia Munkaközösség (METEM), Budapest 2010, (METEM Könyvek, 73), pp. 13-22.

³⁶ Relatio de parte Hungarico-Croatica, il 24 agosto 1908. ARSI Provincia Austro-Hungarica 1011-V.

Gesuiti croati e gesuiti che parlano il croato nella provincia austro-ungarica

	PP	Schol.	Coadj.	Univ.
Croati	6	5	—	11
Bosniaci	3	7	—	10
Stranieri che parlano il croato	24	9	24	53
Totale	45	25	38	104

Gesuiti cechi e gesuiti che parlano il ceco nella provincia austro-ungarica

	PP	Schol.	Coadj.	Univ.
Moravia	21	13	18	52
Boemia	18	4	16	38
Slesia	2	2	—	4
Stranieri che parlano il ceco	7	2	4	13
Totale	48	21	38	107

Gesuiti sloveni nella provincia austro-ungarica

	PP	Schol.	Coadj.	Univ.
Sloveni	12	4	14	30

Dalle tabelle (che naturalmente presentano anche parziali sovrapposizioni) emerge che, su un totale di 743 membri dell'ordine, solamente la parte ungherese disponeva del numero di effettivi richiesto per istituire una provincia autonoma: proprio per questo risulta tanto più singolare la decisione di staccare dalla provincia madre austriaca non soltanto le case ungheresi ma anche quelle croato-bosniache, mentre le case boeme, che in precedenza (tra il 1622 e il 1773) erano state ricomprese in una provincia autonoma, continuarono a costituire parte organica della provincia austriaca. La causa di tale decisione può essere ricercata nella reazione all'impellente questione degli slavi meridionali: dopo la separazione degli ungheresi, i croati non potevano certo rimanere nella provincia austriaca ma, nello stesso tempo, non voleva-

no neanche essere sottoposti alla giurisdizione ungherese e così, come soluzione transitoria, venne istituita per le tre case in questione una missione indipendente dal preposito provinciale austriaco, nella quale poi, a distanza di un anno, il preposito generale trasferì dalla provincia veneziana anche le due case dalmate di Spalato e Ragusa, includendole nella missione. Venne discussa nel dettaglio anche la questione delle case di Trento, Laibach e Trieste: rimasero tutte nella provincia madre, non in ultimo per incrementare il peso della popolazione di lingua tedesca³⁷. I documenti attestano da parte della direzione austriaca e romana della Compagnia un approccio assolutamente consapevole della questione nazionale, ci si rendeva perfettamente conto dei contrasti nazionali che agitavano la Monarchia e delle conseguenze pastorali della crescente differenziazione socio-culturale tra le nazioni, rendendo evidente come la necessità di una formazione e di un'offerta pastorale diversificate esigesse l'autonomia delle province; dalla divisione della provincia austro-ungarica i dirigenti dell'ordine si aspettavano, inoltre, una riduzione del nazionalismo.

Nonostante le innumerevoli difficoltà tecniche, le tre nuove unità organizzative si dimostrarono vitali e dieci anni dopo, successivamente al crollo della Monarchia, le province si suddivisero ulteriormente, a quel punto ormai nel quadro degli Stati nazionali. La provincia ungherese divenne nel giro di qualche anno una delle fucine del rinascimento cattolico in Ungheria: inizialmente attraverso la creazione delle Congregazioni Mariane e della stampa cattolica, poi in virtù della sua attività sociale, grazie alla quale i gesuiti divennero l'elemento caratterizzante del Cattolicesimo dell'epoca di Horthy. A dispetto dei successi ottenuti e nonostante l'orgoglio nazionale, il ricordo della provincia comune sopravvisse ancora per decenni nella memoria dei gesuiti ungheresi. Molti padri austriaci e tedeschi della provincia austriaca rimasti in Ungheria impararono egregiamente la lingua e insegnarono a Kalocsa e a Pécs, dove raggiunsero fama leggendaria come docenti. Il ricordo dei superiori austriaci più illustri e dotati di grande cultura (come per es. l'ultimo provinciale comune, Franz Schwärzler), insieme alla nostalgia per il rigore della disciplina o per la pluralità culturale della provincia austriaca, si conservò ancora a lungo in quei padri ungheresi che, nel corso dei decenni successivi, furono costretti a vivere e a operare nella travagliata realtà di un'Ungheria sempre più chiusa³⁸.

³⁷ Vedi i documenti (le note verbali delle consultazioni e le opinioni dei padri di diverse nazioni) sulla fondazione della provincia ungherese e della missione croata: ARSI Provincia Austro-Hungarica 1011-V.

³⁸ Antal MOLNÁR - Ferenc SZABÓ, *Bangha Béla SJ emlékezete* [La memoria di Béla Bangha SJ], Jézus Társasága Magyarországi Rendtartománya - Távlatok, Budapest 2010.

Parte III

La letteratura dei magiari
e delle altre nazionalità (o minoranze)
del Regno d'Ungheria

La Monarchia austro-ungarica nella geografia letteraria di Gyula Krúdy

AMEDEO DI FRANCESCO

Non v'è turista che non abbia visto, a Praga, sul Ponte Carlo, la statua di san Giovanni Nepomuceno. Essa, in genere, è meno annerita delle altre: se ne può intuire la ragione, se subito si torna con la mente allo splendore chiassoso della monumentale tomba argentea che fa bella mostra di sé nella cattedrale di san Vito. Quel santo protettore della Boemia è venerato anche altrove in Europa centrale, se è vero che spesso lo si può incontrare ai crocevia più sperduti, quasi sempre sui ponti, certamente in tante cappelle di Slovacchia. E – perché no? – può essere anche luogo di ritrovo. Anzi, è uno dei “luoghi” di Krúdy, dove s'incontrano i più comuni esseri viventi tutti presi dai loro piccoli grandi affanni: donne malinconiche in cerca di un po' di felicità, uomini armati di piccone non si sa precisamente perché, pesci annoiati dalla solita acqua che saltano fuori incuriositi verso il nuovo e l'incognito¹. Nepomuceno è solo una delle tante coordinate di Krúdy, che scelgo quasi a caso per introdurre il discorso che qui interessa; ma forse c'è anche lo zampino dell'inconscio – che ne sa una più del diavolo – ad accompagnarmi in questa direzione, ben sapendo che la Slovacchia altro non è che «Felvidék», l'Alta Ungheria tanto amata dal nostro scrittore. Ma non se ne abbiano a male – mi preme dirlo subito – la Galizia, la Rutenia, la Transilvania, la Voivodina, la Slavonia, poiché l'enciclopedica narrativa krúdyana le visita anch'esse, nei loro villaggi e nelle loro città, nei loro paesaggi e nelle loro atmosfere. E sono tanti i personaggi (oppure è uno solo?) che spesso si allontanano dall'ovvio, frenetico pendolarismo fra Budapest e Vienna – l'una sospesa fra l'antico e il nuovo

¹ Cfr. Gyula KRÚDY, *Lesben, Estellára* [1917, Far la posta a Estella], in ID., *Elbeszélések III. 1916-1922* [Racconti, vol. III, 1916-1922], Fapadoskonyv.hu, Budapest, pp. 88-91: 89; Gyula KRÚDY, *Mi történt az éjjel?* [1925, Che è successo nella notte?], in ID., *Elbeszélések IV. 1922-1926* [Racconti, vol. IV, 1922-1926], Fapadoskonyv.hu, Budapest, pp. 97-101; Gyula KRÚDY, *A „nyilas ház” látogatói* [1916, I visitatori della “casa frecciata”], in ID., *Magyar tükrök. Publicisztikai írások 1894-1919* [Specchio ungherese. Scritti pubblicistici 1894-1919], scelta a cura di András BARTA, Szépirodalmi, Budapest 1984, pp. 232-234: 232; Gyula KRÚDY, *Fogadó a régi világhoz* [1917, Locanda al vecchio mondo], in ID., *Magyar tükrök. Publicisztikai írások 1894-1919*, cit., pp. 402-404: 402.

(ma esiste davvero questa differenza?), l'altra immersa in un fasto che però non le basta per poter gestire a dovere un'importanza che la sovrasta – per lasciarsi andare alla ricerca di un altrove sconosciuto forse inesistente e che comunque da qualche parte ci deve pur essere, per giungere poi a celebrare quel che già si conosce o si presume di conoscere: ad esempio i ricordi jaghellonici di Cracovia, le torri di Leopoli, gli incanti unici e misteriosi di Venezia, le donne di Nagyvárad che però è città priva di poesia; né può mancare Zagabria con il suo nome – chissà perché – privo di musicalità. Naturalmente qui trasmetto sensazioni ed epiteti che l'autore fa provare e dire ai suoi eroi, apparentemente senza un ordine precostituito. E da quel cumulo di informazioni raccolgo qui ciò che può risultare forse più interessante.

Il tema della geografia, che si nutre anche di un misticismo tutto particolare, non è nuovo nella filologia krúdyana². E altrettanto nota e studiata è la presenza della Monarchia in tante pagine del nostro autore, che ben volentieri e a piene mani prende da essa linfa e ispirazione³. E son costretto ad informare – a dispetto della inevitabile caduta di stile – di aver detto anch'io qualcosa in merito, sia pur da altro punto di vista⁴. Risulterebbe dunque difficile aggiungere alcunché, anche perché «la critica con lui [Krúdy] si è trovata sempre nei guai»⁵? Probabilmente è così. Sennonché forse v'è un po' di spa-

² Cfr. László SZÖRÉNYI, *Bécs szimbolikus szerepe Krúdy műveiben* [1986, Il ruolo simbolico di Vienna nelle opere di Krúdy], in ID., *Múltaddal valamit kezdeni* [Fare qualcosa del tuo passato], Magvető, Budapest 1989, p. 223, dove troviamo appunto la nozione di «geografia mistica» giustamente evidenziata anche in Marinella D'ALESSANDRO, *Le Mille e una notte di Gyula Krúdy*, introduzione a Gyula KRÚDY, *Sindbad. Treni, slitte e tappeti volanti*, a cura di Marinella D'ALESSANDRO, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, pp. 5-20: 14. In questa stessa pagina troviamo osservazioni dalle quali non si può prescindere: «[...] lo scrittore azzera le distanze e rende simile ciò che è dissimile – oppure, al contrario, accentua i contrasti e crea strane dissonanze mescolando tra loro personaggi e ambienti diversi».

³ Cfr. Gianpiero CAVAGLIÀ, *Introduzione*, in Gyula KRÚDY, *Via della Mano d'oro*, a cura di Gianpiero CAVAGLIÀ, Editori La Rosa, Torino 1982, pp. V-XVIII: XIII-XVIII; László FÜLÖP, *A Monarchia legjobb magyar ismerője* [Il miglior conoscitore ungherese della Monarchia], in *Az élet álom. In memoriam Krúdy Gyula*, a cura di Anna FÁBRI, Nap, Budapest 2003, pp. 281-296.

⁴ Amedeo DI FRANCESCO, *Le metamorfosi del garabonciás nella letteratura ungherese del Novecento*, in *Sul cammino delle metamorfosi tra gli Urali e il Mediterraneo. Dal mito alle trasformazioni sociali*, a cura di Carla CORRADI MUSI, Edizioni CINE//SINE, Bologna 2013, pp. 38-55.

⁵ Aladár SCHÖPFLIN, *Krúdy Gyula*, in «Nyugat», 1933, ora in ID., *Válogatott tanul-*

zio anche per una mia rilettura che, pur nella sua inevitabile frammentarietà, riuscirà forse a cogliere qualche altro «effetto Krúdy»⁶ nel nesso inscindibile fra i due temi che si inverte in alcuni momenti narrativi davvero coinvolgenti. E ciò potrà avvenire prestando magari ancor più ascolto a quella «voce trasognata»⁷ di cui Krúdy è maestro, poiché egli «è lo scrittore della memoria anche quando scrive sul presente»⁸.

Ho letto da qualche parte che l'esperienza letteraria di Krúdy si articola in tre periodi. Anche se così fosse, la schematizzazione riguarderebbe l'evoluzione stilistica, il passaggio dalla scrittura breve al romanzo, non i temi e i motivi che risultano essere – pur nella vivacità del ritratto e del tocco pittorico – sempre gli stessi, immutabili a sé stessi. Lo studio del comportamento umano è sempre contestualizzato all'interno dei confini della Monarchia, dove si attua e si svolge la simbiosi di territorio e popolazione, dove il paesaggio evolve solo con il mutare delle stagioni perché la complessità dei fenomeni si scioglie e si appiattisce nella uniformità dei valori culturali che non si smentiscono mai. A dimostrazione di quanto dico ricorro al motivo dell'inverno, che prendo a caso fra i tanti esempi che si potrebbero addurre:

I treni non restano più impigliati e i lupi ormai restano per sempre lassù nella foresta del Máramaros, perché altrove non c'è inverno. Ed ecco, devo sentire che il povero spazzacamino di Vencsellő, che ha trascorso la vita girando per i villaggi, è caduto vittima dell'inverno⁹.

Siamo nel 1899. L'inverno è un signore capriccioso, che ti sorprende non solo con le stranezze delle annate mai uguali a sé stesse, ma anche con le bizzarrie dei luoghi. E la contrapposizione fra la regione della Nyírség e il distretto di Máramaros coinvolge la geografia fisica e quella politica, mentre il bassopiano ungherese s'indispettisce per i lupi che non se ne stanno sui monti transilvani: e tutto questo ci vien detto in una prosa che ripone la sua forza in una complessa pluralità di significati, in visioni e sensazioni che s'intrecciano continuamente per creare il nuovo dal già conosciuto, l'imprevisto da quel che si ripete da sempre. Krúdy si fa curioso lettore di sé stesso,

mányok [Saggi scelti], a cura e con introduzione di Aladár KOMLÓS, Szépirodalmi, Budapest 1967, pp. 420-423: 421.

⁶ Imre BORI, *Krúdy Gyula*, Forum, Újvidék 1978, pp. 104-115.

⁷ Antal SZERB, *Gondolatok a könyvtárban* [Pensieri nella biblioteca], introduzione di Miklós SZABOLCSI, a cura di Ildikó VAMOS, Magvető, Budapest 1981³, p. 636.

⁸ Aladár SCHÖPFLIN, *Krúdy Gyula*, cit., p. 422.

⁹ Gyula KRÚDY, *Téli szelek* [1899, Venti invernali], in ID., *Elbeszélések I. 1894-1905* [Racconti, vol. I, 1894-1905], Fapadoskonyv.hu, Budapest, pp. 75-80: p. 75.

si pone nell'attesa impaziente di nuove avventure i cui protagonisti son però sempre gli stessi, come predestinati funamboli che si esercitano e si esibiscono nell'esercizio, apparentemente facile, della rappresentazione di una specie tutta particolare di *déjà-vu*¹⁰ che non vuole appartenere alla sfera dei fenomeni psichici, né a quella della monotonia di un'arte priva di originalità, perché portatore di significati che dialogano con il noto, con una sorta di *déjà connu* – mi si passi l'espressione – che sposta la ricezione e la percezione nella dimensione della atemporalità¹¹. Krúdy in un certo senso anticipa inconsapevolmente i moderni teorici della ricezione (penso ora a Jauss, a Gadamer) e vede la Monarchia – sempre uguale a sé stessa – modificarsi ad opera del lettore. Possiamo cioè pensare ancora ad un ulteriore alter ego del nostro autore¹², al Krúdy-lettore che prende le distanze dal Krúdy-scrittore per immergersi nella comprensione di una realtà immobile e mutevole allo stesso tempo:

L'Ungheria d'inverno si ricopre sempre dell'immagine dei secoli passati: il viaggiatore aspetta ad ogni giro di strada il ricambio di cavalli che suona, il proprietario terriero in pelliccia di lupo che va in slitta col cavallo sfiancato dei servi, i gendarmi vestiti da *kuruc* che spingono in avanti il masnadiere legato; e poi aspetta il postino zigano che porta la lepre, l'ebreo pieno di nastri o inanellato che se ne va fischiettante lungo i poderi che una volta poi saranno suoi; aspetta le grasse donne fieraiole che si adagiano comodamente sulle panche del calzolaio, lo studente vagabondo che se ne va in giro allampanato, il soldato disertore che se ne va sgaiattolando e osserva in lontananza i fuochi accesi dai briganti; aspetta il

¹⁰ Questa dimensione è stata già rilevata in Marinella D'ALESSANDRO, *Le Mille e una notte di Gyula Krúdy*, cit., p. 18.

¹¹ Per questa dimensione in cui agiscono i vari personaggi di Krúdy si veda József SZAUER, *Krúdy-hősök* [Personaggi krúdyani], in ID., *Tavaszi és őszi utazások. Tanulmányok a XX. század magyar irodalmáról* [Viaggi primaverili e autunnali. Saggi sulla letteratura ungherese del XX secolo], a cura di Mária SZAUER, Szépirodalmi, Budapest 1980, pp. 16-35: 17.

¹² Si parla giustamente di «proliferazione di alter ego» in Marinella D'ALESSANDRO, *Le Mille e una notte di Gyula Krúdy*, cit., p. 15. Ma si vedano anche Ede SZABÓ, *Krúdy Gyula alkotásai és vallomásai tükrében* [Gyula Krúdy nello specchio delle sue creazioni e delle sue confessioni], Szépirodalmi, Budapest 1970, p. 240; Kálmán VARGHA, *Krúdy-problémák* [Problematiche krúdyane], in ID., *Álom, secesszió, valóság. Tanulmányok huszadik századi magyar prózáiról* [Sogno, secessione, realtà. Saggi sui prosatori ungheresi del XX secolo], Magvető, Budapest 1973, pp. 102-124: 108; Béla CZÉRE, *Krúdy Gyula*, Gondolat, Budapest 1987, p. 200; József SZAUER, *Szindbád feltámadásától Szindbád megtéréséig* [Dalla risurrezione di Sindbad al ritorno di Sindbad], in ID., *Tavaszi és őszi utazások. Tanulmányok a XX. század magyar irodalmáról*, cit., pp. 95-

prefetto che si fa avanti a colpi di frusta e che dal sedile emette giudizi dinanzi a contadini a capo scoperto, aspetta i ladri dallo stomaco vuoto che si allontanano di corsa con i loro sacchi, aspetta l'ubriaco che a memoria d'uomo s'appoggia al muro della bettola... Oh, l'Ungheria non è un paese che possa cambiare facilmente nemmeno nel giro di cent'anni. Il figli portano ancora volentieri le giacche, i calzoni e le convinzioni dei padri. Se facessero ritorno dai cimiteri invernali, a stento gli antenati troverebbero qualche cambiamento, al massimo la fabbricazione delle candele uscita di moda, ch  ormai illuminano con il petrolio¹³.

Quel che abbiamo appena letto appartiene alla maturit  dello scrittore, che per  sembra non avvertire il passaggio del tempo. Qui si sente ancora la forte reminiscenza miksz thiana che sicuramente aiuta ad annullare ogni distanza. Ci si rifugia nella *vid k*, nella campagna dai ritmi di vita che sembrano completamente avulsi dalla realt  mutata dalla storia, anche perch  quasi sempre mostrata nel biancore di una neve che tutto ricopre e nasconde, come un virgineo mantello bianco che annulla le macchie del passato. Tale   l'inverno nel bassopiano dell'Alf ld («alf ldi r na»)¹⁴, quando Sindbad – il vero personaggio prodotto dal desiderio di comunicare con la propria vita interiore tirando fuori angosce e desideri, pulsioni e stanchezze – decide di partire alla volta di una delle tantissime mete che solo il caso consente di raggiungere. La vita di provincia, in Ungheria,   sempre la stessa, non cambia col passare dei secoli¹⁵. E ci  vale ovviamente anche per la Slovacchia, in cui la neve illumina segni di vita rappresentati secondo stereotipi che si coniugano con l'osservazione attenta e minuziosa di particolari altrimenti invisibili¹⁶. E lo stesso si pu  dire anche per l'incipit di *A felejthetetlen b k* (1915, L'indimenticabile complimento)¹⁷.

123: 102; Gianpiero CAVAGLIA, *Introduzione*, in Gyula KR DY, *Via della Mano d'oro*, cit., pp. V-XVIII: X.

¹³ Gyula KR DY, *Valakit elvisz az  rd g* [1928, Qualcuno se lo porta via il diavolo], in ID., *Etel kir ly kincse. Reg nyek* [Il tesoro del re Etel. Romanzi], a cura di Andr s BARTA, Sz pirodalmi, Budapest 1981, pp. 4-66: 62.

¹⁴ Gyula KR DY, *Utaz s  jjel* [1911, Un viaggio nella notte], in ID., *Szindb d* [Sindbad], a cura e con postfazione di S ndor KOZOCSA, Helikon, Budapest 1975², pp. 122-125.

¹⁵ Gyula KR DY, *Szindb d  s a sz n szn * [1911, Sindbad e l'attrice], in ID., *Szindb d*, cit., pp. 155-161: 155.

¹⁶ Gyula KR DY, *A titkos szoba* [1915, La stanza segreta], in ID., *Szindb d*, cit., pp. 199-203.

¹⁷ *Ivi*, pp. 212-215: 212.

Ma chi è davvero Sindbad il marinaio, e che ci fa in Europa centrale? Difficile rispondere con precisione a queste domande. Sui testi le definizioni sono tantissime e qui basta ricordare che Krúdy di volta in volta ci dice che, a dispetto della prestanza fisica e dell'abilità nel ballo, è un giovanotto che tutto sommato «ha avuto poca fortuna con le donne perché subito impigritosi»¹⁸, è «un delinquente che non conosce frontiere»¹⁹, è «il protagonista di tante follie amorose»²⁰, è un «singolare artista avventuroso»²¹, è «un avventuriero»²², è un «eroe delle osterie»²³. Noi comunque sappiamo – sulla base di riscontri innumerevoli – che i due verbi di “azione” a lui più congeniali, che egli davvero preferisce ed ama sono *üldögel* e/o *mendegél* («starsene seduto» e/o «camminare adagio»), anche perché «Sindbad affidò la nave della sua vita alla sorte, al caso»²⁴. Egli è dunque un personaggio solitario, ormai dimentico delle bevute e degli amori, che si aggira lentamente, di notte, «fra case che dormono e villaggi che dormono»²⁵, che incontra sempre una umanità che interagisce con i luoghi che la ospitano o che compaiono all'orizzonte di una Monarchia affascinante e misteriosa. Per la signora Bercsényi, ad esempio, un uomo può essere tale solo se è stato in prigione a Kufstein o a Olmütz²⁶. Ma lo sguardo e l'attenzione si spostano subito altrove, ché Sindbad «spesso se ne stava seduto in un caffè di Fiume»²⁷, oppure «se ne andava nella Lemberg dalle molte torri»²⁸, città particolarmente cara

¹⁸ Gyula KRÚDY, *Szindbád és a csók* [1911, Sindbad e il bacio], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 62-65: 62.

¹⁹ Gyula KRÚDY, *Valamely szívhez szóló történet* [1925, Una storia che parla a qualsiasi cuore], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 343-350: 347.

²⁰ Gyula KRÚDY, *Iszkiri* [1925, Vattene!], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 372-376: 372.

²¹ Gyula KRÚDY, *A szerelem lexikona* [1925, Il dizionario dell'amore], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 384-387: 384.

²² Gyula KRÚDY, *Addig ér az ember valomit, amíg a szüleje él* [1926, L'uomo vale qualcosa fin quando vivono i genitori], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 321-326: 321.

²³ Gyula KRÚDY, *Szindbád titka* [1911, Il segreto di Sindbad], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 100-116: 109.

²⁴ Gyula KRÚDY, *Szindbád útja a halálnál. Ötödik útja* [1911, Il viaggio di Sindbad presso la morte. Quinto viaggio], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 57-61: 57.

²⁵ Gyula KRÚDY, *A tetszhalott* [1925, Il morto apparente], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 332-339: 334.

²⁶ Gyula KRÚDY, *Győztél, Kossuth!* [1931, Hai vinto, Kossuth!], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 526-530: 526.

²⁷ Gyula KRÚDY, *Szindbád útja a halálnál. Ötödik útja*, cit., p. 58.

²⁸ *Ibidem*.

al nostro eroe: «Il ricordo di tanti occhi infuocati, di tanti baci bollenti, di abbracci provenienti da tanti cuori sinceri legava Sindbad alla ventosa Lemberg»²⁹; e la terminologia è molto simile a quella usata per il *garabonciás*, il falso studente negromante della mitologia danubiana che Krúdy ritrae e sorprende in tanti episodi al contempo tristi e giocosi³⁰. E mi sembra che vi sia anche un'attenzione particolare per le città di confine, come a rimarcare la vastità dell'Impero. Le cavalcate nella geografia sono una caratteristica di Sindbad, sono il suo *humus* naturale: egli è un esperto conoscitore dei luoghi più adatti ai suoi agguati alle donnette, dei posti più consoni ai suoi punti di osservazione preferiti ove meglio scrutare i variopinti vestiti di donna. Egli non trova imbarazzante guardare negli occhi o ammiccare alle sottane: sa di riscuotere l'attenzione di compunte signore ebreo o delle ragazze che lavorano di cucito³¹. Ma la pigrizia quasi sempre prevale sull'amore: egli, certo, è disposto a spostarsi all'interno del vasto Impero, ma non da Pest a Buda³²! E non c'è nulla di strano in questo, ché il viaggio lontano è molto più eccitante di un'uscita fuor di porta; e dunque eccolo sognare «i meravigliosi pinnacoli, ponti, palazzi» di Cracovia³³, per poi allontanarsi e continuare il viaggio, con il ricordo di un focoso bacio sulle labbra, sino ad arrivare là dove si sentono «le neviccate dei Carpazi che hanno voce»³⁴. Krúdy fa parlare i luoghi in un antropomorfismo che rispetta la natura, che non ne violenta l'innocenza, che non viene scalfita dal bieco pensiero dell'uomo: è quest'ultimo, invece, che si mette in ascolto per carpire dal silenzio le voci sagge e possenti del mondo che gli vive intorno. L'irrequietezza di Sindbad ci riporta ancora a Cracovia, a Késmárk e a Rimaszombat³⁵; e poi a Eperjes, a Verhovina³⁶. Ovunque vada, Budapest è sempre lontana, perché magari si preferisce raccontare quel che avviene in una «piccola osteria di frontiera»³⁷.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. Gyula KRÚDY, *Az utolsó garabonciás* [1920, L'ultimo *garabonciás*], tradotto in Amedeo DI FRANCESCO, *Le metamorfosi del garabonciás nella letteratura ungherese del Novecento*, cit.

³¹ Gyula KRÚDY, *Szindbád útja a halálnál. Ötödik útja*, cit., p. 58.

³² Gyula KRÚDY, *Szindbád és a csók*, cit., p. 62.

³³ Gyula KRÚDY, *Szindbád titka*, cit., pp. 100-116: 103.

³⁴ *Ivi*, p. 105.

³⁵ *Ivi*, pp. 107 e 108.

³⁶ Gyula KRÚDY, *Téli út* [1912, Viaggio invernale], in *Id.*, *Szindbád*, cit., pp. 166-174: 167.

³⁷ Gyula KRÚDY, *Szindbád titka*, cit., pp. 100-116: 109.

E se le vicende della vita sono sempre volute «dal caso, dalla sorte, dal destino»³⁸, non si può certo rinunciare a qualche considerazione, anche implicita, sulla storia contemporanea. E allora mestizia e nostalgia e rimpianto e rabbia s'incontrano in una sola frase: «La frontiera polacca d'un tempo»³⁹. Krúdy scrive nel 1925: si può presumere quindi che egli pensi alla nuova geografia politica, quella tracciata dal Trianon. Ma anche se così non fosse, poco importerebbe, perché il suo sarcasmo, il suo senso della provvisorietà di ogni cosa che va a braccetto con il senso della immutabilità, sembra voler sorvolare sulle contingenze dell'esistenza e della storia più recente. La Monarchia, comunque la si voglia ritagliare, ha ormai impresso un segno indelebile a uomini e cose, ai luoghi e alle usanze: l'osteria, la stazione ferroviaria, persino il confessionale con la sua grata che tante ne ha sentite⁴⁰, sembrano mostrare una particolare fisionomia legata ad una cultura ormai secolare. L'aggettivo *régi* («antico») prevale su tutto, prevale sulla mobilità della carta geografica e su una modernità che non riesce a separarsi dalla tradizione. E come potrebbe, se l'uomo asburgico è sostanzialmente un timido timorato di Dio timoroso del nuovo, la cui coscienza s'intorbidisce quasi sempre e solo quando le stradine polverose di uno dei tanti villaggi risuonano sommesse al frusciare tremolante delle gonne di fanciulle più o meno innocenti? Krúdy è un sorridente partecipe di tutto ciò, è uno stanco osservatore smalizzato che vuol tenere distanti gli accadimenti della storia, è un sornione che si rifugia nei luoghi più favorevoli del già noto per tenersi al riparo dalle seccature che l'impenitente, indaffarato uomo di sempre procura a sé e agli altri. Non si fida neanche della psicanalisi, anche se i suoi personaggi non di rado son collocati in quella Popradfelka che figura anche nella corrispondenza intercorsa tra Sándor Ferenczi e Freud (cfr. la lettera dell'ungherese datata 7 giugno 1917). Fors'anche perché non c'è bisogno della nuova scienza per capire le stramberie delle dame del Bassopiano ungherese che si recano in qualche centro termale dei monti Tatra⁴¹. Insomma, i personaggi interagiscono con i luoghi e così le rivisitazioni della selva Bakony non possono non ospitare l'ombra ormai non più minacciosa di Jóska Sobri, il più noto brigante del luogo, divenuto ormai un eroe leggendario anche nella letteratura popolare europea, se fra Otto e Novecento le sue gesta vennero ricordate persino in francese e in tedesco. Ma attenzione: è solo la sua ombra, ché ormai

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Gyula KRÚDY, *Az életmentő kékfestő* [1925, Il tintore salvavita], in ID., *Szindbád*, cit., p. 351.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

non v'è più traccia né di briganti né di brigantesse; e dunque: «non vale più la pena viaggiare in Ungheria»⁴².

La Monarchia vive nella sua realtà storico-geografica anche nel più ampio contesto della indeterminatezza temporale e spaziale. Essa è un fiabesco pezzo di storia inserito e/o sottratto alla fantasia. E allora anche una tormenta di neve può essere di casa dappertutto e ovunque i candidi fiocchi possono canticchiare alle orecchie di un Sindbad arrivato col treno nella stazione abbandonata di una piccola città sconosciuta. La natura è sospesa, l'uomo gioisce di un sentimento passeggero ma forte e vivificante⁴³. E si incontra una umanità quasi inconsapevole di sé stessa, che vive nella sfera istintuale, in luoghi indistinti della storia e della geografia⁴⁴. E ci si sente storditi, distratti, assorti, un po' come il bibliotecario goffamente imbacuccato in un antico castello di Boemia⁴⁵, cui si ispira involontariamente l'abbigliamento di un certo Pankotai di Budapest che ne aveva fatte di tutte in vita sua. Si viaggia per similitudini, somiglianze, ricordi. Ma la memoria invocata da Krúdy – che sulla stessa pagina ci porta d'un tratto a Venezia – aiuta a recuperare le distanze o ha la funzione di ammonire, di avvertire che si stanno vivendo distanze irriducibili? Perché evocare insieme l'Ungheria e la Russia, perché accentuarne la distanza con l'insistenza – in una storia ambientata in una stazione di frontiera – sul fatto che quella è «l'ultima stazione ungherese», che «siamo ancora in territorio ungherese», che «i ferrovieri, scattando e urlando, pronunciano parole ungheresi»⁴⁶? Con il naturalissimo timore di chi conosce la fragilità del tutto, anche delle costruzioni politiche che sembrano abbarbicarsi tenacemente e ostinatamente ai muri della storia, Krúdy – con quell'attitudine tutta speciale a collocare la realtà fenomenica nell'universo indistinto della indeterminatezza e senza che le due dimensioni vengano a contrasto

⁴² Gyula KRÚDY, *Legjobb olyan asszonyt elvenni, akinek első urát felakasztották* [La cosa migliore è sposare una donna il cui primo marito è stato impiccato], in ID., *Szindbád*, cit., p. 362.

⁴³ Gyula KRÚDY, *Hófúvásban* [1912, Nella bufera di neve], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 162-165: 162.

⁴⁴ Gyula KRÚDY, *Elaltatott kastély* [1917, Un castello narcotizzato], in ID., *Elbeszélések III. 1916-1922*, cit., pp. 151-155: 153.

⁴⁵ Gyula KRÚDY, *Hazugság az őszről* [1916, Menzogna sull'autunno], in ID., *Elbeszélések III. 1916-1922*, cit., pp. 5-8: p. 6.

⁴⁶ Gyula KRÚDY, *Szindbád az állomáson* [1912, Sindbad alla stazione], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 175-179: 175.

– riscrive da par suo il motto famoso: «Extra Hungariam non est vita, si est vita, non est ita». Krúdy delinea uno spartiacque decisivo fra l'Ungheria e la Russia e non credo che, trattandosi di ambientazioni ferroviarie, egli voglia alludere al diverso scartamento dei binari: no, perché qui si affaccia la nozione di *idegenség*, di tutto ciò che risulta essere estraneo ad una cultura che ti abbraccia e rassicura. Ciò che è ignoto diventa ostile, quel che appartiene ad altri sembra voglia aggredirti, persino gli alberi e gli stessi binari. È solo ironia tutto ciò, oppure anche volontà di tenere in piedi un'impalcatura che sembra ormai scricchiolare da più parti? Ci viene trasmesso ora un sentimento che appartiene alla letteratura di viaggio oppure una riflessione politica che vorrebbe soggiacere al livello linguistico?⁴⁷

Con la guerra cambiano naturalmente tante cose, ma non la necessità di abbracciare con lo sguardo la geografia di sempre, che ora conosce però la subalternità a uno stato di indigenza apparentemente mai conosciuto. La terra è ancor di più sentita come «spirito del tempo», immutabile ovunque, anche nella «lontana Galizia»⁴⁸. La guerra ha segnato un discrimine fra mondo vecchio e mondo nuovo, fra il sognare la bellezza d'una volta e l'essere sostanzialmente fuori dal tempo⁴⁹. E poi:

Dal momento che nell'odierna Ungheria i cercatori d'oro lavorano con strumenti diversi da quelli adoperati dai cercatori d'oro di una volta, vale la pena rievocare ampiamente i cercatori d'oro di Nagybánya⁵⁰.

L'ironia, il desiderio di ricercare il contrasto tra l'antico e il nuovo, la volontà di viaggiare con la fantasia nella lontana Transilvania sino a recuperare la mitica località di Nagybánya: tanti i sentimenti che s'addensano nell'animo di chi vuole essere testimone costante non solo dei cambiamenti portati dai ritmi della natura che scorrono incessantemente, ma anche degli

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Gyula KRÚDY, *A magyar föld élete* (1916, La vita della terra ungherese), in ID., *Magyar tükör. Publicisztikai írások 1894-1919*, cit., pp. 305-307: 306.

⁴⁹ Gyula KRÚDY, *Verbénai, vagy egy pesti polgár megtérése* [1917, Verbénai, ovvero il ritorno di un borghese di Pest], in ID., *Elbeszélések III. 1916-1922*, cit., pp. 115-117.

⁵⁰ Gyula KRÚDY, *Az utolsó szerencsés aranyásó Nagy-Magyarországon* [1925, L'ultimo fortunato cercatore d'oro nella Grande Ungheria], in ID., *A XIX. század vizitkártyái* [I biglietti da visita del XIX secolo], a cura di András BARTA, Szépirodalmi, Budapest 1986, pp. 308-317: 311.

sconquassi improvvisi e fragorosi provocati dalla storia. E non si tratta di impulsi momentanei, ma di sensazioni forti e durature, che chiedevano di essere convogliate in un vero e proprio progetto di recupero di anticaglie che assurgevano a simbolo di cimeli di un mondo violentemente perduto. Di qui la decisione di dar vita ad una rubrica, sulle colonne di «Magyarság», chiamata appunto *I biglietti da visita del XIX secolo*. Il trattato del Trianon era ancora troppo vicino nel tempo e le ferite causate erano ancora troppo recenti: Krúdy tentava insomma di salvare il salvabile, anche ciò che non era sempre condivisibile e che comunque gli apparteneva. In questo museo delle cere un posto d'onore non poteva non essere riservato a Francesco Giuseppe e soprattutto a lei, Elisabetta, ma anche allo sfortunato Rodolfo⁵¹, già ampiamente e significativamente rievocato in *Őszi utazások a vörös postakocsin* (1917, Viaggi d'autunno sulla carrozza cremisi), dove viene riproposta la vicenda «del redivivo principe ereditario Rudolf e della sua amante di origine greca. Rudolf è qui la personificazione di un mondo inesorabilmente in declino»⁵². Di qui le tante osservazioni antiidilliche formulate su antitesi che mettono a nudo la duplice capacità dello scrittore di percepire liricamente il paesaggio e il territorio e di sorridere beffardo sui limiti e soprattutto sulle manchevolezze degli uomini che li percorrono. Ancora una volta, in Krúdy, la vita è sogno, è soprattutto illusione, sentimento vacuo, immaginazione, scorribanda continua di pensieri disordinati e spesso contrastanti:

Da Újvidék a Kézsmárk sento queste voci, e mai mi disgustano. Ogni giorno è nuovo, ogni giorno è diverso. Ogni notte è più diventente. Mi piacerebbe davvero se non si dovesse mai andare a dormire, vedrei sempre e solo un autunno danzante, l'appassire che folleggia, le foglie d'albero che cadono a passo di danza. La morte sui volti, la profondità della fossa nel prendere fiato, e la lampada della morte arde al fondo dell'incavo degli occhi... E rincorro quest'autunno notturno, quest'appassimento della reale vita solare. Io sono prigioniero di quest'odore di morte, che forse solo il mio naso sente in questi luoghi. Ed è marcia funebre quel che i miei orecchi sentono nel valzer allegro del direttore d'orchestra⁵³.

Anche József Szauder cita per intero questo passo a conferma delle sue osservazioni sul particolare senso di decadenza, di decadimento che Krúdy

⁵¹ Gyula KRÚDY, *Jókai barátja, a boldogtalan Rudolf királyfi* [1925, L'amico di Jókai, l'infelice principe Rodolfo], in ID., *A XIX. század vizitkártyái*, cit., pp. 44-52.

⁵² Gianpiero CAVAGLIA, *Introduzione*, in Gyula KRÚDY, *Via della Mano d'oro*, cit., pp. V-XVIII: XIV.

⁵³ Gyula KRÚDY, *A bolondok kvartélyja* [1919, La casa dei pazzi], in ID., *Telihold. Elbeszélések 1916-1925* [Luna piena. Racconti 1916-1925], a cura di András BARTA, Szépirodalmi, Budapest 1981, pp. 171-177: 175.

osserva e denuncia⁵⁴. All'acuta percezione del Maestro posso solo aggiungere il rilievo della dimensione geografica, che vuole qui indicare la vastità del fenomeno che investe l'intera Monarchia. Qui infatti non solo si celebra la fine della *belle époque*, ma si condanna anche quel che la provocò. E il giudizio, e il processo che lo precede, si attuano nella memoria, vengono rappresentati nei personaggi concepiti dalla reale esperienza visiva del nostro autore trasportata di necessità nell'alone nebbioso di una fantasia che vorrebbe essere il più possibile lontana dagli accadimenti della storia. Qui l'efficacia espressiva prevale ormai sulla abilità compositiva, sullo stesso piacere della scrittura al quale Krúdy sembra rinunciare quasi per volontà di espiazione di colpe di cui si sente corresponsabile e di peccati che sente di aver commesso se non altro per il solo fatto di averne preso consapevolezza. La malinconia fa i propri conti con la coscienza e la vastità degli spazi viene evocata in aiuto di una sentita necessità di denunciare almeno un generalizzato peccato di omissione. La Monarchia è ora percorsa – dal sud al nord, magari lasciando ipotizzare nell'indicazione di questa direzione un riferimento indiretto all'attentato di Sarajevo – dagli ultimi fremiti di una gioia tanto effimera quanto ingiustificata, dal chiasso di estreme risate che si confondono con i singulti (in)sofferenti di chi stenta a capire.

E naturalmente si guarda – con poco rimpianto ormai e tanto rancore, con la stizza di sempre che ora è divenuta rabbia indomita – a Vienna, da sempre «sogno ossessivo degli ungheresi»⁵⁵. Ma la Vienna sconfitta in guerra è ormai tutt'altra cosa, ché «si è venuto a sapere che la città grassoccia, biondiccia, a basso costo e d'umor vile, è affamata come un villaggio ruteno»⁵⁶. Ecco di nuovo lo sguardo che si alza verso i lembi estremi di una entità geografica e politica che si vuole abbracciare tutta intera e in un sol colpo d'occhio, che si vuole coinvolgere nell'avventura storica che l'ha vista protagonista superba e umiliata. E si discetta abbondantemente, qui ed altrove, sul contrasto fra «l'antica e vecchia Ungheria»⁵⁷ – nozione per la quale l'ironia infrange il mito della grandezza di tanta compagine statale che contrasta con la vera Ungheria rimpicciolita del dopo-Trianon – e la «nuova Ungheria» che appare sin non troppo perdente se il ricorso reiterato alle delizie del palato

⁵⁴ Cfr. József SZAUDER, *Szindbád feltámadásától Szindbád megtéréséig*, cit., pp. 95-123: 110.

⁵⁵ Gyula KRÚDY, *Bécs* [1918, Vienna], in ID., *Magyar tükör. Publicisztikai írások 1894-1919*, cit., pp. 531-533: 531.

⁵⁶ *Ivi*, p. 532.

⁵⁷ Gyula KRÚDY, *A csipkekendő* [1906, Lo scialle di merletto], in ID., *Elbeszélések II. 1905-1916* [Racconti, vol. II, 1905-1916], Fapadoskonyv.hu, Budapest, pp. 12-16: 13.

rende evidente che basta il solo ricordo del *kalács* d'una volta a intristire la povertà di oggi⁵⁸.

Krúdy costringe i suoi lettori ad essere dei bravi scolari. Li costringe a prendere in mano l'atlante storico e quello geografico. Li costringe a sognare viaggi immaginari perché quasi sempre si realizzano solo nella fantasia. E così non è affatto raro che in una pagina, anzi in poche righe, il lettore si trovi nella comoda possibilità di viaggiare dall'una all'altra parte della Monarchia. E vari possono essere i temi che consentono queste cavalcate nello spazio e nel tempo: la gastronomia, il vagabondare del *garabonciás* ripescato dalla tradizione come *parabola Hungariae*, e tanto altro ancora. Questi temi sono unificanti, sono altrettante *parabolae* di un mondo ormai inesistente. «Nei miei viaggi al giorno d'oggi cerco invano questo gentiluomo soddisfatto, tranquillo, dal sorriso sereno»⁵⁹: la simbologia è trasparente ed è evidente il piacere di ripercorrere nella mente e nella fantasia i vari punti di uno schema generale ancor valido. Perché la Monarchia è uno schema, una struttura di pensiero, una dimensione alla quale ci si era abituati nonostante il giudizio negativo sui settant'anni di dualismo (1849-1919)⁶⁰. Il tempo si è fermato, è sospeso, interrotto⁶¹.

Gli incipit dei romanzi e dei tantissimi racconti già definiscono la condizione temporale della narrazione e rivelano il desiderio dello scrittore-pensatore di trovare nel passato la dimensione a lui più congeniale. Un passato dove c'era qualcosa che s'è persa per sempre e che però conserva un rapporto con il presente⁶²: non è nostalgia questa, ma consapevolezza della fugacità

⁵⁸ Gyula KRÚDY, *Az aranyhéjú kenyér földjén* [1918, Nella terra del pane con la crosta d'oro], in ID., *Magyar tükör. Publicisztikai írások 1894-1919*, cit., pp. 544-546.

⁵⁹ Gyula KRÚDY, *Akik azért utaznak messze földre, hogy jól megebédeljenek (Utazás Magyarországon 1924-ben* [1924, Quelli che partono per terre lontane per pranzare bene (Viaggio in Ungheria nel 1924)], in ID., *A has ezeregyéjszakája* [Le mille e una notte della pancia], a cura di Zsuzsa KRÚDY, Tericum, Budapest 2003, pp. 58-60: 60.

⁶⁰ Cfr. József SZAUDER, *Szindbád Purgatóriuma* [Il Purgatorio di Sindbad], in ID., *A romantika útján* [Sulla strada del romanticismo], Szépirodalmi, Budapest 1961, pp. 421-437: 429.

⁶¹ Cfr. István SÖTÉR, *Krúdy és a megállított idő* [Krúdy e il tempo fermato], in *Az élet álom. In memoriam Krúdy Gyula*, cit., pp. 269-280; Béla CZÉRE, *Krúdy Gyula*, cit., p. 20.

⁶² Cfr. István FRIED, *A tegnap ködlovagjai. Szélgjegyzések Krúdy Gyula kötetéhez* [I cavalieri di nebbia di ieri. Postille al volume di Gyula Krúdy], in „egy csonk maradhat”. *Tanulmányok az 1920-as magyar irodalmáról* [«un tronco può restare». Studi sulla lette-

della vita, dell'esperienza come attimo fugace e irripetibile o, per meglio dire, riproponibile solo nella memoria che recupera ogni cosa reiterando continuamente. Nessuna meraviglia, quindi, se anche il vecchio orologio è personificato, se anch'esso decide di immergersi nella memoria dei tempi passati, dei minuti scanditi in altre occasioni e circostanze. «C'è un profumo come quello che si trova nelle antiche abitazioni femminili»⁶³. Gli interni vivono, respirano, odorano. Con le loro caratteristiche proprie. Essi conservano ciò che andrebbe perduto, ciò che ha valore nel tempo e nella immutabilità della dimensione sentimentale. Perché ci vuole tanto sentimento per far (ri)vivere le cose d'un tempo. È la dimensione dello spirito a prevalere sulla morte. A questa conclusione impegnativa e forse inaspettata il lettore giunge dopo aver rivolto la propria attenzione alla sensualità krúdyana che cerca di afferrare tutto, che cerca di non farsi sfuggire niente, che vuole tutto conservare nello scrigno della memoria. Si guarda con amore e rimpianto al grande dono della vita, amato e maledetto, necessario e quasi malefico, ricco e nudo allo stesso tempo.

Le antiche strade di Buda sono i luoghi della solitudine, del pensiero, del silenzio, della riflessione profonda, della resa dei conti che spesso bisogna fare. Luoghi di meditazione della geografia dell'anima e della mente ondivaga in cerca di approdi sicuri. Difficilmente lo sguardo non è cupo e rivolto in basso, come per interrogare le pietre calpestate dai tanti, troppi uomini che ci hanno preceduto. La storia di ognuno di noi si fa storia della comunità lungo quel calpestio quasi ritmato che scandisce i tempi dell'esistenza. La Monarchia vive in questi ritagli di tempo e di spazio, vi si è rintanata come in un sicuro rifugio, al riparo di ogni mutamento. Krúdy è il cantore di un pezzo di storia perché vuole celebrare poeticamente ciò che è metafora di un sovrastorico senso malinconico della transitorietà. In questo senso va recepito l' ammonimento di Cavaglià: «Definire però Krúdy il cantore del mito absburgico magiaro significherebbe porsi in una prospettiva critica unilaterale. Krúdy non fu soltanto questo: [...] e inoltre la critica deve ancora chiarire il ruolo svolto nella sua formazione culturale dalla psicanalisi»⁶⁴. Krúdy segue, percorre le linee invisibili e segrete del destino, di una invisibile vita parallela a

ratura ungherese degli anni Venti del XX secolo], a cura di Ágnes HANSÁGI, Zoltán HERMANN, Csaba HORVÁTH, Katalin SZITÁR e Lajos TÖRÖK, Ráció Kiadó, Budapest 2004, pp. 13-34: 20.

⁶³ Gyula KRÚDY, *Nyíri csend* [1901, Il silenzio della Nyírség], in ID., *Elbeszélések I. 1894-1905*, cit., pp. 124-129: 126.

⁶⁴ Gianpiero CAVAGLIÀ, *Introduzione*, in Gyula KRÚDY, *Via della Mano d'oro*, cit., pp. V-XVIII: XVI.

quella realmente vissuta. Krúdy racconta quello che non c'è, che non è avvenuto e non avviene, la realtà sognata e svanita, dunque la irrealtà che, invisibile, si aggira attorno a noi, ci sfiora, ci circonda e ci evita. E così sogna pure il fiume⁶⁵, e sogna pure la torre⁶⁶; e il vento a Hortobágy fischietta divertito in una personificazione degli elementi naturali e del mondo circostante che tutto concede alla fantasia: «I passerai parlano ad alta voce nel Városliget e al Prater»⁶⁷ nello stesso tempo in cui «nell'acqua del Tibisco i pesci parlano in ungherese fra loro»⁶⁸, abitanti di un mondo dove il tutto conversa con il tutto, dove cumuli di mestizia e malinconia sono ricoperti da momenti di alta liricità.

«Fra le antiche mura battono gli stessi cuori di cent'anni fa»⁶⁹. È forse possibile questo? Non si può rispondere che in maniera affermativa. Nulla cambia nel mondo ovattato del già visto, conosciuto e sentito. Ciò che è antico è garanzia di immutabilità, dell'eterno ritorno d'ogni cosa. Solo così è possibile vivere e sperare, fare e progettare. Ciò che è antico è garanzia di stabilità, è il porto sicuro dove dirigere i pensieri che solcano le onde di un mare sterminato e quasi mai calmo. L'oblio si arrende all'alba del nuovo giorno: «Andai oltre e pensai a tante cose. Ai romanzi, alle storie dimenticate. A un tratto arrivai in una piazza e vidi che sopra le montagne il cielo in basso rosseggiava delicatamente. Albeggiava»⁷⁰.

La Monarchia è anche la terra dei mancati incontri, oppure la terra dove più facilmente si almanacca su quegli incontri mancati, dove più facilmente si diventa spiriti trasognati per sognare e aspettare l'impossibile, dove si guarda inutilmente ai giochi del destino che imperturbabile prosegue sulla sua strada così diversa da quella sperata. Il pensiero, la riflessione, il dialogo con la geografia dei luoghi: tutto aiuta a comprendere quel che succede pur nella impossibilità di mutare alcunché. Tutto appare immutato e immutabile, solo la corrente del fiume garantisce il perpetuo scorrere del tutto. L'uomo è

⁶⁵ Gyula KRÚDY, *Szindbád őszi útja* [1911, Il viaggio autunnale di Sindbad], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 144-154: 149.

⁶⁶ Gyula KRÚDY, *Szindbád és a színésznő* [1911, Sindbad e l'attrice], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 155-161: 159.

⁶⁷ Gyula KRÚDY, *Feljegyzés a torony falára* [1915, Un'iscrizione sul muro della torre], in ID., *Magyar tükör. Publicisztikai írások 1894-1919*, cit., pp. 155-159: 157.

⁶⁸ Gyula KRÚDY, *Bujdosó magyarok és fogoly magyarok* (1915, Ungheresi raminghi e ungheresi prigionieri), in ID., *Magyar tükör. Publicisztikai írások 1894-1919*, cit., pp. 215-217: 216.

⁶⁹ Gyula KRÚDY, *A budai bakter* [1903, La guardia notturna di Buda], in ID., *Elbeszélések I. 1894-1905*, cit., pp. 163-165: 165.

⁷⁰ *Ibidem*.

condannato a immaginare, a desiderare ciò che va oltre il visibile e soprattutto colei o colui o quella cosa che si rivelerà sempre a portata di mano e sempre sarà irraggiungibile: Krúdy cerca di afferrare questa dimensione misteriosa della vita e dei suoi protagonisti, dà ad essa una consistenza che, pur non potendo essere fenomenica, riesce ad essere percepita nelle situazioni paradossali esposte in letteratura. Krúdy canta il senso beffardo della storia, le anomalie che la compongono e la nutrono, i limiti della esistenza stolidi dell'essere umano che sa di non poterla accettare così come essa si svolge:

Noi ancora sonnecchiavamo tranquillamente sui nostri sogni nazionali, sulla nostra importanza, sulla nostra necessità, sul nostro potere nella grande Monarchia, quando ancora non era stato pronunciato davvero sopra il nostro sepolcro aperto il Discorso Funebre, il più antico monumento della storia della lingua ungherese, tragicamente ammonitorio: e che al giorno d'oggi non si può rievocare senza essere accompagnati dalle lagrime⁷¹.

Così, l'Ungheria del dualismo è un enorme laboratorio di pensiero, di esperienze, di tentativi di recuperare un rapporto con la natura non mediato dalle convenzioni sociali: e ciò è possibile perché si sente che anche quell'esperimento politico è destinato al fallimento e che in ogni caso si farà più acuto il distacco tra l'antico e il nuovo. Sopravviverà solo una umanità che è rimasta fedele alle proprie tradizioni, alle proprie usanze storiche, ma anche ai propri limiti esistenziali:

Era primavera, e Sindbad il fiume impetuoso lo osservava al solito modo: appoggiava i gomiti sul ponte, e, alla maniera di un bravo studente, pensava alle città, ai villaggi, alle montagne accanto ai quali le onde poi correranno, dopo essere sparite dal suo sguardo; vedeva i paesaggi nella caligine soleggiata sulle rive del fiume, oppure i pescatori che trascinano i remi al fuoco notturno dei pastori...⁷²

La geografia qui si fa letteratura perché si pone delle domande, vuole capire, vuole conoscere e comprendere. Potremmo anche dire che qui si attua un procedimento di metamorfosi, si mette in atto un processo creativo della vita che tutto fa rinascere. Si partecipa al fluire del tutto e, all'interno di questo moto universale, la Monarchia svolge la sua parte: macrocosmo e crocevia di pulsioni diverse ma convergenti, punto d'incontro delle diversità non

⁷¹ Gyula KRÚDY, *Jókai barátja, a boldogtalan Rudolf királyfi*, cit., pp. 44-52: 47-48.

⁷² Gyula KRÚDY, *Érzelgős utazás* [1915, Viaggio sentimentale], in ID., *Szindbád*, cit., pp. 227-231: 229.

fine a sé stesso perché laboratorio imperfetto ove si traccia l'unica via percorribile nella società umana. Il fragore della sua caduta ha dimostrato paradossalmente la validità di quell'esperimento. È anche così che io vedo il valore simbolico della narrativa krúdyana che, pur rispettando la scansione del tempo che passa portando con sé gli ovvi mutamenti, conserva anche per il futuro l'unicità di quell'esperimento miseramente fallito. Le località più distanti dialogano fra di loro, si scambiano ciò che le diversifica e le caratterizza, offrono ospitalità a chi vuol curiosare nelle loro storie e culture con l'intelletto e con il cuore. Krúdy ben sapeva tutto questo, lo apprezzava e ne vedeva i limiti. Ma l'insieme dei suoi registri linguistici, l'arte della sua scrittura mette assieme tanti, troppi elementi, che poi altro non rappresentano che le complicità della vita stessa:

Nemmeno lo stesso Pongrác [un altro importante personaggio di Krúdy] sapeva cosa stesse cercando nella notte profonda per le strade irrigidite come un morto, e però sin dall'infanzia gli piacevano le avventure senza meta, le passeggiate fantastiche, le cose arcane. E così gioiva del fiumiciattolo infilatosi nel bianco vestito innervato e che passava in mezzo alla città, sotto un vecchio ponte: secondo lui non v'erano occhi umani che ora lo potessero vedere. Sempre avrebbe voluto sapere se i mobili delle stanze abbandonate, i boschi inabitati e le case addormentate, quando non visti dalla gente, vivessero qualche loro vita particolare. Non si sarebbe meravigliato se dalla balaustra del ponte la statua di Nepomuceno parlasse ai pesci che mettevano il naso fuori dell'imboccatura che serviva per attingere l'acqua⁷³.

Le case di provincia ovattate di nebbia nei rigidi inverni pieni di neve, la mitologia della Nyírség⁷⁴ che si estende a tutta una Monarchia bloccata nella sua apparente solidità e che ben viene rappresentata dal Danubio gelato che pur attende la primavera e che contribuisce fortemente alla creazione di una «mitologia lirica del paesaggio»⁷⁵: questo il mondo dei racconti incredibili, delle favole che hanno una loro vita, con tanto di esigenze esistenziali che vanno soddisfatte. E pure gli oggetti vanno rispettati, in una cosalità che ha le sue regole, uno stile particolare, una vita totalmente a parte. Ma è pur sempre vita. Anzi, forse sono proprio questi oggetti – muti ma sensibili testimoni delle più strampalate vicende umane – che capiscono meglio le imprese e i gesti apparentemente dissennati di una umanità che non sempre riesce a

⁷³ Gyula KRÚDY, *Lesben, Estellára*, cit., pp. 88-91: 89.

⁷⁴ Cfr. Béla CZÉRE, *Krúdy Gyula*, cit., pp. 119-154.

⁷⁵ *Ivi*, p. 145.

dominare la stanchezza fisica e morale. Giovanni Nepomuceno, il santo, in qualche modo protegge queste persone che tali più non sono, divenute fantasmi che si allontanano dalla vita cosiddetta normale per gettarsi fra le braccia dell'ignoto che tutti accoglie, della fantasia che tutto consente, del viaggio immaginario aperto e accessibile a tutti, magari alla sola condizione che esso si svolga fra le nevi dei Carpazi e fra le piccole, silenziose città del «Felvidék» e che abbia come meta una delle tante casupole impregnate del puzzo di petrolio o una locanda che in barba ai rivolgimenti insulsi della storia ha conservato intatti gli odori rassicuranti della cucina ungherese. La Monarchia – dissolta e comunque ancor viva – è il grande museo delle piccole cose che, ad essa fedeli, non cambiano mai. Quanto questo possa durare, non è dato sapere.

Scrivere al femminile nell'Ungheria di *fin de siècle*¹

CINZIA FRANCHI

Quando parliamo di scrittura al femminile nella letteratura ungherese non ci riferiamo a un dato anagrafico o a un *modus scribendi*, ma innanzitutto alla «posizione culturale» delle donne, «al loro rapporto peculiare con le tradizioni letterarie e storiche»². Questo rapporto è stato per lungo tempo imprigionato in un canone ufficiale essenzialmente maschile: fissato dai colleghi uomini, tale canone riconosceva e privilegiava principalmente questi ultimi.

Nella seconda metà del XIX secolo le autrici ungheresi cominciarono a occupare un posto nella 'repubblica delle lettere'. Ricordiamo tra le poetesse Teréz Ferenczy, Flóra Majthényi (che visse gli ultimi trenta anni della sua vita in Spagna, Algeria e infine in Terra Santa), Atala Kisfaludy, Malvina Tarnóczy, Fruzsina Szalay e la talentuosa Minka Czóbel che fu la prima rappresentante del simbolismo in Ungheria e viaggiò attraverso tutta l'Europa, apprendendo diverse lingue moderne ma anche il latino e il greco antico. Vi furono poi scrittrici, diariste e memorialiste come Emília Kánya (o Kanya), che fu anche giornalista e redattrice di «Családi Kör» (Circolo Familiare), la prima rivista letteraria e di moda ad avere una redazione femminile; Mária Csapó (Vachott Sándorné); la moglie del noto scrittore Miklós Jósika, la baronessa Júlia Jósika; l'attrice Róza Széppataki (Déryné). La maggior parte delle autrici cercava risposte a questioni che avevano al centro la donna: la famiglia, l'istruzione, la vita nelle città, in provincia, nei piccoli centri e nei villaggi. La domanda che ripetutamente si nascondeva tra le righe dei loro scritti era: «Come può la donna trovare il suo posto nella società moderna?».

Le autrici dialogano e si confrontano su questi temi, ma anche sul proprio talento, sulla propria arte come fanno ad esempio Atala Kisfaludy e Flóra Majthényi. La prima scrive appunto *Flórához* (A Flóra) e in modo giocoso e retoricamente umile si pone un gradino più in basso rispetto alla collega, alla quale «come una colomba inseguita, la mia anima/sale verso di te per riposare».

¹ Per *fin de siècle* mi riferisco, dal punto di vista letterario, al periodo incluso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

² Anna BORGOS - Júlia SZILÁGYI, *Nőírók és író nők. Irodalmi és női szerepek a Nyugatban* [Scrittori donna e scrittrici. Ruoli letterari e femminili nella rivista «Nyugat»], Noran Könyvesház, Budapest 2011, p. 31.

Quest'ultima le risponde nelle quattro strofe di *Egy költőnőnek* (A una poetessa):

Oh, non ti dolga l'accusa
che ti portano
che i tuoi canti siano uguali
al mormorio del ruscello.

Sul rosaio solo la rosa può sbocciare,
in cima all'albero la sua foglia.
La primavera dona solo il raggio di sole,
la brina, la neve l'inverno

Perché mai l'uomo dovrebbe essere diverso,
in lui *un* 'anima abita,
un 'idea del creatore,
che attraverso di lui realizza?

Il lamento per i tuoi canti
non ti ferisca il cuore;
il desiderio tuo sia il solo,
che ognuno comprenda³.

La letteratura ungherese al femminile matura proprio nel periodo *fin de siècle* e all'inizio del XX secolo si assimila man mano alla letteratura ungherese moderna fino a quel momento patrimonio degli uomini. Questo anche grazie alla rivista «Nyugat» che 'apre' all'occidente collocandosi all'interno della letteratura europea occidentale e che vedrà tra le sue collaboratrici figure femminili di grande talento. Il periodo di *fin de siècle* nella letteratura ungherese guarda alle donne: l'emancipazione femminile (o alla sua assenza), la 'nuova' donna diviene uno dei temi importanti nella vita pubblica, offre nuovi spazi di creatività per le scrittrici, le artiste. Non è un caso che con la comparsa delle organizzazioni per la difesa della donna e dei movimenti femministi si abbia la contemporanea accettazione degli 'autori femminili' (traduzione letterale per l'ungherese *női szerzők*)⁴. Non si tratta solo di una maturazione intellettuale,

³ Atala KISFALUDY, *Flórához* [A Flóra]; Flóra MAJTHÉNYI, *Egy költőnőnek* [A una poetessa], in M. S. SÁRDY (a cura di), *Magyar nőköltők a XVI. századtól a XIX. századig* [Poetesse ungheresi dal XVI al XIX secolo], Unikornis, Budapest 1999, 183-184, 196.

⁴ E. ZSADRÁNY, *Író nők a századfordulón. 1911: Kaffka Margit: Színek és évek* [Scrittrici alla svolta del secolo, 1911: Margit Kaffka, *Colori e anni*], in *A magyar irodalom története* [Le storie della letteratura ungherese], vol. II.

<http://www.villanyspenot.hu/?p=szoveg&n=12247>

culturale, letteraria: le donne in questioni sono tra le prime in Ungheria ad aver ricevuto una approfondita e completa istruzione sin dall'infanzia, al pari dei loro fratelli maschi, come nel caso di Mária Csapó (Vachott Sándorné), che cresce in un ambiente familiare aperto ai grandi della letteratura magiara dell'epoca come Bajza e Vörösmarty e a partire dal 1852 manterrà col lavoro di scrittrice e redattrice il marito e i cinque figli, dopo l'arresto con l'accusa di "attività rivoluzionarie" e alcuni mesi prigionie subiti da Sándor Vachott – un breve periodo che tuttavia gli avrebbe compromesso la salute fisica e mentale in modo grave fino alla morte (1861); come Júlia Jósika, moglie dello scrittore Miklós Jósika, con il quale condividerà a partire dal 1849 l'esilio (prima a Bruxelles, poi a Dresda), dedicandosi sia ad attività pratiche (merletti) che intellettuali come traduttrice in tedesco dei romanzi del marito (il tedesco era la sua lingua madre, l'ungherese lo apprese solo nell'adolescenza), come corrispondente per giornali di Pest e infine autrice di romanzi e racconti; o infine come Emília Kánya. Quest'ultima, dopo dieci anni di matrimonio con lo svevo (tedesco) Gottfried Feldinger di Temesvár (oggi Timișoara, Romania) – con il quale nel 1851 pubblica anche la prima rivista del Banato in lingua tedesca, «Euphrosine», che però avrà breve vita – sceglierà di divorziare e tornare a Pest insieme ai tre figli avuti da lui. Di fatto, essendo Feldinger quasi cieco, era Emília Kánya a curare la pubblicazione della rivista. Per lei, la 'via intellettuale' rappresenterà anche la via alla sussistenza e alla dignità del lavoro: dal 1857 scrive su varie riviste, come «Napkelet», «Hölgyfutár», «Szépirodami Közlöny», «Delejtű» e nel 1858 pubblica in due volumi i suoi 'racconti scelti' con il titolo *Szív és élet* (Cuore e vita). Nel 1860 esce il numero di prova della rivista indipendente «Családi Kör» da lei diretta, la rivista "per le donne colte", come recita il motto sotto il titolo: da quel momento, Emília Kánya diventa ufficialmente «la prima redattrice non solo dell'Ungheria, ma dell'intera monarchia»⁵. Ci si potrebbe aspettare perciò una redazione tutta al femminile, invece i suoi collaboratori sono giornalisti: Viktor Szolnoky e Mór Szeghy, il futuro secondo marito di Emília. Proprio la figura di Szeghy ci fa riflettere sulla scelta d'amore e di status matrimoniale della prima redattrice d'Ungheria e dell'Impero: questi infatti era ebreo e la scelta di Emília la porta a collocarsi tra le donne che compiono gesti di libertà rispetto alle convenzioni sociali dell'epoca. I matrimoni misti, infatti, non erano prassi comune, sebbene buona parte del ceto intellettuale fosse almeno in teoria aperto rispetto alla *zsidókérdés* (la 'questione ebraica'). In tal senso, Emília Kánya è 'avanti', pur non essendo né dichiaratamente femminista, nelle sue posizioni politiche e sociali, né

⁵ Anna FÁBRY, "A szép tiltott táj felé": *A magyar írónők története két századforduló között 1795-1905* ["Verso la bella landa proibita". La storia delle scrittrici ungheresi tra due *fin de siècle* 1795-1905], «Kortárs», Budapest 1996, p. 113.

radicale nel pensiero. È una donna che lavora, che mantiene la famiglia e nello stesso tempo si occupa anche delle altre donne, delle quali riconosce l'intrinseca (e pratica) parità con gli uomini. La irritano perciò le (sciocche) generalizzazioni fatte proprie da quegli intellettuali (o pseudo tali) i quali vedono *tutte* le donne scrittrici, poetesse, artiste come incapaci di realizzare contemporaneamente il loro talento e la loro creatività come autrici e artiste e i loro 'doveri' di mogli e di madri⁶.

Nella vita di Emília Kánya, come di altre 'donne di fine secolo' è importante anche l'attività civile: nel 1873 sarà a Vienna insieme a Hermin Beniczky (Veres Pálné)⁷ a rappresentare le donne ungheresi al Congresso Internazionale delle donne, dove terrà una relazione. Si tratta di donne forti, cresciute nel solco della tradizione (il matrimonio, i figli) che tuttavia sanno affrontare le difficoltà della vita in piena autonomia, con coraggio e attraverso scelte talvolta inevitabili, altre volte delicate, ma univoche. Sono donne fedeli: all'uomo con cui hanno deciso di condividere l'esistenza o al proprio destino di donne, destino nel quale vogliono avere voce in capitolo autonomamente e significativamente. Anche se ciò, come nel caso di Emília Kánya, dovesse significare alla fine perdere tutto: la fine del secondo matrimonio con Mór Szeghy; l'addio alla propria 'creatura', «Családi Kör», che a lungo aveva prosperato, ma che alla fine fu costretta a vendere perché giunta sull'orlo del fallimento e ad andare a vivere presso uno dei figli, giornalista a Fiume, dove fino alla morte si dedicherà alla stesura delle proprie memorie.

La figura di Emília Kánya è molto interessante e significativa per la sua epoca. Addirittura, con la sua "creatura", provoca il definitivo affondamento della rivista che fino a quel momento aveva detenuto il maggior numero di lettori tra il pubblico femminile: «Nővilág», diretto da János Vajda, che infatti chiude i battenti a seguito dell'emorragia degli abbonati. Questo mentre Emília Kánya avvia un processo di fidelizzazione attuato grazie a varie iniziative:

⁶ Anna FÁBRY, "A szép tiltott táj felé"..., cit., p. 114.

⁷ Nata Hermin Beniczky (1815-1895), conosciuta con il nome del marito come Veres Pálné, fondò la prima scuola superiore per ragazze, la cui educazione e istruzione fu al centro della sua esistenza, e si distinse per le battaglie in favore delle donne e dell'autonomi(zza)(zione) femminile. Nel 1868 fonda la Nőképző Egyesület (Associazione di Formazione Femminile), della quale viene eletta presidente, e nel 1869 tiene a battesimo la prima scuola ungherese superiore femminile – con l'opposizione del ministro della pubblica istruzione dell'epoca, József Eötvös, ma con il sostegno del politico e 'mentore patriottico' - Ferenc Deák. La biografia della protagonista femminile e femminista di quest'epoca è approfondita in E. KERTÉSZ, *Zöldfa utca 38.: Veres Pálné regényes élete* [Via Zöldfa, 38: la vita da romanzo di Veres Pálné] Móra, Budapest 1987.

innanzitutto, era 'protagonista' di ogni numero della rivista, per la quale scriveva settimanalmente due o tre articoli; la redazione della rivista fungeva anche da 'salotto letterario' e tra i suoi collaboratori vi furono – oltre alle penne femminili dell'epoca, come Júlia Jósika e Rózsa Kalocsa – i grandi autori di quegli anni come János Arany, Mór Jókai, Mihály Tompa, nonché i giovani talenti, tra quali vi erano Kálmán Mikszáth, Gyula Reviczky, Zsolt Beöthy; la rivista trattava non solo temi riguardanti l'educazione dei bambini e la cura della casa, ma anche i servizi sulla moda (molto seguiti dalle lettrici), in particolare su quella ungherese che a parere della 'prima redattrice' andava sostenuta e fatta conoscere; oltre alla teoria, ampio spazio aveva anche la pratica, infatti sulla rivista si pubblicavano i cartamodelli degli abiti da cucire per le più esperte, nonché gli indirizzi dei negozi nei quali poter trovare gli abiti presentati; si crea un rapporto stretto con le lettrici, in particolare con quelle che vivevano in provincia e avevano maggiori difficoltà nell'*approvvigionamento* degli articoli di moda presentati, ed Emília Kánya era pronta ad acquistarlo a Pest e poi a spedirlo all'abbonata che ne facesse richiesta, oltre tutto con un piccolo sconto sul prezzo ufficiale. Tutto questo fece sì che le lettrici la considerassero 'una di famiglia', finendo per conoscerla ed apprezzarla semplicemente come "Emília".

Tra i primi a riconoscere d'istinto questa presenza femminile nuova e peculiare vi fu Béla Balázs, che definisce «messaggere dalla voce magniloquente [...] venute da uno strano paese chiamato donna» Margit Kaffka, Anna Lesznai ed Emma Ritoók: la prima con le sue visioni, la seconda con il suo panteismo, la terza infine con la sua 'obiettività chiusa' che è quel '*qualcosaltro*' ('*másvalami*') di cui – afferma Balázs – si era in attesa. In realtà, di queste tra autrici citate da Béla Balázs e delle loro 'colleghe' – fatta salva l'eccezione di Margit Kaffka (1880-1918) – nessuna è stata considerata per lungo tempo una vera presenza letteraria sia per i contemporanei che per gli studiosi che seguirono⁸.

Nell'Ungheria di *fin de siècle* le donne si trovano a un bivio in molti campi e i conflitti che sperimentano sia con i pregiudizi e i limiti oggettivi della società in cui vivevano, sia con se stesse, che nascevano dalla difficoltà di fare i conti con la ricerca di autonomia e libertà, vengono descritti anche nei romanzi dell'epoca, in primo luogo quelli della più nota e stimata delle autrici di questo periodo Margit Kaffka, ma anche in quelli di Emma Ritoók, Wanda Tóth, Terka

⁸ Il cambiamento di punto di vista si realizza negli anni Novanta del secolo scorso nel già citato volume di Anna FÁBRY (cfr. nota 5), un'opera storico-critica che studia il rapporto delle donne con la lettura, i giornali, la critica, la pubblicazione dei libri, l'istruzione e i movimenti delle donne e femministi del XIX secolo, i dibattiti dell'epoca.

Lux (al secolo Ida Dancsházi Oláh), Anna Szederkényi, Renée Erdős (nata Regina Ehrental), Cecile Tormay e altre che poi avrebbero partecipato attivamente alla nascita e alla vita della rivista «Nyugat». Le protagoniste di questi romanzi sono donne tormentate o dalle scelte drasticamente razionali, donne che sembrano piegarsi alla forza delle convenzioni sociali o la cui vita, proprio per aver tentato di ribellarsi ad esse, viene tragicamente spezzata.

In un altro saggio ho analizzato la forza con la quale tali conflitti sembrano piegare le protagoniste di due romanzi di Margit Kaffka, *Színek és évek* (Colori ed anni, 1912) che in *Mária évei* (Gli anni di Maria, 1913)⁹. Nel primo romanzo viene presentata la storia di Magda Pórtelky, «la quale non può immaginare il suo destino se non dipendente da quello di un uomo, o meglio di un marito. Tutta la sua vita è dunque organizzata ‘in funzione di’: del marito e dei suoi impegni, della famiglia. Quando il marito muore, Magda sembra non essere in grado di continuare la propria vita autonomamente e per questo si rinchiude in un secondo, pessimo matrimonio e ricomincia daccapo»¹⁰. Ma questo non le impedisce di progettare per le figlie un futuro diverso e migliore dal suo: Magda fa sì che abbiano un’istruzione che garantirà loro di vivere una vita autonoma dalla famiglia di origine e da un marito.

La protagonista del secondo romanzo, Mária Laszlovszky rappresenta il modello opposto a quello di Magda: lavora come insegnante, è indipendente e apparentemente realizzata. Eppure sceglie il suicidio, gettandosi nel Danubio dal ponte Margit a Budapest. Sente che la vita che conduce la soffoca, ma non sa, forse non può sceglierne una diversa e finirà per pagare «con la vita l’incapacità (o impossibilità?) di venire a patti con la realtà», di sciogliere «il dilemma della scelta fra il compromesso sociale ed esistenziale configurato dal matrimonio piccolo-borghese e il ‘libero’ amore, inteso come autoaffermazione della libertà femminile»¹¹.

Troviamo espressa la consapevolezza di tale conflitto – esterno ed interiore – anche nei romanzi di Emma Ritóok (1868-1945), di Lux Terka, di Anna Szederkényi, Renée Erdős, Anna Lesznai, Wanda Tóth, Cecile Tormay e altre che avrebbero poi preso parte alla nascita e alla vita della rivista «Nyugat». Si tratta di figure femminili che rappresentano alcune delle opzioni possibili in

⁹ M. KAFFKA, *Colori e anni*, traduzione di Marinella D’ALESSANDRO, Marietti, Torino 1984; nuova edizione: La Tartaruga, Milano 2011. *Mária évei* è stato tradotto con il titolo *Destino di donna*, a cura di Roberto RUSPANTI, Gaffi, Roma 2006.

¹⁰ Cinzia FRANCHI, *La condizione delle donne nella narrativa ungherese del primo Novecento*, in «RSU Rivista di Studi Ungheresi», vol. 12, Editrice Università La Sapienza, Roma 2013, p. 122.

¹¹ *Ibidem*.

un'epoca di transizione, nella quale quotidianamente si conducono piccole e grandi battaglie – in solitudine, ma anche come movimento – affinché alle donne sia permesso andare in bicicletta come gli uomini o possano avere accesso anche ai ruoli del Parlamento. Nella 'battaglia per la libertà femminile di pedalare', che può sembrare oggi frivola, si impegnarono le sorelle Janka e Stefánia Wohl: Janka, che scrive anche con il nome di Camilla Zichy e che svolse una intensa attività di traduttrice plurilingue, fu la prima poetessa ebrea della letteratura ungherese, praticamente inseparabile dalla sorella Stefánia, scrittrice, con la quale condivise anche il lavoro di redazione di diverse riviste per le donne. Nella loro casa si teneva un salotto letterario e artistico cui partecipava regolarmente anche Ferenc Liszt quando era a Pest). Veres Pálné lotta invece affinché le donne arrivino in Parlamento, lotta che avvia grandi dibattiti sulla stampa ungherese¹².

Nel 1871 era stato pubblicato il primo giornale femminista, «Nők Lapja» (Il Foglio delle donne), redatto inizialmente dalla baronessa Amália Egloffstein, che ne era anche editrice e proprietaria. All'inizio del secolo nascono vari giornali femminili come «Nőmunkás» (Donna operaia, 1903), rivista della *Magyarországi Munkásnők Egyesülete* (Unione delle operaie d'Ungheria). Insieme alla nascita della *Feministák Egyesülete* (Unione delle Femministe), fondata dalla giornalista Rózsa Bédy-Schwimmer e da Vilma Glücklich nel 1904, viene pubblicata la prima rivista femminista, «Feminista Értesítő» (Bollettino femminista, 1906) e altre riviste legate al mondo delle donne: «Nő és a Társadalom» (Donna e società, 1907) e «Egyesült Erővel» (Con le forze congiunte, 1909), la rivista dell'Associazione dell'Unione delle donne d'Ungheria. Più in generale, giornali e riviste in questi anni si occupano spesso della questione femminile e femminista, e dell'emancipazione femminile¹³. Sull'altro fronte, se così possiamo dire, nel 1918 Cecile Tormay fonda un'associazione conservatrice, *Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetsége* (Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi) e la rivista «Magyar Asszony» (Donna Ungherese). Come scrive Edit Zsadányi:

La società rivolse la propria attenzione alle donne, uno dei temi importanti della vita pubblica era quello dell'emancipazione femminile. Nel discorso pubblico si apre un nuovo spazio per le autrici. Non è un caso che con la comparsa delle organizzazioni per la tutela delle donne e dei movimenti femministi le scrittrici venissero maggiormente accettate¹⁴.

¹² Anna FÁBRY, "A szép tiltott táj felé"...cit., p. 141.

¹³ *Ivi*, p. 181.

¹⁴ Edit ZSADRÁNY, *Író nők a századfordulón...* cit.

Le scrittrici di romanzi e di racconti di questo periodo spesso ambientano le storie, le nuove istanze e la nuova realtà conflittuale nella quale le loro eroine si trovano a vivere proprio nella capitale ungherese. Terka Lux lavorò come scrittrice e giornalista proprio a Budapest, fu conosciuta e apprezzata per romanzi che contenevano una incisiva critica sociale a una città apparentemente solo scintillante di lustrini e orgogliosa nella sua corazza liberty di *fin de siècle*; in seguito restò a lungo dimenticata. Il più noto dei suoi romanzi è intitolato appunto *Budapest. Schneider Fáni regénye* (Budapest. Il romanzo di Fáni Schneider, 1908)¹⁵ ed è una sorta di noir budapestino ante litteram, nel quale la protagonista percorre il suo cursus honorum trasformandosi in femme fatale in stola d'ermellino, una mangiauomini rotta a tutte le esperienze possibili in quest'ambiente grazie a una vita trascorsa tra i salotti e i saloni, attraverso un (in)sano 'allenamento' all'ipocrisia e alle delusioni.

Dopo l'unificazione di Buda, Óbuda e Pest nel giro di pochi lustri la popolazione di Budapest era raddoppiata, non solo per l'incremento demografico dato dalle nuove nascite 'autoctone', bensì grazie all' 'onda migratoria' di ungheresi, slovacchi e svevi (tedeschi) della provincia ungherese, in grande maggioranza non scolarizzati, che cercavano nella capitale il modo di sopravvivere, ma anche tecnici di alto livello e lavoratori specializzati di altre parti dell'Impero asburgico. Come una spugna, Budapest li risucchiava tutti. In mezzo a questa pletora di gente finì inevitabilmente per crearsi sia un ambiente di parassiti che un sottomondo privo di qualunque freno inibitorio o di regole etiche e sociali. Una serie di passaggi che probabilmente la stessa scrittrice conosceva bene, poiché a sua volta veniva dalla provincia e cercava nella capitale di crearsi il suo posto nel mondo, di diventare un'autrice, di vivere del proprio lavoro, della propria scrittura. La sua eroina, Fáni Schneider, rappresenta il simbolo della 'nuova' Budapest: mezza slovacca e mezza tedesca, di famiglia operaia, creatura di splendida bellezza, attraverso un percorso non di redenzione ma di ambiziosa realizzazione passerà dalle polverose strade del quartiere povero e periferico, dove gioca insieme agli altri (socialmente) 'sfortunati' bambini dinanzi alle miserabili casette a calcare il palcoscenico del Teatro Nazionale, ma come la nemesi che in ogni buon romanzo s'ha da rispettare richiede, allo splendore delle luci della ribalta e al calore degli applausi farà seguito a fine carriera il gelo della solitudine e l'attrice di successo si trasformerà in una 'donna di facili costumi' – per usare un'espressione dell'epoca – perduta e calcolatrice, che per denaro sarà disposta a vendere tutto ciò che ha, in primo luogo se stessa e la propria bellezza, che man mano si va spegnendo.

¹⁵ Il romanzo è stato recentemente ripubblicato in Ungheria dall'editore Noran Könyvesház, Budapest 2011.

Cresciuta tra le ristrettezze economiche, come Emília Kánya anche Lux Terka, nata Ida Dancsázi Oláh – e come Ida Oláh scriverà i suoi primi articoli tra il 1893 e il 1896 – entra nel mondo del giornalismo e della letteratura dopo la separazione dal marito György Szöllősy avvenuta nel 1889 e i suoi scritti appaiono principalmente sul «Pesti Hírlap» (Gazzetta di Pest) a partire dal 1900. Il volume di racconti *Marcsa gondolatai* (I pensieri di Marietta, 1903) nel quale troviamo in forma breve esempi di *bildungsroman* (come conquistare/acquisire la propria identità femminile, attraverso la crescita personale, come sviluppare un pensiero al femminile in una società ancora profondamente legata alla tradizione patriarcale) e il romanzo *Amire születünk* (Ciò per cui siamo nati, 1906) precedono il successo del citato *Budapest. Schneider Fáni regénye* del 1908.

Un punto di riferimento e simbolo della crisi di un'epoca e della ricerca di cambiamento è la famosa rivista «Nyugat», fondata nel 1908 al caffè Royal di Budapest da Miksa Fenyő ed Ernő Osvát, che cesserà le pubblicazioni nel 1941, alla morte di Mihály Babits. Il nome di quest'ultimo rimane indissolubilmente legato alla rivista della quale fu direttore (per un periodo insieme a Zsigmond Móricz) a partire dalle dimissioni di Osvát nel 1919 fino alla morte. Con Pál Ignotus, Osvát sarà nel primo decennio delle sue pubblicazioni l'anima di «Nyugat» e sarà determinante in questa prima fase il suo ruolo riguardo alla presenza e alla attività degli 'autori femminili', per continuare ad usare l'espressione della Zsadányi.

Se ci si interroga riguardo al ruolo che ebbe la rivista «Nyugat» nel cambiamento e nella apertura anche nell'ambito della questione della 'letteratura ungherese al femminile' del periodo, si ottiene una risposta non univoca. Apparentemente, infatti, fu la rivista più aperta alle donne come autrici e artiste. Ma che cosa ha rappresentato «Nyugat» per le donne? «Misura, possibilità, ispirazione, frustrazione», può essere una risposta¹⁶. Nel suo insieme la rivista è stata uno spazio aperto che ha accolto negli anni molte varietà di ruoli e di punti di vista e questo riguarda anche e in particolare le donne: scrittrici, poetesse, artiste. Una reciprocità che dette buoni frutti anche se questi non furono – almeno nell'immediato, riconosciuti. Lo si capisce leggendo una lettera della poetessa, traduttrice e collaboratrice di «Nyugat» Piroska Reichard allo scrittore e importante protagonista della storia della rivista Artúr Elek, nella quale si svela come questo ruolo e questo spazio siano stati troppo spesso poco considerati ad eccezione di figure di grande spicco come Margit Kaffka. Piroska Reichard, che dal 1908 collaborò regolarmente alla rivista, scriverà

¹⁶ Anna BORGOS - Júlia SZILÁGYI, *Nőírók és író nők...*, cit., p. 57.

negli anni Trenta ad Elek, che in un articolo passava in rassegna trent'anni di storia della rivista dimenticandosi degli 'autori femminili' che ne avevano fatto attivamente e fattivamente parte¹⁷. Nella lettera la poetessa sottolinea l'assenza delle autrici che su «Nyugat» avevano scritto, che avevano costruito e realizzato insieme ai loro colleghi uomini la rivista:

Devo scrivere di quei due o tre nomi, di quelle due o tre frasi che mancano dal Suo scritto. Devo scrivere che Lei non menziona neppure un nome femminile tra gli scrittori di Nyugat. Eppure sono stati all'incirca questi trent'anni quelli durante i quali in Ungheria delle donne sono diventate scrittrici serie. [...] In questa battaglia – che a buon diritto potrei definire lotta per la libertà – che è stata la vita delle donne (e delle scrittrici) in questi decenni, [...] accanto ad esse si sono schierati Ernő Osvát e la Nyugat¹⁸.

Non a caso viene qui ricordato Osvát, il quale fu tra i più entusiasti redattori, scrittori, organizzatori della vita letteraria ungherese, collaborando alla rivista «Nyugat» sin dalla sua nascita e della quale divenne successivamente anche direttore.

Se guardiamo al mero dato statistico, tra i 3500 autori che nei 33 anni della sua pubblicazione figurarono sulle pagine di «Nyugat», le donne costituiscono appena il 2% e questo dato colpisce, se si considera che – come già detto – si trattava di una rivista fondamentalmente aperta nei confronti delle donne. Neanche le riviste d'avanguardia fondate da Lajos Kassák, tuttavia, superano il 2%, come pure nel famoso volume di Frigyes Karinthy *Így írtok ti* (Così scrivete voi, 1912) – in cui l'autore genialmente parodiava i colleghi – è presente una sola autrice, Margit Kaffka. Analizzando le antologie di «Nyugat» troviamo una percentuale leggermente più alta rispetto a quella della rivista: nelle antologie liriche il 15%, in quelle in prosa il 10%. Nei 33 anni di pubblicazione della rivista possiamo notare che il rapporto tra le autrici e la rivista si evolve positivamente: nel primo periodo, dalla nascita nel 1908 lungo tutti gli anni Dieci, le autrici sono 5-6 per anno. Negli anni '20 salgono a 10-12 per anno. Intorno alla metà degli anni '30 salgono ancora, con un picco nel 1934 (18 donne). Il numero di autrici sempre crescente attesta che Osvát e con lui Ignóus avevano preparato il terreno e man mano che le autrici divenivano sempre più sicure di sé, diventava quasi "ovvio" pubblicare quanto esse scrivevano. Lo stesso Babits – lo si vedrà chiaramente in seguito nel periodo

¹⁷ Artúr ELEK, *Hogyan indult el egy irodalmi folyóirat?* [Come avviò le sue pubblicazioni una rivista letteraria?], «Újság», 9 gennaio 1937.

¹⁸ Lettera di Piroska Reichard ad Artúr Elek, gennaio 1937, OSZK Késziraktár, Fond. 253/489/17.

della sua direzione della rivista – era aperto in questo atteggiamento, per motivi letterari e fors'anche per motivi personali legati al suo matrimonio con Sophie Török (al secolo Ilona Tanner).

Due sono le autrici che fanno parte di tutta la storia di «Nyugat»: Anna Lesznai e Piroska Reichard. Vi furono poi “collaboratrici fedeli”, tra le quali ricordiamo Margit Kaffka, Sophie Török, Lola Réz Kosáryné, Sári Tamás, Sarolta Lányi, Szefi Bohuniczky. Che cosa chiedeva la rivista alle sue autrici? L'atteggiamento dei fondatori, Osvát in particolare, appare diverso da quello della rivista conservatrice ‘avversaria’ «Napkelet»¹⁹. Quest'ultima infatti – il cui target era il pubblico femminile di provincia – mostra una presenza di autrici di gran lunga superiore, raggiungendo il 10%. Tuttavia le relega con i loro scritti a un ruolo limitato e ridimensionato. Ernő Osvát era invece un “appassionato” del ruolo delle donne in «Nyugat», pur non apparendo favorevole ad una “femminilizzazione” della scrittura. Ai suoi autori – tanto gli uomini, quanto le donne – chiede l'espressione dell’“arte pura” (*tiszta művészet*), che non appartiene a nessun genere. Si tratta di una concezione elaborata nel periodo precedente alla nascita di «Nyugat», tra il 1899 e il 1903.

Dopo l'allontanamento e poi la morte di Osvát la direzione della rivista viene assunta da Mihály Babits e da Zsigmond Móricz. Quest'ultimo aveva già espresso la sua opinione quando era stato pubblicato il primo romanzo di Margit Kaffka (il già citato *Colori e anni*, 1912), manifestando il suo stupore per l'assenza delle donne dalla letteratura ungherese. È un atteggiamento che possiamo definire “di buona volontà”, ma che col tempo assumerà sfumature quasi paternalistiche. Quanto e in che modo rispecchia la “letteratura al femminile” l'ordine dei valori letterari generale della rivista? È un rapporto complesso, che alterna il rimanere all'esterno alla collaborazione, la differenziazione all'assimilazione. Sappiamo che Margit Kaffka e Wanda Tóth furono le prime scrittrici ad avviare una collaborazione con la rivista, seguite da Anna Lesznai, Piroska Reichard, Sarolta Lányi. Nessuna di loro, tuttavia, né delle altre fu mai coinvolta nella redazione della rivista, anche se talvolta Sophie Török ebbe un ruolo importante nelle decisioni prese in merito da suo marito, mentre Margit Kaffka funse da catalizzatore del conflitto tra Osvát e Hatvany (il finanziatore del progetto «Nyugat»), che nel 1912 portò addirittura i due a sfidarsi a duello.

¹⁹ «Napkelet» fu pubblicato dal 1923 al 1940. Nei primi 14 anni della sua esistenza fu diretto da Cécile Tormay. Vi scrissero Antal Szerb, László Németh. Nel suo programma la rivista si proponeva come scopo quello di custodire e seguire le tradizioni storiche e letterarie e di proteggere il pubblico e gli scrittori dalla imitazione diretta delle influenze occidentali.

Possiamo parlare di un 'gruppo femminile' di «Nyugat»? Finora le ricerche e gli studi non hanno evidenziato l'esistenza della consapevolezza di un 'plurale femminile', in tal senso, quanto invece di identità individuali, storie singole, biografie letterarie al singolare. Il plurale ungherese femminile dunque non viene dato. Anche dal punto di vista artistico sono diverse, eterogenee. Come considerarono il proprio ruolo 'femminile' nella rivista, se lo considerarono? Lascio la risposta a Piroska Reichard, che in un altro brano della citata lettera ad Artúr Elek, riflettendo sui trent'anni di «Nyugat» e sul ruolo delle sue collaboratrici, scrive:

Si tratta di un capitolo a sé della storia della nuova letteratura ungherese? A questa domanda non so rispondere. Innanzitutto naturalmente sono gli stessi scrittori a protestare contro la suddivisione delle opere letterarie a seconda che le abbiano scritte un uomo o una donna. Ma se sia possibile inquadrare nei corrispondenti capitoli della storia della letteratura questo movimento serio, questa generazione di pionieri, questo lo decida Lei, lo decida qualcuno che è più competente di me²⁰.

²⁰ Anna BORGOS - Júlia SZILÁGYI, *Nőírók és író nők...* cit, p. 27.

La fine della Monarchia austro-ungarica nella visione del giovane Krleža

ROSANNA MORABITO

Ho ritenuto, per questa occasione, di parlare di Miroslav Krleža perché autore ben radicato nel tessuto culturale ungherese, estremamente rappresentativo della cultura croata e jugoslava del secolo scorso, che tuttavia ha seguito uno strano destino. Scrittore e pensatore, poeta e *homo politicus*¹ che incarna la stretta connessione tra estetica e etica, in sé «figura ossimorica»², portatore delle «tradizioni filologiche speculative dell'Europa centrale»³, per decenni «araldo della rivoluzione»⁴, poi coscienza critica del socialismo jugoslavo, fu una sorta di icona culturale del regime titino. Per il suo ruolo nella Jugoslavia, fu «per almeno quarant'anni in un certo modo protetto», fuori dalla portata di un imparziale vaglio critico, mentre nel contempo più di un critico osserva che sul piano della ricezione della sua opera «non ha avuto fortuna»⁵. Sulla fortuna/sfortuna di Krleža in Italia, ha scritto più volte il suo principale, tuttora pressoché unico, traduttore italiano Silvio Ferrari⁶.

Ho scelto in particolare la sua prima produzione letteraria perché cronologicamente coincidente con la fine della Duplice monarchia e radicata nello stesso humus storico-culturale e socio-politico, caratterizzato da «un disfacciamento della realtà e dalla perdita di senso»⁷ e definito circa mezzo secolo più

¹ Ralf, BOGERT, *The Writer as Naysayer. Miroslav Krleža and the Aesthetic of Interwar central Europe* [Lo scrittore come negatore. Miroslav Krleža e l'estetica dell'Europa centrale tra le due guerre], Columbus Ohio, Slavica Publishers, Inc.1990, p. 15.

² Cvjetko, MILANJA, *Miroslav Krleža i modernistička paradigma* [Miroslav Krleža e il paradigma modernista], in «Republika» [Repubblica], 11-12 (1983), pp. 37-40, p. 37.

³ BOGERT, *The Writer...*, p. 14.

⁴ *Ivi*, p. 11.

⁵ Krešimir, NEMEC, *Usmjerena recepcija – Krležino djelo između ideologije i estetike* [Ricezione indirizzata: l'opera di Krleža tra ideologia ed estetica], in «Republika», 11-12 (1983), pp. 5-9, p. 9.

⁶ Si veda, tra i suoi molti interventi, Silvio FERRARI, *Taccuino krležiano*, in Miroslav Krleža, *Il dio Marte croato. Due racconti*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi 1982, pp. XVII-XXV.

⁷ Andreas, LEITNER, *Miroslav Krleža i filozofija života* [Miroslav Krleža e la filosofia della vita], in «Republika», 11-12 (1983), pp. 28-36, p. 28.

tardi dallo scrittore stesso come «decomposizione dell'impero coloniale austro-ungarico, eterogeneo e eteroclitico»⁸.

Naturalmente, data la ricchezza dell'*opus* krležano in ogni sua fase e la vastità della letteratura critica, il mio contributo sarà necessariamente limitato. Qui in particolare propongo una lettura della prosa lirico-drammatica *Hrvatska rapsodija* (Rapsodia croata, 1917), pubblicata nel 1918 nel volume *Hrvatska rapsodija* insieme alle opere teatrali *Kraljevo* (1915) e *Cristoval Colon* (Cristoforo Colombo). Successivamente (dal 1933), i drammi *Kraljevo* e *Cristoforo Colombo* entreranno nel ciclo drammatico delle *Legende* (Leggende)⁹, mentre la *Rapsodia* sarà inserita nel ciclo narrativo *Hrvatski bog Mars* (Il dio Marte croato) dal 1946¹⁰.

Uno sguardo alla composizione di questi due cicli, evidenzia un tratto singolare dello status della *Rapsodia* e di *Kraljevo*: tra le *Legende*, *Kraljevo* è la sola dedicata ad un tema espressamente croato¹¹, mentre nel *Dio Marte croato*, incentrato sulla partecipazione dei *domobrani*¹² croati alla I guerra mondiale, la *Rapsodia*, che è il primo testo ad essere scritto ma l'ultimo ad esservi inserito, è il solo a non offrire una rappresentazione realistica dei vari aspetti della guerra e a presentare caratteristiche formali fortemente espressionistiche.

Fin dall'inizio, l'attività letteraria di Krleža è strettamente legata al suo impegno pubblicistico e saggistico. Secondo la formulazione di P. Matvejević, «il creatore è costantemente accompagnato dalla riflessione (saggistica) sulla creatività, propria e altrui. Lo scrittore cerca costantemente il senso della scrittura. Il letterato militante si interroga sulla *tendenza nella letteratura*. L'intreccio e la compenetrazione delle singole *parti* [dell'*opus*] si trovano a tutti i livelli»¹³. In questa circostanza, metterò in rilievo il forte legame

⁸ M. Krleža, in Predrag, MATVEJEVIĆ, *Razgovori s Krležom. VII dopunjeno i prošireno izdanje* [Conversazioni con Krleža. VII edizione ampliata], Prometej, Zagreb 2001, p. 63 (tutte le traduzioni sono mie, RM).

⁹ Come è ben noto, lo scrittore diede forma ai suoi cicli progressivamente, inserendovi o eliminandone dei testi nel corso del tempo. La composizione delle *Legende* comincia nel 1913, mentre la struttura definitiva del ciclo si avrà nel 1967.

¹⁰ Contenente testi scritti dal 1917 al 1933; la struttura del ciclo viene definita nel 1946.

¹¹ La fiera detta *Kraljevo* (*kraljevski sajam*, fiera reale) si svolgeva a Zagabria in agosto ancora nei primi due decenni del Novecento.

¹² Al tempo della Duplice monarchia, *domobrani* (difensori della patria) erano i soldati delle unità croate dell'esercito ungherese, di cui durante la guerra fece parte anche Krleža.

¹³ Predrag MATVEJEVIĆ, *Tri teksta o Krleži danas* [Tre testi su Krleža oggi], in ID.,

intertestuale tra la *Rapsodia* e quella sorta di manifesto avanguardistico intitolato *Hrvatska književna laž* (La menzogna letteraria croata), pubblicato nel primo numero della rivista krležana «Plamen» (Fiamma) nel 1919¹⁴. Definita da A. Flaker come «il testo programmatico più significativo dei tempi della costituzione della sinistra letteraria croata»¹⁵, la *Menzogna letteraria* negava ogni valore alla linea dominante della letteratura croata dall'Illirismo alla Moderna, con uno stile fortemente provocatorio. Proprio per lo stile ricco di pathos e di iperboli viene assimilata al genere dei manifesti espressionisti, di cui è considerata esempio unico nell'opera di Krleža, che non la fece più stampare come testo autonomo¹⁶.

Nella *Rapsodia croata* viene visto anche «l'inizio della terribile resa dei conti di Krleža con la storia croata», l'inizio cioè del «Krleža poeta storico della secolare sorte croata di *antemurale*», ovvero del Krleža «più croato, rimasto nell'ombra dei meriti del suo impegno sociale e umano»¹⁷. Nella *Rapsodia* si manifesta per la prima volta la tendenza, che permarrà lungo tutta l'attività di Krleža, a rigettare le forme chiuse, a superare i confini tra forme d'arte (qui narrativa e teatro), a mescolare generi letterari come pure scrittura fittiva e non fittiva¹⁸.

La definizione musicale nel titolo, che senz'altro esprime l'intenzione avanguardistica di annullare il confine tra le forme dell'arte, va intesa anche propriamente come segnale di una composizione senza vincoli formali pre-stabiliti, dedicata a temi popolari e di forte impatto emotivo¹⁹. Come ho

Prema novom kulturnom stvaralaštvu [Verso una nuova attività culturale], Zagreb, August Cesarec – INA 1977, pp. 181-209, alle pp. 188-189

¹⁴ Una connessione tra i due testi è esplicitamente stabilita da Mladen ENGELSFELD, *Dostoevskij i Krleža: mesijanizam kao kategorija mišljenja* [Dostoevskij e Miroslav Krleža: il messianesimo come categoria del pensiero], in «Republika», 11-12, *Krleža 100. Obljetnica rođenja* [Krleža, centesimo anniversario della nascita] (1993), pp. 76-89, a p. 82, in relazione all'elemento messianico. Nella *Rapsodija*, tuttavia, si ha una parodia amara del messianismo.

¹⁵ Cfr. Aleksandar, FLAKER, *Pitanje hrvatske avangarde* [La questione dell'avanguardia croata] (1982), in ID., *Izabrana djela, Pet stoljeća hrvatske književnosti* [Opere scelte. Cinque secoli di letteratura croata], Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske 1987, pp. 227-240, a p. 227.

¹⁶ *Krležijana* [Krležana] I, Zagreb, Leksikografski zavod 'Miroslav Krleža' 1993, s.v., p. 343.

¹⁷ Antun ČESKO, *Na tragu Krležine književne matrice* [Sulle tracce della matrice letteraria krležana], in «Dubrovnik» 6 (1993), pp. 118-129, a p. 125.

¹⁸ Aleksandar, FLAKER, *Krleža u svjetlu ruske avangarde* [Krleža alla luce dell'avanguardia russa], in ID., *Izabrana ... cit.*, pp. 258-270, a p. 264.

¹⁹ Il termine ha il medesimo significato, tanto secondo i dizionari italiani quanto secondo quelli croati.

accennato, il testo si differenzia per la sua ‘visionarietà’ dalla prosa mimetica degli altri testi del ciclo che offrono un quadro narrativo concreto, con ambientazione storica e personaggi realistici, mettendo a fuoco diversi aspetti della guerra e della condizione dei *domobrani* croati al fronte galiziano²⁰. A differenza degli altri racconti del *Dio Marte croato*, inoltre, nella *Rapsodia* il mondo è acutamente e polemicamente teatralizzato, o piuttosto – direi – rappresentato cinematograficamente. Come ricordava Flaker²¹, all’inizio del secondo decennio del Novecento, da più parti tanto in ambito russo quanto in ambito tedesco si evidenziava l’importanza del cinema per il teatro e per la letteratura.

Sul piano tecnico-formale, si tratta di un ibrido fra forma narrativa e forma drammatica con l’alternarsi di dialogo e parti narrative-descrittive, affini alle didascalie teatrali. Ricordiamo che nei drammi krležiani del primo periodo (quello delle *Legende* e in particolare di *Kraljevo*), le didascalie sono spesso molto più estese e ‘narrative’ di quanto si richieda alle indicazioni autoriali per il teatro, inducendo la critica a parlare di «sincretismo testuale»²², poiché accanto alle indicazioni per la recitazione e la rappresentazione compaiono veri e propri «commenti poetici». In sostanza, nella sua decostruzione avanguardistica delle forme tradizionali, l’autore tende a costruire un «testo sintetico», risultato della «compenetrazione tra epico e drammatico»: secondo Viktor Žmegač la *Rapsodia* esprime pienamente questa concezione di un «testo totale». Come nel teatro²³, infatti, anche qui il dialogo lascia spesso il posto alla descrizione che amplia la valenza sensoriale del testo fornendo al lettore una dimensione visiva, sonora e olfattiva di grande impatto emotivo.

Nelle parti narrative, inoltre, si esprime l’ironia dell’autore, chiave principale per l’interpretazione del testo, e si arricchisce la sua dimensione storico-politica ma anche quella fantastico-artistica.

*

Nel maggio del terzo anno della prima guerra mondiale, il 1917, il treno passeggeri della MÁV²⁴ n. 5309 viaggia attraverso le regioni slave meridio-

²⁰ Come è noto, nel 1916 l’autore ebbe esperienza diretta del fronte galiziano.

²¹ FLAKER, *Pitanje...* cit., p. 229.

²² Viktor ŽMEGAČ, *Krležin fin de siècle* [Il fin de siècle krležiano], in ID., *Duh impresionizma i secesije. Hrvatska Moderna* [Lo spirito dell’impressionismo e della secessione. La Moderna croata], Zagreb, Zavod za znanost o književnosti Filozofskog fakulteta 1997, pp.193-231, a p. 197.

²³ Cfr. ŽMEGAČ, *Duh...* cit., che rileva come in tale tipo di teatro la scena drammatica si completi solo nella dimensione scritta del testo.

²⁴ Acronimo di *Magyar Királyi Államvasutak* (Ferrovie reali statali magiare), che

nali. Nel vagone di terza classe²⁵ è ammassata in un caldo soffocante, tra «fumo, fuliggine e orrore», una folla («di donne. E di vecchi e bambini. E di gente di ogni tipo», 315), che appare costituita da «fantasmi», come un «sogno», come una «visione malata». Si tratta invece della realtà della guerra in corso: miseria, abbruttimento, dolore, malattia, il cui primo impatto sonoro – essenziale in una rapsodia – è dato dallo strepito infernale del treno, dal baccano delle voci, ma soprattutto dalla tosse, voce di una «bestia terribile, la tisi»:

L'intero vagone tossisce, si contorce dal dolore, sputa sangue. Sta morendo. [...] E così tanta gente sputa sangue, che esso scorre sul pavimento del vagone, in un fiotto. (315-316)

In questa spaventosa calca emergono vecchi, bambini malati e deformi (gli uomini giovani sono soldati che vanno o vengono dal fronte, o invalidi di guerra, o convalescenti ...) e soprattutto donne, spose o vedove su cui la guerra ha riversato anche il peso del lavoro nei campi, mogli e madri con mariti e figli malati, inghiottiti dalla guerra o caduti.

A contrappunto si leva ora la preghiera collettiva di un gruppo di donne pellegrine, ora il canto di una compagnia di donnine che bevono e ridono:

compare sui treni e nelle stazioni croate fino al 1918, «come simbolo della penetrazione magiara nelle terre croate. A causa di quell'iscrizione è stato versato molto sangue e lacrime»: Miroslav Krleža, *Tumač domobranskih i stranih riječi i pojmova* [Spiegazione delle parole e dei concetti stranieri e dei *domobrani*], in ID., *Hrvatski bog Mars* [Il Dio Marte croato], Sarajevo, Oslobođenje 1973, pp. 343-383, a p. 357 (d'ora in poi indicato solo come *Tumač*). I numeri di pagina che seguono le citazioni della *Rapsodia* si riferiscono a questa edizione.

²⁵ Tale ambientazione può suggerire un parallelo con un testo del 1913 di Endre Ady che da un viaggio in treno trae spunto per considerazioni sul problema delle nazionalità nell'impero e sui suoi «compatrioti senza patria» (cit. in Roberto RUSPANTI, *Endre Ady coscienza inquieta di Ungheria*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1994, pp. 163-164). Ringrazio molto il collega Ruspanti per avermi segnalato quel testo. È possibile rilevare anche altre consonanze tra gli scritti in esame e l'opera di Ady che, come è noto, Krleža apprezzava. Per una più ampia considerazione del rapporto del Nostro con Ady, si veda S. LUKAČ, *Poetsko 'nasilje' nad gramatikom. Prilog genezi Krležinih infinitiva* [Violenza poetica sulla grammatica. Contributo alla genesi degli infiniti in Krleža], in «Kronika Zavoda za povijest hrvatske književnosti, kazališta i glazbe Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti» [Cronaca dell'Istituto per la storia della letteratura croata, del teatro e della musica, della Accademia croata delle scienze e delle arti] 29 (2012), pp. 7-15, e la bibliografia ivi contenuta.

La ricchezza della sfarzosa vita orientale si spande per il vagone. Nella nebbia del fumo, nella calura del sole, nei pori insanguinati danza un *folle dio slavo*, festeggia e celebra la *gloriosa vita slava*. (317)²⁶

In quel diluvio malato, in quel lezzo, tra vapori di contagio, mucchi di borse, sacchi, bagagli, nel caos di quelle escrescenze viventi malate infuriano gli spettri della tubercolosi devastante, della guerra e della peste. (322)

In un susseguirsi di scene dolorose, violente, commosse, volgari tra i casuali compagni di viaggio, compaiono due «poveri studenti, laceri e anemici» (322), immersi in una discussione artistico-filosofica. Denominati rispettivamente come Rassegnato e Combattivo, i «due talenti anemici» incarnano esplicitamente due opposti atteggiamenti della gioventù patriottica croata rispetto all'arte e al suo compito nella Storia. Mentre nel loro dialogo il fuoco è sulla creatività e sulla creazione, l'istanza autoriale nella descrizione mette l'accento sull'aspetto storico-sociale e politico-ideologico del confronto tra i due e del contesto socio-politico:

Parlano dell'idea croata. Del problema iugoslavo. Di come i nostri talenti più giovani si consumano in terra straniera. [...] Come cadono. Come muoiono. [...] O, quanti vagano per il globo e cercano la patria. Ma ecco: questa è la patria. Quel vagone, ecco la patria. E nelle prigioni, nei caffè, nelle redazioni penano tanti talenti. Per amore della vita penano. E la vita, quella loro vita, viaggia in questa terza classe. (322)

Il Combattivo critica la poesia e la pittura contemporanee, vuote, superficiali e stupide, che anziché esprimere la sofferenza degli artisti («quale specie croata ha sofferto tanto quanto Noi?», 322), sono piene di «germaniche inclinazioni per 'Stilleben'²⁷ e 'Stubenglück'²⁸; allo stesso modo critica anche la «rassegnazione» di chi ha perso la speranza di arrivare a vedere un futuro migliore, ossia «la Resurrezione della scultura e della pittura e della poesia e della musica, oggi...» (323).

Nella visione del Rassegnato, invece, gli artisti croati – c'è da ritenere che si riferisca agli artisti dicendo «noi» – sono vittime di un «*diabolico fato europeo*», la loro «*vocazione* è la *Sofferenza*», e la venuta del «luminoso buon Genio croato» (323), del «Salvatore» che «creerà l'Opera e quell'Opera

²⁶ Il corsivo nelle citazioni è dell'autrice del presente lavoro.

²⁷ In tedesco, natura morta in pittura (*Tumač* 365).

²⁸ Nel *Tumač* 365 *Stubenglückfilisterija* è definito «uno specifico tipo di sentimentalismo piccoloborghese, che cerca sempre di evocare il proprio caldo angolino di casa».

sarà la cura per i nostri dolori» si realizzerà solo per una futura generazione mentre «questo vagone non vedrà il Genio». Entrambi gli studenti sono convinti che «il treno stia viaggiando per Cosmopolis», ma il Rassegnato sa anche che «mentre noi viaggiamo, con noi viaggeranno sempre persone simili tristi e malate. Barbari e schiavi» e che, come «la menzogna di quegli sventurati lirici, che cantano in stile ‘Stilleben’ e ‘Stubenglück’» (324), anche «l’eroismo verbale» è il «sogno falso di una pseudociviltà».

Rassegnato: [...] Anche io ho sofferto. Ma l’ultima volta mi ha distrutto. Quando sono andato in battaglia con la compagnia croata, quello mi ha distrutto moralmente. E non posso dire proprio che dubito. Ma sono malato. Penso che Colui che io invoco non mi senta. Vede, quel pomeriggio, quando sono andato in battaglia con i Croati, allora mi è diventato chiaro il Senso delle nostre sofferenze. Noi ci tormentiamo per l’Espressione del Genio, ma non arriveremo a vederla. [...].

Combattivo: Ma proprio noi Lo vediamo.

Rassegnato: È una menzogna. Non Lo vedete. Questa è proprio la vostra menzogna, come la menzogna di quei miseri lirici, che cantano in stile ‘Stilleben’ e ‘Stubenglück’. I loro sonetti e le nature morte, bicchieri, tovaglie, mele, mosche e il vostro eroismo verbale, è lo stesso! Un sogno! Il sogno falso di una pseudociviltà! (324)

Alla base della sfiducia del Rassegnato, c’è l’esperienza della guerra dallo specifico punto di vista croato, evocata con un’immagine estremamente simbolica della partenza delle unità croate da Zagabria. La voce narrante descrive la scena delle colonne di soldati che avanzavano sull’Ilica²⁹ tra canti, danze, urla ebbre e tra lo sventolio delle bandiere croate, quando nella «sfavillante menzogna europea» (325) della società borghese cittadina, accompagnati dalla danza «di tutto il popolo», i soldati stavano in realtà andando a morire, «nel fumo, nell’incendio, nel sangue, nella follia». A questo punto entrambi gli studenti scoppiano in un pianto «impotente, infantile, misero, lirico».

Intanto nel vagone, «uomini, donne, bambini, urla, canti», lo sferragliare del treno e lo scorrere dei paesaggi, «tutto si fonde in qualcosa di follemente ritmico, febbrile, in un caos di vapore, fumo, malattia, orrore, sofferenza, follia». A questo punto, a gettare nella costernazione l’intero vagone, il paesaggio appare completamente allagato, sott’acqua, perché la guerra impedisce la cura della terra («Un’altra voce: Buttano migliaia in follie. E qui l’acqua devasta tutta la terra», 326), mentre per tutti quei disgraziati viaggiatori «la terra è il valore primo e ultimo, e sembra che loro siano parti di quella povera terra croata che qui marcisce sott’acqua».

²⁹ Centrale via di Zagabria.

All'incirca alla metà del testo, il treno si ferma ad una stazione dove avviene il drammatico ricambio dei viaggiatori, in una confusione parossistica che travolge uomini e cose. Mentre ormai il treno è trattato dalla voce narrante come un organismo vivente («il treno si è riempito [ha mangiato] troppo. Non inghiotte più» 328), riprende la giostra delle immagini e delle voci dei passeggeri, un unico conglomerato che alterna commozione e brutalità, disperazione e allegria, compassione e violenza, in una generale ubriachezza. Tutti gli uomini bevono per dimenticare l'orrore della guerra a cui stanno tornando, e intanto «il treno infuriato» vola sulle rotaie «con quella massa di gente impazzita, ubriaca, selvaggia, morente» (334-335).

L'obiettivo si sposta quindi nel vagone merci dove i ferrovieri vanno a riposare e conversano. Il vagone è pieno di vecchie casse, forse bare, impolverate e all'apparenza abbandonate, dentro le quali in realtà «accuratamente sepolta nel suo sonno secolare, giace *tutta la tradizione croata*» (336), dai Rettori della Repubblica di Ragusa, ai re con stendardi, elmi, armature, poi bogomili, eroi, fanatici... In una delle casse, sembra dormire mentre in realtà vigila Sua Maestà il Genio Croato che «veglia in qualità di luminoso Senso di Consapevolezza di tutte le forme vitali dal Triglav [ossia dai monti sloveni] a Salonico e dai Carpazi al mare». Il titolo altisonante, l'iperbolica definizione celebrativa con un'evidente scimmiettatura della retorica nazionalistica, segnalano immediatamente l'ironia dell'autore, mentre il Genio, pallido lacero affamato, in divisa da carcerato, «non ha un aspetto eroico»:

Il suo corpo è pesto per i colpi ricevuti nelle dure battaglie, quando combatteva ancora come corsaro nell'Adriatico, sugli Appennini per gli Angioini, sulla Drava per gli Arpadi, per i Balcani e l'Europa per gli Asburgo, oh, per il globo intero con la spada insanguinata. (336)

Pur ridotto a «tutta una ferita, sangue raggrumato, umiliazioni, maledizione» (337), essendo uno spirito ha ascoltato la conversazione degli studenti e può ora vagare non visto per il treno, fino alla «terza classe piena di fumo, ubriaca, folle, sguaiata», fino al vagone in cui «il popolo vive».

Sotto gli occhi del Genio si svolge uno strano spettacolo che fa ammutolire tutti di paura: nel vagone è comparsa una «compagnia mistica», non si sa se di commedianti, maghi, acrobati, non si sa «se è un circo o un Servizio divino», e con loro una folla di banditori da fiera in eleganti frak neri, forse compagni di viaggio dei primi diretti alla fiera o forse anche loro Spiriti. Tra le grida dei banditori che apostrofano il popolo, che «teme gli dei sbagliati» mentre il vero «Dio rosso-bianco-blu del Popolo» danza «solo» con loro, entra in scena un mago che fa apparire «un intero serraglio di animali ammaestrati». Questo è in realtà solo un piccolo trucco ad introduzione della vera «attrazione europea» (338), un enorme terribile spettro evocato da un misterioso individuo in talare rosso: lo «Spettro dell'Ira di Marko», il celebre

eroe del folclore legato al mito del Cossovo³⁰, ora furioso presumibilmente per la condizione del suo popolo. Atterrito dall'ira devastante dello Spettro di Marko, l'intero vagone si prostra di fronte all'individuo in talare rosso, riconoscendolo «profeta», «dio», «Spirito», e chiedendogli pietà (339). In risposta l'uomo fa appena scomparire lo spettro, quando nel vagone «piombano come cavallette» dei «grigi Tipi Equivoci mascherati» che a loro volta apostrofano il popolo «credulone», esortandolo a non prostrarsi davanti a quelli che sono solo commedianti da fiera e che dovrebbero piuttosto inchinarsi al popolo: «tu sanguini! Tu patisci! Tu muori! [...] Loro dovrebbero prostrarsi davanti a te! E non tu davanti a loro! Popolo! Svegliati!»

I Tipi Equivoci Mascherati incalzano il popolo incitandolo alla rivolta, a prendere il comando del treno: «O popolo, santo, martire! Perché viaggi in terza classe? E anzi perché viaggi? Ferma il treno! Inverti la sua marcia perché ti porti dove vuoi tu. E non dove vuole lui [...] che ti porti verso la felicità!»

A questo scopo i Tipi Equivoci suggeriscono di saltare tra le ruote del treno per bloccarle, oppure di buttarvi in mezzo i commedianti («Salta, o popolo, dal treno! Oppure butta i commedianti!»). Quando già qualche viaggiatore salta dal treno uccidendosi e si diffonde l'impulso rabbioso a buttare giù i commedianti, mentre tutti i Tipi Equivoci mascherati se la ridono e il treno «irato manda fumo ma continua a sferragliare e a correre» (340), il Genio si erge nel suo aspetto miserrimo ma con una stella sfolgorante sul capo. Egli guarda, «e vede»: una visione apocalittica, in cui avanzano legioni di guerrieri morti, e battaglie, e funerali, e processioni, distruzione e spargimento di sangue.

Alla vista del destino rovinoso del suo popolo, in un disperato impeto verso la salvezza, verso «la Salute Solare», «verso il sole», il Genio guadagna la locomotiva e se ne impadronisce buttando giù il macchinista. Egli guida il treno in una corsa vorticoso a velocità sempre crescente, travolge ogni cosa deragliando dai binari, attraverso stazioni, campi, città mentre all'impatto con quella «nera bestia infuriata» (341) e nella sua scia divampa

³⁰ Riferimento parodistico all'esaltazione in funzione nazionalistica dei miti folclorici dei popoli jugoslavi. Massima espressione figurativa dell'orientamento jugoslavo che si diffonde tra fine Ottocento e primo Novecento è l'opera di Ivan Meštrović, scultore croato che nel secondo decennio del secolo presenta in Europa il ciclo scultoreo del Kosovo, raffigurante eroi del folclore, parte del grande progetto del *Vidovdanski Hram* (Tempio del giorno di S. Vito), simbolo della comune sorte di sofferenza e di sacrificio dei popoli serbo croato e bosniaco, che hanno perso i loro stati medievali in celebri sconfitte di cui la più celebre è quella serba nel Kosovo (1389).

un gigantesco incendio. Lungo tutta la linea ferroviaria i telegrafi annunciano che il treno è impazzito e bisogna fermarlo («Il treno 5309 è impazzito. Fermatelo»). La rapsodia si conclude con il genio che intona alla «tastiera» dei binari «la melodia di una velocità fantastica». Il treno distrugge ogni cosa,

annienta cattedrali, teatri, accademie, caserme, palazzi, corti, redazioni, atelier, uffici, chiese, parlamenti, cappellette, menzogne, lussuose menzogne croate: ormai quello non è più un treno, è una sfolgorante cometa incandescente [...] è furia, è incendio, è il grido per il Sole. (342)

*

Questa ubriacatura apocalittica introduce adeguatamente lo stile della *Hrvatska književna laž* (Menzogna letteraria croata), che Flaker definisce «negazione radicale del passato letterario croato»³¹. Nel 1919, nel neo-costituito Regno dei Serbi dei Croati e degli Sloveni, la «menzogna delle menzogne» è la «menzogna letteraria croata» ma la critica dell'autore è anche politico-ideologica e sociale. Per comprendere a pieno questo testo espressionistico dal tono fortemente polemico, la sua connessione con la *Rapsodia* e la connessione di entrambi con le riflessioni politico-filosofiche del giovane scrittore, possiamo ricordare come a suo tempo Flaker descriveva il soggetto interno alle opere di Krleža: «fermamente convinto che le *funzioni estetiche* siano immanenti all'attività umana e che l'imperativo dell'arte e della letteratura contemporanea sia la *riconsiderazione del mondo non solo estetica ma anche morale, etica, sociale e politica*, dunque, rivoluzionaria»³².

Tre i bersagli principali nel testo del 1919: il 'mito' del risorgimento (*Preporod*) croato creato dagli Illiristi, cantato da un «Parnaso marmoreo» costituito da «generali austriaci e nobili magiari»; la letteratura impressionistico-simbolista della Moderna croata; gli attuali «rivoluzionari nazionali», cantori dell'«eroismo nazionale» (109)³³.

Per Krleža la verità è che il risorgimento croato «non è stato affatto un risorgimento e non ha fatto risorgere niente», e di conseguenza parlarne oggi significa «parlare innanzi tutto di un sepolcro e di morti», con tutto il corollario macabro che comportano.

³¹ FLAKER, *Krleža...* cit., p. 259.

³² *Ivi*, pp. 261-262.

³³ Cito dalla ristampa nel volume T. SABLJAK (prir.), *Krleža danas 1983-1981-2011* [Krleža oggi 1983-1981-2011], Hazu, Zagreb 2012, pp. 109-116, cui si riferiscono i numeri di pagina.

Cosa hanno dato a noi, che siamo nel sangue fino alle ginocchia e agli albori della Rivelazione, quei morti in dolman da generale e in vesti illiriche? [...]

Non vedevano che stavano vivendo al tramonto del Medioevo, e che tutto in loro era medievale!

Non vedevano che noi eravamo schiavi della tradizione, la terribile, spaventosa tradizione croata. [...] Quell'orrore tradizionale croato ci spingeva in qualità di veterani insanguinati sotto l'aquila bicipite per tutta l'Europa.

Noi inebriati dalla tradizione sotto gli stendardi gialloneri andavamo all'attacco per le pianure lombarde e delle Fiandre e seminavamo le nostre ossa dai Pirenei al Baltico e dai Balcani ai Carpazi.

[...] Sfogliate soltanto i cumuli di fogli di carta che hanno scritto, e se su uno solo trovate un cuore umano che si contrae nello spasmo di una amara e apocalittica enfasi, se in un solo verso sentite il battito e il sangue e la carne, allora ditemi che sto mentendo. [...]

Essi cantano inni all'imperatore carnefice e tutti, da Gaj a Trnski stanno attorno al trono a testa bassa e adornano l'imperatore carnefice di serti e di tricolori. [...]

Tutti noi Croati abbiamo dato a Cesare quel che è di Cesare. Ed è stato terribile quell'orrore biblico. Essere Croato non significa altro che sentire come ti sta divorando l'imperatore giallo-nero. Ti divora e ti succhia il sangue e ti sgretola e ti annienta di giorno in giorno, e tu senti di stare scomparendo. (110)

Ai poeti ottocenteschi del risorgimento viene mossa un'accusa di natura strettamente artistica:

[...] essi quel problema della coscienza croata non lo hanno risolto artisticamente. Perché se arte significa la forma condensata di questo processo che chiamiamo vita, e se significa prova del fuoco della vita e nocciolo del frutto della vita, allora che significa l'arte di questi cadaveri? La loro arte in questa equazione assoluta è un'incognita, che è uguale a zero. (111)

Il giovane rivoluzionario invoca il fuoco a spazzare via la menzogna del passato croato mitizzato:

Il fuoco bisogna spargere su quel sepolcro, che risuoni la corrente e la tempesta e il ciclone, e che si sgretolino quei famosi sarcofagi di grandi uomini morti e di genii e di tedofori.

E invece, dopo gli Illiristi il medesimo problema viene affrontato dai letterati della Moderna, che sul sepolcro della letteratura risorgimentale, un «grigio e vuoto sepolcro in cui giacciono generali e illiristi» (112) non hanno saputo costruire altro che un «ammuffito magazzino letterario», «stracolmo di frutta marcia» importata dalla «azienda germanica Stillebenfabrik Comp. Co.», e ingombro anche di «attrezzeria cattolica» (111). Sicché, «quello che oggi si chiama letteratura croata è misera tappezzeria ornamentale» (112), che suscita nello scrittore domande brutali:

Davvero la 'nostra patria bella' è la terra di una sorta di cattolicesimo decorativo? Oppure noi siamo un popolo balcanico barbaro, che nelle statistiche europee guida la voce omicidi? (111)

Ribolle in noi la frenesia della razza balcanica, giovane e assetata di impulsi inesplorati, oppure siamo una *cricca in frak* che ha consumato tutta la propria forza nella prostituzione spirituale viennese, berlinese e peštana? (112)

Quella «letteratura» non ha niente a che fare con il popolo, che è «un gigantesco animale cieco [...] che giace immobile nel suo sonno primordiale [...] governato da impulsi oscuri come 'in principio'»:

Cosa importa a quel mostro di quella sua patina sottile e malata e ulcerosa, che ha secreto in superficie e vive e muore di sazietà e troppo piena si crea una distrazione sul modello della patina di Parigi e Berlino e Buda, e quella distrazione lussuosa la chiama letteratura.

Cosa importa al mostro popolare di una letteratura lussuosa? Forse che quel barbaro e furioso *mostro coloniale* assetato di vita non spremerà un giorno tutte quelle sue ulcere malate, per liberarsi del marcio? (112-113)

Non meno estranei al popolo sono i contemporanei cantori del nazionalismo, che si levano contro i «tiepidi e insignificanti cattolici e i fruttivendoli che importano la loro merce dall'azienda 'Stillebenfabrik'» (113):

Ma allora che vuole oggi quella gente, i rivoluzionari nazionali? [...] Essi introducono nel magazzino una logora menzogna decorativa, costruita su modelli stranieri e ridipinta in rosso-blu-bianco, la menzogna di tutte le epoche nazionaliste europee, la menzogna dell'eroismo nazionale. [...]

Essi maledicono quel contagio decadente nella nostra letteratura e predicano le gesta furiose di Srdja Zlopogledja, Marko e Miloš³⁴ e maledicono l'anemia e distruggono il magazzino e costruiscono il *tempio per la vendetta del Kosovo*³⁵. [...]

Si predica una nuova *etica combattiva*, si iniettano sieri eroici, si fanno risuonare spade e speroni e si dimentica che *tutto ciò è chiasso da fiera* e che quel nazionalismo è menzogna e retorica come è menzogna e retorica il nostro artismo decadente e come sono menzogna e retorica tutte quelle file di sarcofagi, di eroi defunti e di accademici nel sepolcro. [...] Tutta quella tradizione, e quei risorgimenti e quelle accademie e gli accenti lirici e le cause di divorzio e l'eroismo, tutto ciò è il segno di una malattia sul dorso pachidermico del Mostro cieco, che si chiama Popolo [...]

Troppo rabbiosa e troppo agitata è l'ira dell'elemento popolare, perché possa calmarsi sentendo il canto dei seguaci dell'*art pour l'art* o vedendo i vessilli rosso-bianco-blu sulle imbarcazioni degli argonauti nazionalistici.

³⁴ Eroi popolari del mito del Kosovo.

³⁵ Diretta allusione a Meštrović e al ciclo del Kosovo.

La costruzione del Nuovo è per il giovane Krleža un progetto politico e artistico, artistico e quindi politico. Dopo l'Ottobre, non può più tollerare il carattere arretrato e retrogrado della cultura croata:

Sta su una palude il magazzino devastato della moderna, e affondano nel fango i sarcofagi dei padri del risorgimento. [...]

Sulla palude più paludosa di tutte le paludi di questo benedetto globo, la palude croata³⁶.

Oggi in questo tempo di prova fatale e di bagno di sangue, quando l'umanità si solleva per abbattere con la mazza e con le mani lo spettro del Capitale, oggi i letterati croati tacciono, come i saggi uccelli africani gli struzzi, e si inchinano a divinità morte. [...]

Sono già buoni cinquant'anni che i 100.000 cervelli della nostra intera intelligenza in tutti i dibattiti e le discussioni, quando desiderano sostenere il *diritto al sole* della nostra *razza*, si richiamano a quella letteratura croata. [...]

Forse che quelle persone, che non fanno che ricopiare e croatizzare menzogne altrui e che con la loro vita sono in ritardo di almeno cinquant'anni, forse quelle persone sono davvero le Guide? [...] (115)

Ma io sento la voce dei talenti che annegano e io credo in quella voce!

Sì! Io credo, che verrà il Salvatore e che porterà la fiaccola e brucerà quel nostro falso tradizionalismo e la retorica romantica e l'eroismo! Credo, che pronuncerà la Parola della Liberazione Assoluta e della Letteratura Assoluta! Una Parola chiara come il sole, la parola della Liberazione!

Supererà il Salvatore, l'antitesi tra Bisanzio e Roma e così porrà la pietra fondante [della soluzione] del nostro problema culturale.

Supererà il Salvatore, lo scontro tra titani di Asia e Europa e così risolverà [il problema] della vocazione culturale degli Slavi!

Supererà il Salvatore la lotta della miseria e della ricchezza e nella conciliazione risolverà la prima preconditione perché l'Umanità su questo pianeta insanguinato scopra il Buono e il Bello! [...] (116)

Al termine di questo breve testo, la dichiarazione di fede nel «Salvatore» da parte del giovane scrittore è stata letta in termini messianici e, in linea con le sue convinzioni politiche e con il suo successivo impegno politico, interpretata in termini politici rivoluzionari con l'identificazione del Salvatore con la figura di Lenin. D'altra parte, però, fatta salva la ricezione del testo all'epoca della sua pubblicazione e la sua funzione effettiva nei decenni seguenti, fino all'ultima riga il testo fornisce una chiave di lettura specificamente letteraria, con la ripetuta affermazione del valore dell'opera poetica di S. S. Kranjčević (1865-1908).

³⁶ Opportuno qui il richiamo all'immagine della «palude magiara» nella celebre poesia di Ady *Visione sulla palude* (cit. in RUSPANTI, *Endre Ady ... cit.*, p. 53 e *passim*).

Evidentemente questo testo porta tutti i segni del periodo storico, del contesto politico-culturale e della fase di crescita intellettuale e di maturazione artistica dell'autore, con un impeto polemico non contenuto e senza il correttivo della disciplina artistica. Tornando però alla lettura comparata con la *Rapsodia*, ritroviamo in entrambi i testi le medesime immagini, a segno della centralità di certi temi: la critica di una tradizione conservata in sarcofagi; la visione della storia di asservimento dei Croati, carne da cannone di molti eserciti fino all'attuale sottomissione ai disegni bellici della monarchia austro-ungarica; l'exasperazione per l'esaltazione di «grandi uomini» e «genii» che non hanno saputo guidare il popolo al riscatto; il disprezzo per la poesia di marca tedesca Stilleben; il disprezzo per la «cricca in frak» che si prostituisce spiritualmente nelle capitali centro-europee; l'invocazione simbolica del fuoco purificatore; la denuncia del grave pericolo rappresentato dal nazionalismo e dalla costruzione di un passato mitico (Marko, il Kosovo).

Quello che è nuovo, nel saggio, scaturisce dall'impegno intellettuale e ideologico consono al genere letterario e connaturato all'autore, oltre che dallo stimolo degli eventi storici, a partire dal rivolgimento epocale rappresentato dalla rivoluzione russa fino alla diffusione nella cultura europea della retorica imperialistica e razziale («il diritto al sole della nostra razza»): l'accentuazione del carattere slavo, balcanico e barbarico del popolo croato (in *Rapsodia* solo accennato) e lo sforzo di concepire una soluzione globale alternativa alla contrapposizione tra oriente e occidente; l'esplicita menzione del carattere coloniale della storia di asservimento politico del popolo croato³⁷. Alla fine però, si riafferma lo sforzo di enucleare una tradizione autoctona che possa servire da guida agli intellettuali nella costruzione del 'nuovo'. E questa linea di tradizione viene individuata nella sequenza – divenuta poi celebre – che dai Bogomili nel medioevo, passando per Juraj Križanić, arriva alla poesia di Kranjčević.

Nel maggio del 1917, nella *Rapsodia*, il giovane Krleža presenta «un'immagine simbolica della Croazia»³⁸ come un vagone di terza classe del treno della Storia, in cui il martoriato «popolo coloniale» croato è costretto a viaggiare, per destinazioni stabilite da altri e per soddisfare interessi altrui. Se il volo infuocato del treno guidato dal Genio croato è «presagio di rivolu-

³⁷ L'esplicita definizione di dominazione coloniale costituisce una suggestione a mio parere molto importante, solo di recente e solo di rado sviluppata nella storiografia con l'applicazione delle metodologie degli studi post-coloniali ad aspetti della storia culturale della regione.

³⁸ *Krležijana* ... cit., s.v. p. 344.

zione»³⁹, credo che quella immagine ironico-grottesca del «luminoso Senso di Consapevolezza di tutte le forme vitali» dall'Adriatico ai Carpazi più che rappresentare una figurazione messianica o rivoluzionaria, esprima la profonda disperazione del giovane intellettuale (che nel 1918 sarebbe entrato nel partito comunista, vedendo Lenin come simbolo di salvezza per l'umanità) circa la possibilità dell'intelligenza croata di guidare il popolo verso un futuro migliore, il suo dissidio interiore, artistico e intellettuale, tra l'imperativo morale alla lotta e la tendenza alla rassegnazione, un dissidio ancora irrisolto nel momento in cui è in atto la sanguinosa conclusione di una lunga epoca storica.

³⁹ *Ibidem*.

Nella nazione, oltre la nazione: letteratura degli ungheresi tra 1867 e 1918

ARMANDO NUZZO

Il processo di autodeterminazione della lingua ungherese letteraria aveva raggiunto con successo ogni sua proposizione negli anni precedenti il Compromesso con l'Austria (1867). Protagonisti ne erano stati singoli letterati convinti della simbiosi di lingua e identità nazionale: dai protagonisti della Riforma e Bálint Balassi (1554-1594), fino a Ferenc Kazinczy (1759-1831). Con l'epica e le ballate di János Arany (1817-1882) e con il romanzo storico di Zsigmond Kemény (1814-1875) si era giunti a una perfezione concettuale e formale dell'arte letteraria degli ungheresi in lingua ungherese, in cui la necessaria imitazione (o vera e propria traduzione) di modelli e idee europee preesistenti (*in primis* del Medioevo latino), era stata oggetto di costante e profondo riadattamento culturale (geografico, storico ecc.). Al termine del secolare percorso la lingua madre aveva conquistato la dignità che in Ungheria aveva detenuto (e in certi ambiti ancora deteneva) il latino e che il tedesco aveva tentato (e ancora tentava) di insidiare. L'influsso di altre lingue e culture fu limitato a determinati movimenti letterari (fossero la poesia arcadica o il romanzo epistolare), in circoli molto ristretti ovvero era stato e rimaneva fonte di ispirazione come luogo topico (in particolare l'Italia).

Agli albori del periodo che qui osserviamo, il lettore ungherese (una ristretta minoranza fatta di cittadini della capitale e della provincia) percepiva la propria lingua come strumento degno della letteratura, dell'arte e della scienza, non solo più della religione (risultato raggiunto già nel XVI secolo) o della comunicazione quotidiana¹. Il processo non era stato privo di tensioni

¹ L'istruzione pubblica obbligatoria fu introdotta nel 1868. Grazie alle riforme scolastiche, il numero degli analfabeti, calcolato sulla popolazione sopra i sei anni, scese dal 68,7% del 1870 al 33% del 1913. I dati sono però eterogenei, a seconda delle etnie e delle province all'interno del vasto territorio della corona. L'insegnamento della lingua ungherese divenne obbligatorio nel 1879. I duecento tra giornali e riviste che si registravano nel 1867, divennero quasi duemila nel 1913. Oltre agli edifici cuore della vita politica e amministrativa del Regno (fra tutti il nuovo Parlamento), in questi anni a Budapest si erigono (spiritualmente e materialmente) alcune importanti istituzioni culturali pubbliche: il Teatro Popolare (1875), l'Accademia Musicale (1875), la Scuola Superiore delle Arti Applicate (1883), il Teatro dell'Opera (1884), il Museo della Arti Applicate (1896), Il

e contraddizioni (al principio del XIX secolo, pur con scopi simili si opponevano due correnti di pensiero: chi guardava solo all'Europa e chi cercava motivi originari di lingua e popolo magiaro, possibilmente in Oriente), né spenti erano alcuni contrasti (ad esempio nell'offerta e nell'organizzazione dei teatri tra fine Ottocento e inizio Novecento)², ma la tendenza era ben definita. Nell'ultimo quarto del XIX secolo, con la maturazione di contraddizioni sociali ed economiche (la formazione di una borghesia nelle città e un sistema fondiario di tipo feudale nel resto della grande Ungheria; il passaggio dalla conduzione famigliare alla società per azioni nell'industria) comincia anche un ripensamento del fatto letterario e linguistico che, alla luce dei fatti della storia contemporanea e non solo di nuovi principi estetici, si manife-

Teatro della Commedia (1896), il Museo delle Belle Arti (terminato nel 1906), questi ultimi progettati nell'ambito dei festeggiamenti del Millenario della "Conquista della patria", nel 1896 e negli anni seguenti. Tutti i dati (ricavati dai censimenti ufficiali) si leggono in Péter HANÁK, *Magyarország társadalma a századforduló idején* [La società ungherese tra fine Ottocento e primo Novecento], in *Magyarország története 1890-1918* [Storia dell'Ungheria 1890-1918], főszerkesztő Hanák Péter, szerkesztő Mucsi Ferenc, [Redattore capo Péter Hanák, cure redazionali Ferenc Mucsi], Akadémiai, Budapest 1983, pp. 403-515 (in particolare p. 414 ss. e pp. 426-427); gli stessi dati in László KATUS, *Magyarország a Habsburg Monarchiában (1711-1918)* [L'Ungheria nella Monarchia Asburgica (1711-1918)], in I. ROMSICS (a cura di), *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], Akadémiai, Budapest 2007, pp. 488-772 (in particolare pp. 727 e 734). Per un quadro della situazione delle istituzioni culturali e letterarie nel primo periodo della Monarchia vedi anche Károly VÖRÖS, *A művelődés* [La cultura], in *Magyarország története 1848-1890* [Storia dell'Ungheria 1848-1890], II, főszerkesztő Kovács Endre, szerkesztő Katus László [redattore capo Endre Kovács, cure redazionali László Katus], Akadémiai, Budapest 1987, pp. 1395-1475.

² Sugli indirizzi della politica culturale nel teatro, in relazione alla lingua ungherese e tedesca a Pest cfr. Magdolna KOLTA, *Hogyan lett a pesti Népszínház nemzeti ügyből szórakoztató üzem?* [Come è diventato il Teatro Nazionale da questione nazionale industria di divertimento?], in I. FRIED (a cura di), *A Monarchia a századfordulón (Monarchia-irodalmak és irodalmak a Monarchiáról)* [La Monarchia tra fine Ottocento e inizio Novecento. Letterature della Monarchia e letterature sulla Monarchia], JATE- BTK Összehasonlító Irodalomtudományi Tanszéke (Dipartimento di Letterature comparate), Szeged 1991, pp. 87-94. La querelle europeisti-non europeisti, Oriente-Occidente era nata con la letteratura stessa e ancora alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale gli attriti tra il "movimento dei villaggi" e la letteratura liberale internazionale erano vivi. Per non dover elencare una lunga bibliografia sarà sufficiente rimandare a un testimone tardo, curioso e di parte: *Kelet és Nyugat határán* [Al confine tra Oriente e Occidente]. I. János KODOLÁNYI, *Kelet népe* [Popolo dell'Oriente], II. Sándor VÁRKONYI, *A Dunántúl történeti hivatása* [Vocazione storica del Dunántúl]. III. István SÖTÉR, *Latin Dunántúl* [Dunántúl latino], A Janus Pannonius Társaság Könyvtára, Pécs 1941 (Reprint, Pannonia Könyvek, Pécs 1996).

sterà ai suoi apici nei tipi della *Nyugat* (Occidente), rivista pubblicata dal gennaio 1908 all'agosto 1941, sebbene alcuni pensano oggi a un ridimensionamento della sua portata innovativa, tema su cui ritorneremo più avanti³. Essa rispecchia un ampio movimento letterario che copre ogni campo, dalla pittura alla medicina, dalla psichiatria alla scienza agraria. Più che in ogni altro periodo, tra il 1880 e il 1915 si osserva la convivenza, rispettosa ma inconciliabile, di un modo antico e di uno nuovo nella proposta letteraria e nei temi di poesia e prosa: dall'epica nazionale e popolare di Arany si arriva infatti alla fioritura del primo ventennio del XX secolo, quando la letteratura degli ungheresi si fa conoscere sempre più anche oltre i propri confini linguistici, si scrolla di dosso il complesso dell'«inseguimento» verso letterature «maggiori», si pone anzi in molti casi all'avanguardia.

Pure, dopo la morte di Kemény (1875) e Arany (1882), per un momento era parso affievolito nelle arti l'effetto positivo suscitato dalle Riforme (1815-1830) e dalla rivoluzione del 1848-49, almeno per le generazioni nate negli anni Quaranta e Cinquanta. Stasi e susseguente reazione possono essere spiegate anche con il complesso ed eccezionale sviluppo (e conseguente crisi) sociale ed economico di questo periodo, in cui al benessere che indubbiamente si diffonde in alcuni strati della società corrisponde una diffusa povertà⁴. La letteratura conosce due tendenze: quella sognante, idilliaca (sia a Pest sia nella provincia), che viveva in un «miraggio», e quella realista e naturalista. Dal 1867 al 1900 siamo soliti parlare di periodo realista (ma una sintesi del tutto straordinaria in questi anni rappresenta Mór Jókai, di cui si dirà oltre), seguito da un breve periodo di passaggio che conduce al 1907-1908, al «risveglio», alla *Nyugat*, che coincide con la pubblicazione di *Vér és arany* (Sangue e oro), di un già maturo Endre Ady (1877-1919).

³ Cfr. Tibor GINTLI, *A 20. század első felének magyar irodalma* [La letteratura ungherese della prima metà del ventesimo secolo], in T. GINTLI (a cura di), *Magyar irodalom* [Letteratura ungherese], Akadémiai, Budapest 2010, pp. 641-646.

⁴ L'agricoltura, in cui prevale il latifondo, dà i due terzi del prodotto nazionale. All'epoca del Compromesso il 75% degli abitanti sono lavoratori agricoli, il 12% operai dell'industria, il ceto impiegatizio, dei servizi e della pubblica amministrazione rappresenta il 2-3%. Nel 1910 però le proporzioni sono rispettivamente del 62%, 26% e 4%: l'industria, grazie all'introduzione delle macchine, si era sviluppata enormemente, soprattutto a partire dagli anni 1880-1890. Intanto la ferrovia si estende in maniera impressionante (i 2160 km del 1867 diventano 21800 nel 1914); si forma e si diffonde il sistema bancario e del credito (cfr. HANÁK, *Magyarország társadalma...* cit., pp. 427 e 432; e Mónika KOZÁRI, *A dualizmus kora 1867-1914* [Il periodo del dualismo 1867-1914], Kossuth, Budapest 2009, pp. 48-58).

Negli anni del Dualismo la linea popolare e nazionale di Petőfi e János Arany aveva ancora i suoi seguaci, ma all'idealismo dell'epica classica si opponeva una generazione di poeti e drammaturghi. I poeti più rappresentativi del passaggio nel tardo Ottocento sono János Vajda (1827-1897) e László Arany (1844-1898), figlio di János. A questi si aggiungono, quasi in seconda linea, Gyula Reviczky (1855-1889) e Jenő Komjáthy (1858-1895). Di Petőfi colgono più l'attaccamento alla libertà interiore dell'uomo, che non il progetto di rendere popolare le forme poetiche. Essi sono ormai poeti cittadini, si nutrono di Schopenhauer e Nietzsche, conoscono presto le nuove correnti, l'esperienza simbolista, la loro poesia è sempre più poesia individuale e per l'individuo. László Arany segue la tradizione ungherese solo nella metrica, scrivendo un romanzo in endecasillabi ungheresi (non è il solo in questi anni). Il suo *Eroe dei miraggi* (1872) è però già un eroe in negativo: i grandi progetti e i sogni del protagonista sono destinati al fallimento e quasi lo coglie un'atarassia verso valori che avevano animato l'Ungheria e l'Europa intera, scetticismo che si sta già trasferendo su di un piano intimo, interiore. L'eroe assimilato dalla società e dall'ambiente circostante si può leggere anche come la resa dei conti di una generazione:

Icaro novello al sole spiegherebbe l'ali,
ma nel precipitar non gli si rompe il collo,
piuttosto si stravacca nel tenero fango,
che forse è molle, ma ci si assuefa al puzzo,
anzi ritrova qui di nuovo le energie,
qui l'uomo è forse anche a suo agio,
da qui davvero in cielo mai più sale,
nel morbido in fondo si sta bene distesi.

Non ti rattristi passione di patria o di popolo,
questi continueranno in qualche modo a vivere;
(...)
gli uomini: né santi né mascalzoni;
la patria: un nodo gordiano,
che non scioglie una spada, solo una lotta...

Eppur felice, felice mille volte colui
che senza tristezza è preso da un sogno:
(...)
costante la sua fiducia, si piega e non si spezza,
chi attende con fede: ciò che comunque accadrà,
popolo, patria, mondo, sarà felice, saggio, vero⁵.

⁵ László ARANY, *A délibábok hőse és egyéb munkák* [L'eroe dei miraggi e altre opere], szerkesztő-szöveggondozó Tóth Ferenc, [a cura di Ferenc Tóth], Kossuth Egyetemi Könyvkiadó, Debrecen 1998, p. 77.

Ma è Vajda che anticipa e introduce le istanze filosofiche e formali più inquietanti, che conduce la poesia nel secolo nuovo. Uno scrittore la cui vita vissuta pare fondersi con la vita narrata: la storia rivoluzionaria (giovannissimo sul posto il 15 marzo Quarantotto, e poi sul fronte) e degli amori (impossibile sintetizzarne l'esclusiva e folle storia) vissuti e narrati di Vajda è diventata materia di romanzo⁶. Fin dagli anni Cinquanta Vajda aveva posto la domanda esistenziale. Negli anni Settanta non ha trovato la risposta, ma al pessimismo si affianca ancora una fievole speranza. L'intricato ragionamento ovvero autoanalisi danno voce a una battaglia interiore tra l'uomo cristiano e l'uomo pagano. Nella lotta con e contro se stesso, Vajda non trova il senso del libero arbitrio, in questo vicino ai poeti maledetti e agli scapigliati. Egli arriva a una disperazione profonda che è ribellione al Dio dei cristiani e, in definitiva, un delirio di onnipotenza individuale che conduce all'immobilismo in *Éjjeli éjszaka* (Notte d'estate; in endecasillabi ungheresi)⁷:

I.

(...)

Orrenda lontananza nel grande universo,
che altro sei? Serratura da cui l'anima
indaga il mistero del tutto
vede nell'ineffabile infinito.

(...)

In questa massa che avanza continua
il signore degli eserciti, il re
sarà sicuramente al centro, immobile
nella sua placida altezza...là
là cerchiamo, Lui sarà là, Dio!
Potremmo immaginarlo altrove?

(...)

Anche il mio cuore si dibatte,
e va, cerca, anche se sa
che non scoprirà quello che cerca
invano fatica, s'affanna
vorrebbe sapere chi serve
dov'è qui il signore, chi è, cos'è?

⁶ *Gina e Rosamunda*, 1927, di Árpád Pásztor, figura non proprio secondaria della Pest dei ragazzi di via Pál.

⁷ *Vajda János összes költeményei* [Tutte le poesie di János Vajda], sajtó alá rendezte és a jegyzeteket összeállította Bene Kálmán [cura e note di Kálmán Bene], Osiris, Budapest 2004, pp. 418-423. Più di un anno richiese il completamento della composizione in tre parti: la prima e la seconda parte vennero pubblicate in «Nemzet» [Nazione], 20 agosto 1893 e in «Vasárnapi Újság» [Giornale della Domenica], 23 dicembre 1893, la terza in «Vasárnapi Újság», 7 ottobre 1894, infine insieme nella raccolta di poesie János VAJDA, *Költeményei* [Le poesie] nel 1895.

(...)
 Eccomi nell'oscurità
 inerme, orfano, abbandonato,
 sapere a chi appartengo
 quando nemmeno so chi io sia?
 (...)
 Finzione, inganno, menzogna il tutto,
 ma fosse almeno questo vero!
 Uccidimi, veramente, davvero
 disciogli in eterno la mia anima.

Vajda riscontra forse meglio di altri anche le contraddizioni culturali e linguistiche, quindi 'nazionalistiche' della sua epoca. In una delle ultime poesie, *Chi è il più grande?* (1895) il virtuosismo di parole e rime si scaglia contro tutta la società: signorini, bulli, violenti, diligenti, ma anche contro l'Accademia, che chiama «istituto degli ungheresi stupidi» e «esercito rincitrullito dei protettori della lingua, che ha distrutto la nostra lingua». Un curioso elenco di neologismi, fatto di pochi modernismi e di innumerevoli latinismi, monta come una marea e arriva alla distruzione del senso con frasi quasi incomprensibili, premessa appunto di istanze nuove nella definizione del binomio lingua-nazione.

Se ho insistito su Vajda è per dimostrare che dopo János Arany la poesia era come un fiume in piena, senza argini, senza rive. Ribollono temi e pensieri che non trovano forma. Ma non attende soltanto di trovare una misura nuova, bensì anche un pubblico interessato a mettersi in gioco, se non alla ribellione, almeno a rivisitare con oggettivo realismo i miti non più a lungo credibili. Quel pubblico non c'era, né ci poteva essere. La misura arriverà con Ady, il pubblico no. Non per la poesia e per il romanzo in versi, scalzati dal romanzo (che si affianca alla novella, genere prediletto della letteratura ungherese) e dal dramma (non in versi). Pure, la poesia ungherese del nuovo secolo aveva avuto buoni presagi: nata sul confine tra le montagne della Transilvania e l'Alföld, a Nagyvárad, ha anche una data di nascita, il 27 settembre 1908. Quel giorno infatti si fondò un circolo di intellettuali con un destino speciale. Grazie all'iniziativa di Gyula Juhász (1883-1937) e con l'adesione di un piccolo gruppo di autori, fra cui Ady, Mihály Babits (1883-1941), Béla Balázs (1884-1949). L'occasione era la commemorazione di János Vajda. Uno dei fondatori e poeti, Tamás Emőd, recitò poesie di Ady, il quale si sentiva il continuatore dell'opera del Baudelaire ungherese, che così ricordava nella sua *Néhai Vajda János* (Il fu János Vajda)⁸, giudizio e premessa a un tempo:

⁸ *Ady Endre összes versei* [Tutte le poesie di Endre Ady], I, a szöveget gondozta és a

A lungo attese, povero, la Morte,
pur bene la invocò, e in ungherese,
e gli mancò fino a morte di vecchio
di Dario il tesoro: cento fiorini.

Non aveva forse un fegato docile,
sì, a volte scomodo, il vecchio bambino,
ma credette in Dio e cosa ben più amara:
ungherese nacque, bardo e poeta.

Arcigno e fiero si muove ancora
su grandi, generose e ricche tavole,
cantò, vegliò, si consumò in silenzio,
superbo si ubriacò l'ultima notte.

Razza del Bakony, spavaldo ungherese,
generoso, buono fra i suoi cattivi,
se 'magiarità' è la misura, molto
dette, né riebbe quel che spettava.

Ieri come oggi: un colpo si augurava
all'inquieto ungherese di Canto e Bellezza,
ché ciò merita l'ungherese vero,
così lo vogliono infami e signori.

Così è sempre: asine erbacce minime
la pianta di Dio soffocano, stringono:
'ungherese e vate', basta ad infilzar
quel sacro cuor con patriottiche lame.

Così è, sarà: non ci serve in vero
un uomo veramente grande, ricco;
lasciam libero il campo al signore,
sgombro al nobile, al vile, all'arrogante.

Oh, vecchio uomo-polvere, ehi fu,
stanchi di invidia ti citiamo tristi,
ci alletta la magiara speme quando
secco sgretolato guardiamti il cranio.

jegyzeteket összeállította Láng József és Schweitzer Pál [cura e note di József Láng e Pál Schweitzer], Osiris-Századvég, Budapest 1994, pp. 177-178; prima pubblicazione in «Nyugat», 1 ottobre 1908; titolo originale: *Egy néhai költő* [Un poeta che fu]; in volume nella prima edizione di *Az Illés szekerén* [Sul carro di Elia], 1909 (ma dicembre 1908).

Il gruppo di intellettuali, che faceva riferimento al giornale di Pest «Független Magyarország» (Ungheria indipendente; si pubblicò dal 1902 al 1917), dette alle stampe due antologie poetiche fondando *ad hoc* la rivista «A Holnap» (Il Domani). Due numeri antologici, il secondo si pubblica già a Budapest, forniscono alcune delle idee, dei programmi e degli autori che si trasferirono poi nella «Nyugat», di cui dunque il circolo fu necessaria premessa. «Nyugat», che dalla fondazione (1908) fino alla prima Guerra mondiale è il centro letterario dell'Ungheria⁹. La redazione era nelle mani di uomini, che non furono forse scrittori eccellenti, ma che brillavano per acume critico e capacità di guidare un gruppo: Ignótus (Hugó Veigelsberg, 1869-1949), Miksa Fenyő (1877-1972), figura straordinaria di intellettuale che ne fu caporedattore fino al 1929, Aladár Schöpflin (1872-1950), ma soprattutto Ernő Osvát (1877-1929), il cui gusto e metro di giudizio era rispettato da tutti gli autori. In tutte le sue stagioni mantenne chiaro l'obiettivo di congiungere il mondo della generazione più anziana con quella che tra fine secolo e inizi Novecento era dei giovani o giovanissimi. Ad essa si collegano subito due dei maggiori scrittori del Primo Novecento: Ernő Szép (1884-1953) e Árpád Tóth (1886-1928). Quasi rifacendosi al significato medievale di *litteratura*, la rivista ha spazio per tutte le arti nello stretto senso etimologico, per ogni idea che si possa stampare, scrivere o disegnare. Per articoli 'scientifici' come quelli dello psicoanalista Sándor Ferenczi (1873-1933), del sociologo e giurista Gyula Pikler (1864-1937), del pioniere orientista Ármin Vámbéry (1832-1913). E per i disegni di Rippl-Rónai. Per le traduzioni eccellenti di editi e inediti, campo di prova per gli scrittori ungheresi e letteratura di formazione per i lettori: Shakespeare, Ernst, Poe, Mann, Wilde. Gli abbonati arriveranno al massimo a un numero di cinquecento: pochi, si dice, ma che farebbe far festa a qualsiasi rivista letteraria di oggi. Morto Osvát, dal 1929 al 1933 con i nuovi redattori, Babits e Móricz, si rinnovò, in sordina, il confronto secolare tra due visioni diverse dell'«Occidente»: una 'sovrnazionale' e l'altra 'magiara' (che non rifiuta i modelli europei e non è per nulla conservatrice, pur insistendo nella ricerca di radici e origini specifiche del popolo magiario, in lingua e musica). Móricz infine entrò nella redazione della 'rivale' «Kelet Népe» (Popolo dell'Oriente)¹⁰.

⁹ Per un inquadramento storico e una bibliografia recenti, segnalo Sándor BORBÉLY, *A Nyugat tájain. Tanulmányok és műelemzések*, [Nei territori della Nyugat. Saggi e letture], s. l. [Budapest] 2001; e *Nyugat népe. Tanulmányok a Nyugatról és koráról*, [Il popolo dell'Occidente. Saggi sulla Nyugat e sul periodo storico relativo], Petőfi Irodalmi Múzeum, Budapest 2009.

¹⁰ Una antologia dei numeri di «Kelet Népe» tra 1935 e 1942, si legge in reprint: *A «Ke-*

Quando la «Nyugat» cominciò la sua attività, Ady aveva già raggiunto la sua maturità creativa. Con intuizione precoce, János Horváth descrisse il simbolismo di Ady in un saggio del 1909¹¹: simbolo o presimbolo sono astrazioni, che richiamano a oggetti o fenomeni riconosciuti come sovranaturali e universali, non più realistici (così è per l'amore o la patria), non sorprende quindi che Béla Balázs sia stato ispirato da Ady¹². Un confine tra metafora e simbolo indica lo Horváth nella poesia *Lelkek a pányván* (Anime alla cavezza; 1905)¹³:

Mi hanno incavezzato l'anima
Che scalpitava come puledro focoso,
Che invano avevo frustata,
Invano, invano perseguitai.

Se vedete sulla Piana magiara,
Uno stallone schiumoso e cruento alla cavezza:
Tagliategli la corda,
Perché è un'anima, una triste anima magiara.

L'attenzione del critico si rivolge alla metafora della prima strofe e al trasferimento nel mondo animale dello spirito, impalpabile nella seconda. Similmente, in *A vár fehérasszonya* (La dama bianca del castello; 1905)¹⁴:

La mia anima è un antico castello incantato
muscoso, superbo e abbandonato,
(Ho occhi grandi, non è vero?
E non brillano, non brillano.)

(...)

let népe» 1935-1942 [La rivista «Popolo dell'Oriente» 1935-1942], válogatta és szerkesztette Medvigy Endre, lektorálta és bevezetőt írta Tasi József, [selezione e cura di Endre Medvigy, controllo del testo e prefazione di József Tasi], Kossuth, Budapest 1986.

¹¹ János HORVÁTH, *Ady szimbolizmusa* [Il simbolismo di Ady], in: *Tanulmányok* [Saggi], II, Egyetemi Kiadó, Debrecen 1997, pp. 321-334.

¹² *A kékszakállú herceg vára* [Il castello di barbablú], musicato da Bartók, pronto nel 1911, verrà presentato nel 1918.

¹³ *Ady Endre összes versei...* cit., p. 29 (prima pubblicazione in «Budapesti Napló» [Gazzetta di Pest], 12 novembre 1905, pubblicata nel volume *Új versek* [Nuove poesie], seconda edizione, 1909, con il titolo: *Pányván* [Alla cavezza]).

¹⁴ *Ady Endre összes versei...* cit., p. 10 (prima pubblicazione in «Budapesti Napló» [Gazzetta di Pest], 23 aprile 1905; poi in *Új versek...* cit., con il titolo *Várablakok* [Finestre di un castello]).

Qui eterno è il vagar di spiriti,
l'odore di cripta e la nebbia,
ombre sussurrano nel buio,
e geme un esercito maledetto.

(...)

La sensibilità profetica è però anche un 'magiarismo' terreno, forse allora era meno evidente: Ady prevede la tragedia cui vanno incontro il popolo ungherese e l'Europa tutta, l'inconsistenza della Belle Époque e dell'idillio pannonico, al tempo stesso la sua poesia è diversità di percezione, individuale, un mondo sensoriale 'nuovo'. Dalla disposizione delle parole, scaturisce un contrasto fra il significato grammaticale e quello simbolico che, per mezzo di un'evocazione, trasmette con chiarezza la denuncia individuale e collettiva di piaghe tenute sommerse o la semplice ribellione contro il bigottismo: religioso, politico, dei costumi, delle tradizioni. Mohács (1526), la 'Caporetto' atavica della storia ungherese, è divenuta un *cupio dissolvi* in *Nekiünk Mohács kell* (Ci sta bene Mohács; 1908):

Se Dio c'è, non abbia pietà di me:/un tipo abituato alla sconfitta,/scapestrato dei popoli zingari di tepido cuore,/ma solo percuota, percuota, percuota.// Se Dio c'è, non si dispiaccia per me:/io sono nato ungherese./La sua santa colomba, non porti ramo d'ulivo,/colpisca invece, frusti.// Se Dio c'è, tra la terra e il luminoso cielo:/ci scuota fino in fondo./Non ci sia dato un attimo di pace, se no è la nostra fine, la nostra fine.¹⁵

In *Sem utódja, sem boldog őse* (Rampollo né avo felice; 1909)¹⁶ Ady nega l'idillio magiaro ponendo al centro il dramma della estraneazione dell'individuo, il cui desiderio affettivo è più forte della ribellione:

¹⁵ *Ady Endre összes versei...* cit., p. 181 (prima pubblicazione in «Nyugat», 16 aprile 1908, titolo originale: *Ha van Isten* [Se Dio c'è], in volume nella prima edizione di *Az Illés szekerén...* cit.).

¹⁶ *Ady Endre összes versei...* cit., p. 243. Il titolo coincide con il primo verso. La prima pubblicazione avvenne in «Nagyvárad Napló», [Gazzetta di Nagyvárad] 22 giugno 1909, con il titolo *Szeretném, ha szeretnének* [Amerei, se fossi amato], il testo definitivo in «Nyugat», 16 aprile 1909, con il titolo *Szeretném, hogyha szeretnének* [Amerei, qualora fossi amato]. Il titolo della prima pubblicazione (*Szeretném, ha szeretnének*) divenne il titolo della successiva raccolta di Ady (1910, ma dicembre 1909), in cui la poesia faceva da esergo (con il titolo *Prologus*, che scomparve definitivamente nella seconda edizione).

Rampollo né avo felice,
Parente né conoscente
non sono di alcuno,
non sono di alcuno.

Sono, come ogni uomo: maestà,
Polo nord, segreto, estraneità
Fuoco fatuo, lontana luce,
Fuoco fatuo, lontana luce.

Ma non so rimanere in questo stato,
Amerei presentare me stesso,
Ché mi vedano avendo visto,
Ché mi vedano avendo visto,

Perciò tutto è: autolesionismo, canto:
Amerei che mi amassero
E sarei di qualcuno,
Sarei di qualcuno.

Una fine protesta, ironica e violenta a un tempo, segna le poesie sui miti e i tabù degli ungheresi. Persino nella scelta-negazione della forma (dodecasilabi con cesura centrale, come in ogni epos ungarico) Ady mima il sacrificio: assomma in sé passato e presente della propria terra e della propria gente, non cede alla tentazione dell'emigrazione permanente, dimostrando un attaccamento viscerale benché disperante alla nazione-patria che è più radicale – il paragone viene qui istintivo –, del facile esilio-pendolarismo dell'avanguardia letteraria del XXI secolo.

Per capire la valutazione che Ady fa di se stesso e del destino della 'nazione', è significativa l'epistola in versi all'amico Móricz che, agli antipodi per carattere e umore, Ady apprezzava per un nuovo, dirompente verismo. Fu pubblicata sul numero 23 della «Nyugat» (1 dicembre 1911)¹⁷, in cui si raccoglievano scritti festivi in onore di Móricz¹⁸. È un congedo, uno scherzo e una dichiarazione d'affetti. Ady è dolcemente profetico, cinicamente antiprofetico, sentimentalmente ironico: l'epistola spiega l'amicizia nella diversità, il riconoscimento di un profeta diverso, non maledetto, ma alla ricerca del

¹⁷ Ora si legge anche in *Ady Endre összes versei...* cit., pp. 490-493 (fu pubblicata anche nella raccolta *A menekülő élet* [La vita in fuga] del 1912).

¹⁸ Preparati per il matinée in suo onore, organizzato il 26 novembre presso il Teatro della Commedia (*Vígszínház*).

Vero. Uno specchiarsi nell'altro che non sono io, e però anche un passaggio di testimone. Un disegno rapido e placido dell'Ungheria, dell'anima del popolo ungherese e della letteratura di questa anima. Ady sa di non essere sulla linea 'popolarmente nazionale', è invece evidente che lo sia, almeno dal suo punto di vista, la prosa di Móricz.

Levél-féle Móricz Zsigmondhoz (Sorta di lettera a Zsigmond Móricz)

Come arco di legno di rosa su corda dal ricco suono,/sfiori la nostra scrittura il signor Zsigmond Móricz./L'avrebbe recata a voce il malato che spedisce/ma per la gran febbre di vita s'è ridotto male./Eppure, poiché c'è chi oggi ha ancora in me fiducia/sia data a Móricz questa mia lettera./La voce commossa e benedetta che la reca/benedetta sia quanto colui che la riceve./ Carissimo e tozzo Zsigmond Móricz/lo sai bene che è pula quel che dice l'uomo./Perciò io vengo a te ora con scabrosi versi:/non son fatte per gli ambagi le poesie in prima persona./ Vengo da te in versi, nella malattia, nel dolore/in guerra gloriosa, bene avviata e ora in fumo/vengo con un Cielo di primavera piccolo e bello, consumato/con una breve invocazione e un po' di invidia.

Beato Zsigmond Móricz, che non hai cominciato presto/ogni tuo chicco maturerà in passito/su te ormai non può cadere schifosa la maledizione ungherese./Un saggio ritardare: la tua magiarità./Eppure hai corso, sorprendentemente hai dato un peso/al credo magiaro e santo/con la superbia, una moglie, un bambino e l'attesa/Con molte trovate antiche, che ora si ridestano./E se di tanto in tanto avrai un'altra opinione:/sei forte, perché forte è la Vita nel tuo cuore.

Produrre sai e sai generare: lo testimonia il giudice Sara¹⁹ e il truce Dani Túri²⁰/ma mille volte meglio, perché di ciò che è ancor più nuovo testimonia/ogni piccolo putiferio della tua grande anima vincente./E ciò che vive in te e a noi verrà,/fa impallidire la tua faccia ungherese coi rossi,/i mille dolori ungheresi mai detti, segreti/avida attende la bellezza: Móricz parlerà./Certo anch'io ho detto qualcosa di nuovo-ungherese,/ma gli sciamani dei principi azzurri fischiano,/è l'ora che il diavolo si porti ogni folle poesia:/vogliamo vita, verosimile, crudezza/e ciò che uno stuolo di mille rime non può dare,/quel che il nostro nuovo Matyi Ludas²¹ ci può dare a iosa.

Giovane-vecchio mio Zsiga²², ne avrai già sentite parecchie,/sentendo, guardando, scrivendo hai dato tanto, tanto, tantissimo./Ma fin quando il dente cattivo non

¹⁹ Personaggio del primo dramma di Móricz, dal titolo omonimo (1910).

²⁰ Protagonista del secondo romanzo di Móricz, *Sárarany* (1911),

²¹ La figura del giovane povero, ma arguto, i cui aneddoti erano stati narrati da Mihály Fazekas (1766-1828).

²² Diminutivo di Zsigmond (la consonante *zs* si pronuncia come la *j* francese, quindi: *jigmond* e *jiga*).

s'allega definitivamente:/ è comunque il più bello, il migliore: l'altro./Penso che tu sia stato in Ungheria l' "altro"/,un po' la nostra vita, un po' la nostra morte/un po' il nostro disgusto, un po' il nostro diletto,/insomma: quella vita che ci pareva lontana da noi/tu dolce Zsiga Móricz l'hai ricondotta indietro,/caro ubriaco ungherese, caro astemio.

Ti tengono d'occhio con fare strano strani uomini:/oggi sei tu il ragazzino benefattore e fattivo,/la bandiera d'oriente del gruppo Occidente²³/grande attestante del nostro gran combattimento./Talora vezzosetto, ma dalla forza ungarica/gonfio di fiducia dell'ungherese che l'Occidente ha penetrato,/anima che doveva essere prete, ma libero come allodola/uomo di sacre scritture, cui la scrittura è sacra./Oggi sei tu l'ungherese e lo straordinario ambasciatore,/Oggi in te rampollano i germogli atavici ungheresi./Se per caso tu impazzissi e non fossi nemmeno autentico,/perché hai mentito bene, allora attesteresti me.

Il dolore allegro e raro della Budapest invernale/aspetta il miracolo del signor Zsigmond Móricz/e se lo aspetta, lo ha potuto aspettare e se lo ha aspettato, lo avrà:/Móricz è il padre delle primavere inattese./Mi voglia dunque bene: questo il mio messaggio/ed è un bene se l'uomo è amato anche da uno/che non è potente, ma è più dei potenti/e se ogni tanto nuoce a qualcuno, fa un milione di bene.

Sia data la lettera al signor Zsigmond Móricz/che ora è meritatamente incoronato./Io non porto corone, al suo posto uno scritto/ma sarò lì presente, finché vivo, accanto a lui./Si appresta, perché lo stanno apprestando, il mio sudario,/Ma anche Zsigmond Móricz rimarrà con me./Sul dado della sorte ungarica così è stato deciso,/ci ritroviamo assieme tutti martiri-eroi/e se non avremo saputo domare l'Impossibile,/avremo avuto un intento santo: scrivere meraviglie.

Di accenti forse meno drammatici, ma altrettanto vividi si connota il cambiamento nella prosa ungherese, a partire dal decennio 1880-1890. Dal 1890 si pubblica «A Hét» («La Settimana»), rivista illustrata di prosa, che ospitò scrittori di più generazioni (da Jókai a György Lukács, rimase attiva fino al 1924), preparò il terreno alla «Nyugat». Nell'ultima decade del secolo é ancora pienamente attivo il prolifico Jókai (1825-1904), lo scrittore dei romanzi generazionali che la società ungherese forse attendeva, in cui identificarsi o interpretare la situazione politica e sociale del passato recente e del presente, con un realismo mescolato a uno spiccato senso della fantasia, senza però drammatizzare i conflitti. Tra i romanzi post-1867 ricordiamo *A kőszívű ember fiai* (I figli dell'uomo dal cuore di pietra, 1869) ambientato nel Risorgimento ungherese, quasi un poema in versi, un omaggio al 1848-49, che egli aveva vissuto e *Fekete gyémántok* (Diamanti neri, 1870), che rac-

²³ La rivista «Nyugat».

conta l'impatto del nascente capitalismo su una economia che dovrà abbandonare il sistema della piccola proprietà con conseguenze sociali. Le sue esagerazioni, persino gli errori di ricostruzione gli furono criticati, vivo, dal critico e scrittore Pál Gyulai (1826-1909)²⁴, cui Jókai, che aveva chiare le idee sulla *fiction*, così reagisce:

si dice di me che sia uno scrittore idealista. L'accusa non è di quelle di cui vergognarsi, pure non posso accettarla. Che io disegni figure fuori dell'ordinario, situazioni inusuali non rende improbabile né l'oggetto né il singolo. Io ho vissuto con essi e quello che sembra fantasia esorbitante è perlopiù esperienza che ricorda²⁵.

Del suo ottimismo era assetato il pubblico dei lettori ungheresi e come dice Antal Szerb (1901-1945) in veste di critico, Jókai fu il «benefattore della nazione ungherese»²⁶. Tra la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta del XIX secolo la narrativa ungherese si separa su due strade: sull'una troviamo la continuazione del modello di Jókai con molteplici varianti (Mikszáth *in primis*), sull'altra il distacco da quel modello e da ogni romanticismo, con due varianti: il naturalismo e il simbolismo (sia esso spiritualismo estetizzante, trionfo di sogno e disillusioni, vagare indefinito).

²⁴ Più vicino alla linea di Arany e di Zsigmond Kemény, il transilvano Gyulai fu sempre critico nei confronti di Jókai, ritenendolo troppo vicino ai modelli francesi e inglesi e per quanto lo includesse nella triade dei fondatori della prosa moderna ungherese, accanto a József Eötvös (1813-1871; la sua attività letteraria significativa è precedente si al 1860) e a Kemény (vd. ad es. Pál GYULAI, *Újabb magyar regények* [Nuovi romanzi ungheresi], in «Budapesti Szemle» [Gazzetta di Budapest], I (1873), pp. 224-245, poi in ID., *Bírálatok* [Giudizi], 1861-1903, Magyar Tudományos Akadémia, Budapest 1911, pp. 100-131). Gyulai divenne figura di spicco nel mondo letterario della Budapest dalla metà degli anni Settanta in poi: capo del dipartimento di letteratura ungherese all'università; segretario dell'Accademia (di cui diresse la rivista sopra citata *Budapesti Szemle*); direttore della più grande casa editrice dell'epoca. Non aveva nessun interesse per la poesia pessimista e maledetta, e poco per il realismo critico di Mikszáth. La sua idea di realismo l'aveva già espressa con *Egy régi udvarház utolsó gazdája* [L'ultimo proprietario di un vecchio palazzo, 1857], romanzo sulla rovina della piccola nobiltà.

²⁵ Il brano è riportato da Antal SZERB, *Magyar irodalomtörténet* [Storia della letteratura ungherese], Magvető, Budapest 1972 (prima edizione 1934), p. 335. E non a caso mentre spiega Jókai il Szerb, per nulla conservatore, aggiunge un'osservazione che parla ai suoi contemporanei: «In vano la critica contemporanea [di Szerb] vuole rendere indipendenti i valori estetici dell'opera dai valori dell'uomo che la compone. Essi sono un tutto mistico e indivisibile. L'uomo Jókai fa il valore dei suoi romanzi». Szerb respinge la tendenza (oggi dominante), che nella sua forma deteriore è divenuta scimmiettare inconsapevole del linguaggio filosofico e psicoanalitico ovvero verboso delirio.

²⁶ *Ivi*, p. 336.

La ricerca di nuove strade è evidente in almeno due autori, János Asbóth (1845-1911) e Elek Gozdsu (1849-1919), che rinnovano le forme del dialogo e dell'analisi psicologica dei caratteri avviata da Kemény, è in parte riconducibile alla coeva prosa francese e russa, in alcuni aspetti ricordando quindi anche la scapigliatura italiana (senza che si debba presupporre contatti diretti con essa). In *Álmok álmodója* (Il sognatore di sogni; terminato nel 1876, ma pubblicato nel 1878)²⁷ di Asbóth, – *pendant* in prosa dell'eroe dei miraggi László Arany – e in *Köd* (Nebbia; 1882) di Gozdsu si troverebbero l'antecedente di liberty e del linguaggio estetizzante tipici della «Nyugat», per cui il romanzo è fondato sul simbolismo di sensazioni ed esperienze di vita, non sull'intreccio²⁸. Senza dubbio si tratta di due scrittori di raffinata cultura letteraria e filosofica, di grande intelligenza, sensibili anche ai problemi politici e al destino dell'Ungheria, entrambi destinati ad isolarsi dalla vita pubblica e letteraria negli ultimi anni della loro vita.

Volti, luoghi, vizi e sorrisi del periodo del dualismo trovano puntuale descrizione nella prosa del maggior erede di Jókai, Kálmán Mikszáth (1847-1910, prima opera pubblicata nel 1871)²⁹, e in due autori da lui non lontani quanto a idee letterarie e popolarità riscossa: Ferenc Herczeg (1863-1954) e Géza Gárdonyi (1863-1922). In un ungherese elegante ed ironico, sebbene per trame sovraccariche di temi e personaggi, Herczeg descrisse successi e drammi delle componenti alte della società ungherese sullo scorcio del secolo XIX. Gárdonyi portò invece a perfezione il romanzo storico³⁰. Uno dei punti di riferimento dei narratori nazionali e popolari (alla maniera in cui lo aveva inteso Arany, quindi non necessariamente conservatori e liberali) fu il settimanale «Új idők» (Tempi nuovi), che Herczeg diresse per quasi mezzo secolo (1896-1944), con grande successo di lettori. Nella narrativa degli anni Ottanta di Mikszáth Cavaglià individuava però innanzitutto le radici del

²⁷ Un profilo breve, ma esaustivo di Asbóth: Béla NÉMETH G., *Ábránd, csalódás, sztoicizmus* [Sogno, disillusione, stoicismo], in János ASBÓTH, *Álmok álmodója*, A szöveget gondozta Bundula István és Kovács Zoltán [Le cure del testo sono di István Bundula e Zoltán Kovács], Szépirodalmi, Budapest 1990, pp. 5-25.

²⁸ Cfr. la breve postfazione di Margit ÁCS, in Elek GOZDSU, *Köd*, Válogatta és az utószót írta Ács Margit [Selezione e postfazione di Margit Ács], Osiris, Budapest 2000, pp. 165-168.

²⁹ Nel 1906 Mikszáth pubblicò *Jókai Mór élete és kora* [Vita e tempi di Mór Jókai], Művelt népkönyvkiadó, Budapest 1954. Lo sguardo onesto e lo stile personale rendono il libro non una biografia celebrativa, ma il ritratto di uno spirito vivo. L'opera richiese due anni di studio e, prima della pubblicazione, Mikszáth chiese la lettura e un parere a trenta lettori, tra parenti, amici di Jókai e critici scelti.

³⁰ Un sondaggio condotto nel 2005 dalla Televisione Ungherese ha decretato il suo *Egri csillagok* [Stelle di Eger; 1901] il romanzo più popolare della letteratura ungherese.

‘regionalismo’³¹. Il fenomeno è letto come una risposta alla civilizzazione urbana: «ciò che importa ai regionalisti è sottolineare la *naturalità* del ritmo della vita, delle abitudini, dei costumi rurali (...). È la natura, l’assenza di artificio e di convenzioni che attrae i regionalisti nella raffigurazione della vita agreste»³²; i suoi rappresentanti sono «antiasburgici e indipendentisti (e quindi ostili al Compromesso)»³³. Si tratterebbe, secondo Cavaglià, di un ripiegamento con toni nazionalisti: in *Az én falum* (Il mio villaggio) di Gárdonyi, del 1898, Cavaglià riscontra «illusione e idillio del regionalismo contro la città»³⁴. Dobbiamo aggiungere però che se è vero che Mikszáth diventa il maestro dell’aneddoto, il narratore dei Tót (gli slovacchi) e dei Palóc (gli ungheresi del Felvidék), e che «mima il linguaggio popolare»³⁵, è anche vero che lo stesso stile aneddotico, ironico, avulso da ogni drammaticità lo usa anche per descrivere, ad esempio, i parlamentari e il parlamento della città. Il suo non è un programma, ma una scelta. Prosegue Cavaglià: «i presupposti del regionalismo sono *antiromanzeschi* per definizione»³⁶, ripiegati sull’aneddoto, sulla novella (la “fedeltà all’aneddottismo” come continuità “della tradizione nazionalpopolare”). Così è certamente per István Tömörkény (1866-1917). Con *Az öreg tekintetes* (Il vecchio gentiluomo, 1904) Géza Gárdonyi costruirebbe un romanzo concettuale che anticipa la narrativa modernista e socialista, in cui «avviene il tramonto degli ideali nazionalpopolari e si afferma l’immagine di una nazione divisa, stratificata, dove è rotta per sempre l’armonia della famiglia patriarcale»³⁷, mentre Mikszáth sarebbe il continuatore della tradizione nazionalpopolare del romanzo. Dobbiamo però notare che nel romanzo delle epoche precedenti non esiste questa tendenza che, tipica della poesia e dell’epica, è sì antecedente e concorrente del romanzo in versi, ma del romanzo in prosa non ha la struttura. L’affetto per l’aneddotica, la scelta di posizioni di retroguardia, e lo sguardo al tramonto di un mondo senza critica nichilistica non si direbbero elementi in sé negativi. Sarebbe chiedere troppo a Mikszáth, che veramente non aveva alcuna intenzione di sconvolgere il mondo della prosa ungherese, ma solo di dilettere e soprattutto di educare un buon numero di lettori: in

³¹ Sul romanzo dopo il 1896 e fino al 1918, utilizzo come testo guida la colta e intelligente monografia di Gianpiero CAVAGLIÀ, *Gli eroi dei miraggi. La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli 1896-1919*, Cappelli, Bologna 1987.

³² CAVAGLIÀ, *Gli eroi...* cit., p. 50.

³³ *Ivi*, p. 51.

³⁴ *Ivi*, p. 53.

³⁵ *Ivi*, p. 52.

³⁶ *Ivi*, p. 53.

³⁷ *Ivi*, p. 55.

questo forse ‘nazionalpopolare’. La dimensione mitteleuropea di Mikszáth è d’altra parte decisiva: proprio nel descrivere popoli, lingue, personaggi che non sono solo o tipicamente ungheresi, egli è caso mai ‘transnazionale’³⁸. Che poi non volesse saperne di Buda-Pest non è perché la città fosse abitata da genti diverse, ma perché davvero era rimasta quella descritta da Csokonai (1773-1805): ci si andava solo per fare affari, per arrivismo, e il caos o i costi non interessavano la *gentry* della provincia³⁹. Non significa poi che non avesse da raccontare e da far riflettere sui borghi agricoli che erano le città ungheresi di provincia. Infatti i seguaci di Mikszáth furono tanti. Trent’anni dopo anche Zsigmond Móricz (1879-1942) descriverà, certo con altri dettagli e drammaticità, lo stesso mondo della provincia, senza dimenticare l’altro: Budapest con i suoi nuovi schizofrenici benestanti⁴⁰.

Il compito che a Mikszáth non calzava, di mettere mani, piedi e naso nella città, fosse quella proletaria o dell’alta finanza, fu tentato dal naturalismo critico dei romanzi e dei drammi di Sándor Bródy (1863-1924) e Zoltán Ambrus (1861-1932) e, in modo del tutto originale, da Zsigmond Justh (1863-1894), che al contrario di tutti gli altri scrittori apparteneva all’aristocrazia e il cui *Fuimus* (1895) è, secondo Cavaglià un capolavoro della narrativa di fine secolo⁴¹. La prosa di Ambrus (che nel 1895 aveva criticato Mikszáth) risente fortemente della formazione parigina (non per caso è uno dei fondatori della «Nyugat»). Il tentativo riuscì molto meglio a Gyula Krúdy (1878-1933, prima opera del 1901), che lontano da ogni meccanico naturalismo, sintetizza piuttosto la vena aneddotica di Mikszáth e l’estetismo di Asbóth o Gozdsu, e divenne il narratore più significativo degli anni Venti e Trenta del Novecento.⁴² *A vörös postakocsi* (La carrozza cremisi; 1913): «ci

³⁸ Cavaglià vedeva invece nel villaggio multinazionale la radice del naturalismo regionalista, immobile, infine nichilista, *Ivi*, pp. 50 e 56.

³⁹ Gentry è concetto vicino a quello di *middle class* o piccoli proprietari. Possedevano non più di due o trecento ettari di terra, ma a volta anche solo cento. In totale erano circa settemila famiglie ungheresi, perlopiù ex proprietari medi o nobili decaduti (cfr. HANÁK, *Magyarország társadalma...* cit., pp. 449-450). Il loro mondo è al centro della narrativa ungherese di Mikszáth e in generale del filone cosiddetto ‘nazionale’ o, per dirla con Cavaglià, del “regionalismo”.

⁴⁰ Per un orientamento si segnalano Péter NAGY, *Móricz Zsigmond*, Szépirodalmi, Budapest 1979, e I. SZABÓ B. (a cura di), *A magvető nyomában. Móricz Zsigmondról* [Sulle orme del seminatore. A proposito di Zsigmond Móricz], Anonymus, Budapest 1993.

⁴¹ CAVAGLIÀ, *Gli eroi...* cit., p. 104.

⁴² Studi di riferimento su Krúdy sono quelli di Szauder, raccolti in József SZAUDER, *Tavaszi és őszi utazások. Tanulmányok a XX. század magyar irodalmáról*, [Viaggi di primavera e d’autunno. Saggi sulla letteratura ungherese del XX secolo], Szépirodalmi,

presenta (...) *tutti* personaggi che vivono ai margini della società budapestina, sono tutti degli *outsiders* e con questa scelta tematica riesce a creare l'unico testo che conserva lo spirito della Budapest del tardo dualismo»⁴³. Indubbiamente la prosa di Krúdy, evoluzione moderna di quella di Mikszáth e non disgiunta dalla lezione di Jókai (e di Turgenev e Dickens)⁴⁴, «si distingue nettamente dagli altri grandi prosatori degli anni Dieci, che pure dal canto loro crearono numerosi capolavori», la conclusione di Cavaglià fu però forse troppo netta:

(...) ma né in Zsigmond Móricz, né in Margit Kaffka – per ricordare solo due fra i maggiori – c'è la capacità krudyana di sintetizzare tradizione e modernità: i loro romanzi visti da una prospettiva “occidentale”, restano dei buoni prodotti del tardo naturalismo, a volte ottimi, come il bellissimo *Colori e anni* (*Színek és évek*, 1912) della Kaffka, che però non aggiungono un nuovo paesaggio al panorama della letteratura europea primonovocentesca. Questo riesce a farlo Krúdy quando, a partire dall'inizio degli anni Dieci, abbandona il filone dell'epigonismo jókaiano-mikszáthiano per trovare la sua vena originale. (...)»⁴⁵

Credo che solo integrando la narrativa di Móricz a quella di Krúdy sia possibile penetrare e cogliere nella sua interezza il mondo della prosa degli ungheresi nel Primo Novecento⁴⁶. Insistere sulla prospettiva dell'Occidente

Budapest 1980. Per la recente bibliografia su Krúdy rimando a lavori che mostrano tendenze interpretative nuove e che in parte confermano le opinioni espresse anche da Cavaglià quasi trent'anni or sono: Tibor GINTLI, „*Valaki van, aki nincs*”. *Személyesbeszélés és identitás Krúdy Gyula regényeiben*, [“C'è qualcuno, che non c'è”. Narrazione della personalità e identità nei romanzi di Gyula Krúdy], Akadémiai, Budapest 2005; István FRIED, *Szomjas Gusztáv hagyatéka. Elbeszélés, elbeszélő, téridő Krúdy Gyula műveiben* [Il lascito di Gusztáv Szomjas. Narrazione, narratore, spaziotempo nelle opere di Gyula Krúdy], Palatinus, Budapest 2006; Eszter TARJÁNYI, *A fikciónáltság, a történetiség és a térábrázolás narratíváinak találkozása Krúdy boncasztalán* [L'incontro delle narrative di finzione, storicistiche e di descrizione dello spazio sul tavolo anatomico di Krúdy], in «Irodalomismeret», XXIV (2013)/2, pp. 18-29, sul primo romanzo di Krúdy *A podolini kísértet* [Il fantasma di Podolin]. Un'antologia critica molto utile è stata curata da Anna Fábri: A. FÁBRI (a cura di), *Az élet álom. In memoriam Krúdy Gyula* [La vita è sogno. In memoriam Gyula Krúdy], Nap, Budapest 2003.

⁴³ CAVAGLIÀ, *Gli eroi...* cit., p. 123.

⁴⁴ Vd. Miklós NAGY, *Krúdy és Jókai*, in «Irodalomtörténet», 1970/1, pp. 112-120.

⁴⁵ *Ivi*, p. 117. Margit Kaffka (1880-1918).

⁴⁶ Come risultava anche dagli studi raccolti in L. KABDEBÓ (a cura di), *Valóság és varázslat. Tanulmányok századunk magyar prózairodalmáról Krúdy Gyula és Móricz Zsigmond születésének 100. évfordulójára* [Realtà e incanto. Studi sulla prosa letteraria ungherese del nostro secolo in occasione del centenario della nascita di Gyula Krúdy e

(o dell'«estero», per dirla con Arbasino) come avamposto di idee e cose sicuramente «migliori» può essere fuorviante, né credo che «aggiungere un nuovo paesaggio al panorama della letteratura europea» sia condizione indispensabile al valore estetico di un'opera⁴⁷. Su tale schizofrenia aveva richiamato l'attenzione più volte già nel primo decennio del XX secolo Viktor Cholnoky (1868-1912, prima opera del 1899), non con il suo romanzo, ma in articoli a metà tra l'indagine storico-scientifica e la novella, in cui al pensiero dominante dell'epoca risponde con la stessa logica e lo stesso positivismo, guarniti però di un'ironia ragguardevole e di inarrivabili virtuosismi linguistici⁴⁸. Per quanto riguarda la prosa è dunque quanto meno su un binomio, Mikszáth-Krúdy, che si innestano Frigyes Karinthy (1887-1938; si afferma dal 1912), poi dagli anni Venti Dezső Kosztolányi (già attivo come poeta della «Nyugat») e Milán Füst (1888-1967).

Un discorso a parte si può fare per gli artisti che si unirono precocemente ai gruppi delle avanguardie (futurismo, cubismo, espressionismo), per poi sviluppare uno stile personale, anche oltre lo sperimentalismo, e che hanno in

Zsigmond Móricz], Petőfi Irodalmi Múzeum és a Népművelési Propaganda Iroda, Budapest 1979.

⁴⁷ Krúdy segue quella strada: cristallizzare un nuovo eroe, Szindbád, che fa nascere e vagare per i luoghi di Mikszáth e dell'idillio, strappandolo al concreto della quotidianità sociale e politica, la cui personalità è «come costruita soltanto sulla sedimentazione di una serie di vicende casuali, tutte ugualmente significative e quindi alla fine insignificanti» (CAVAGLIÀ, *Gli eroi...* cit., p. 118), raggiungendo quindi il piano degli eroi di von Hofmannsthal e Rilke. Raggiungere, eguagliare, superare la prosa austriaca e tedesca (francese, italiana, americana ecc.) è il presupposto del pensiero critico comparativo fondato sul primato cronologico e geopolitico di una data società e dei suoi movimenti culturali. Modello che, a mio avviso, non funziona automaticamente e non tiene conto dei due caratteri determinanti la scrittura: la lingua e lo spazio geografico-culturale (imprescindibile, anche quando la parola e il discorso siano rinchiusi nel mondo dell'individuo narratore o narrante). La classificazione di «pannonismo», sotto cui Cavaglià raccoglieva Csáth, Babits e Cholnoky mi convince che sia sempre rischioso, benché a volte utile, inquadrare ideologicamente o con la comparatistica dei primati o delle egemonie.

⁴⁸ Ad esempio con *Hazánk és a külföld* [La patria e l'estero], del 1911, in Viktor CHOLNOKY, *A kísértet. Válogatás Cholnoky Viktor publicisztikájából* [Lo spettro. Antologia della pubblicistica di Viktor Cholnoky], összeállította, sajtó alá rendezte, a jegyzeteket és az utószót írta Fábri Anna [cura, redazione, note e postfazione di Anna Fábri], Magvető, Budapest 1980, pp. 9-12. Sullo stile e sul genere dei suoi elzeviri vd. András LENGYEL, *A glosszairó Cholnoky Viktor „Innen-onnan”-jai A Hétben (1909-1912)* [Viktor Cholnoky scrittore di glosse nei suoi “Da qui e da là” nella rivista «La Settimana» (1909-1912)], in «Irodalomismeret», XXIV (2013)/1, pp. 20-41 (*Innen-onnan* era il titolo che nella rivista aveva la rubrica con i brevi scritti su fatti di attualità).

comune l'apertura alle diverse forme d'arte: poesia, teatro, cinema e musica. Essi sono Béla Bartók (1881-1945), Béla Balázs, Lajos Kassák (1887-1967), László Moholy-Nagy (1895-1946). L'avanguardia ebbe vita ed esperienze tutte sue, collegate anche alla «Nyugat», ma direttamente innestate al flusso di esperienze europee, francesi, italiane e tedesche, in cui si confrontavano la poesia, le arti applicate, l'architettura e l'arte cinematografica. Il centro del movimento fu dapprima la rivista «A Tett» («L'atto»; pubblicata tra il 1915 e il 1916) diretta da Kassák e ispirata a «Die Aktion», di cui furono attivi collaboratori due tra i più importanti scrittori della prosa ungherese Dezső Szabó (1879-1945) e József Lengyel (1896-1975), così come il poeta Aladár Komját. Dopo la censura subita, proseguì sotto il nome «Ma» («Oggi»), e fu pubblicata a Vienna tra il 1916 e il 1925. Nella rivista e in alcune pubblicazioni degli avanguardisti si esprimeva un modo complesso di concepire il rapporto tra l'esistenza dell'uomo e le forme artistiche. Politicamente tutti i rappresentanti furono in qualche modo estremisti, o se si vuole idealisti, 'puristi', poiché vissero fino in fondo le conseguenze delle loro scelte rivoluzionarie e antimilitariste, fossero ingenuamente comuniste o convintamente fasciste. L'adesione di Moholy-Nagy alla *Bauhaus* fu precoce, così come di prima avanguardia le sue creazioni che concepivano testo, immagine e movimento come una sola arte e che diedero un contributo nuovo al cinema, alla danza, all'architettura e alla scultura. Nella sua prima sceneggiatura a *nagyváros dinamikája* (Dinamica della città; 1921-1922) il testo è già disegno, fotografia, soggetto, architettura. Dezső Szabó e József Lengyel continuano come narratori. Il primo scriverà l'epopea moderna, drammatica e satirica, del villaggio ungherese dopo la Prima guerra Mondiale *Az elsodort falu* (Il villaggio spazzato via, 1919). Vi si riconoscono oggi più la satira della società politica e letteraria del tempo, la forza innovativa del linguaggio nelle bocche dei protagonisti, che non la loro proiezione in una dimensione mitologica, quale ci si attenderebbe da un romanzo complesso. Se Szabó, dopo aver tenuto per decenni alte posizioni è finito ai margini del canone, Lengyel è stato quasi completamente cancellato dalla memoria delle storie letterarie, ma parlarne ci porterebbe fuori del contesto cronologico dato.

Anche a voler guardare l'Ungheria letteraria solo come un tratto del più grande contesto dell'Europa centro-orientale, le due figure-guida di inizio XX secolo sono Ady e Móricz e a imitazione di essi, o in concorrenza con essi, si forma un gruppo di scrittori, prosatori e poeti, che cerca il sapiente equilibrio tra l'allineamento con la letteratura europea, tedesca o francese, e la specificità magiara. Nel saggio di apertura del numero in cui si festeggiava Móricz, Aladár Schöpflin concludeva lo scritto inneggiante al nuovo romanzo, il terzo, dell'autore, ponendogli accanto Ady, come astro della nuova generazione:

(...) è chiaro quale sia la natura del romanzo che Zsigmond Móricz crea con la propria concezione e partendo dai propri temi. Il romanzo ungherese, che si era sviluppato prima della novella con Eötvös, Jósika e Zsigmond Kemény, da Jókai in poi si è novellizzato. Jókai è stato l'ultimo romanziere ungherese, se consideriamo il romanzo non semplicemente come una novella allungata con i particolari, colorata con gli episodi, e che mette in gioco più figure, quale era il romanzo di Mikszáth, ma consideriamo quali proprietà che separano la novella dal romanzo lo spessore, la tendenza al monumentale, la lettura del mondo che tocca ambienti più ampi, e le descrizioni epiche e di grande respiro. I primi esperimenti in questa forma li ha fatti Ferenc Herczeg [1863-1954] con *I pagani* [1902] ma la sua esposizione è più vasta, è riuscito a costruire in forma di pseudo-romanzo soltanto una struttura che stava stretta alla novella. I tentativi di Gárdonyi di rianimazione del romanzo storico vanno a finire ugualmente nello stile della novella. Soltanto Zoltán Ambrus era giunto molto vicino al vero stile del romanzo, cercando nell'approfondimento psicologico l'effetto di linee più grandi, e in questa prospettiva è solo, e forse proprio perché prendeva le distanze dalla moda imperante non è stato apprezzato sufficientemente dalla sua generazione. Il suo romanzo si stacca totalmente anche da quello di Jókai e continua piuttosto la tradizione di Zsigmond Kemény.

Dopo Jókai, Zsigmond Móricz ha dato i primi autentici esempi del vero romanzo generazionale, che in una immagine raccoglie il più ampio territorio della società di una nazione. Nei suoi romanzi, ma specialmente in *Sárarany*, abbiamo l'immagine della società disegnata nelle grandi linee davvero dinamiche, con il disegno delle grandi passioni e con l'immagine elaborata nei particolari di una grandiosa individualità, intorno alla quale gira una gran massa di figure secondarie tutte poste a corrispettiva distanza.

La giovane generazione di oggi si può forse meglio distinguere da quella che l'ha preceduta nel fatto che questa si era frammentata in tutto, quella invece torna al grande stile. Lo vediamo nella lirica di Ady, che, se la osservo nell'insieme, ci attira per la sua natura grandiosa, e lo stesso fa del romanzo di Zsigmond Móricz il rappresentante più significativo delle attuali tendenze letterarie.

Nuovi e diversi modelli filosofico-scientifici avevano penetrato la letteratura. Non è una linea a separare le forme di scrittura e le correnti (*in-out*, destra-sinistra, conservatori-progressisti, nazionalisti-liberali ecc.), bensì uno sguardo, 'dal di dentro' o 'dal di fuori', il cui orizzonte circolare è lo spazio geografico-umano-linguistico del mondo magiaro⁴⁹. La narrazione classica di

⁴⁹ I problemi che si pongono alla comparatistica della letteratura dell'Europa Centro-Orientale (scuole, nazioni, alterità ecc.), sono ripresi da István Fried in una sua recente raccolta di scritti (si veda in particolare l'introduzione): István FRIED, *Egy irodalmi régió ábrándja és kutatása. Kelet-közép-európai tévedések és tévelygések* [Illusione e ricerca di una regione letteraria. Sviste e travimenti dell'Europa Centro-Orientale], Lucidus, Budapest 2010.

Jókai, l'aneddotismo di Mikszáth, l'estetismo di Asbóth, il liberty di Gozsdu, le 'avventure' di Krúdy, il tardo naturalismo di Ambrus e Bródy, il versimo tragico di Móricz, l'avanguardia di Csáth, lo sperimentalismo borghese di Herczeg, il romanzo storico di Gárdonyi, la raffinata pubblicistica di Cholnoky, il romanzo sociale nazionalistico di Dezső Szabó, indipendentemente dai mezzi narrativi ed espressivi, si rifanno in definitiva tutti a modelli preesistenti (europei) e tutti sono *medulliter* ungheresi. La differenza è nello sguardo, che si riflette e si specializza nella *facies* linguistica di ciascuno e che è sempre universale, con due declinazioni, distinte o congiunte: nella 'nazione', oltre la 'nazione'. Krúdy, Csáth, Moholy-Nagy o l'elegante Dezső Szomory (1869-1944) sono scrittori della Mitteleuropa, dell'Europa, del Mondo. Sono invece del Mondo e ungheresi *I ragazzi di via Pál* (1907) e il dramma *Liliom* (1909) di Ferenc Molnár (1878-1952), le poesie di Ady, *Sárarany* (Oro di fango; 1911) di Móricz, aggiungano (perché non aggiungerebbero?) o meno qualcosa all'incombente "panorama europeo" o mondiale.

La critica ermeneutica e post-moderna è stata in grado di descrivere il mondo dei testi come una entità comprensibile esclusivamente attraverso la lingua, dunque indagabile in base a una domanda preliminare che si deve porre: che cosa è la lingua? Questa domanda fu posta per primo da Martin Heidegger, il quale ne ha anche sviluppato con coerenza le premesse⁵⁰. L'interrogativo di Heidegger si occupa soltanto della poesia, che per sua natura può essere profetica, dà indizi verso la scoperta del non ancora detto, è dunque capace di dare un significato al contrasto parola-silenzio, e in virtù di ciò è capace di segnare, con strumenti retorici o suggerendo analogie, oltre i significati immediati anche il mondo dell'ineffabile, la soglia tra umano e divino. Se la poesia parla del Mistero non abbiamo bisogno di sapere nulla dell'autore, delle circostanze in cui è nata la composizione, nulla della storia, nulla della geografia. Heidegger lo dice chiaramente. Certamente tutto ciò è preceduto da un giudizio, secondo cui alcune poesie (e alcuni poeti) hanno questo dono, tutte le altre no. Da questo principio, qui brevemente e rozza-mente sintetizzato, è nata una scuola di interpretazione del testo, cui hanno aderito filosofi e critici letterari seri, ma anche imitatori, che perlopiù scimmiettano il modo di scrivere di quei teorici. Sono nate teorie che negano non già la necessità di una biografia dell'autore, ma addirittura l'esistenza del

⁵⁰ *Die Sprache*. in Martin HEIDEGGER, *Unterwegs zur Sprache* Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1985 (1ª ed. 1959) = *Gesamtausgabe, I. Abteilung: Veröffentlichte Schriften 1910-1976*, Band 12., pp. 7-30, originariamente discorso pronunciato il 7 ottobre 1950 e 14 febbraio 1951 (la stampa è una revisione di questa seconda versione).

testo stesso o meglio, con un relativismo spinto all'estremo, la possibilità di cogliere dati oggettivi dal testo medesimo. Il relativismo estremo non rende giustizia alla domanda originale di che cercava nella poesia un messaggio profetico, un segno dell'invisibile e dell'inesprimibile e, in definitiva, la risposta a una domanda: che cosa è la lingua? Senza il timore di sentirsi su posizioni di retroguardia mi sembra necessario ribadire che la maggior parte dei fenomeni letterari può essere compresa adottando un più semplice metodo descrittivo, in cui i testi si intendono non disgiunti dal quadro storico-politico nazionale ed europeo. Allo stesso tempo, anche nella letteratura degli ungheresi ci sono opere che possono essere interpretate al di fuori di un quadro nazionale e storico, la cui domanda e la cui lingua appartengono alla metafisica. Pure, essendo il fatto poetico un fenomeno linguistico, anche l'opera e l'autore più distanti dalla contingenza storico-politica, non potranno sfuggire all'analisi storica della lingua utilizzata, che rivelerà innegabilmente una posizione nel tempo e nello spazio. Non cambia la conclusione: è la coscienza della lingua il centro della formazione letteraria degli ungheresi: lingua intesa come strumento di affermazione di identità e origini di un popolo, più raramente come luogo di epifania del Mistero, soglia in cui cercare risposte a domande universali. Anche la letteratura del Dualismo è un nesso linguistico-politico indissolubile, in cui il fatto politico è una percezione dell'interno (la nazione, il regno multietnico) e dell'esterno (l'Europa, il mondo germanico, l'Oriente) come luoghi reali che, pur non potendo creare o distruggere, solo la lingua madre fa esistere risuonandone: esplorandoli, descrivendoli, rifiutandoli.

«Con gli ungheresi politicamente
non c'era da scherzare».

Il problema delle nazionalità nel romanzo
L'uomo senza qualità di Robert Musil*

FRANZ HAAS

Il titolo di questo intervento potrebbe far pensare all'Ungheria di oggi, agli sguardi turbati dell'Unione Europea, al recente rigurgito di antisemitismo e nazionalismo ungherese, fonte di preoccupazione dell'opinione pubblica internazionale (così come tredici anni fa una simile preoccupazione era stata destata dall'Austria di Jörg Haider). Eppure, il timore espresso nel titolo che «con gli ungheresi politicamente non c'era da scherzare»¹ si riferisce ad avvenimenti mitteleuropei di cento anni fa: siamo a Vienna nel 1913, e le preoccupazioni riguardo alla disgregazione dell'Impero austro-ungarico, sono del conte Leinsdorf, una figura del romanzo *L'uomo senza qualità*. L'autore Robert Musil annotava questa constatazione schietta sugli ungheresi negli appunti per la sua opera principale. Ma nella versione definitiva del romanzo avrebbe cambiato il giudizio caustico sui magiari del conte, fautore di una cauta "Realpolitik", trasformandolo in una metafora – come vedremo – piena di un ambiguo paternalismo. Invece, nel segreto dell'anima e della testa del conte talvolta ronzano anche pensieri di un'ironia graffiante.

L'ironia è il "basso continuo" del romanzo di Musil, la colonna portante del suo stile epico con il quale racconta, tra l'altro, l'ultimo anno della società viennese prima dell'inizio della fine dell'Impero, ovvero, da quella famosa «bella giornata d'agosto del 1913»² iniziale fino allo scoppio della

* Il presente contributo, il cui tema riguarda l'Ungheria dell'epoca dualista, è inserito nella sezione letteraria *La letteratura dei magiari e delle altre nazionalità (o minoranze) del Regno d'Ungheria* quantunque, come noto, lo scrittore di cui trattasi fosse austriaco e cittadino della parte austriaca dell'Impero austro-ungarico e non del Regno d'Ungheria.

¹ Robert MUSIL, *Klagenfurter Ausgabe. Kommentierte digitale Edition sämtlicher Werke, Briefe und nachgelassener Schriften. Mit Transkriptionen und Faksimiles aller Handschriften*. Hrsg. von Walter FANTA, Klaus AMANN e Karl CORINO. Robert Musil-Institut der Universität Klagenfurt, Klagenfurt, Version DVD 2009, VII/3/87. Questa edizione digitale contiene oltre alle opere complete, i diari e le lettere anche le trascrizioni di tutti gli appunti trovati nel lascito di Musil.

² Robert MUSIL, *L'uomo senza qualità*, 2 voll., traduzione di Ada Vigliani,

Grande guerra. Musil scrive *L'uomo senza qualità* a partire dal 1920 circa, pubblica il primo volume nel 1930, il secondo alla fine del 1932, quando vive a Berlino. Sconvolto dall'avvento del nazismo, tenta invano, prima a Vienna poi in Svizzera fino alla morte nel 1942, di terminare il suo grande romanzo. La terza parte de *L'uomo senza qualità* rimane incompiuta e non sappiamo come Musil avrebbe districato il sistema complesso dei fili narrativi di questo gigantesco panorama della sua epoca³. Nel nostro contesto, possiamo occuparci solo di una minima parte di questa opera immensa. Ci limiteremo al “problema delle nazionalità”, in particolare all'Ungheria e agli ungheresi, dei quali l'autore parla solo in margine, ma con la sua consueta ironia elegante.

Per l'Impero asburgico, Robert Musil inventa nel suo romanzo il buffo nome “Kakania”, e già in uno dei capitoli iniziali descrive i pregi e i difetti di questo organismo-gemello: «Si scriveva Monarchia austro-ungarica, ma si diceva Austria, usando dunque un nome cui si era rinunciato con un solenne giuramento ufficiale». (40) In questo passaggio è palese l'allusione agli accordi del Compromesso (*Ausgleich*) del 1867, che regolavano la parità fra austriaci e ungheresi, accordi che non sempre furono presi alla lettera. Comunque, si viveva bene in questa Kakania:

In base alla costituzione era uno Stato liberale, ma il suo governo era clericale. Il governo era clericale, ma si viveva in un'atmosfera liberale. Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano cittadini. (41)

Oggi l'Unione Europea si trova in una situazione simile, tuttavia esistono luoghi peggiori. «In Kakania, poi, un genio passava sempre per uno sciocco, ma a differenza di quel che capitava dalle altre parti, non succedeva mai che uno sciocco passasse per un genio». (40) E così via, di questo passo, tra scherno e dileggio, amore e rancore per la patria.

L'ironia di fondo di questo romanzo viene alimentata dall'atteggiamento scettico del narratore, che però è molto simile a quello di Ulrich, il protagoni-

Mondadori, Milano 1992, vol. 1, p.7. In seguito si citerà soprattutto questa edizione, con l'indicazione della pagina tra parentesi.

³ Per la vita di Robert Musil e la più completa interpretazione delle sue opere si veda il monumentale lavoro di Karl CORINO, *Robert Musil. Eine Biographie*. Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 2003. Per le posizioni politiche e il loro riflesso si veda: Klaus AMANN, *Robert Musil – Literatur und Politik. Mit einer Neuedition ausgewählter politischer Schriften aus dem Nachlass*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 2007; e in lingua italiana: Franz HAAS, *Le antenne sensibili di Robert Musil*. In: «Belfagor», LXIII, 1, (Firenze 2008), pp. 31-37.

sta principale, «l'uomo senza qualità», un matematico senza impiego di trentadue anni, che partecipa alle riunioni della cosiddetta «Azione parallela». Questa espressione beffarda deriva dal fatto che nell'alta società viennese si era formato un comitato per preparare le celebrazioni per il settantesimo anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe, ricorrenza che si sarebbe dovuta festeggiare nel 1918. Parallelamente (e per questo si chiama «Azione parallela») a questo anniversario si sarebbero celebrati anche, insieme ai fratelli amati-odiati germanici, i trent'anni di reggenza dell'imperatore tedesco Guglielmo II. Ma l'ironia di Musil è pari a quella della sorte e della Storia: dopo cinque lunghi anni di preparativi bizzarri e inconcludenti dell'Azione parallela, nel 1918, come è noto, non ci sarebbe più stato niente da festeggiare.

Le riunioni dell'Azione parallela si tengono a casa della bella Hermine Tuzzi, moglie di un alto funzionario del governo, anima nobile di questo «salone di bellezza spirituale», alla quale Ulrich affibbia il soprannome Diotima. Il motore propulsivo dell'Azione parallela è, però, il conte Leinsdorf, uomo potente e apparentemente mite, che vuole mettere d'accordo tutto e tutti in Kakania, le varie correnti politiche, nonché le numerose idee, etnie e nazionalità all'interno dell'Impero. Il conte, di etnia tedesca, crede di aver fatto una mossa astuta mettendo a capo di un (inutile) «comitato per la propaganda» il barone Wisnietzky, «il quale a giudizio di Leinsdorf era polacco di nascita, ma kakanese di mentalità». (708) La mossa si rivela controproducente perché suscita l'invidia di varie altre etnie e nazionalità, soprattutto di quella ungherese.

Nel capitolo *La grande riunione*, il conte Leinsdorf tiene uno dei suoi discorsi concilianti e ridondanti, illustra lo spirito patriottico dell'Azione parallela e della progettata festa, che «verrà celebrata dalle riconoscenti popolazioni dell'Austria». Il conte, nella sua foga retorica, dice «che la Monarchia austro-ungarica si raccoglie salda come una roccia intorno al suo Sovrano». Ma poi l'oratore, in cuor suo, viene colto da un dubbio:

A questo punto il conte Leinsdorf si chiese perplesso se fosse il caso di accennare ai fenomeni di disgregazione che minacciavano quella roccia perfino in occasione dei comuni festeggiamenti dell'imperatore e re, giacché era prevedibile la resistenza dell'Ungheria, che nel sovrano riconosceva solo un re. (227)

Il conte però, non pronuncia a voce alta questo pensiero inquietante, e continua il suo discorso, nel quale «in origine Sua Signoria aveva pensato di parlare di due rocce, che si ergevano salde. Ma nemmeno quell'immagine esprimeva esattamente il suo sentimento politico austro-ungarico». (227)

L'oratore Leinsdorf prosegue il discorso, ma le sue parole vengono riferite solo in minima parte, perché a questo punto l'autore Robert Musil fa cono-

scere al lettore i turbamenti interiori dell'anziano conte e il suo contorto sentimento politico austro-ungarico:

Non consisteva in una parte austriaca e in una parte ungherese, (...) bensì in un tutto e una parte, ossia in un sentimento politico ungherese e uno austro-ungherese, e il secondo era di casa in Austria, mentre il sentimento politico austriaco era di fatto senza patria. L'austriaco entrava in scena solo in Ungheria, e sotto forma di avversione. (228)

Questo austriaco è infatti uno strano patriota, «per l'amor di un'idea che gli era odiosa, giacché non poteva sopportare gli ungheresi, proprio come gli ungheresi non potevano sopportare lui». (228) Così il conte continua a rimuovere nella sua testa «i misteri del dualismo (era questo il termine tecnico)», le ambiguità della Doppia Monarchia austro-ungarica, che gli sembra almeno altrettanto misterioso quanto la Santa Trinità.

Il conte Leinsdorf porta a termine il suo discorso, ma non dice affatto tutto quello che pensa, anche perché nella “grande riunione” è presente l'industriale tedesco Paul Arnheim – e dei tedeschi, si sa, c'è ancora meno da fidarsi degli ungheresi! Infine prende la parola la bella Diotima, che aveva notato le difficoltà oratorie e dialettiche del conte, e la sensibile padrona di casa invita gli ospiti al dibattito. Questi, in un primo momento, rimangono muti «come uccelli di specie e di linguaggio diversi» che si trovano rinchiusi «in una stessa gabbia», (230) per poi sfogarsi con le proposte più astruse in favore della patriottica Azione parallela. Per esempio, la moglie di un industriale propone nientedimeno che la fondazione di un grande «Istituto austriaco Francesco Giuseppe per la distribuzione della minestra». (232) A questo punto, «con perfetto tempismo», la padrona di casa fa portare i rinfreschi, e l'immagine degli uccelli e soprattutto quello della “gabbia” rimane sospesa – metafora che sarà ripresa da Musil più avanti nel romanzo.

L'Ungheria sarà ancora al centro dell'attenzione nel capitolo dal titolo *Un paese che è andato in rovina per una lacuna linguistica*. Sono pagine che raccontano la visita di un gruppo di persone ad una mostra della polizia. Oltre al capo della polizia e il conte Leinsdorf è presente anche Ulrich, «l'uomo senza qualità», che nel frattempo è diventato «segretario onorario dell'Azione parallela», nonché Diotima, suo marito Hans Tuzzi, e tanta altra bella gente della Vienna bene. Questa volta però non è sempre chiaro se i pensieri espressi siano di questi personaggi o del narratore arguto – Musil è molto abile a sfumare e a confondere le voci narrative. Ma infine predomina il monologo interiore del conte Leinsdorf che discetta con se stesso su «quella che era la causa di quasi tutti i fenomeni rimasti inspiegati in Kakania, la cosiddetta questione delle nazioni irredente». (617) Al conte sembra ingiusto che oggi si finga «di considerare il nazionalismo una pura invenzione

dei fornitori militari». Il problema delle nazionalità esiste, eccome, e minaccia dall'interno la stabilità della Patria austro-ungarica!

A questo punto i pensieri del conte vanno a ruota libera, girano intorno al carattere difficile e schizofrenico della Doppia Monarchia, sottolineano le difficoltà dei sudditi, i quali «dovevano sentirsi patrioti austro-ungarici imperiali e regi, ma nel contempo ungarici-regi oppure austriaci imperial-regi». (617) Il motto di questo Stato è giustamente, pensa ancora il conte Leinsdorf, 'viribus unitis', come a dire 'Uniamo le forze!', ma qualcosa non quadra, perché

a tale scopo necessitavano di forze molto più consistenti gli austriaci che non gli ungheresi. Gli ungheresi infatti erano in primo luogo e in definitiva soltanto ungheresi, e solo in secondo luogo venivano considerati anche austro-ungheresi da altri popoli che non conoscevano la loro lingua. (617)

Il tormentato conte Leinsdorf si rende conto dello svantaggio del suo popolo, cioè degli austriaci di lingua tedesca, perché

gli Austriaci invece in primo luogo e in origine non erano nulla e, a detta dei loro superiori, dovevano sentirsi subito austro-ungheresi o austriaco-ungheresi – non esisteva nemmeno un termine preciso per designarli. E neanche l'Austria esisteva. (617)

Robert Musil allude qui al nome mancante dopo il Compromesso (Ausgleich) austro-ungarico del 1867, che aveva abolito la denominazione "Austria", parola che fu introdotta per la parte occidentale dell'Impero solo nel 1917, dall'imperatore Carlo, quando ormai la gloria imperiale si stava sbriciolando. Ma qui siamo ancora nel 1913/14, e il conte Leinsdorf si sta arrovellando sulla natura innaturale della Doppia Monarchia, ricorrendo ad una metafora bella e buffa – nella quale Musil gioca con i colori delle rispettive bandiere:

Le due parti, Ungheria e Austria, s'intonavano l'una all'altra come una giacca bianco-rosso-verde a un paio di calzoncini giallo-nero; la giacca era un pezzo a sé, mentre i calzoncini erano quel che restava di un vestito giallo-nero che non esisteva più, dopo essere stato disfatto nell'anno 1867. (617)

Ecco, il dolore del vecchio conte, il Compromesso (Ausgleich) per lui è stata una disfatta, c'è poco da girarci intorno! I «calzoncini Austria» e la «giacca Ungheria», nel suo modo di vedere, non hanno più alcun senso, sono il frutto, pensa il conte, del «cosiddetto nazionalismo». (618)

Dopo questa amara constatazione sul problema del nazionalismo e delle nazionalità all'interno della Doppia Monarchia, il Conte Leinsdorf si avventura in pensieri di filosofia linguistica:

Dacché mondo è mondo, nessun essere è ancora morto per una lacuna linguistica, ma bisogna pur aggiungere che alla Doppia Monarchia austro-ungarica e austriaca e ungarica capitò di andare in rovina per la propria inesprimibilità. (618)

In questo passaggio non si manifesta soltanto la bravura linguistica e comica di Robert Musil, ma si mostrano anche i limiti della traduzione di un testo così raffinato. Poiché Musil gioca qui con il doppio senso della parola tedesca «Sprachfehler» (difetto di pronuncia, errore linguistico). In altre parole, l'autore vuole dire che nessuno sia mai morto per un "difetto di pronuncia" («Sprachfehler»), ma che la Doppia Monarchia sia andata in rovina proprio per il suo "nome impronunciabile" («Unaussprechlichkeit»). Il conte Leinsdorf, che è un tipico rappresentante conservatore dell'Austria, vuole conservare lo 'status quo' del potere e dell'equilibrio nell'Impero con astuta e bonaria diplomazia, ma questo "kakanese esperto ed altolocato" è capace anche di pensieri più mordaci. Dopo le sue riflessioni linguistiche rivolge il proprio pensiero agli ungheresi, questi ingrati della grande famiglia dei popoli asburgici. Ora, però, non è più un monologo interiore, bensì le parole del narratore altrettanto malizioso:

Nella sua vigile intelligenza, Leinsdorf teneva innanzi tutto accuratamente separata l'Ungheria, della quale da saggio diplomatico non parlava mai, così come non si parla mai di un figlio che si è reso indipendente contro il volere dei genitori, anche se si spera che prima o poi finisca male; tutto il resto lo definiva invece le nazionalità oppure le etnie austriache. (618)

Seguiamo con attenzione i pensieri del conte: egli considera l'Ungheria «un figlio che si è reso indipendente contro il volere dei genitori» e al quale si augura «che prima o poi finisca male». Proprio a questo passaggio, a questa metafora ambigua, si riferisce l'annotazione negli appunti di Robert Musil che ho scelto come titolo del mio intervento, ovvero la secca constatazione che «con gli ungheresi politicamente non c'era da scherzare»⁴. Dalla costruzione di questo passaggio – che da monologo interiore del conte diventa improvvisamente voce del narratore – si può dedurre che la posizione del conte Leinsdorf riguardo all'Ungheria non sia molto distante da quella dell'autore. Musil, a questo proposito, trapianta nella testa del suo personaggio un'ulteriore considerazione sottile, la convinzione che «un popolo ha diritto di farsi chiamare nazione solo quando possiede una propria forma di Stato, e da ciò conseguiva, secondo lui, che le nazioni kakanesi potevano essere ritenute al massimo nazionalità». (619)

⁴ Testualmente Musil scrive: „mit den Ungarn war polit. nicht zu spaßen“. Cfr. Nota 1.

Sottigliezze di questo genere appaiono giocose e fumose nel travestimento romanzesco, ma Robert Musil sapeva parlare anche molto chiaro. In un saggio pubblicato nel marzo del 1919 sulla rivista «Neue Rundschau» egli definisce la Monarchia austro-ungarica del dopo-Ausgleich “una costruzione biologicamente impossibile” («ein biologisch unmögliches Gebilde»), e prosegue con un’invettiva contro gli ungheresi:

I popoli non tedeschi hanno definito l’Austria-Ungheria la loro prigionia. Questo è molto strano, se si considera che lo hanno fatto anche i magiari, benché fossero da tempo la nazione dominante della Monarchia⁵.

Queste sono parole severe di Musil quale saggista politico. Nel romanzo invece si leggono i pensieri arzigogolati del conte Leinsdorf che proseguono con la convinzione della «necessità di subordinare le nazionalità e le etnie a uno Stato», considerazioni che culminano nella confortante «idea di Maestà sancita da Dio» e nella convinzione che «uno Stato kakanico esisteva, benché non avesse il nome giusto, mentre un popolo kakanico bisognava inventarlo». (619)

Il conte Leinsdorf, uomo bonario ma dal pugno di ferro, si scalda particolarmente pensando a quelle popolazioni della Monarchia che «senza alcun ritegno definivano l’Impero una prigionia, dalla quale volevano liberarsi». (619) Al cospetto di questa immagine, la metafora della «gabbia» e della «prigionia», il conte ricorda (sempre in visita alla mostra della polizia) con fastidio le reazioni delle varie etnie alla fondazione dell’Azione parallela, la sua invenzione patriottica: «le nazionalità la considerarono subito un misterioso complotto pangermanico». (620) Il rancore del conte, per il momento, si placa, ma qualche capitolo dopo gli vengono ancora in mente quelle nazionalità ingrato che vorrebbero «considerare pangermanica la sua impresa» (707), cioè l’Azione parallela.

Anche nel capitolo dal titolo «Il conte Leinsdorf consegue un inatteso successo politico», nella testa dell’anziano nobile si addensano nuvole di rabbia, proprio quando sta pensando alla «famosa politica delle nazionalità in vigore in Kakania». (706) Secondo il conte è proprio la nazionalità tedesca della Kakania che dovrebbe sentirsi oppressa, dato che per le altre nazionalità

⁵ Robert MUSIL, *Der Anschluß an Deutschland*, in Robert Musil, *Gesammelte Werke in neun Bänden*, Hrsg. von Adolf FRISÈ, 9 voll., Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 1978, vol. 2, p. 1038. La traduzione riportata qui è mia, F.H. Nell’originale Musil scrive: „Die nichtdeutschen Völker haben Österreich-Ungarn ihr Gefängnis genannt. Das ist sehr merkwürdig, wenn man weiß, daß dies bis zuletzt auch die Madjaren getan haben, obgleich sie längst die herrschende Nation der Monarchie gewesen sind.“

sarebbe addirittura possibile di «incominciare da traditori e finire ministri, ma anche viceversa proseguire la propria carriera ministeriale da traditore». (706) Questo giro di parole ironico e misterioso è molto probabilmente una frecciata contro l'Ungheria, un'allusione alla carriera politica del conte ungherese Gyula Andrassy⁶. Il politico ungherese, che nel 1848 aveva partecipato alla rivolta magiara contro il dominio asburgico, era stato condannato a morte in contumacia per alto tradimento, ma nel 1871, grazie al Compromesso, era diventato ministro degli esteri della Doppia Monarchia. A questa carriera quasi romanzesca sembra pensare, nel romanzo di Musil, il vecchio conte Leinsdorf, che proprio non capisce le ambizioni delle nazioni irredente.

Nel capitolo successivo, dal titolo *La nazioni irredente e le riflessioni del generale Stumm sull'area linguistica del termine 'redimere'*, Robert Musil riflette ancora su questo tema, senza però fare riferimento esplicito agli ungheresi (con i quali politicamente non ci sarebbe niente da scherzare). La frizione tra le varie nazionalità è comunque un argomento ricorrente in tutto *L'uomo senza qualità*, in particolare nell'ambito dell'Azione parallela. Questa «azione patriottica», come la chiama il conte Leinsdorf, diventa però anche un bersaglio politico per le teste calde di un altro schieramento, ovvero quello dei nazionalisti tedeschi – i quali cercano una 'redenzione' di tutt'altro tipo. Il loro personaggio di spicco, nel romanzo di Musil, è la ridicola, antipatica e infine tragica figura di Hans Sepp. Questo giovane viennese, fervente nazionalista di lingua tedesca, figlio di gente povera e imbevuto di un Nietzsche mal digerito, precursore del nazionalsocialismo e antisemita, organizza una manifestazione contro l'Azione parallela e finisce nel mirino del conte Leinsdorf. Durante il servizio militare, Hans Sepp conosce il lungo braccio e il potere del conte, subisce ogni tipo di angheria, non regge alla disumana macchina militare e si toglie la vita. La descrizione minuziosa del suicidio di questo giovane si trova nella parte incompiuta del romanzo e dimostra ancora una volta la bravura letteraria di Robert Musil, tra ironia e tragicità. Il giovane antisemita alla fine diventa vittima, lui che per quasi tutto il romanzo era stato il personaggio più odioso: Hans Sepp e i suoi «camerati», i nazionalisti tedeschi, con loro, davvero, politicamente non c'era da scherzare, altroché gli ungheresi!

⁶ Cfr. Norbert Christian WOLF, *Kakanien als Gesellschaftskonstruktion. Robert Musils Sozialanalyse des 20. Jahrhunderts*, Böhlau, Wien 2012, p. 296.

Parte IV

Aspetti culturali ed artistici dell'Ungheria e sull'Ungheria

La vita di caffè a Budapest

CARLA CORRADI MUSI

Tra la metà del Seicento e i primi decenni del Settecento le botteghe di mescita del caffè diffusero progressivamente il consumo di questo prodotto nei vari paesi del continente europeo. La bevanda riuscì a conquistare il gusto collettivo, assumendo un ruolo sociale e culturale paragonabile a quello delle spezie nel Medioevo. La caffetteria diventò un luogo d'incontro, di scambio di opinioni, di discussione critica. Non a caso, «Il Caffè», il noto periodico dell'Illuminismo italiano, fondato da Pietro Verri nel giugno del 1764, prese il nome dalla salubre bevanda, non alcolica, ma tonificante, stimolo delle menti, capace di risvegliare l'attenzione, la riflessione, la concentrazione e la chiarezza delle idee. Mentre un altro prodotto coloniale esotico, la cioccolata, piacque soprattutto agli aristocratici dell'*ancien régime*, il caffè fu accolto con particolare entusiasmo dai borghesi e, specialmente, da chi svolgeva un lavoro intellettuale, come i letterati, gli artisti, i politici. Alle taverne, per lo più poco curate e mal frequentate, in cui si beveva smodatamente birra o vino, denigrate dai riformatori protestanti, si sostituirono i locali di degustazione del caffè, la bevanda sobria, che attiva l'operosità. Si può certamente affermare che l'apertura in Europa di luoghi pubblici destinati al consumo del caffè finì col determinare un cambiamento negli stili di vita. Verso la fine del Settecento i caffè, frequentati da gente di ogni ceto sociale, che conversava e liberamente discuteva di affari, di vita politica, sociale e culturale, diventarono, in quanto versione moderna e borghese degli esclusivi salotti aristocratici, uno *status symbol* della borghesia dotata di buona educazione e senso sociale¹.

Secondo le fonti archivistiche, in Ungheria il primo caffè di stampo occidentale fu aperto a Pest nel 1714, nella Molnár utca, per iniziativa di un serbo cattolico, un certo Blasius der Cavesieder, con un po' di ritardo rispetto agli altri paesi europei. Le caffetterie turche non avevano lasciato un buon ricordo. Addirittura, il primo caffè turco che pare fosse stato servito a Buda nel

¹ C. MAZZONI, *Il caffè impone in Europa nuovi stili di vita*, in M.L. BRAMANTE TINARELLI (a cura di), *Piazze, teatri, caffè d'Europa*, Grafis Edizioni, Bologna 1992, pp. 173-175.

1579 fu chiamato spregiativamente *feketeleves* (“brodo nero”), parola usata in seguito per indicare una situazione del tutto sgradevole. Terminata l’occupazione ottomana, fu tra gli studenti e gli intellettuali che si divulgò a poco a poco la consuetudine di ritrovarsi al caffè. Quell’antico luogo di ritrovo, che il poeta Dezső Kosztolányi definì «*az én váram*» (“il mio castello”)², cominciò ad avere fortuna proponendosi come sede di vita sociale e intellettuale: il suo spazio divenne un agevole punto di osservazione sul mondo e di confronto della dimensione del pubblico e del privato, dell’imprevedibile e del consueto. Magistrale nel dipingere lo stato d’animo di chi dal caffè si mette in contatto con la realtà esterna non conosciuta è la poesia *Bologna* del medesimo poeta, inserita nella raccolta *Számadás* (Rendiconto, 1935). In essa Kosztolányi, che fin da giovane amava frequentare l’ambiente del caffè, ricorda che, giunto a Bologna, si sedette di notte in un caffè in mezzo agli studenti per partecipare al loro stile spensierato di vita e vivere questa esperienza ‘mitica’ «*nem mint néző, mint a színész*» (“non come spettatore, come attore”) e concluse³:

Hajnalig csak üldögéltem,	Rimasi là seduto fino all'alba,
elfeledtem, hol születtem,	Scordai dov'ero nato,
eltemettem azt, ki voltam	Sotterrai chi ero stato
s játszottam, hogy én is élek.	E finì anch'io di vivere.

Anche nei caffè chiassosi di Pest il poeta, intristito e stanco, amava lasciarsi avvolgere dall’atmosfera frastornante che lo stordiva e lo inebriava⁴, concedendogli un temporaneo benessere.

L’*élite* culturale che animava i caffè della capitale magiara era motivata dal coraggio intellettuale, unito a sistematico anticonformismo e senso ironico, dal desiderio di partecipazione sociale e dall’amore per la libertà. Ricordiamo, a questo proposito, che nel caffè Pilvax (aperto nel 1841), in cui si accese la scintilla della rivoluzione antiasburgica del 15 marzo 1848, il poeta Sándor Petőfi compose il famoso (*Nemzeti dal*) Canto nazionale⁵. Le

² D. KOSZTOLÁNYI, *Budapest, a kávéváros* [Budapest, la città dei caffè], in «A Hét» [«La Settimana»], 15 marzo 1914.

³ D. KOSZTOLÁNYI, *Poesie*, G. CAPACCHI (a cura di), Guanda, Parma 1970, pp. 116-117.

⁴ A. DI FRANCESCO, *La malia di un sogno disturbato: Pest nella letteratura ungherese*, in ID., *Mitografia letteraria ungherese*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2008 (ISTER. Collana di studi ungheresi, 2), p. 136.

⁵ K. BOLDIZSÁR, *Budapest, la città dei caffè*, in A. CSILLAGHY - A. RIEM NATALE - M. ROMERO ALLUÉ - R. DE GIORGI - A. DEL BEN - L. GASPAROTTO (a cura di), *Un tre-*

caffetterie, già centro di nuove idee e teatro di dibattito culturale, divennero anche luogo di produzione di letteratura e di arte: al loro interno si scrivevano poesie, romanzi, brani musicali, articoli, recensioni teatrali, e si disegnavano progetti architettonici o bozzetti pittorici. Per molti avventori il caffè, ben riscaldato nella fredda stagione, fu il luogo d'incontro ideale e per gli intellettuali e gli artisti *bohémiens*, che vivevano in condizioni economiche precarie, sostituì l'appartamento o la camera ammobiliata nella funzione di sala di studio e di lettura o di atelier. Non mancava chi lasciava come proprio recapito il caffè abitualmente frequentato.

Negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento i caffè, anche se erano ormai diventati un'istituzione di successo, erano ancora arredati in maniera semplice e pratica, con tavoli di marmo e sedie Thonet; dagli anni Ottanta (dopo l'unificazione di Buda, Óbuda e Pest, da cui si formò nel 1873 la capitale ungherese) non solo aumentarono di numero (nel 1895 erano 663), ma cominciarono anche a essere arredati con lusso e decorati con preziosi stucchi e dipinti sul soffitto, di pari passo con i preparativi dei festeggiamenti del 1896, con cui gli ungheresi celebrarono il millesimo anniversario della *honfoglalás*, vale a dire del loro stanziamento nel bacino carpatico⁶. Dagli anni Novanta sorse anche il caffè di quartiere, luogo di relax e di divertimento, dotato di migliori servizi del pub inglese o irlandese. I proprietari dei caffè di vecchio stampo, ancora orgogliosi della loro antica Associazione dei Caffettieri, erano soliti offrire il pranzo di Natale al loro personale di servizio, ai loro ospiti abituali, scapoli e vedove, per i quali il caffè era una seconda casa. Si avvicinava ormai il periodo di maggior splendore dei caffè, quello della *belle époque*, quando riunirsi nei caffè diventò una vera e propria moda culturale.

Intorno al 1900 diversi caffè tra i più antichi e tradizionali, come il Korona (Corona) e il Török Császár (Imperatore Turco), dovettero chiudere i battenti non riuscendo a far fronte alla concorrenza dei nuovi, sfarzosi locali, in cui anche chi spendeva poco e vi sostava molte ore con una sola consumazione era gradito e servito con cortesia, come nei caffè più modesti. A quell'epoca il capocameriere era diventato un personaggio prezioso che riportava notizie utili agli scrittori o ai critici teatrali, poteva far credito e fornire piccoli prestiti occasionali⁷. In quei caffè, alcuni dei quali aperti in ogni ora del giorno e della notte, si stava in compagnia, si giocava a dadi o a carte,⁸ si

more di foglie. *Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, II, Forum, Udine 2011, p. 393.

⁶ *Ivi*, pp. 393-395.

⁷ C. CORRADI MUSI, *I caffè di Budapest*, in BRAMANTE TINARELLI (a cura di), *Piazze... cit.*, pp. 236-237.

⁸ Famose erano le sfide a carte che si organizzavano al caffè Zrínyi; vedi, al proposi-

facevano incontri d'affari, si leggevano i giornali e le riviste locali e straniere, si consultavano le enciclopedie e gli annuari, si utilizzavano gratuitamente carta, penna e inchiostro, si inviava e riceveva la corrispondenza postale, si poteva telefonare, si respirava un'aria metropolitana e cosmopolita. Anche le donne si erano abituate a incontrarsi negli accoglienti caffè con amiche e conoscenti, prima intorno a tavoli loro riservati e in orari determinati, poi in qualsiasi momento della giornata al pari degli uomini⁹.

Caffè come l'Opera, il Dreschler e l'Abbazia avevano una clientela eterogenea: diverse tipologie di cittadini, dai professionisti alle famiglie, dagli artisti ai nottambuli, si ritrovavano in quei locali tendenzialmente in fasce orarie fisse. Altri caffè erano frequentati prevalentemente da determinate categorie di persone. Al Lloyd andavano gli agenti di borsa; al Royal si radunavano i pittori aderenti alla corrente del realismo, ai quali erano sempre riservati due tavoli; al Kammon si raggruppavano, in tavoli separati, scrittori, giornalisti, pittori e politici: era possibile incontrarvi il poeta e scrittore Gyula Reviczky, il pittore Mihály Munkácsy e altri personaggi famosi. Il Gerbeaud, aperto nel 1858 dallo svizzero Henrik Kugler, ma conosciuto con questa denominazione dal 1884 (quando lo acquistò Emil Gerbeaud, anch'egli svizzero), si differenziava per i clienti facoltosi, aristocratici o stranieri¹⁰.

I caffè si distinguevano anche secondo i servizi offerti: c'erano il caffè-bar, il caffè-ristorante, il caffè-spettacolo, il caffè-danzante, il caffè-concerto. Qualche caffè fu pure utilizzato come cinema. Nel 1896, solo qualche mese dopo la prima rappresentazione pubblica di un film in un caffè di Parigi, anche a Budapest si proiettarono pellicole cinematografiche prima in un negozio vuoto nella Andrassy utca 41, poi, nei piccoli caffè. Furono i proprietari di uno di questi caffè ad aprire nel novembre 1899 il primo cinema in Ungheria, convinti che la persona più adatta a far funzionare il proiettore fosse proprio chi sapeva far girare con forza la manovella del macinacaffè¹¹.

Nel microcosmo artistico e letterario dei caffè si diffuse quel genere di narrativa d'ambiente metropolitano che fu adottato da autori come Ferenc Herczeg e Ferenc Molnár, «una delle figure più note e amate della vita letteraria dei caffè budapestini»¹². Non di rado Molnár scriveva le sue pagine al

to, E. TÓTH-EPSTEIN (Hrsg.), *Historische Enzyklopädie von Budapest*, Corvina, Budapest 1974, p. 115.

⁹ BOLDIZSÁR, *Budapest...* cit., pp. 397-398.

¹⁰ CORRADI MUSI, *I caffè...* cit., pp. 237, 240.

¹¹ *Ivi*, p. 237.

¹² G. CAVAGLIÀ, *Gli eroi dei miraggi. La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla repubblica dei Consigli. 1896-1919*, Cappelli editore, Bologna 1987, p. 99.

caffè e le sottoponeva al giudizio degli altri avventori. Trascorrevano molto tempo al caffè anche gli scrittori Mór Jókai, Kálmán Mikszáth, Zoltán Ambrus, Gyula Krúdy¹³. Nel 1932 Menyhért Lengyel scrisse che circa vent'anni prima, quando in gioventù si recava a Pest e s'approcciava alla vita di teatro e di caffè degli abitanti della capitale, era possibile sapere esattamente a quale ora e in quale caffè si trovavano i diversi gruppi letterari. Ben ricordava che il romanziere, drammaturgo e sceneggiatore Lajos Biró frequentava il Szabadság (Libertà), che lo scrittore, critico, regista e drammaturgo Sándor Hevesi teneva conferenze prima al caffè Fiume, poi al Magyar Világ (Mondo ungherese), che i noti compositori d'operetta Imre Kálmán e Viktor Jakobi andavano all'Eden, che i giornalisti e i politici preferivano il Balaton e, infine, che al Palermo tutti i personaggi in vista del mondo culturale si potevano incontrare di prima mattina e al New York in ogni momento della giornata¹⁴. Gli scrittori partecipavano alla vita di caffè sia per allontanarsi dai fastidi della quotidianità e poter meditare in pace, senza sentire la solitudine, sia per confrontarsi con il pensiero altrui. Una volta, lo scrittore Gyula Szini, interrogato dal collega Milán Füst sul motivo della sua predilezione per i caffè, dato che aveva una casa confortevole, rispose: «Mi van odahaza? Gondok és gondok, számlák, gyereksírás, s ha belépek a kávéházba, a fénybe, a zsongásba, minden eloszlik. Itt egy kiss nyugalom van legalább. Iszom a feketét, rágyújtok egy szivarra és tűnődöm...»¹⁵ (“Ma che cosa c'è a casa? Preoccupazioni e grattacapi, bollette, pianti di bambini, e se entro nel caffè, nella sua luce, nel suo mormorio, tutto scompare. Qui almeno c'è un po' di tranquillità. Bevo il mio caffè, prendo un sigaro e medito...”). Lo stesso Milán Füst affermò: «A kávéházban fény volt és meleg, s ha környezetünk gyertyavilágos sötétségéből oda beléptünk, akkor úgy éreztük, hogy mégsem vagyunk annyira elhagyatottak. Ott voltak barátaink és ott volt minden menedékünk» (“Nel caffè c'era luce e calore, e se vi entravamo dall'oscurità del nostro ambiente a lume di candela, allora sentivamo di non essere tanto abbandonati. Là c'erano i nostri amici e vi avevamo il nostro rifugio”). Il poeta, scrittore e giornalista Jenő Heltai sostenne che il caffè induceva i suoi ospiti a un miglior modo di comportarsi, a essere gentili e cortesi; a suo avviso, il caffè «nevelte és csiszolta őket. Újságot adott kezük-

¹³ B. BEVILAQUA BORSODI - B. MAZSÁRY, *Pest-Budai kávéházak. Kávé és kávésmesterség. 1535-1935. Művelődéstörténeti tanulmány* [I caffè di Budapest. Caffè e caffettiere. 1535-1935. Trattato di storia della civiltà], II, Athenaeum, Budapest 1935, p. 823.

¹⁴ I. GUNDEL - J. HARMATH, *A vendéglátás emlékei* [Ricordi di ospitalità], Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, Budapest 1979, pp. 185-186.

¹⁵ *Ivi*, p. 186.

be, művelte, oktatta, felvilágosította őket»¹⁶ (“li educava, li ingentiliva. Dava loro in mano i giornali, li acculturava, li istruiva, li illuminava”). Anche Heltai, che tanto amava la metropoli di Budapest, «un po’ mondo di sogni, un po’ carrozzone»¹⁷, mise in risalto il piacevole sollievo che si provava nei caffè, ma, al tempo stesso, lo presentò, con la sua consueta lieve ironia, come un rimedio solo apparente, effimero. Citiamo, a tal proposito, la seguente poesia *Nyári mûzsa* (Musa d’estate), in cui leggiamo¹⁸:

Igen, a kávéházban ülni: Szép e mulatság szerfölött, Amíg a hűvös limonádét Szalmán keresztül szürcsölöd.	Sì, stare seduti nel caffè: Oltre misura bello è questo divertimento, Mentre la fresca limonata Sorseggi con una cannuccia.
Be jó is hozzád a kegyes sors, Be jó is hozzád a kegyes sors, Be barátságos végzeted, Hogy minden súlyos pillanatban Egy szalmaszálat ad neked.	Quanto ti è buona la sorte clemente Quanto è amichevole il tuo destino, Perché in ogni momento pesante Una cannuccia di paglia ti dà ¹⁹ .
Abba kapaszkodik reményed, Ha földre sújt a szörnyű gyász, Ha véletlenül vízbe fúlsz vagy Ha limonádét iddogálsz.	La tua speranza si aggrappa a quello, Se ti getta a terra un terribile lutto, Se per caso anneghi o Se una limonata bevicchi.

Il caffè, vissuto come rifugio, poteva suscitare negli animi anche tristezza e depressione, facendo riaffiorare le inquietudini della vita reale e il senso della precarietà dell’esistenza umana. Significativa, al riguardo, è la poesia di Árpád Tóth *Csak ennyi* (Tutto qui) del 1912, in cui il caffè appare come un nido che gli permette di assaporare con rassegnazione la melanconia in attesa della morte, come si legge nelle due seguenti strofe²⁰:

Jó itt nekem Kis, hajnali kávéház-zugban,	Sto bene qui Nel piccolo, mattutino caffè-cantuccio,
--	---

¹⁶ Ivi, p. 185.

¹⁷ A. CSILLAGHY, *Sotto la maschera santa. Poesia e storia ungherese dalle origini al Novecento*, Forum, Udine 2009, p. 567.

¹⁸ J. HELTAI, *Heltai Jenő versei* [Poesie di Jenő Heltai], GY. GÁBOR (a cura di), Szépirodalmi, Budapest 1971, p. 211.

¹⁹ In ungherese l’espressione significa “ti dà un filo di speranza”.

²⁰ Á. TÓTH, *Tóth Árpád versei* [Poesie di Árpád Tóth], F. SZABÓ (a cura di), Akadémiai, Budapest 1964, p. 80.

Jó itt nekem	Sto bene qui
Hajnali, csendes mélabúban,	In una malinconia mattutina, silenziosa,
Jó itt nekem	Sto bene qui
Lassacskán, szépen végit várnom,	Pian piano, bellamente aspetto la fine,
Csak ennyi, lásd	Tutto qui, vedi
Hajnali, csendes elhalálózásom.	la mia morte mattutina, silenziosa.

L'istituzione del caffè cominciò a risentire del periodo critico che precedeva la 'Grande Guerra' fin dagli anni che segnarono l'apice del suo splendore. Basti pensare a una famosa operetta del 1915, vale a dire *Die Csárdásfürstin* (La principessa della *csárdás*), nota in ungherese come *A Csárdákirálynő*²¹, in cui la protagonista, la bella canzonettista romena Sylva Varescu, con spirito di rivalsa sociale, si mostrava molto orgogliosa di cantare nel caffè-concerto Orpheum di Budapest, ma la sua voce era accompagnata dalla musica vivace e melanconica al tempo stesso di Imre Kálmán che lasciava trasparire il turbamento dei tempi. Il successo della 'cultura del caffè' finì per accelerare il processo di degenerazione della 'vita di caffè' in una triste 'vita da caffè'. Il caffè si trasformò in un rifugio per la borghesia impoverita, in un riparo per i senzatetto, in un luogo d'attrazione per i signorotti decaduti. Perfino Ferenc Molnár, incallito frequentatore dei caffè, che abbandonò malvolentieri quando si trasferì in America, in un suo articolo con amarezza sostenne che la dilagante consuetudine di passare troppo tempo al caffè danneggiava la vita privata, l'approfondimento degli studi e la libera creatività dei letterati e degli artisti²². Altri scrittori misero in luce la vacuità della vita che si conduceva nei caffè. Particolarmente incisiva è la presentazione della Pest dei caffè e delle osterie offerta da Gyula Krúdy nel romanzo *Napraforgó* (Girasole) del 1918. Come ben sottolinea l'autore, lo squallore di quei locali induceva il giovane e spiantato Kálmán a ripromettersi di cambiare vita, allo spuntar di ogni alba, prima di andare a dormire²³. Al caffè egli si circondava di altri giocatori di dadi, tra i quali finti 'signorotti' pronti a truffare, che riportavano le novità da altri caffè, ristoranti, club e teatri, e con i loro pettegolezzi volevano sembrare spiritosi davanti alle dame mondane, finché non arrivava il loro turno nel gioco. C'erano giocatori che nel corso

²¹ L'operetta, su libretto di Leo Stein e Béla Jenbach, fu data in prima assoluta al Johann Strauß-Theater di Vienna il 17 novembre 1915. La prima rappresentazione in lingua ungherese, nella traduzione di Gábor Andor, risale al 3 novembre 1916.

²² F. MOLNÁR, *A pesti társaság* [La compagnia di Pest], in «Pesti Napló» [«Gazzetta di Pest»], 1 novembre 1908; BOLDIZSÁR, *Budapest...* cit., p. 398.

²³ GY. KRÚDY, *Girasole*, G. PRESSBURGER (prefaz.), A. SCIACOVELLI (trad.), BUR Rizzoli, Milano 2009, pp. 109-111.

delle partite si ubriacavano, urlavano, diventavano irrispettosi e irosi²⁴. Nel romanzo anche i caffè-concerto appaiono già da tempo in forte degrado, come lascia intendere il litigioso e squattrinato Diamant, che era stato un brillante cavaliere della vita notturna: egli, raccontando le sue conquiste di donne dappoco, di varia estrazione sociale, superficiali e sempre annoiate, diceva di averle tutte conosciute in quei locali²⁵. I caffè sono descritti nell'opera come del tutto simili alle osterie, in cui gli avventori, appoggiati sul muro esterno i fastidiosi problemi, entravano per divertirsi, fare baccano, cantare o fingersi saggi, prima di addormentarsi nel sonno provocato dall'alcol, come se fossero fuggiti dalla città per rifugiarsi nella remota regione della notte²⁶. La clientela intorpidita e sonnacchiosa rifletteva l'inerzia della società coeva, ormai schiacciata dall'inesorabile processo di dissoluzione di un Impero-mosaico che avrebbe potuto costituire il modello per un'equa confederazione europea. La gamma della gente che s'incontrava nei caffè è presentata da Krúdy con una severità dolorosa e bonaria, al tempo stesso: egli era da tempo consapevole del fatto che le usanze della sua terra stavano andando in rovina, ma non poteva e non voleva allontanarsi dal suo antico e amato mondo magiario. Anche se i grandi progetti degli ungheresi erano irrimediabilmente svaniti nella realtà 'imperiale', rimase accesa in Krúdy una luce di speranza. Significativo, a tal proposito, il suo breve racconto dal titolo *Az utolsó garabonciás* (L'ultimo *garabonciás*) del 1920, in cui il mitico e metamorfico chierico vagante danubiano incarnato da Siska è sì un «eroe di ricordi»²⁷, ma diventa anche «simbolo e testimone di una realtà, quella centroeuropea, erroneamente ritenuta morta e che invece grida tutta la sua voglia di parlare ancora al mondo e per il mondo»²⁸. Non essendoci più un'umanità addormentata da riscuotere, ma un'umanità costretta a risvegliarsi nella realtà di un'«Ungheria mutilata» dal trattato del Trianon (4 giugno 1920), Siska fece la sua ultima apparizione, ma nella certezza di un'ulteriore metamorfosi della storia e della sorte umana²⁹.

²⁴ *Ivi*, pp. 82-96.

²⁵ *Ivi*, pp. 98-100.

²⁶ *Ivi*, pp. 104-105.

²⁷ J. SZAUDER, *Krúdy-hősök*, in ID., *Tavaszi és őszi utazások. Tanulmányok a XX. század magyar irodalmáról* [Viaggi di primavera e d'autunno. Studi di letteratura ungherese del XX secolo], M. SZAUDER (a cura di), Szépirodalmi, Budapest 1980, p. 16.

²⁸ A. DI FRANCESCO, *Le metamorfosi del garabonciás nella letteratura ungherese del Novecento*, in C. CORRADI MUSI (a cura di), *Sul cammino delle metamorfosi tra gli Urali e il Mediterraneo. Dal mito alle trasformazioni sociali*, Edizioni CINE//SINE, Bologna 2013, p. 41.

²⁹ *Ivi*, pp. 43, 46.

Ci soffermiamo brevemente su alcuni dei più noti caffè di Budapest sorti all'epoca del Compromesso tra Austria e Ungheria e sui loro clienti nel corso del medesimo arco temporale.

Il caffè Schodl (Schódli), così chiamato dal cognome del proprietario, aperto all'inizio degli anni 1880, denominato dal 1885 Múzeum Kávéház (Caffè Museo), perché si trovava nelle vicinanze del Museo Nazionale, offriva anche la possibilità di pranzare e di cenare. La sua clientela era composta da studenti universitari, dipendenti del Museo Nazionale e membri della camera dei deputati. Vi si fermava, tra l'altro, il poeta József Kiss per lavorare alla redazione della rivista «La settimana» («A Hét»), di cui era direttore. Fu in seguito frequentato da altri ospiti illustri, come lo scrittore Zsigmond Móricz³⁰.

Il caffè Fiume, fondato da Gyula Steuer nel 1883, era frequentato ogni giorno da personaggi di spicco della letteratura, come il poeta Gyula Reviczky e gli scrittori Béla Tóth e Zoltán Ambrus, oltre che da diversi attori teatrali³¹. Da questo caffè, centro di fermenti culturali e politici, nel 1894 partirono i dimostranti per impedire gli spettacoli all'Opera e al Teatro Nazionale in segno di lutto per la morte di Lajos Kossuth, eroe del risorgimento ungherese³².

Il caffè Központi (Centrál), sorto nel 1887, diventò in breve un centro di riferimento culturale, frequentato da scrittori, come Dezső Szabó, da poeti, come Mihály Babits, Dezső Kosztolányi e Árpád Tóth, e da linguisti, archeologi, storici dell'arte e artisti. I fedelissimi del Központi erano denominati sulla base della loro bevanda preferita (caffè lungo, caffè senza zucchero e così via)³³.

Certamente il caffè letterario più famoso fu il New York, per lungo tempo conosciuto come Caffè Hungaria, aperto nel 1894, nel palazzo di proprietà di una società d'assicurazioni americana. Gli ambienti del caffè, progettati da Alajos Hauszman, affrescati da Károly Lotz e da Gusztáv Magyar-Mannheimer, illuminati da lampadari veneziani, resi particolarmente pomposi da colonne di marmo avvitato e statue di bronzo, comprendevano anche

³⁰ GUNDEL - HARMATH, *A vendéglátás...* cit., p. 214; É. SZENTES - E. HARGITTAY, *Irodalmi kávéházak Pesten és Budán. Irodalom a kávéházban - kávéház az irodalomban* [Caffè letterari a Pest e a Buda. Letteratura nel caffè - caffè nella letteratura], Universitas, Budapest 1998, pp. 242-243.

³¹ GUNDEL - HARMATH, *A vendéglátás...* cit., p. 215; SZENTES - HARGITTAY, *Irodalmi kávéházak...* cit., pp. 230-231.

³² J. LUKACS, *Budapest 1900. A Historical Portrait of a City and Its Culture*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988, p. 149.

³³ CORRADI MUSI, *I caffè...* cit., p. 240.

una sala da biliardo, due sale per il gioco delle carte e una sala per le dame. Dal 1895 il caffè divenne la sede del tavolo redazionale del quotidiano «Pesti Napló» («Gazzetta di Pest»). Al New York si recavano cittadini di ogni ceto sociale e diversi scrittori e poeti, come: Kálmán Mikszáth, Sándor Bródy, Géza Gárdonyi, Jenő Heltai, Ferenc Molnár, Gyula Krúdy, Lajos Nagy, Ernő Szép, Dezső Kosztolányi, Frigyes Karinthy, J. Jenő Tersánszky. Due affezionati clienti furono, in particolare, i poeti Endre Ady e Árpád Tóth, animatori della rivista letteraria «Nyugat» («Occidente»)³⁴, che aveva il tavolo della redazione all'interno del caffè, nella galleria dove è collocato ancor oggi, vicino alla targa dedicata al fondatore Ernő Osvát. Tra gli ospiti del New York ci furono anche pittori, musicisti, registi, attori e diversi stranieri³⁵.

Dezső Kosztolányi rievocò la figura di Osvát scomparso e l'atmosfera che si respirava un tempo in quel caffè nella poesia *Szellemidézés a New York-kávéházban* (Evocazione degli spiriti nel caffè New York), in cui esprime tutta la sua amarezza per la misera fine delle illusioni della gioventù sua e dei suoi amici, quando, affamati anche di progetti, si radunavano al New York³⁶:

A kávé gőze illan át forogva
a téli reggel füstjén szerteszét
s ott, hol zabáltunk hajdan éhgyomorral
dicsőséget, dohányt és feketét,

Svapora roteando il profumo del caffè
da tutte le parti nella nebbia della mattina invernale
là, dove divoravamo una volta a stomaco vuoto
gloria, tabacco e caffè,

nők, villanyok között, tombolva nyersen,
a lehetetlent érzem én magát,
szeszélyt, kalandot, sok-sok régi versem
és ifjúságom vad aether-szagát.

tra donne, luci, imperversando acerbamente,
sento la presenza dell'impossibile,
capricci, avventure, selvaggio etere-odore di un
sacco di mie vecchie poesie e della mia giovinezza.

Lásd, most jöhetnél, Osvát. A halál tán
el is bocsát, jelenj meg e találkán,
ragyogj föl a barok oszlop megett,

Vedi, adesso potresti venire, Osvát. La morte forse
anche ti lascia venire, fai la tua apparizione in questo
incontro, brilla dietro la colonna barocca,

hadd lássam egyszer még, örökre sértett
gyászomban, rég eltűnt, fényes kísértet,

lasciami vedere ancora una volta, nel mio lutto
per sempre leso, tu, spirito luminoso, scomparso
da tempo

vezérkedő, roppant szemüved.

le tue lenti indicanti la via, enormi.

³⁴ La rivista fu fondata nel 1908 da Ernő Osvát, in seguito a precedenti riunioni che si erano tenute al caffè Royal.

³⁵ TÓTH-EPSTEIN (Hrsg.), *Historische Enzyklopädie...* cit., pp. 257-259; N. DE GIROLAMO, *Il Caffè New York (Caffè Hungaria)*, in BRAMANTE TINARELLI (a cura di), *Piazze...* cit., pp. 243-244.

³⁶ D. Kosztolányi, *Kosztolányi Dezső összegyűjtött versei* [Raccolta di poesie di Dezső Kosztolányi], Budapest, Szépirodalmi 1964, p. 548-549. La poesia cit. fa parte della raccolta *Számadás*.

Tornando ai caffè, il Japán (Giappone), aperto nel 1895, diventò la sede preferita di molti architetti, scultori, pittori e di alcuni collezionisti d'arte³⁷. L'architetto Ödön Lechner, con il cappello nero alla turca calato sulla testa, vi restava seduto ore e ore a guardare fuori, e, appena gli veniva in mente un'idea, si metteva a disegnare direttamente sul ripiano in marmo del tavolo. Una volta disegnò un progetto per un monumento da dedicare alla regina Elisabetta, che aveva sullo sfondo il castello e le colline di Buda. Un cliente, per evitare che il disegno fosse cancellato dalle donne delle pulizie, acquistò il tavolo, che fa ancora parte di una collezione a Monaco di Baviera. Ödön Lechner con i suoi amici si erano trasferiti al Japán dal caffè Abbazia, perché non avevano gradito lo scherzo messo in atto dal proprietario di quel caffè di inserire, al posto delle pagine delle riviste ritagliate di nascosto dai clienti per portarsele a casa, una frase stampata che ne segnalava espressamente il furto. Alcuni giovani artisti avevano risposto scrivendo sulla facciata del locale che il proprietario lo aveva acquistato facendo pagare cari i suoi caffè. In seguito all'increscioso episodio, il cosiddetto tavolo degli artisti si era spostato al Japán. Facevano parte di quel gruppo i rappresentanti di due opposte tendenze artistiche, quella accademica e quella dei pittori liberi di Nagybánya. Al tavolo degli artisti si sedettero, tra gli altri, i pittori Pál Szinyei Merse (di temperamento introverso, al contrario di quello di Lechner), Károly Kernstok e saltuariamente Tivadar Csontváry Kosztka, il mercante e collezionista d'arte Marcell Nemes, lo storico dell'arte e collezionista Lajos Ernst (fondatore nel 1912 dell'Ernst Múzeum). Il caffè ebbe clienti stranieri, come lo storico dell'arte tedesco Julius Meier-Graefe e il pittore bulgaro Julius Mordecai Pincas, chiamato Jules Pascin. L'ospitalità degli artisti e quella dei giornalisti era favorita dallo sconto del 10% sul prezzo delle consumazioni. Clienti affezionati del Japán furono anche diversi scrittori, tra cui Ferenc Molnár, Lajos Nagy, Jenő Tersánszky, Sándor Hunyadi³⁸. Il caffè fu distrutto durante la seconda guerra mondiale.

Nel 1898 si aprì il caffè Philadelphia, frequentato, soprattutto a partire dal 1905 (quando iniziò la ventennale direzione di Sámuel Szabó), da impiegati, pensionati, scrittori, che vi si recavano per leggere i giornali, conversare, lavorare o giocare a carte. Un buon cliente era Endre Ady, che, secondo il vecchio capocameriere dell'epoca, a volte vi scriveva le sue poesie, a volte vi restava fino al mattino successivo, dormendo sulle sedie della stanza da gioco³⁹. Un altro illustre cliente era Dezső Szabó, che nel suo

³⁷ SZENTES - HARGITTAY, *Irodalmi kávéházak...* cit., pp. 233-234.

³⁸ TÓTH-EPSTEIN (Hrsg.), *Historische Enzyklopädie...* cit., pp. 158-161.

³⁹ GUNDEL - HARMATH, *A vendéglátás...* cit., p. 243; SZENTES - HARGITTAY, *Irodalmi kávéházak...* cit., pp. 254-255.

romanzo *Segítség!* (Aiuto!) (1925) descrisse dettagliatamente questo caffè⁴⁰.

Il caffè Astoria sorse nel 1914, proprio nell'anno in cui fu chiuso l'elegante Zrínyi Kávéház (Caffè Zrínyi)⁴¹, famoso nella vita sociale budapestina di tutto il XIX secolo. Era caratterizzato da una sobrietà quasi severa, indice del cambiamento dei tempi, nell'imminenza del primo conflitto mondiale: composto da diverse sale con le pareti rivestite di legno scuro e separate da vetrate, fu arredato semplicemente con sedie e tavolini e angoli-salotto con poltrone e tavolini bassi, adatti a chi desiderava conversare con gli amici o leggere riviste. Un angolo del caffè era riservato agli artisti d'opera, che si radunavano per fare i loro commenti⁴².

Attualmente si possono vedere, nei caffè più antichi o sulla facciata principale dei palazzi in cui erano ubicati famosi caffè, targhe commemorative dei personaggi celebri che frequentarono quei locali pubblici, ricordati con una certa nostalgia anche da scrittori e poeti delle generazioni successive. La storia degli anni di maggior splendore di quei caffè getta luce sulla trasformazione sociale di Budapest, quando bastava recarsi nei migliori caffè per conoscere scrittori e artisti o altri personaggi di rilievo, ungheresi o stranieri e anche un modesto lavoratore poteva permettersi di passare qualche ora in un ambiente gradevole, in certi casi lussuoso e, al tempo stesso, formativo dal punto di vista dell'informazione. Non dobbiamo dimenticare, però, che i lussuosi caffè e le altre grandiosità della capitale ungherese erano anche eloquente espressione di uno sviluppo solo di facciata, frutto di un processo storico che avrebbe lasciato incomplete tante aspirazioni degli ungheresi destinate all'insuccesso, come già previsto da László Arany nel suo romanzo in versi *Délibábok hőse* (Eroe dei miraggi) del 1872⁴³. La dolorosa fine di queste aspirazioni è ben simboleggiata dalla triste e conturbante dimensione notturna di Budapest che nel buio si smaschera, illustrata da Endre Ady nella lirica *Budapest éjszakája szól* (Parla la notte di Budapest). In essa il poeta fa emergere la fantasmagorica confusione dei ruoli dei luoghi di ritrovo della città (compresi i teatri), con queste parole che sembrano gridate come una denuncia⁴⁴:

⁴⁰ B. VARGHA, "Állok Dunánk szélén, a pesti parton..." [Sono al bordo del Danubio, sulla riva di Pest...], Tankönyvkiadó, Budapest 1984, p. 204.

⁴¹ SZENTES - HARGITTAY, *Irodalmi kávéházak...* cit., p. 265.

⁴² J. BÁLINT, *I caffè di Budapest. Budapest's Coffee Houses*, in «Abitare», 210 (1982), pp. 86-87.

⁴³ Giustamente Armando Nuzzo rimarca che il protagonista del romanzo è "già un eroe in negativo", dato che i suoi grandi sogni "sono destinati al fallimento" (A. NUZZO, *La letteratura degli ungheresi*, p. 166, nel sito: < <http://honlap.eotvos.elte.hu> >).

⁴⁴ DI FRANCESCO, *La malia di un sogno...* cit., pp. 136-137.

Itt mintha a víg halál lengene,
Színház, kávéház, cigány, bor, zene.
Csók, ájulás, láz és mai siker,
Mit bánjuk ma, a holnap mit mivel.
Itt mintha a víg halál lengene.

Qui, come se aleggiasse la morte allegra,
Teatri, caffè, zingari, vino e musica.
Baci, vertigini, passioni e successi di giornata,
Che c'importa oggi di quel che sarà domani?
Qui, come se aleggiasse la morte allegra.

E, in seguito, Ady aggiunge⁴⁵:

Holnap majd újra jövök, érkezem,
Most a hajnal vad szagát érzem.
Bús Budapest száguldj, rohanj tovább,
Szedd össze a jövő éj zálogát,
Holnap majd újra jövök, érkezem.

Domani verrò di nuovo, arriverò,
Ora sento il selvaggio odore dell'aurora.
Tu, triste Budapest, continua la tua corsa,
Prenditi il pegno della notte futura,
Domani verrò di nuovo, arriverò.

Secondo il poeta, dunque, la città non può che proseguire nella sua corsa verso un domani notturno, vale a dire cupo e triste. Come osserva acutamente Amedeo Di Francesco⁴⁶, la notte per Ady «assicura l'allegoria della dimenticanza ad una umanità disordinata che si perde nell'amplesso di un amore sterile che si consuma in un'esistenza fragorosamente inutile».

I migliori caffè di Budapest furono indubbiamente preziosi laboratori di cultura, «la culla della letteratura moderna, delle arti figurative, della musica e del giornalismo ungheresi»⁴⁷, ma divennero anche luoghi di melanconica riflessione sulla recondita, misera condizione umana, sui percorsi ineluttabili della storia, contrassegnata da sogni irrealizzati e irrealizzabili. I caffè in cui le emozioni scaturivano dal pensiero erano destinati a un inesorabile declino, per lasciare il posto alla ricerca di spettacoli 'fisici', visivi.

⁴⁵ *Ivi*, p. 137.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ BOLDIZSÁR, *Budapest...* cit., p. 401.

Particolarità nazionale e contatti internazionali: linguisti ungheresi nella Monarchia Dualista

PAOLO DRIUSSI

Per la linguistica è sicuramente difficile immaginare di potere contenere una presentazione storica delle ricerche entro date precise, poiché ormai è largamente accettato il fatto che la lingua è in continuo divenire e con essa lo è il suo studio. Dare date certe a un linguista vuole dire negargli la possibilità di vedere la dialettica intrinseca dell'evoluzione del linguaggio. Certamente le date fissano avvenimenti e sono utilissime per gli storici, ma gli stessi avvenimenti che sono pietre di confine per eventi importanti, per il linguista non sono altro che un momento convenzionale. È tuttavia sicuramente possibile offrire un quadro di quella che è stata l'attività linguistica degli studiosi ungheresi del periodo citato nel titolo.

D'altra parte due importanti leggi del Concordato, la riforma scolastica e la legge ebraica proposte da Eötvös¹, erano state concepite ben prima del 1868. Dal punto di vista della linguistica è importante e interessante ricordare che la varietà di posizioni teoriche e pratiche avute nel Regno d'Ungheria si lega inevitabilmente a quanto accaduto prima del 1867 e che l'evoluzione culturale e scientifica avuta in quel periodo è fondamentale – assieme agli insegnamenti impartiti e agli studiosi che hanno formato nuove generazioni – per quello che accadde in questa e nelle discipline affini dopo il 1918.

Per meglio fare apprezzare queste mie parole propongo una frase molto lucida su quello che rappresenta una parte cospicua della linguistica dell'epoca: lo sviluppo della lingua nazionale e il suo studio. Si tratta di una affermazione di Joseph Budenz, che riassume tutta la vita di quegli anni: rispetto al compito della lingua nazionale, *Az irodalmi nyelv feladatáról* (Sui compiti della lingua letteraria), egli ci scrive che essa «deve servire come strumento per l'espressione appropriata di tutto l'ambito culturale della cultura borghese in continuo sviluppo»². Questa affermazione è tanto più importante in con-

¹ Vedasi in questo volume il saggio *József Eötvös, un grande pensatore liberale europeo dell'Ungheria dualista* di Roberto Ruspanti.

² «*A folyton haladó világpolgári műveltség egész eszmekörének alkalmas kifejező eszközekül szolgáljon*». Citato da János BALÁZS, *A Nyelvőr első évtizedei és az általános nyelvészet* [I primi decenni della rivista Magyar Nyelvőr e la linguistica generale], in «Magyar nyelvőr», 98 (1974), p. 136.

siderazione delle caratteristiche politiche ed economiche dell'area nell'epoca presa in considerazione.

Lo studio della linguistica è naturalmente legato a quello della lingua, ma soprattutto a esigenze politiche e politico-culturali. Secondo Zoltán Ács all'inizio del XIX secolo vi erano province del Regno dove era diffusa solo la lingua tedesca o una lingua slava, ma non province soltanto ungheresi. Per questo Gergely Berzeviczky avrebbe consigliato di continuare a utilizzare il latino come lingua franca, cosa che avrebbe avuto il vantaggio di unire le nazionalità³. Tuttavia nel momento di trasformazione politica e sociale molti cittadini borghesi non sapevano il latino. Ciò spinse a unificare le varietà ungheresi in una lingua comune, che avrebbe rappresentato anche un elemento di autodeterminazione per gli ungheresi. La ricerca di una lingua magiara unificatrice peraltro era già stata avviata con il grande *Rinnovamento della lingua* (Nyelvújítás) iniziato nel XVIII secolo, un movimento di ammodernamento e arricchimento del lessico in parte spontaneo, ma soprattutto voluto e sostenuto dai ceti nobiliari medi e dagli intellettuali.

Il concetto di autodeterminazione per mezzo della lingua fu un tratto fondamentale del periodo e ciò non deve essere dimenticato per il Regno d'Ungheria, calderone di tanti popoli e lingue con le loro varianti. Ritengo importante ricordare che il movimento filologico e normativo non riguardò soltanto la lingua magiara, ma anche quella di altre nazionalità del Regno. In Slovacchia e Croazia il movimento linguistico parallelo agli afflatti nazionalistici fu soprattutto filologico. Nel 1850 fu firmato l'accordo di Vienna per un tentativo di unificazione della lingua letteraria serba e croata, questione per molti aspetti inevitabile in quel momento. Nel 1866, dunque due anni prima della data d'inizio del periodo preso in considerazione qui, fu fondata l'Accademia croata di Scienze e Arti. Fino al 1888 fu molto attivo Josip Juraj Strossmayer, vescovo cattolico promotore del federalismo dell'Impero, sostenitore del panslavismo promosso da Kollár. Nel periodo di appartenenza alla Francia napoleonica, nelle scuole era stato introdotto l'insegnamento della lingua locale nelle province illiriche e ciò aveva portato a una maggiore coscienza indipendentista da parte della nobiltà croata. Bisogna inoltre ricordare che nel 1868 fu firmato un Compromesso anche tra Ungheria e Croazia. Comunque sia, nel momento del riconoscimento delle particolarità nazionali erano gli ungheresi ad avere il potere nel Regno d'Ungheria e in buona sostanza la storia della linguistica in quei territori è soprattutto ungherese.

³ Zoltán Ács, *Nemzetiségek a történelmi Magyarországon* [Nazionalità nell'Ungheria storica], Kossuth, Budapest 1996, p. 135.

D'altra parte il capitolo di legge IV del 1805 prevedeva la magiarizzazione della popolazione di molte province e quando si parli di linguistica dell'epoca nel Regno d'Ungheria il quadro è sbilanciato a favore degli ungheresi, come è normale che sia per la situazione politica e sociale venuta a crearsi.

Secondo l'affermazione, a mio parere lucida e corretta, di Budenz citata prima era comunque la società borghese che dettava le necessità della ricerca, anche in linguistica. Chi era Joseph Budenz per notare e dire ciò che ho riferito? Si tratta di un brillante linguista tedesco che durante gli studi universitari incontrò compagni ungheresi e decise di dedicarsi allo studio di questa lingua. Lo approfondirà a tal punto da chiamarsi József e naturalizzarsi magiaro. Nel 1872 fondò la prima cattedra di linguistica ugrofinnica in Ungheria, a Pest, dove insegnò. Per questo Péter Hajdú definì Budenz il fondatore della scuola ungherese di ugrofinnistica⁴. Ancor di più, per Loránd Benkő egli impersona l'inizio di un'epoca nella linguistica ungherese e contemporaneamente il motore primo di un nuovo periodo di studi⁵. La data di fondazione della cattedra di linguistica ugrofinnica indica bene come questi studi comparativi – perché di questo si tratta – si inseriscano perfettamente nell'epoca considerata in questo articolo.

Budenz⁶ giunse in Ungheria certo perché appassionato della lingua ma anche perché conobbe Pál Hunfalvy, che non era un linguista di formazione, ma fu un padre putativo per la moderna linguistica ungherese. Negli anni 1849-1850 Hunfalvy studiò finlandese e collaborò, in quanto membro dell'Accademia delle Scienze, con il linguista Antal Reguly⁷. Egli pose le

⁴ Péter HAJDÚ, *Bevezető* [Come introduzione], in «Nyelvtudományi Közlemények» 89 (1987-1988), p. 99.

⁵ Loránd BENKŐ, *Megnyitó a Budenz-émlékülésen* [Discorso d'apertura della seduta in ricordo di József Budenz], in «Nyelvtudományi Közlemények» 89 (1987-1988), p. 101.

⁶ La biografia e l'opera di Budenz sono descritte nel volume György LAKÓ, *Budenz József* [József Budenz], Akadémiai, Budapest 1980. (A múlt magyar tudósai) [Gli studiosi ungheresi del passato].

⁷ La ricostruzione della biografia linguistica di Hunfalvy deve essere fatta raccogliendo le informazioni su quanto accaduto nel periodo. Un punto di partenza è l'articolo di András CSER, *Language and linguistics at the University of Pest in the 19th century* [Linguaggio e linguistica presso l'Università di Pest nel XIX secolo], in Rüdiger vom Bruch (Hrsg.), *Jahrbuch für Universitätsgeschichte 4. Universitätsgeschichte in Osteuropa*, Franz Steiner, Stuttgart 2001, pp. 42-53. Si può fare anche riferimento all'articolo di Gyula LOVÁNYI, *A Magyar Nyelvészet. Adalékok a magyar nyelvtudomány kialakulásának történetéhez* [Linguistica ungherese. Appunti per una storia della formazione delle scienze linguistiche magiare], in «Nyelvtudományi Közlemények» 59 (1957), pp. 3-34.

pietre di un ponte politico tra linguistica e letteratura, come era inevitabile nel periodo che stiamo considerando: con lui, che fu segretario della Dieta di Debrecen nel 1848-1849, la linguistica viene compresa anche in Ungheria come un elemento di coscienza nazionale e di cultura. Fu questa coscienza che gli fece chiamare il giovane e promettente Budenz, molto incuriosito dalla lingua ungherese, a Budapest. Budenz cominciò gli studi nell'ambito dell'indeuropeistica e con essi portò nuove idee ed esperienze alla ugrofinnistica del tempo. In effetti la raccolta di materiali e lo studio delle lingue che oggi sono considerate appartenenti alla famiglia ugrofinnica era già cominciato contestualmente agli studi comparativi. Finlandia e Ungheria dettavano il passo in questi studi, ma inevitabilmente al margine delle grandi nazioni dove si utilizzavano lingue indoeuropee, più diffuse e parlate in paesi politicamente forti.

Contestualmente alle ricerche sulle relazioni tra lingue sempre maggiore importanza acquisiva lo studio delle singole lingue nazionali, come aveva giustamente notato Budenz. Dunque la linguistica ungherese del tempo, come inevitabile in uno stato ambizioso, si mosse soprattutto tra questi due poli: quello della linguistica comparativa e storica e quello della filologia e dello studio della norma. La relazione tra essi stava naturalmente nella storia della lingua ungherese, nella sua evoluzione, che al tempo fu anche alla base dello studio dell'origine dell'etnia magiara. Dunque all'epoca dell'Ungheria dualista non possiamo dimenticare lo stretto legame tra etnografia e linguistica, con alcune figure che incarnano entrambe le specializzazioni.

Altre discipline linguistiche del tempo ebbero meno riscontro, rispetto all'importanza che stava acquisendo lo studio della lingua nazionale. Innanzitutto dobbiamo notare che per quanto il latino fosse la lingua dell'insegnamento superiore e avesse una lunga tradizione nei territori dove si parlava ungherese, importanti figure di latinisti nel senso moderno del termine si formarono solo più tardi. Inoltre gli studi classici furono offuscati, così come quelli di germanistica e di indeuropeistica, dall'importanza della ricerca sull'ungherese (storia, uso, dialetti, filologia) e sulle altre lingue ugrofinniche. Tuttavia nel 1877 cominciò le pubblicazioni la rivista classicista «Egyetemes Philologiai Közlöny», per iniziativa di Antal Barta (1829-1909).

Più sentito fu lo studio delle lingue slave, in particolare di quelle meridionali, anche se i più importanti rappresentanti della disciplina compaiono solo all'inizio del XX secolo. Del periodo che prendiamo in esame devono tuttavia essere ricordati Antal Hodinka (1864-1946), studioso dei ruteni⁸, e János

⁸ Sui ruteni si rimanda al saggio *La minoranza ucraina nel Regno d'Ungheria* di Giulia Lami, in questo volume.

Melich, etimologo (1872-1963). Ma figli del dualismo sono grandissimi studiosi come István Kniezsa, nato nel 1898, e László Hadrovics, nato nel 1910. Il primo deve essere ricordato per l'imponente monografia sui prestiti slavi in ungherese, il secondo ha curato il grande vocabolario ungherese-russo e russo-ungherese, ma ha anche posto le basi del funzionalismo grammaticale in Ungheria, oltre a essersi occupato di questioni di storia della lingua e semantica ungheresi. Slavista è stato anche Oszkár Asbóth (1852-1920), precursore dei lavori di Kniezsa sui prestiti slavi in ungherese.

Un campo di ricerca molto sviluppato fu invece quello dell'orientalistica, che evidentemente venne arricchito e stimolato proprio nel periodo precedente il Dualismo dai viaggi e dagli studi di Sándor Körösi Csoma, morto nel 1842. Caratteristico per il periodo dualista è lo sviluppo parallelo della linguistica ungherese rispetto a quella dell'Europa Occidentale, con un occhio alle lingue vive dell'Oriente. Non dobbiamo dimenticare che a quel tempo vede il suo svolgimento la scuola Neogrammatica, che sarà apprezzata in Ungheria da Zoltán Gombocz (1877-1935), ma nello stesso periodo lavora Ferdinand de Saussure (1857-1913) e si sviluppa la geografia linguistica, da Wilhelm Schmidt (1843-1901) a Jules Gilliéron (1854-1926). Le loro teorie furono subito riprese e approfondite dai linguisti ungheresi. In particolare il campo della dialettologia nel senso della geografia linguistica è ben rappresentato, anche con etnografi che arricchiscono il lavoro sul campo. H. Tóth ricorda che in Ungheria il primo a utilizzare i metodi della geografia linguistica fu il già ricordato János Melich, che la applicò alle lingue slave⁹. Deve essere segnalato a questo proposito che in linguistica ugrofinnica la metodologia per affrontare i materiali linguistici è diversa da quella indeuropeistica, perché nella prima disciplina il materiale di base necessario alla comparazione è sostanzialmente tutto contemporaneo e deriva dalla raccolta sul campo di alcuni studiosi. Ciò ha favorito, e favorisce tuttora, un rapporto più stretto tra dialettologia, sociolinguistica (almeno in parte) e linguistica storica.

Ho già ricordato che dalla collaborazione con un grande raccoglitore di testi come Reguly cresce l'esperienza di Pál Hunfalvy, che appunto sviluppa i suoi interessi in campo ugrofinnico curando la raccolta di testi voguli del compagno linguista. Ma più importante della sua esperienza ugrofinnica è quella di coordinatore, che portò alla fondazione da parte sua della rivista

⁹ Imre H. TÓTH, *A nyelvtudomány története a XX. század elejéig* [Storia delle scienze linguistiche fino all'inizio del XX secolo], Savaria University, Szombathely 1996. Questo agile volume offre un quadro molto vario della storia della linguistica, ricordando senza preconcetti anche le scuole russa e sovietica e segnalando gli studiosi ungheresi all'interno dei grandi movimenti teorici.

«Magyar Nyelvészet», attiva tra 1855 e 1861. Dobbiamo ricordare questa rivista perché lo stesso Hunfalvy decise di interromperne le pubblicazioni per liberare fondi dell'Accademia delle Scienze a favore di una rivista ufficiale che, fondata nel 1862, ancora oggi continua la sua tradizione: le «Nyelvtudományi Közlemények»¹⁰. Questa rivista di ugrofinnistica raccolse attorno a Budenz molti studiosi europei e preparò il terreno per una importante scuola linguistica. Il migliore allievo di Budenz fu József Szinnyei (1857-1943), la cui «Magyar nyelvhasználtás» (Comparativistica ungherese) viene ricordata da Antónia S. Hamori come l'opera che ha permesso continuità, e forse di sopravvivere, alla linguistica ugrofinnistica ungherese¹¹. Szinnyei deve essere ricordato per la sua attività rispetto alla lingua ungherese come estensore del primo vocabolario dialettologico, un lavoro pionieristico e metodologicamente molto valido.

Possiamo ancora ricordare alcuni importanti nomi di studiosi della ugrofinnistica del tempo, che affiancarono la ricerca etimologica, considerata la più importante tipologia di studio, a quella di aspetti teorici o grammaticali. Ödön Beke (1883-1964) si occupò in particolare di lingua ceremissa; Dávid Fokos-Fuchs (1884-1977) studiò le lingue permiane e si occupò di grammatica comparativa; Ignác Halász (1855-1901) fece ricerche sul lappone; Manó Kertész (1881-1942) unì le ricerche ugrofinniche e quelle ungheresi, anche nel campo dei detti popolari; Imre Antal Klemm (1883-1963) oltre a essersi occupato di mordvino e lingue ugriche dell'Ob ha scritto un'importantissima sintassi storica dell'ungherese, ancora oggi meritevole di attenzione; Bernát Munkácsi (1860-1937) ha affiancato alla raccolta e ricerca di votiano (udmurt) e vogulo (mansi) un importante lavoro sul dialetto csángó di Moldavia; József Pápay (1873-1931) ci ha lasciato una notevole raccolta di testi ostiachi (hanti); nel 1890 (m. 1978) nacque Irén N. Sebestyén, che cominciò le ricerche sulle lingue samoiede; specialista di ungherese, ma anche redattore capo delle «Nyelvtudományi Közlemények» (1893-1895), fu Zsigmond Simonyi (1853-1919), forse il più brillante linguista dell'epoca. Figlio del Dualismo e allievo di Szinnyei è Miklós Zsirai (1892-1955), che

¹⁰ Su questo e su altri aspetti della linguistica del tempo si legge utilmente Gy. LOVÁNYI, *A Magyar Nyelvészet...*, cit.

¹¹ Antónia S. HÁMORI, *Szinnyei József emlékezete* [Ricordo di József Szinnyei], in «Magyar Nyelvőr» 81 (1957), p. 378-381. Si può leggere un quadro completo dell'attività culturale dello studioso nel volume di György LAKÓ, *Szinnyei József* [József Szinnyei], Akadémiai, Budapest 1986. (A múlt magyar tudósai) [Gli studiosi ungheresi del passato]. In inglese è disponibile un articolo di László HONTI, *József Szinnyei (1857-1943)*, in «Acta Linguistica Hungarica» 55/1-2 (2008), p. 81-99.

scrisse opere generali sui popoli ugrofinnici e sulla storia della linguistica ugrofinnica. Notiamo che questi studiosi furono in contatto soprattutto con altri studiosi ugrofinnici, che significa in buona sostanza finlandesi o russi. Non possiamo non rimarcare che la modalità di ricerca era molto moderna, fatto favorito anche dai tratti sincronici dei dati raccolti, e che non mancava certo l'aggiornamento con materiali dell'Europa Occidentale. A cavallo tra i due secoli del periodo studiato la discussione interna al mondo accademico ungherese comportò una duplice apertura molto proficua verso la tradizione tedesca, più conservativa, e verso le innovazioni francesi¹².

Abbiamo peraltro ricordato che la figura centrale, la cui attività universitaria comincia poco dopo il *Kiegyezés* (Compromesso austro-ungarico), è Budenz per la parte teorica e Hunfalvy per quella più pratica e organizzativa. Budenz si occupò esclusivamente di linguistica ugrofinnica e in particolare trasferì le esperienze dei suoi studi di indeuropeistica all'ungherese. Budenz – secondo il parere di Gombocz – sarebbe stato tuttavia uno studioso limitato per la mancanza di aggiornamento rispetto alle teorie dei Neogrammatici. Comunque si consideri questo autore, un lavoro fondamentale è il suo *Magyar-ugor összehasonlító szótár* (Vocabolario comparativo ungherese-ugrico), vocabolario comparativo delle lingue imparentate con l'ungherese. L'esperienza di Budenz contribuì alle prime conclusioni linguisticamente moderne sulla parentela linguistica ugrofinnica e aprì le porte anche al confronto con autori più moderni da parte di altri studiosi.

Il riconoscimento della parentela linguistica dell'ungherese fu tuttavia addirittura violento. Si ricorda in questo periodo una "guerra turco-ugrofinnica", in cui Hunfalvy e Budenz sostennero con veemenza la parentela ugrofinnica, mentre altri studiosi, capeggiati da Armin Vámbéry (1832-1913), sostenevano una parentela dell'ungherese con le lingue turche. Vámbéry portò comunque in Ungheria importanti esperienze dai suoi viaggi in oriente e contribuì alla scuola orientalistica e in particolare turcologica, che ancora oggi è una delle più riconosciute al mondo. Anche se non molto influente all'epoca del Dualismo, non possiamo dimenticare la figura di Sámuel Brassai (1800-1897). Brassai è considerato uno degli ultimi polihystor, con una solida formazione linguistica. Le sue opere linguistiche ancora attuali sono state però

¹² Un quadro molto ben delineato di questo periodo e delle (accese) discussioni che lo caratterizzano è dato dalle pagine del penultimo capitolo del volume di József TOMPA, *Simonyi Zsigmond* [Zsigmond Simonyi], Akadémiai, Budapest 1975. (A múlt magyar tudósai) [Gli studiosi ungheresi del passato]. Anche per questo importante ricercatore sono date informazioni in inglese nell'articolo di László HONTI, *Zsigmond Simonyi (1853-1919)*, in «Acta Linguistica Hungarica» 55/1-2 (2008), p. 59-79.

pubblicate prima del 1867. Si tratta in particolare di *A magyar mondat* (La frase ungherese), tre volumi sulla struttura della frase in ungherese, pubblicati tra 1861 e 1863. Brassai e Vámbéry rappresentano bene la varietà culturale dell'epoca in Ungheria, l'accettazione di diversi punti di vista. Tra l'altro i due linguisti mostrano tratti molto differenti, poiché Vámbéry fu fortemente polemico e tenne una netta posizione rispetto all'origine della lingua ungherese, Brassai fu decisamente moderato, più dedicato alla ricerca e all'insegnamento e addirittura non prese posizione nella discussione tra ortologi e neologi, cioè nella lotta sull'ammodernamento dell'ungherese soprattutto scritto. Ma appunto Brassai viene dalla generazione che durante il Dualismo conclude la sua carriera.

Nel periodo preso in considerazione lo studio dell'origine dell'ungherese e delle sue forme linguistiche, sia teorico-grammaticali, sia pratiche, fu fortemente legato alla stabilizzazione di una norma (e con essa lo studio delle forme sincroniche della lingua). Nel 1872 uscì il primo numero della rivista «Magyar Nyelvőr»¹³, proprio con il compito di portare ordine alla norma linguistica ungherese e proteggere appunto le forme linguistiche magiari, in particolare contro gli eccessi degli ortologi conservatori ma anche dei neologi proseguiti del grande *Rinnovamento della lingua*. Secondo János Balázs, autore di alcuni articoli sulla storia della linguistica ungherese, Budenz ebbe la capacità di osservare meglio di altri, in particolare di György Volf e di Gábor Szarvas, che non sarebbe stato possibile neppure immaginare una crescita della borghesia in grado di fare crescere, sviluppare la società, senza un parallelo sviluppo della lingua letteraria. È bensì vero che Budenz scrisse anche che gli studiosi potevano perdere la voglia di ricercare in Ungheria, quando cominciassero a occuparsi di lingua ungherese¹⁴, dunque non fu lui a occuparsi di lingua ungherese standard. Invece già nel 1857 Hunfalvy aveva notato che in tutta l'Ungheria e la Transilvania (Magyarország ed Erdély), cioè i territori dove vivevano magiari, non si insegnava linguistica ungherese a livello universitario... Evidentemente questa osservazione ha molta importanza anche rispetto al movimento nazionalista del tempo.

Questo movimento nazionalista aveva naturalmente diversi caratteri. Abbiamo già ricordato la “guerra turco-ugrofinnica” rispetto all'origine della lingua ungherese, in cui gli ugrofinnisti si scontravano con coloro che erano contrari a una parentela ‘a base di grasso di pesce’, cioè quella con i popoli

¹³ Si veda anche L. BENKŐ, *A Nyelvőr...* cit., pp. 130-139.

¹⁴ Questa nota è riportata da Péter HAJDÚ, *Budenz-problémák* [Questioni legate a Budenz], in «Nyelvtudományi Közlemények» 89 (1987-1988), p. 142.

ugrofinni... Lo studio della lingua ungherese anche per questo presenta tre principali linee di sviluppo: la ricerca linguistica e filologica propria, la difesa di uno standard linguistico nonché lo studio etnografico e (socio)linguistico delle varietà locali. Si tratta evidentemente di fattori tutti presenti e necessari nella società dell'epoca, dove si mescolano istanze teoriche a quelle pratiche.

Non possiamo dimenticare che tra gli argomenti toccati vi erano anche quelli della didattica della lingua. D'altra parte nel periodo in considerazione erano molti i soggetti che in Ungheria parlavano altre lingue, a cominciare dalle popolazioni in zone di confine. La tradizione degli studi grammaticali in Ungheria è molto antica. Anche per la necessità sempre sentita di diffondere la lingua, in particolare quella scritta e soprattutto con lo scopo della conversione al cristianesimo e l'acquisizione di nuovi membri per il clero, a cominciare da János Sylvester (1504-1551) sono relativamente numerose le grammatiche pratiche. Tutte queste grammatiche dovettero necessariamente affrontare problemi concreti di lingua, poiché l'ungherese è diverso dal latino che serviva da base per l'insegnamento, ma anche dalle altre lingue più alfabetizzate. Budenz scrisse anche articoli di carattere ugrofinnico relativi specialmente all'ungherese. Interessante fu la sua posizione sull'insegnamento della lingua, quando ricorda che nelle grammatiche scolastiche si dovrebbero trattare soltanto i formativi ancora utilizzati¹⁵.

Naturalmente se sono tanti gli studiosi di grande levatura tra gli ugrofinnisti, ce ne sono anche tra i magiaristi. La questione dello standard linguistico era molto sentita, anche perché sino al XX secolo non si è mai avuto un vero iato tra letterati e linguisti, iato che si vede con l'avvento della professione di linguista. Così il poeta János Arany poté partecipare attivamente al *Rinnovamento della lingua* e discutere pubblicamente degli atteggiamenti dei politici e dei linguisti. Arany ebbe occasione di scrivere un epigramma su Bálint Szentkatolnai: «Valentino è proprio una testa dura: non si dirige ove gli dice Hunfalvy...», con un evidente giudizio sui rapporti di forza del tempo, poiché lo scrittore sostenne la candidatura di Szentkatolnai alla carriera universitaria contro il parere di Hunfalvy. Similmente, alla fine del Dualismo non possiamo dimenticare che Dezső Kosztolányi prese fieramente posizione contro una affermazione del linguista Antoine Meillet, che aveva proposto di eliminare l'uso di lingue difficili come l'ungherese per sostituirle

¹⁵ Tra gli articoli sul tema segnalò József BUDENZ, *Szótaglalások és valami a magyar szóképzés iskolai tanításáról* [A proposito dell'insegnamento scolastico della sillabazione e di morfologia derivazionale], in «Nyelvtudományi Közlemények» 6 (1867), pp. 16-28.

con lingue più diffuse e più “facili”. Kosztolányi scrive con lucide motivazioni scientificamente molto più argomentate di quelle del linguista sul valore delle lingue che questo intende come “inferiori”¹⁶.

Torniamo però ai linguisti di professione. Come ho già detto, per la magiaristica il quadro di epoca dualista è molto ricco e complesso. Ritengo che proprio questa complessità permetta di riconoscere la modernità, dunque l'attualità della ricerca del tempo. Quanto ai rapporti internazionali, su cui mi piace porre l'accento per riconoscere anche in linguistica la capacità di mantenere l'Ungheria aggiornata rispetto alle altre nazioni europee, ho già ricordato che i rapporti con la cultura tedesca sono profondi e verso la fine del secolo XIX si fanno sentire anche le conoscenze del mondo francese. Anche per questo motivo il livello della ricerca linguistica in Ungheria è assolutamente di primo piano nel quadro europeo del tempo.

La linguistica storica e la filologia contribuiscono con importanti lavori di ricerca. Le forze in questa direzione vengono incanalate da Gábor Szarvas (1832-1895) nella rivista «Nyelvőr», di cui è il fondatore, che vuole anche e soprattutto servire da catalizzatore per l'educazione linguistica. Uno degli scopi che si prefisse il fondatore fu uno sviluppo della linguistica che portasse alla stesura di una grammatica ungherese di studio adeguata alle esigenze del tempo, pur con una attenzione particolare agli aspetti più conservatori. Questa coscienza espressa indirizzò inevitabilmente alcune ricerche anche da parte di studiosi meno conservatori o addirittura innovativi. Ricordo qui in particolare quelle di Zsigmond Simonyi (1853-1919), che colse molto bene gli sviluppi linguistici come legati a quelli sociali, impegnandosi così anche nello studio della linguistica sincronica, non soltanto di quella storica. Il risultato è la *Tüzetes magyar nyelvtan nyelvtörténeti alapokon* (Grammatica particolare ungherese su basi storiche), scritta con József Balassa¹⁷. Questo lavoro, parziale per argomento, fu preceduto da molti importanti studi e volumi didattici, non sempre ricordati: una *Magyar nyelvtan felsőbb osztályoknak és magánhasználatra* (Grammatica ungherese per le classi superiori e ad uso degli autodidatti) del 1879, preceduta di due anni dalla *Magyar nyelvtan*

¹⁶ Si legge in Dezső KOSZTOLÁNYI, *Erős várunk, a nyelv.* (Kosztolányi Dezső hátrahagyott művei. I. kötet. Sajtó alá rendezte Illyés Gyula.) [La lingua, nostra fortezza. Opere postume di Dezső Kosztolányi. Volume I. Curato per la stampa da Gyula Illyés], «Nyugat», Budapest 1946: p. 46.

¹⁷ Su questa grammatica si può leggere Lóránd BENKŐ, *Emlékezés Simonyi Zsigmond „Tüzetes magyar nyelvtan”-ára* [In ricordo della Grammatica particolare ungherese di Zsigmond Simonyi], in «Magyar Nyelvőr» 93 (1969): pp. 317-322.

mondattani alapon (Grammatica ungherese su basi sintattiche), lavori destinati alle scuole superiori ma con importanti elementi innovativi sia nella didattica, sia nelle norme. Molte importanti regole della grafia contemporanea, proposte proprio da Simonyi, osteggiate a lungo dall'Accademia delle Scienze, sono state approvate per l'uso ufficiale solo dopo che la loro introduzione nella didattica ne mostrò il valore. Simonyi non si occupò in modo esclusivo di ungherese. Pur non condividendone tutti i contenuti tradusse le lezioni del linguista Miller e tenne rapporti con l'Università di Oxford. Inoltre seguì attentamente gli sviluppi delle teorie Neogrammatiche. In generale l'impegno sulla sintassi e sugli aspetti grammaticali complessivi, cioè l'impegno teoretico, fu molto diffuso all'epoca. Ho già ricordato Antal Klemm come autore di una sintassi storica.

Per i limiti imposti da un articolo, posso segnalare solo col nome alcuni importanti studiosi che hanno marcato il passo nelle rispettive discipline. Ancora oggi gli articoli scientifici riportano utilmente i loro testi in bibliografia, poiché quegli autori hanno sicuramente rappresentato un importante momento nello sviluppo della linguistica ungherese non solo per i risultati raggiunti, ma anche per l'aggiornamento scientifico che ha permesso di mantenerla alla pari di quella del mondo occidentale. Ho già nominato Oszkár Asbóth (1852-1920), che all'attività di slavista affiancò quella di storico della lingua. József Balassa (1864-1945) è famoso come coautore della *Tüzetes magyar nyelvtan* (Grammatica particolare ungherese), l'opera di Simonyi già ricordata. Mór Ballagi (1815-1891) collaborò a molte opere di raccolta, sia di detti e proverbi, sia di vocabolario. Bálint Csűri (1886-1941) fu dialettologo ed etnolinguista. Curò l'uscita dell'annuario *A Magyar Népnyelv* (La lingua popolare ungherese) e il vocabolario del dialetto della regione di Szamoshat. Dialettologo fu Lajos Erdélyi (1871-1932), che in qualità di insegnante di főiskola (istituto di istruzione superiore postliceale), si occupò anche di sintassi. Gyula Farkas (1894-1958) iniziò proprio poco dopo la conclusione del periodo dualista la pubblicazione degli *Ungarische Jahrbücher* presso l'Università di Göttingen, annuario diventato poi *Ural-Altaische Jahrbücher*. Il conservatore János Fogarasi (1801-1878) è già stato ricordato come estensore del vocabolario ungherese con Czuczor. Ottó Herman (1835-1914) raccolse un vocabolario ungherese specialistico, in particolare sulla pesca e sulla pastorizia, anche in qualità di etnografo. Sempre come etnografo va menzionato nuovamente anche per lo studio dell'ungherese János Jankó (1833-1896), che ricercò l'origine delle tecniche di pesca ungheresi in terra ostiaca. Lajos Losonczi (1894-1942) ancora prima del 1918 scrisse un importante lavoro sulla pronuncia ö-zés, un particolare comportamento fonologico di alcune varietà della lingua. Tra i filologi devono essere ricordate le figure di Flórián Mátyás (1818-1904) e di Gedeon Mészöly (1880-1960), che studiò in particolare i testi anticoungheresi. József

Béla Nagy (1884-1967) si occupò di questioni ortografiche e normative. István Szamota (1867-1895) si occupò dei frammenti linguistici antichi.

Non possono essere semplicemente elencati, ma meritano una menzione particolare studiosi come Zoltán Gombocz (1877-1935), uno dei fondatori della rivista «Magyar Nyelv», che si occupò di diversi temi. Parimenti importante a mio parere la figura di Simonyi, già ricordata per il suo sforzo di conciliare diacronia e sincronia con un atteggiamento estremamente moderno, in linea con quelli che sono gli sviluppi che in occidente portarono alle conclusioni di de Saussure. Abbiamo già ricordato Hunfalvy e Klemm, figure che si stagliano, in periodi diversi dell'epoca del Dualismo, sullo sfondo della storia della linguistica. Uno studioso come János Melich (1872-1963) pur senza lo spessore teorico di Gombocz si presenta come importante pilastro nello studio della slavistica. Kálmán Szily (1838-1924) oggi è ricordato soprattutto per il suo vocabolario della *Nyelvújítás*, il *Rinnovamento della lingua* più volte menzionato, ma merita una menzione anche come cofondatore di «Magyar Nyelv». Gábor Szarvas (1832-1895) sicuramente deve essere ricordato a parte, forse non tanto per la sua attività di linguista, pur cospicua, quanto per la sua capacità organizzativa e didattica. Molti degli studiosi più importanti della fine del periodo dualista furono suoi allievi.

Queste pagine mostrano veramente a volo d'uccello la variegata realtà degli studi linguistici del periodo studiato. Meriterebbero approfondimenti dedicati i lavori di lessicografia, che per le caratteristiche della lingua ungherese sono molti legati ad alcuni aspetti di morfologia, e soprattutto i numerosi volumi di grammatica descrittiva e normativa usciti in quel periodo. Tale ricchezza fa bene il paio con la vivacità letteraria dell'epoca. Se dovessi riassumere le parole chiave che vengono messe in evidenza nello studio della linguistica di questo periodo vorrei fare notare la varietà della provenienza scolastica degli autori, la grande capacità collaborativa già allora evidente tra le diverse specializzazioni, le questioni di norma e descrizione della lingua, la spinta alle ricerche sul campo fatte nei paesi più orientali e agli approfondimenti teorici che guardano a Ovest. Insomma, un quadro che mi pare si possa definire moderno nel suo svolgimento, premiato dalla possibilità di citare molti di questi lavori ancora negli studi contemporanei.

Internazionalismi e nazionalismi nell'arte ungherese all'epoca della Monarchia austro-ungarica

ZSUZSANNA ORDASI

L'arte e l'architettura della Monarchia austro-ungarica, come chiamano gli ungheresi il periodo dal 1867 al 1919, possono essere considerate abbastanza omogenee nonostante le innumerevoli differenze nelle tradizioni, culture, lingue, abitudini, usi e costumi nelle varie città e dei vari popoli che le abitavano. Lo stato bramava realizzare il modello di stato pluri-etnico con passati diversi ma presente unificatorio e uniforme. Su iniziativa dell'erede al trono, Rodolfo d'Asburgo, si volle così conoscere e far conoscere i diversi aspetti e caratteristiche dei popoli, sommare l'essenza dell'Impero austro-ungarico nella sua cultura pubblicando una serie di ventuno volumi dal titolo *La Monarchia austro-ungarica in iscritto e in immagini, il Kronprinzenwerk*¹. Il primo volume venne pubblicato nel 1885, quello sull'Ungheria è il volume numero cinque, uscito nel 1888. Questi volumi presentano molti aspetti della vita, nella sua totalità, svolta nei diversi territori della Duplice Monarchia e ci servono da utile aiuto per scoprire un periodo d'oro, o "idilliaco", per usare il termine dei fiumani, che per molti versi può essere considerato un tentativo per l'Europa unificata, almeno in parte². Dal punto di vista dell'arte e dell'architettura sicuramente si può accettare questa tesi. Anzi, si può affermare che nel periodo dell'Impero austro-ungarico queste attività artistiche avevano lo stesso ritmo e più o meno gli stessi risultati su tutto il territorio dell'Impero.

Si manifesta un tentativo unificatorio soprattutto nell'architettura che si potrebbe chiamare "internazionalismo interno". Si tratta di un internazionalismo valido per il territorio dell'Impero austro-ungarico dove emergevano più o meno le stesse esigenze e più o meno nello stesso momento del progresso generale esteso per tutto il Paese. Naturalmente, questo "internazionalismo" nell'architettura non era privo della forte influenza delle scuole tedesche

¹ *Österreichisch-Ungarische Monarchie in Wort und Bild*, Wien 1886. L'Ungheria è presentata nel V volume pubblicato nel 1888.

² In questo volume il quesito di una contestualizzazione della vecchia Monarchia austro-ungarica come modello per l'Unione Europea viene posto nel saggio *La Duplice Monarchia, un possibile modello per l'Europa?* di Francesco Guida.

dove studiava la maggior parte degli architetti operanti sul territorio dell'Impero. Ma questi architetti cominciavano ad aprirsi anche verso altri paesi e verso i prodotti architettonici degli altri paesi attraverso i loro viaggi in Francia, in Inghilterra e anche tramite la comunicazione virtuale grazie ai giornali, nonché tramite le conoscenze personali. Questo internazionalismo interno realizzato nell'Impero austro-ungarico non si differenziava molto dalle produzioni architettoniche ed artistiche ravvisabili nel resto d'Europa, semmai si deve constatare un certo ritardo rispetto all'Europa Occidentale non tanto nell'architettura, ma soprattutto nella pittura, l'arte in cui il sentimento nazionale trovava più possibilità di espressione.

Come in tutti gli stati nazionali, anche in Ungheria l'arte dell'Ottocento era legata in modo indissolubile alle vicende politiche della nazione. Le profonde modificazioni politiche e sociali attivate in tale periodo favorirono la formazione di nuove istituzioni pubbliche e la necessità di creare sedi adeguate. Lo sviluppo dell'industria, l'invenzione, la realizzazione e l'estensione delle ferrovie avevano un ruolo importante nel progresso anche delle arti, basta pensare alla necessità di costruire stazioni ferroviarie nelle città che così diventavano punto di arrivo per le idee progressiste. Considerando le esperienze della Germania e della Francia, si capì ben presto che la ferrovia poteva servire lo stato, promuovere i rapporti commerciali, politici ed economici solo se posta sotto il controllo dello stato. Il conte Imre Mikó (1805-1876), già governatore della Transilvania, primo ministro dei trasporti del regno d'Ungheria, fece grandi passi nell'istituzionalizzare la ferrovia e dal 1868 prese inizio la fondazione delle Ferrovie Reali Ungheresi. Ernő Hollán nel 1856 elaborò il sistema ferroviario proponendo Budapest come centro e sotto la direzione del primo presidente delle ferrovie statali, Lajos Tolnay (1837-1918) furono costruiti annualmente 400-500 chilometri di linee ferroviarie, completate poi sotto la direzione del ministro dei trasporti Gábor Baross (1848-1892) per giungere al 1919 ai 22.869 chilometri di lunghezza³.

Gli edifici delle stazioni ferroviarie mostrano una tipologia analoga. Il modello di tutte le stazioni ferroviarie della Mitteleuropa erano quelle di Parigi, considerate ben sperimentate e assolutamente adatte alla funzione richiesta. Ciò vale sia per le stazioni di transito che per quelle di testa.

³ Mihály KUBINSZKY, *Régi magyar vasútállomások. Építészeti hagyományok*. [Le antiche stazioni ferroviarie ungheresi. Tradizioni architettoniche], Corvina, Budapest 1983.

Vedasi, inoltre, in questo volume il saggio *Dal Compromesso alla dissoluzione: l'economia austro-ungarica tra integrazione regionale e spinte centrifughe* di Alessandro Gallo.

Ambedue i tipi dovevano contenere, oltre ai locali di servizio, diversi spazi per i passeggeri come le sale d'attesa, il ristorante, la biglietteria, i servizi igienici, l'ufficio postale, gli uffici del personale e anche l'appartamento del capostazione. Dipendeva dall'importanza nonché dalle necessità e possibilità delle singole città quali dimensioni e quante decorazioni applicare alla porta d'ingresso alla ferrovia.

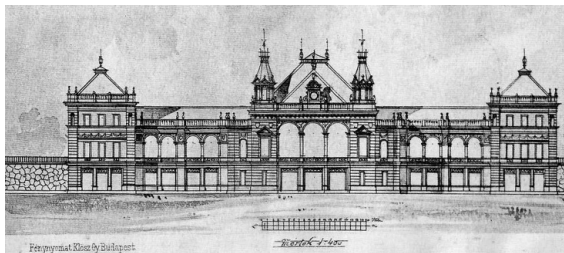
La costruzione delle stazioni ferroviarie rientra in questo concetto dell'internazionalismo perché erano le norme valide in tutta l'Europa a determinare la loro tipologia. Ma, esaminando gli edifici delle stazioni sul territorio dell'Impero austro-ungarico, si può notare che, grazie alle decisioni e alle regole da rispettare in tutto il paese nonché alle intenzioni unificatrici nell'amministrazione e nella gestione del trasporto su ferrovia, si formò un carattere ben identificabile degli edifici per la ferrovia che venivano realizzati, con dovute varianti, in tutta l'Impero.

L'architetto delle stazioni dell'Impero austro-ungarico per eccellenza era un architetto ungherese, Ferenc Pfaff⁴ (1851-1913) (foto 1) che per 20 anni lavorò nel servizio della MÁV. Egli costruì sul territorio dell'Impero 38 stazioni di cui 20 importanti. Oggi ne sono rimasti solo undici! I suoi edifici risentono dei canoni in voga nell'Ottocento, hanno carattere maestoso e proporzioni armoniose, sono begli esempi dello stile storico in cui unisce gli elementi – in maggior parte – neorinascimentali con le nuove tecniche e tecnologie impiegate alle richieste funzionali. Questi edifici sono caratterizzati dalla composizione a tre volumi: quello centrale pertanto consta di una struttura centrale a due elevazioni, contornato da due torri ai due lati del corpo centrale che si affaccia verso la città con una grande vetrata e due corpi laterali allungati a una elevazione chiusi al lato con padiglione. (foto 2) I singoli spazi funzionali dell'edificio sono collegati da corridoi che li percorrono per tutta la lunghezza che equivale a 8-10 vagoni dei treni a vapore. L'edificio è decorato verso la città tenendo presente le caratteristiche della città. Per esempio la facciata della stazione di Pécs è decorata con mattonelle della fabbrica Zsolnay o quella della stazione di Szolnok mostra motivi del nuovo stile “szecessziò” (foto 3). La facciata verso i binari, invece, è dotata di una pensilina sorretta da colonne in ghisa (foto 4).

⁴ *Pfaff Ferenc a MÁV főépítész* [Ferenc Pfaff, l'architetto capo delle Ferrovie dello Stato ungherese], in <http://mkka.hu/historia/hírességek/pfaffferenc> (20.05.2013)



1. Ritratto di Ferenc Pfaff (1851-1913), architetto delle stazioni ferroviarie dell'Impero austro-ungarico



2. “Progetto tipo” di stazione, Ferenc Pfaff



3. Stazione ferroviaria di Szolnok, 1908, arch. Ferenc Pfaff, facciata verso la città

4. Stazione ferroviaria di Szolnok, 1908, arch. Ferenc Pfaff, facciata verso i binari



Le stazioni di Pfaff sono tesori dell'architettura "internazionale" della Monarchia austro-ungarica, in esse si fondono utilitas e venustas, funzione e arte, progresso e modernità. Come stile, esse seguono la moda che è in continuo cambiamento nell'architettura europea. Infatti, i primi edifici di Pfaff, come la stazione di Fiume (1890), riportano elementi soprattutto dello stile neorinascimentale nel rivestimento ma anche nella struttura, mentre quelli della seconda metà degli anni '90 e soprattutto quelli del primo decennio del Novecento, pur conservando la struttura richiesta dalla funzione, corrispondono a quel gusto storicista, con qualche elemento moderno, che caratterizzò l'architettura della Mitteleuropa. Solo alcuni esemplari seguono la moda progressista, come la stazione di Pécs con le sue decorazioni in maiolica di Zsolnay, ma la struttura rimane più o meno quella canonizzata. (foto 5)

Lo stesso "internazionalismo" si manifesta negli altri edifici di funzione pubblica come scuole, municipi, chiese cristiane e sinagoghe, banche, borse, mercati, ospedali, carceri, teatri, casinò, ridotti e anche palazzi residenziali e ville dell'alta borghesia. Tutte queste nuove costruzioni mostrano connotati tipici non solo dell'"internazionalismo interno" esteso nella Monarchia, ma si collocano all' "internazionalismo" che si può notare in gran parte dell'Europa nella seconda metà dell'Ottocento.

Sono di particolare interesse le sinagoghe soprattutto ad opera di Lipót Baumhorn⁵ (1860-1932) che ne costruì ben 22 sul territorio dell'Impero. Esse mostrano una tipologia legata al rito ebraico, quindi tradizionale ma nello stesso tempo nuova, con pianta centrale e cupola, in quanto la nuova borghesia ebraica promuoveva un nuovo stile, secessio-moresco, unico in Europa, ma uniforme nella Monarchia austro-ungarica. Si tratta di assoluta curiosità nell'architettura ebraica diffusa solo sul territorio dell'Impero⁶. (foto 6)

Seguendo l'itinerario nell'architettura in base alle quantità, non si può trascurare la questione degli edifici teatrali. Uno studio di architettura di Vienna, lo Studio Fellner & Helmer⁷, si specializzò nella costruzione dei teatri e ne costruì 30 sul territorio dell'Impero. Questi architetti viennesi preparavano "progetti tipo" che applicavano nei singoli casi a seconda della richiesta della città. Non una volta è successo che lo stesso progetto venne realizzato in due o anche più città, in genere lontane una dall'altra, come p.e. Fürth e Cernowitz, ma anche Kecskemét ha la replica del Teatro Víg⁸ di Budapest.

⁵ *Baumhorn Lipót építész 1860-1932* [L'architetto Lipót Baumhorn] (szerk. HADIK András és SZEGŐ György) [a cura di András HADIK e György SZEGŐ], Magyar Zsidó Múzeum és Levéltár Magyar Építészeti Múzeum Architart K, Budapest 1999.

⁶ Zsinagoga.lap.hu (21-05-2013); D. SZEGŐ – Gy. SZEGŐ, *Zsinagógák* [Sinagoghe]. Városháza, Budapest 2004.

⁷ Hans-Christoph HOFFMANN, *Die Theaterbauten von Fellner und Helmer*. Prestel-Verlag, München 1966.

⁸ Teatro della Commedia.



5. Stazione ferroviaria di Pécs, 1900, arch. Ferenc Pfaff

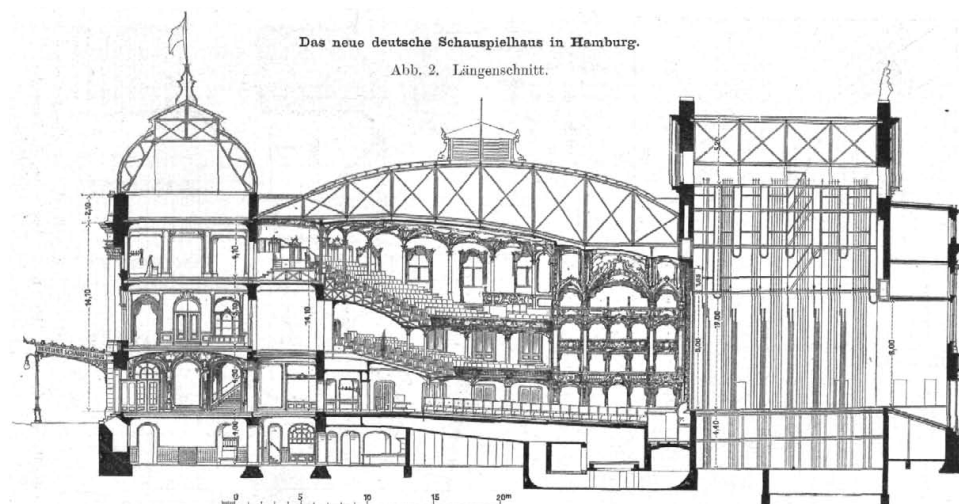


6. Sinagoga di Szeged, 1903, arch. Lipót Baumhorn

Gli architetti viennesi hanno portato in tutto l'Impero austro-ungarico e quindi anche in Ungheria uno stile viennese, con i loro teatri hanno disseminato molte città di edifici che ricordano, con la loro facciata verso la città, il palazzetto barocco di gusto viennese. L'edificio consiste di tre corpi: ingresso con pensilina di ferro e vetro, grande vetrata al primo piano e cupola, il tratto relativamente basso che comprende la sala teatrale e la torre scenica ormai per legge (1881) resa visibile e staccata nella copertura dal resto dell'edificio. (foto 7)

L'interno dei teatri di Fellner & Helmer è di stampo tradizionale in tutti i sensi e si può dire che non sia proprio adeguato né alle mode architettoniche né al progresso dell'architettura, ma anche inadatto ad una società che mirava ad andare verso una certa democratizzazione. Mentre nel territorio della

Germania ormai si costruivano teatri con sala teatrale senza palchi laterali e con platea indivisa, il teatro degli architetti viennesi seguiva i canoni del teatro all'italiana, quindi sala teatrale a ferro di cavallo, due tre ordini di serie di palchi ritmicamente scanditi, divisi da colonne, spesso in forma di cariatidi. Essi usavano molto oro nella decorazione secondo schemi già provati e approvati nell'architettura teatrale storica dell'Europa. Dal punto di vista stilistico i teatri di Fellner & Helmer rappresentano un passo indietro, in quanto adoperavano uno stile retrogrado che si inseriva bene in quell'idea, diffusa e appoggiata in tutto l'Impero, secondo la quale si stesse vivendo un periodo d'oro che per molti strati della società era dato, in modo molto convincente, da un relativo benessere ma soprattutto dall'illusione del benessere.



7. “Progetto tipo” di teatro, teatro di Amburgo, 1901, Studio Fellner & Helmer di Vienna

Tuttavia non tutto era uniformizzato nemmeno sul territorio dell'Impero. Con l'accordo del 1867⁹ anche la parte ungherese si avvia verso un progresso accelerato. Nel campo dell'architettura si possono dividere due direzioni: uno è quello di tenere il passo con le tendenze stilistiche e tecnologie dell'Europa Occidentale, l'altro è l'apparizione di un linguaggio proprio, nazionale, basato, nello stile e non nella tecnologia, sulle tradizioni popolari ungheresi.

⁹ In italiano, come noto, più conosciuto come Compromesso austro-ungarico.

La grande congiuntura architettonica su tutto il territorio dell'Impero austro-ungarico permetteva ai singoli architetti, ormai dal 1872 formatisi a Budapest al Politecnico, di realizzare le proprie idee attenendosi alle esigenze della capitale e delle città in sviluppo. La grande fioritura ad alto livello nell'edilizia ungherese del periodo era dovuta proprio a questa nuova generazione di architetti¹⁰ che riusciva a conferire alle nuove città appena in nascita quei fenomeni che stavano sorgendo nel resto dell'Europa. Essi non solo importavano tipologie e stili, ma soddisfacevano le esigenze della nuova società offrendole opere di qualità capaci di competere tra di loro, mentre Budapest gareggiava con l'altro polo dell'Impero: Vienna.

Architetti di grandi capacità popolano le città con edifici notevoli come per esempio Ignác Alpár (1855-1928)¹¹ che costruisce non solo a Budapest ma nelle città anche di grande o meno grande importanza dell'Impero austro-ungarico: sono legate al suo nome 26 scuole da Pressburgo a Eger, da Kiskunfélegyháza a Temesvár, da Lőcse a Kolozsvár, ma anche chiese e municipi, caserme e case d'abitazione. Alpár era un architetto di grandi capacità, il quale, pur mantenendo uno stile tutto suo, riusciva a realizzare opere assolutamente adeguate alle richieste e di pari passo con le architetture delle altre parti d'Europa. Suo è il complesso storico chiamato "Monumento del Millennium" realizzato in occasione dei mille anni del regno d'Ungheria, un grande momento nella vita dell'Ungheria quando si potevano riassumere, anche architettonicamente, la storia e i risultati del paese. La sua statua che lo rappresenta nel costume del pittore e scultore italiano Giulio Romano (foto 8) si trova davanti al Complesso architettonico "Vajdahunyad" (1896, 1905) di Budapest, una delle sue opere più conosciute e stimate.

¹⁰ György HAJÓS, *Építészek, mérnökök, építők* [Architetti, ingegneri, costruttori], Építésügyi Tájékoztatói Központ Kft, Budapest 2011.

¹¹ György HAJÓS – Mihály KUBINSZKY – Ferenc VÁMOSSY, *Alpár Ignác élete és munkássága* [Vita e opera di Ignác Alpár], Építésügyi Tájékoztatói Központ Kft., Budapest 2005.

L'altra direzione, quella di fondare un linguaggio tutto ungherese nell'ambito del grande panorama architettonico dell'Art Nouveau europea è lo stile chiamato "Szeecesszió", il cui padre fondatore fu Ödön Lechner (1845-1914)¹². I suoi edifici e quelli dei suoi numerosi seguaci sono espressioni di una nuova identità magiara, fondata sulla storia e sull'arte degli artigiani ungheresi nel territorio del paese. Benché questo stile sia unico e inconfondibile, si inserisce bene nella ricerca architettonica dell'Europa della fine dell'Ottocento quando gli architetti abbandonano gli stili e i modi di costruzione tradizionali dei secoli passati e iniziano una nuova architettura che porta un cambiamento in tutti gli elementi dell'architettura: dai materiali alla struttura, dalla decorazione agli strumenti semplici ed economici. (foto 9)



8. Scultura di Ignác Alpár nel Városliget [Parco della città] di Budapest, 1931, scultore Ede Telcs

¹² Per l'architettura del Szeecesszió: János GERLE – Attila KOVÁCS – Imre MAKOVECZ, *A századforduló magyar építészete* [L'architettura ungherese della *fin de siècle*], Szépirodalmi – BONEX, Budapest 1990.



9. Cassa di Risparmio, 1901, Budapest, arch. Ödön Lechner

L'architettura del "Szeecesszió" può essere considerata nazionale, in quanto elabora sistemi e motivi basati sulla tradizione ungherese, è capace di farsi riconoscere come espressione dell'identità magiara. Dal punto di vista geografico e topografico è "internazionale-nazionale" in quanto è presente su tutto il territorio del regno d'Ungheria. I motivi, le decorazioni, in parte anche i materiali, le soluzioni di costruzione si basano sulle tradizioni ungheresi, ma l'intenzione di uscire dallo storicismo europeo della seconda metà dell'Ottocento e di rinnovare l'architettura per corrispondere alle richieste dei tempi nuovi non è soltanto un fenomeno ungherese, infatti anche con il "Szeecesszió" l'architettura ungherese tiene il passo con il resto dell'Europa, ma introduce un'espressione artistica "magiara" che la differenzia dalle altre manifestazioni dell'Art Nouveau.

Mentre l'architettura è legata alla tecnica, alle tecnologie, ai materiali e anche alle pratiche conosciute nell'edilizia dei singoli periodi che non possono non determinare o almeno influenzare le sue creazioni, altre arti come la scultura e la pittura possono operare con più libertà, quindi possono adattarsi più facilmente alle richieste anche di carattere contenutistico. Infatti, il sentimento nazionale, come messaggio primario rivolto agli ungheresi, alle altre etnie del regno d'Ungheria e dell'intero Impero, nonché alla dinastia degli Asburgo, trovava espressione più facilmente nella scultura e nella pittura.

Queste arti si offrivano di più alla rappresentazione visiva degli eventi importanti della storia ungherese e allo stesso tempo aiutavano a far vivere il sentimento nazionale. Nella tradizione storica della pittura e della scultura non era difficile trovare dei predecessori a cui ispirarsi soprattutto per la composizione e per il colorismo. Oltre a Rembrandt, Rubens, Tintoretto, Tiepolo, Velasquez e altri grandi dei secoli passati, i pittori ungheresi trovavano modelli da seguire nelle magistrali opere di Gericault e di Delacroix, gli esponenti del Romanticismo patriottico e straordinari maestri della composizione dinamica di grande effetto.

Un quadro emblematico è quello di Bertalan Székely, realizzato nel 1867, dove la donna nel centro, dietro la quale si vede la fortezza in fiamme e davanti a lei i turchi nel famoso assedio di Eger del 1552, un evento molto importante della storia ungherese, accentua l'eroismo quindi impersona l'eterno simbolo del sacrificio per la patria. (foto 10) Un altro bell'esempio per esaltare il sentimento nazionale è il *Sacrificio di Titusz Dugovics*, dipinto realizzato da Sándor Wagner nel 1859 (foto 11), che rappresenta l'atto eroico di un personaggio, la cui storicità non è accertata, che non esita a morire pur di salvare la patria nella famosa battaglia di Belgrado (*Alba Bulgarorum*¹³) del 21 luglio 1456 contro i turchi ottomani. La figura di questo eroe è ricordata per la prima volta nel 1490 dall'illustre umanista Antonio Bonfini, storicoografo alla corte del re Mattia Corvino, che ne parla nella sua opera intitolata *Rerum ungaricarum decades* (Decenni della storia ungherese) senza citarne il nome: «Ricordate un turco con la bandiera in mano che cercava di salire sulla torre più alta per alzare la bandiera del suo sovrano sulla cima [...]. Subito lo segue un magiaro e prima che costui sostituisse la bandiera ungherese [...] si precipita per fermarlo. E perché il magiaro non trova altro modo per impedirgli di collocare la bandiera turca, si butta giù dalla cima più alta trascinando con sé il turco». Non si ha la certezza che l'eroe si chiamasse Titusz Dugovics, il suo personaggio è frutto del Romanticismo. Come anche le scene che rappresentano la morte di grandi eroi della patria: queste scene suscitano emozioni intense, rappresentano in modo allegorico un evento tragico della patria attraverso il quale si richiama l'attenzione alla sconfitta della guerra per la libertà antiasburgica del 1848-1849.

Infatti, dopo questa tragedia della storia risorgimentale ungherese spesso venivano rievocati eroi della storia del paese per risvegliare e per accrescere l'identità nazionale. Le figure più rappresentate erano gli Hunyadi, diventati simboli di azioni gloriose, dell'epoca più fiorente dell'Ungheria. Re Mattia

¹³ In ungherese Nándorfehérvár.

Corvino appare sia nella pittura che nella scultura come il re onesto, erudito, saggio, eccellente condottiere e forte sovrano. Dopo il 1890, iniziò un culto vero e proprio del re: nel 1891 nel palazzo reale di Buda venne realizzata la sala Hunyadi, decorata con le pitture murali da uno dei più importanti autori della pittura storicistica, Gyula Benczúr (1844-1920). A Kolozsvár (l'odierna Cluj-Napoca), città nativa di Mattia, nel 1902 venne innalzato il monumento equestre del sovrano¹⁴. (foto 12)



10. Bertalan Székely, *Egri nők* [Donne di Eger], 1867, Magyar Nemzeti Galéria, Budapest

¹⁴ Opera dello scultore János Fadrusz (1858-1903).



11. Sándor Wágner, *Dugovics Titusz önfeláldozása* [Sacrificio di Titusz Dugovics], 1859, Magyar Nemzeti Galéria, Budapest

La pittura storicistica costituisce un capitolo a parte nell'arte ungherese: tragedie e vittorie della nazione dovevano essere rappresentate perché trasmettevano un messaggio importante – politico e spirituale – per la nazione. Nel 1869 il ministro della cultura, József Eötvös bandì un concorso di pittura nazionale con lo scopo di fondare una pittura rappresentativa adatta alla nuova situazione, cioè, alla Monarchia austro-ungarica iniziata con il Compromesso del 1867. Vinse il concorso Gyula Benczúr con il *Battesimo di Vajk*¹⁵ (1875) (Foto 13) che i contemporanei consideravano addirittura “l’altare della storia nazionale”.

¹⁵ Vajk era il nome originario di István, primo re d'Ungheria, poi santificato: Szent István (Santo Stefano d'Ungheria).

La storia della nazione veniva evocata e considerata sempre con molto pathos, non si poteva parlarne se non con una retorica aulica. Non si mirava alla ricostruzione realistica dei fatti ma si preferiva una messinscena che privilegiava la componente emotiva perché la rappresentazione degli elementi, eventi e personaggi della storia serviva per esaltare la nazione, per aumentare la coscienza identitaria¹⁶.

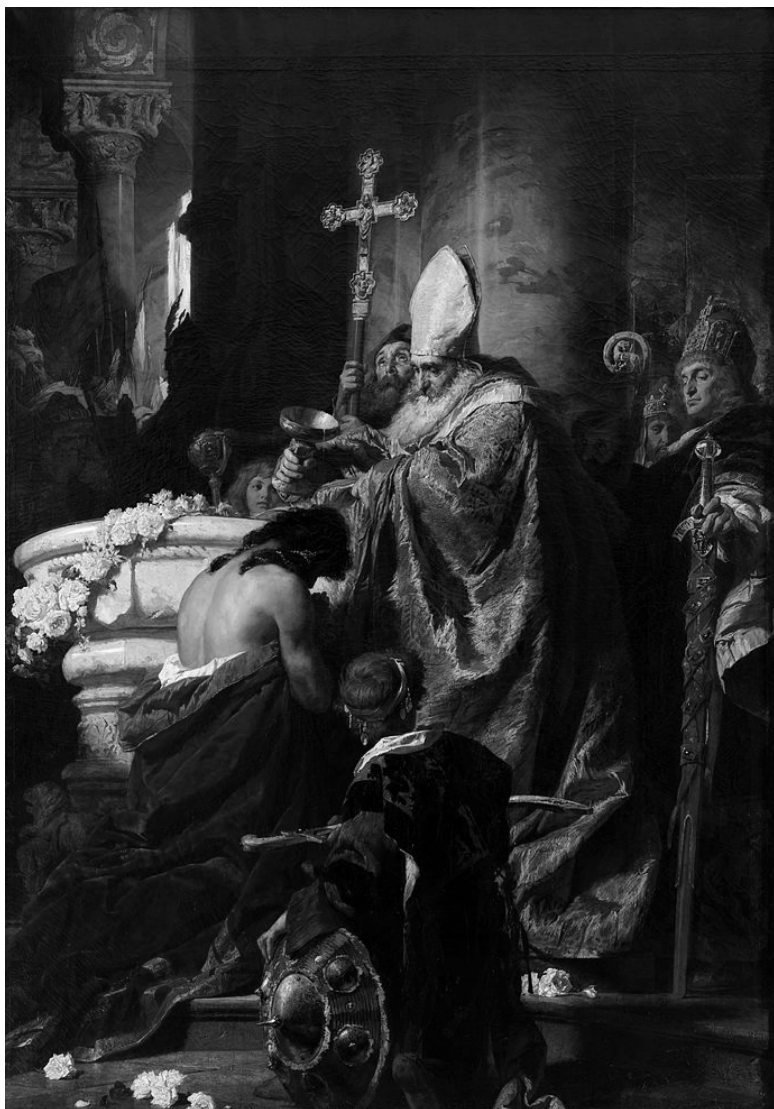


12. Monumento a re Mattia Corvino, 1895-1902, scultore János Fadrusz, Kolozsvár (oggi Cluj Napoca, Romania)

Per la situazione politica dell'Ungheria nell'Impero austro-ungarico è comprensibile la richiesta e l'appoggio della rappresentazione di tematiche della storia da parte delle autorità statali e religiose. I pittori, come Benczúr, Lotz, Székely, Thán offrivano interpretazioni solenni dei momenti cruciali della storia della nazione e con ciò tenevano vivo e attivo il sentimento nazionale magiaro. Ciò era un richiamo verso gli ungheresi, ma un messaggio forte verso gli austriaci e anche verso gli altri popoli del regno d'Ungheria. Tuttavia questo modo patetico della narrazione della storia e della presentazione dell'identità nazionale non era estraneo nemmeno agli altri popoli

¹⁶ Per la pittura nazionale vedi *Nemzet és művészet. Kép és önkép* [Nazione e arte. Immagine e autoimmagine]. Catalogo di mostra alla Magyar Nemzeti Galéria 2010. KIRÁLY-RÓKA-VESZPRÉMI (a cura di), Magyar Nemzeti Galéria, Budapest 2010.

del regno d'Ungheria, essi rispondevano a queste celebrazioni romantiche e esagerate della magiarità con altrettanto nazionalismo nella loro arte¹⁷.



13. Gyula Benczúr, *Vajk megkeresztelése* [Battesimo di Vajk], 1875, Magyar Nemzeti Galéria, Budapest

¹⁷ Vedi per esempio la pittura sul soffitto nel foyer del Teatro Nazionale di Zagabria che rappresenta i popoli della Croazia.

Come si può dedurre da questo breve accenno ad alcune tematiche e tipologie dell'architettura e dell'arte ungherese all'epoca dell'Impero austro-ungarico, in queste attività artistiche sono compresenti sia le intenzioni di seguire una direzione propria sia quelle di tenere il passo con il resto dell'Europa, attenersi a quell'internazionalismo che si faceva valere su tutto il continente in un periodo di relativa pace tra i paesi. Soprattutto nell'architettura si può notare una contemporaneità dove le esigenze richiedono risposte alle stesse problematiche sia per l'Europa, sia sul territorio dell'Impero austro-ungarico, dove si sviluppa ovunque un internazionalismo interno con manifestazioni analoghe con minime varianti. Quindi, non si può non seguire un certo andamento, sviluppo o progresso internazionale che porta inevitabilmente a simili soluzioni di espressione. Ma non manca il desiderio di differenziarsi dagli altri, non solo nelle tematiche ma anche negli stili, che si manifesta soprattutto nell'invenzione e poi nell'estensione di una versione magiara dell'Art Nouveau in tutto il regno ungherese prima nell'architettura poi anche nelle altre arti. La questione del nazionalismo è costante, presente in tutto il periodo della Duplice Monarchia e trova varie espressioni, spesso di eccezionale qualità, nei molteplici linguaggi delle arti ad opera di ingegnosi maestri. Internazionalismo (europeo), internazionalismo interno all'Impero austro-ungarico e nazionalismo dei singoli popoli convivevano in questo periodo producendo architettura e arti che suscitavano allora e anche oggi molto interesse per l'uniformità e la molteplicità che le caratterizza. Nel terzo Millennio queste storie e differenze, espresse anche nelle arti, vengono acquistando altri significati, sono elementi importanti da conservare, valutare e valorizzare nel contesto dell'Unione Europea¹⁸.

¹⁸ Vedasi nota nr. 2.

La filosofia ungherese all'epoca del Dualismo

ZOLTÁN TURGONYI

Nella storiografia della filosofia ungherese c'è una legge non scritta secondo cui ogni studio su questo tema deve cominciare col mettere in dubbio la mera esistenza della nostra filosofia stessa. Secondo un'opinione abbastanza diffusa la filosofia ungherese non esiste¹. Ma che cosa dovrebbe essere una 'filosofia ungherese'? O, più generalmente: in che senso devono esserci delle filosofie nazionali? Qualcuno forse dice che queste sono dei prodotti caratteristici delle culture nazionali, come lo è il folclore, la cucina locale, la musica, la letteratura ecc., cioè se abbiamo già riempito le rubriche di queste, bisogna scrivere qualcosa anche in quella della filosofia nazionale, e, costi quel che costi, dobbiamo avere il nostro proprio sistema originale che esprime piuttosto il nostro carattere nazionale che la verità. Questo pensiero può essere attraente per un relativista postmoderno, ma io sono un vecchio reazionario convinto dell'esistenza di una realtà oggettiva, e penso che la filosofia sia anzitutto una scienza alla ricerca di questa realtà. E dico insieme con Frigyes Medveczky, un filosofo considerevole dell'epoca dualista, che «lo scienziato ha una patria, ma la scienza no»². Dunque secondo me il filosofo deve preferire la verità all'originalità e se pensa che un sistema già esistente corrisponda più o meno alla realtà, deve accettarlo e contribuire modestamente al suo perfezionamento ulteriore. Così non è necessariamente un disastro se una nazione ha pochi fondatori di sistemi originali filosofici o se non ne ha alcuni. L'esistenza della filosofia tra i quadri di una certa nazione è dunque piuttosto un mezzo che un fine a sè stesso. Questo ruolo strumentale della filosofia nazionale si realizza, in parte, semplicemente in senso quantitativo: se una nazione comincia a filosofare, cresce il numero totale mondiale

¹ Su questo problema vedi, per esempio: Zoltán FRENÝÓ, *Filozófiai kultúra* [Cultura filosofica], Tinta, Budapest 2008, pp. 8-10. Cfr. Béla MESTER, *Szontagh Gusztáv és a magyar filozófia fogalmi* [Gusztáv Szontagh e i concetti della filosofia ungherese], in Béla MESTER – László PERECZ (a cura di), *Közelítések a magyar filozófia történetéhez* [Approcci alla storia della filosofia ungherese], Áron, Budapest 2004. p. 19.

² Citato in Judit HELL – Ferenc LENDVAI L. – László PERECZ, *Magyar filozófia a XX. században* [Filosofia ungherese nel XX. secolo], Áron, Budapest 2000, p. 39.

delle persone filosofanti, e così aumenta anche la possibilità di fecondi influssi reciproci che possono far emergere delle vere idee nuove. Ma il funzionamento di una filosofia nazionale può avere anche un lato qualitativo: benché la verità sia – secondo me – oggettiva, il suo discernimento dalla parte dell'uomo succede in circostanze contingenti, che possono essere più o meno favorevoli. Così per esempio la situazione storica di una nazione può crearle un modo peculiare di pensare, che la rende più sensibile a certi problemi. E posso menzionare anche l'esempio della lingua: tutte le lingue stanno di fronte alla stessa realtà oggettiva, ma dal momento che le loro strutture sono differenti, possono comprendere più velocemente o più lentamente i diversi aspetti di questa stessa realtà.

Da questi due punti di vista noi, ungheresi siamo forse fortunati. Le cause storiche che rallentavano la modernizzazione del nostro paese e così indirettamente erano responsabili dello sviluppo un po' ritardato della filosofia ungherese, erano alla stessa volta favorevoli dal punto di vista del contenuto di questa filosofia: dal momento che la modernizzazione da noi era in ritardo, si svolgeva più velocemente che nell'Europa occidentale, gli elementi pre-moderni della cultura erano più forti che là, mentre i valori e i comportamenti della modernità erano più aperti e aggressivi, così il conflitto fra loro era più osservabile, sapevamo meglio quanto guadagnavamo e quanto perdevamo con l'avvento della modernità, così il terreno era ideale per certi problemi filosofici, in particolare nell'etica. Per quanto riguarda, invece, la lingua, c'è un aneddoto, secondo il quale Henri Bergson, dopo aver conosciuto la struttura della nostra lingua dalla sua discepola ungherese Valéria Dienes, esclamò animatamente: «Perché non tutti gli ungheresi divengono filosofi?»³

Dunque le condizioni di una filosofia 'nazionale' in questo senso strumentale erano date in Ungheria, e i nostri filosofi ne approfittavano. Vedremo che si presentarono degli autori capaci d'inserirsi nella cooperazione internazionale intellettuale, e, dall'altro lato, nacquero anche dei sistemi, cioè la tesi sopraddetta sull'inesistenza della filosofia ungherese è molto ingiusta.

I primi di questi autori procedono proprio dall'epoca del Dualismo. Anche prima del 1867 c'erano, naturalmente, dei pensatori importanti, ma la filosofia ungherese non esisteva ancora come un settore distinto, autonomo della vita intellettuale. I coltivatori della filosofia erano spesso preti cattolici, pastori protestanti, poeti, scrittori ecc., insomma non professionali. Anche i

³ *Beszélgetés Dienes Valériával. Vitányi Iván TV-interjúja* [Discorso con Valéria Dienes. Intervista televisiva di Iván Vitányi], in «Valóság», 8 (1975), p. 90.

temi delle due grandi discussioni nella prima metà dell'Ottocento, su Kant e su Hegel, vennero trattati, quasi sempre, da un punto di vista 'eteronomo': i partecipanti s'interessavano piuttosto dell'effetto morale, religioso, sociale e politico dei pensieri dei due filosofi, anziché analizzarne il contenuto strettamente filosofico⁴. Naturalmente non voglio negare che i tali effetti della filosofia siano importantissimi; anch'io farò delle osservazioni nei loro riguardi; ma il loro esame non rende inutile quello della filosofia stessa.

I primi passi per risolvere questi problemi furono fatti già prima della rivoluzione di 1848: l'Accademia delle scienze (fondata nel 1825) prese delle iniziative per lo sviluppo della filosofia, per esempio bandì dei concorsi per far scrivere studi sullo stato della filosofia in Ungheria (1831, 1847) e nel 1834 pubblicò un dizionario della terminologia filosofica ungherese: il *Philosophiai Műszótár* (Dizionario speciale di filosofia)⁵. Però proprio l'Accademia favoriva, negli anni Quaranta e Cinquanta, una tendenza filosofica di valore discutibile, la cosiddetta 'filosofia armonistica' (*egyezményes filozófia*), i cui autori più importanti erano Gusztáv Szontagh (1793-1858) e János Hetényi (1786-1853). L'armonistica, praticamente una scuola eclettica, pretendeva di essere la vera 'filosofia ungherese', voleva corrispondere al 'buon senso' del nostro popolo, evitare le estremità speculative del pensiero occidentale cercando qualche 'giusto mezzo', avere un profitto pratico immediato rendendo bella la vita (per ciò qualche volta si chiamò 'calobiotismo'). È caratteristico, però, che anche il critico più veemente di questa scuola, lo hegeliano contemporaneo János Erdélyi (1814-1868), credeva in una coincidenza misteriosa della mentalità popolare ungherese con la vera filosofia di valore universale, cioè – secondo lui – con quella di Hegel: in uno dei suoi libri enumerava molti esempi di proverbi ed espressioni idiomatiche ungheresi come illustrazioni di una dialettica spontanea della nostra lingua⁶. Anzi, anche più tardi, fra i nostri positivisti si può trovare degli autori che scoprono qualche parentela tra la mentalità ungherese e il positivismo⁷. (Però, secondo

⁴ László PERECZ, *Magyar filozófiatörténet* [Storia della filosofia ungherese], in Gábor BOROS (a cura di), *Filozófia* [Filosofia], Akadémiai, Budapest, 2007, pp. 1150-1154.

⁵ FRENÝÓ, *Filozófiai kultúra...* cit., p. 18.

⁶ János ERDÉLYI, *A hazai bölcsészet jelene* [Il presente della filosofia patria], Nyom. a Főiskola betűivel, Stampato per i tipi della Scuola Superiore, Sárospatak, 1857, pp. 28-32. e 39. Cfr. MESTER, *Szontagh Gusztáv...* cit., p. 38. - Del resto, Erdélyi ha anche un'altra opera molto importante, ma incompiuta e postuma, pubblicata nel 1885: *A bölcsészet Magyarországon* [La filosofia in Ungheria], che dà una ricapitolazione anche oggi molto utilizzabile della storia della filosofia ungherese dagli inizi fino alla fine del XVII. secolo.

⁷ Per esempio György Kőrösy, citato da MESTER, *Szontagh Gusztáv...* cit., p. 39.

me, in realtà quello che è in corrispondenza con il carattere ungherese – se esiste una tale cosa – non è questa o quella teoria concreta, ma piuttosto la voglia stessa di cercare una tale corrispondenza; delle tragedie storiche e della nostra situazione periferica presente, vogliamo compensarcene con l'illusione d'essere privilegiati e centrali in qualche sfera sopraempirica dove siamo proprio noi i migliori secondo una misura di validità universale. Forse anch'io ho commesso questo sbaglio, prima, quando ho parlato delle condizioni favorevoli per la filosofia in Ungheria...)

L'armonistica si estinse poco prima dell'inizio del Dualismo. Quest'ultimo, invece, era già veramente il periodo della filosofia professionale. Gli autori principali dell'epoca cominciarono la loro attività dopo parecchi anni di studi universitari passati all'Occidente⁸, mentre si formavano anche da noi le condizioni istituzionali per la coltivazione della filosofia. Poi, nella seconda metà di quell'epoca cominciò la prima età d'oro della filosofia ungherese.

Quanto alle condizioni istituzionali dell'attività filosofica, l'Accademia delle scienze aveva un ruolo importante anche in quest'epoca, in particolare nelle pubblicazioni. Da queste le più considerevoli sono i 29 volumi della Collezione di scrittori filosofici (*Filozófiai Írók Tára*), comparsa tra 1881 e 1919 con l'appoggio materiale e morale dell'Accademia. I redattori n'erano Bernát Alexander (1850-1927) e József Bánóczy (1848-1926). Alexander, il promotore principale di questa serie di libri è una figura importantissima della filosofia di allora. Benché egli non sia un autore molto originale, è un grande organizzatore della vita filosofica. La sua contribuzione più famosa allo sviluppo della filosofia ungherese è forse proprio l'edizione della serie sopraddetta che contiene preponderantemente traduzioni di testi classici, ma anche un certo numero di studi sulla storia della filosofia scritti da autori più recenti⁹. Questa collezione, coronata di un successo grandissimo, ha dei meriti inestimabili nella diffusione della cultura filosofica in Ungheria e nella formazione della terminologia filosofica ungherese, benché guardando la lista dei volumi vediamo anche delle stranezze: soprattutto la prevalenza degli autori dell'evo moderno. Alexander pensa che la vera filosofia cominci sol-

⁸ Per esempio Bernát Alexander passò parecchi anni a Vienna, a Berlino, a Göttingen, a Leipzig, a Parigi, a Londra, Frigyes Medveczky frequentava le università di Leipzig, Jena e Berlino, Károly Böhm studiava a Göttingen, a Tübingen, a Berlino ecc.

⁹ Di ciò che segue, vedi Béla MESTER, *Filozófiai Írók Tára* [Collezione di scrittori filosofici (prefazione per il primo volume della nova serie della collezione sopraddetta)], in David HUME, *Értekezés az emberi természetről* [Trattato sulla natura umana], Akadémiai, Budapest, 2006, pp. VI-XI.

tanto nell'età moderna, e, del resto, nell'Ungheria degli ultimi decenni del XIX. secolo può essere supposto che il pubblico colto conosca (almeno in parte) i classici greci e romani, letti in originale nei licei contemporanei. Quando, negli anni Novanta, una riforma scolastica riduce gli studi greci liceali, Alexander comincia a pubblicare anche testi dei filosofi greci. In tutta l'epoca in questione mancano completamente, però, gli autori medievali, perché anche nell'Ungheria di allora esiste il pregiudizio generale occidentale (attualmente già superato), secondo il quale fra la fine dell'antichità e il rinascimento non è successo niente d'importante nella filosofia.

Del resto, si svolgeva una lunga discussione tra Alexander e l'altro protagonista dell'epoca, Károly Böhm, proprio sulla nozione della 'filosofia ungherese'¹⁰. Secondo Alexander lo sviluppo della cultura filosofica ungherese si realizza con le traduzioni, dal momento che l'epoca dell'elaborazione dei nuovi sistemi è finita, mentre quelli vecchi sono inaccettabili, e così l'unica attività possibile del filosofo è la storiografia della filosofia. Perciò Alexander pensa che in Ungheria il compito numero uno sia la traduzione dei classici e i loro interpretatori, per aumentare così la cultura filosofica degli ungheresi. Secondo Böhm invece le traduzioni sono alla stessa volta insufficienti e superflue, perché è possibile l'elaborazione di sistemi nuovi, e la condizione dello sviluppo della cultura filosofica ungherese è proprio la creazione di sistemi in ungherese la quale riesce soltanto se leggiamo i classici in originale. All'età di 21 anni fece anche un voto di creare il primo sistema originale ungherese, e, come vedremo, più tardi realizzò questo piano.

A proposito dei quadri istituzionali della coltivazione della filosofia bisogna menzionare, all'infuori dell'Accademia delle scienze, anzitutto le università che avevano una cattedra (o delle cattedre) di filosofia. La più importante, quella di Budapest (o, fino al 1873, di Pest), fondata originariamente a Nagyszombat nel 1635 dal cardinale Péter Pázmány, aveva una tale cattedra già prima del 1867. I suoi titolari – all'epoca in questione – erano Cyrill Horváth (1804-1884), rappresentante di un sistema eclettico, chiamato 'concretismo', poi, dal 1886 fino al 1920 il positivista Imre Pauer (di cui parleremo ancora). Ma nel 1882 nello stesso luogo fu fondata una seconda cattedra di filosofia, diretta prima da Frigyes Medveczky, il cui successore era (tra

¹⁰ Su questa discussione vedi (oltre lo studio di Mester menzionato nella nota precedente) Zoltán BRETTER, *Századvég vagy századelő? Böhm Károly és Alexander Bernát alternatív műveltségesezményei* [Fine del secolo o inizio del secolo? Gli ideali culturali alternativi di Károly Böhm e Bernát Alexander], in MESTER – PERECZ, *Közelítések...* cit., pp. 280-292.

1914 e 1933) Ákos Pauler. Anzi, nel 1895 fu creato anche una terza cattedra, per la storia di filosofia, il cui titolare era (fino al 1922) Bernát Alexander. Nel frattempo nacquero delle università con cattedra di filosofia anche in provincia: nel 1872 a Kolozsvár, nel 1912 a Pozsony e a Debrecen. (Dopo la prima guerra mondiale le università di Kolozsvár e di Pozsony vennero trasferite rispettivamente a Szeged e a Pécs.)¹¹

Nel 1882 nasce il primo periodico speciale di filosofia, la «Magyar Philosophiai Szemle» (Rivista filosofica ungherese), in teoria indipendente, ma praticamente finanziato, almeno in parte, dalla stessa Accademia. I primi coredattori capo erano Károly Böhm e Ferenc Baráth (dal 1882 fino al 1884), i seguenti József Bokor e József Buday (nel 1885 e nel 1886), poi József Bokor lo era da solo. Però la «Magyar Philosophiai Szemle» cessa nel 1891, perché dall'anno seguente è sostituito da un'altra rivista, l'«Athenaeum», che appartiene già espressamente all'Accademia, e da allora fino alla sua soppressione nel 1947 rimane l'organo ufficiale della filosofia in Ungheria. All'epoca che ci interessa, i redattori capo erano Imre Pauer (dall'inizio fino al 1914) e Bernát Alexander (dal 1915 fino al 1919)¹².

Abbastanza presto si mette avanti la pretesa di una possibilità di coltivare la filosofia anche fuori questi quadri ufficiali, che da molti sono considerati troppo stretti: non rendono possibile la pubblicazione degli scritti della cosiddetta 'seconda linea' degli autori (per esempio dei professori di liceo), e non hanno un effetto esteso sulla vita intellettuale della società. Per questo si presentano delle iniziative private per promuovere la causa della filosofia. Nel 1876 si fonda il Circolo sociale di filosofia (*Filozófiai Társaskör*), ma la sua attività svanisce dopo un'anno e mezzo¹³. Nel 1901 si fonda la Società ungherese di filosofia (*Magyar Filozófiai Társaság*). Originariamente la maggioranza dei membri è non-professionale, anche il primo presidente n'è un deputato, Kornél Emmer, che serve anzitutto la legittimazione sociale e politica di questa compagnia. Dal 1907, però, il secondo presidente è già uno dei filosofi più considerevoli dell'epoca, Frigyes Medveczky, e così la società diviene gradualmente un'istituzione ufficiale. Questo processo finisce nel 1915: il terzo presidente, Bernát Alexander è alla stessa volta il capo della cattedra della storia di filosofia all'università di Budapest, e nello stesso anno l'«Athenaeum» già menzionato diviene la rivista ufficiale della Società di filosofia¹⁴.

¹¹ HELL – LENDVAI – PERECZ, *Magyar filozófia...* cit., pp. 17-20.

¹² Ivi, pp. 26-28.

¹³ Il fondatore n'è József Harrach (1849-1899), un esteta della musica, che ha un ruolo considerevole nella recezione ungherese di Schopenhauer, Wagner e Nietzsche.

¹⁴ HELL – LENDVAI – PERECZ, *Magyar filozófia...* cit., pp. 20-24.

Benché questa società sia la più importante, ce ne sono anche altre: c'è, anzitutto, la Società San Tommaso d'Aquino (*Aquinói Szent Tamás Társaság*), fondata nel 1893 da János Kiss (1857-1930), un personaggio prominente della neoscolastica ungherese e un grande organizzatore della vita intellettuale ecclesiastica¹⁵. Del resto, la sua attività fa vedere che anche nella vita scientifica della Chiesa s'intrecciano le iniziative private e le istituzioni ufficiali, perché Kiss è il capo della cattedra di filosofia nella facoltà di teologia a Budapest.

Bisogna menzionare anche un'altra organizzazione privata intellettuale che, contrariamente a quelle precedenti, rimane fuori i quadri ufficiali in tutta l'epoca esaminata da noi: la *Társadalomtudományi Társaság* (Società di scienze sociali), nata nel 1901, con la sua rivista «Huszadik Század» (Ventesimo secolo), comparsa già dal 1900, la cui fondazione viene salutata da Herbert Spencer in una lettera, pubblicata nel primo numero della stessa rivista. Anche da ciò si vede che la società e la rivista hanno un'orientazione prevalentemente positivista. Però originariamente dichiarano di essere aperte verso tutte le tendenze e di conservare anche una neutralità politica. Ma nel 1906 succede una scissione fra i membri: quelli conservatori escono, e da allora sono dominanti i cosiddetti radicali borghesi, rappresentanti di un liberalismo molto risoluto; inoltre anche alcuni socialisti pubblicano nella rivista, per esempio Ervin Szabó (1877-1918). Dal 1906 il redattore in capo è Oszkár Jászi (1875-1957) che nel 1914 fonda il Partito radicale borghese, uno dei protagonisti degli avvenimenti nell'autunno del 1918. Benché la rivista si occupi soprattutto della sociologia, ha un certo ruolo anche nella vita filosofica.

Dal punto di vista cronologico il primo grande autore dell'epoca dovrebbe essere forse József Eötvös (1813-1871), morto già nel periodo dell'Ungheria dualista, una figura considerevole anche nella vita politica di allora. Il suo capolavoro è *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat* (L'influenza delle idee dominanti del XIX. secolo sullo Stato), scritto tra 1851 e 1854, pubblicato quasi subito anche in ungherese con il titolo *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az államra*; secondo questo libro le tre idee dominanti della sua epoca, la libertà, l'uguaglianza e la nazionalità non possono essere realizzate insieme alla stessa volta. Però, la maggior parte dell'attività di Eötvös cade nel periodo precedente. È vero che la sua opera era molto onorata anche nel periodo dualista, ma senza un'influenza reale, dal momento che Eötvös rappresentava una specie di liberalismo astratto, sottolineando anzitutto il ruolo puramente strumentale dello

¹⁵ FRENÝÓ, *Filozófiai kultúra...* cit., p. 18.

Stato nel servizio della libertà individuale, e questo pensiero era poco compatibile con il nazionalismo dominante dell'epoca¹⁶.

Per quanto riguarda il pensiero degli altri autori, possiamo dire che la tendenza dominante fino alla fine dell'ottocento è il positivismo, col suo progressismo scienziato, col naturalismo riduzionistico, col rifiuto della metafisica capace di rispondere alle questioni vitali dell'uomo ecc. Del resto il positivismo rimane abbastanza forte anche dopo la fine del secolo, quando, parallelamente, esistono già anche parecchie tendenze considerevoli non positiviste. (Come abbiamo visto, dal 1900 uno dei portavoce più importanti dei positivisti era la rivista «Huszadik Század».)

L'autore principale del positivismo ungherese è Imre Pauer (1845-1930), che comincia insegnare negli anni Sessanta¹⁷. Le sue opere più importanti sono: *Bevezetés a philosophiai tudományokba* I-III. (Introduzione alle scienze filosofiche, 1870-72); *Az etikai determinismus elmélete* (La teoria del determinismo etico, 1890). Non è un filosofo molto originale: segue tanto fedelmente, spesso letteralmente, le sue fonti (in particolare le opere di Wilhelm Wundt), che viene accusato di plagio... Secondo lui il compito della filosofia non è che la ricapitolazione dei fatti scoperti dalle scienze speciali. Nella questione dell'esistenza di Dio rappresenta una posizione agnostica, mentre nell'etica è un determinista radicale.

Lo scientismo si presenta in una forma ancora di più radicale nel pensiero dei materialisti contemporanei. La prima figura importante del materialismo è Ferenc Mentovich (1819-1879), la cui opera principale è *Az új világnézet* (La nuova visione del mondo, 1863). Nei suoi scritti posteriori difende anche il darwinismo, il che provoca naturalmente la risposta dalla parte della religione: l'antagonista più vivace di Mentovich è l'unitariano Sámuel Brassai (1800-1897), 'l'ultimo poliistore transilvano'¹⁸. Benché la loro discussione si svolga prima del 1867, il tema rimane all'ordine del giorno più tardi pure, perché anche il positivismo favorisce l'evoluzionismo.

¹⁶ Cfr. la relazione del professore Roberto RUSPANTI su Eötvös in questo stesso volume. Vedi anche Gábor GÁNGÓ, *Eötvös József államtudományi gondolkodásának recepciója 1850-től az Eötvös-centenáriumig*, [La recezione del pensiero di József Eötvös sulla scienza dello Stato dal 1850 fino al centenario di Eötvös], in MESTER – PERECZ (a cura di), *Közelítések...* cit., pp. 313-350.

¹⁷ Gli altri positivisti importanti sono Károly Pekár (1869-1911), Jenő Posch (1859-1923), Károly Méray-Horváth (1859-1938), Ede Pályi (1865-1930), Gyula Pikler e, nel suo primo periodo, Bódog Somló. Di questi ultimi due autori parleremo ancora.

¹⁸ Era filosofo e linguista (insegnava per esempio il sanscrito), ma si occupava anche delle scienze naturali, della matematica, della geografia, della statistica, dell'economia, dell'estetica, della teoria della musica ecc.

Fra i classici positivisti occidentali Comte, Taine e Spencer naturalmente hanno da noi un'influenza considerevole, ma da un certo punto di vista è ancora più importante l'influsso di John Stuart Mill, apprezzato però anzitutto come filosofo politico. La sua recezione ungherese nel XIX. secolo s'inserisce in una tendenza di cercare certe analogie fra la storia ungherese e quella inglese. Ne parla già anche Eötvös, secondo cui la libertà individuale ha un luogo centrale nel pensiero politico inglese e in quello ungherese ugualmente, perché ambedue le culture sono aliene alle idee dell'assolutismo continentale. Ma la recezione di Mill non significa necessariamente una copiatura meccanica; è invece un'appropriazione creativa, non senza critica. Molti accettano il liberalismo di Mill, ma rifiutano la sua base utilitarista, sostituita da noi con un'antropologia kantiana che accentua la dignità umana. Questo succede per esempio negli scritti di Béni Kállay (1839-1903) e János Asbóth (1845-1911)¹⁹.

Nel pensiero politico e giuridico ungherese esiste anche una tendenza forte del giuspositivismo, rifiutando l'esistenza del diritto naturale come misura sovrastorica delle leggi scritte. Qui secondo l'ordine cronologico il primo autore considerevole è Ágost Pulszky (1846-1901). La sua opera principale è *A jog- és állambölcsészet alaptanai* (Le dottrine fondamentali della filosofia del diritto e dello Stato, 1885), pubblicato nel 1888 anche in inglese, a Londra, con il titolo *The Theory of Law and Civil Society* (La teoria della legge e della società civile). Nella sua teoria sociale cercava una via di mezzo tra liberalismo e socialismo. Il suo discepolo Gyula Pikler (1864-1937), che comincia insegnare all'università di Budapest nel 1886, rappresenta un riduzionismo, dicendo che le istituzioni e le comunità sono soltanto dei mezzi per soddisfare i bisogni biologici. Pikler è considerato un pensatore molto radicale, anzi provocativo. Per esempio la lingua e la cultura di una nazione sono tenute da lui per fenomeni transitori, che dobbiamo abbandonare se troviamo delle forme nuove, più utili per soddisfare i nostri bisogni. Così spesso scandalizza il suo pubblico, le sue conferenze sono talvolta seguite da diverse dimostrazioni, interpellanze nel parlamento, duelli ecc. Le sue opere principali sono *A jog keletkezéséről és fejlődéséről* (Sulla genesi e sullo sviluppo del diritto, 1897) e *A lélektan alapelvei* (I principi fondamentali della psicologia, 1909). Il discepolo più famoso di Pikler è Bódog Somló²⁰ (1873-1920), conosciuto anche all'estero, menzionato anche oggi, insieme con Georg Jellinek e Hans Kelsen, come uno dei membri principali del cosiddetto giuspositivismo austriaco. Nel suo primo periodo è sotto l'influenza di Spencer. Ciò

¹⁹ Béla MESTER, *Mill magyarországi recepciója és a 19. század magyar politikai gondolkodása* [La recezione di Mill in Ungheria ed il pensiero politico ungherese del XIX. secolo], in MESTER – PERECZ, *Közelítések...* cit., pp. 351-391.

²⁰ Nelle lingue straniere chiamato piuttosto Felix Somló.

nonostante nella sua opera principale di allora, nel libro *Állami beavatkozás és individualizmus* (Intervenzione statale ed individualismo, 1903) difende la possibilità del regolamento statale contro l'individualismo di Spencer. Poi, influenzato da Rudolf Stammler, arriva a una concezione neokantiana che si esprime nella sua opera più famosa, la *Juristische Grundlehre* (Teoria fondamentale del diritto, 1917).

Però il giuspositivismo non era l'unico rappresentante del pensiero politico e giuridico. Esisteva anche la teoria tradizionale giusnaturalista, in particolare nel cattolicesimo, e c'erano anche d'altri autori non giuspositivisti, per esempio il grande pensatore conservativo Győző Concha (1846-1933), influenzato in parte da Hegel. Secondo Concha lo Stato è un fine a sè stesso, ha una propria 'personalità' ed è la realizzazione dell'essenza dell'uomo. Anche la nazione trova la sua 'immortalità terrestre' nello Stato. L'opera principale di Concha è la *Politika* (Politica, 1894-1905).

Il primo attacco contro l'egemonia del positivismo (qui preso nel senso generale, epistemologico) arriva – come all'Occidente – dalla parte degli autori riferentisi a Kant. Alcuni vogliono una correzione kantiana del positivismo, per esempio questa è anche l'intenzione di Károly Böhm (1846-1911), quando comincia l'elaborazione del suo sistema. (Benché non sia un kantiano ortodosso, perché seguendo Fichte respinge l'esistenza della realtà oggettiva, cioè della 'cosa in sé'.) Secondo Böhm l'Io non può uscire da se stesso. La realtà è una proiezione incosciente dell'Io, la cognizione, invece, è la riflessione cosciente su questa proiezione. Questo non è un solipsismo: esiste un soggetto trascendentale, paragonato da Böhm all'*Atman* universale della filosofia indiana, il quale proietta il mondo reale attraverso gli Io individuali. Oltre la proiezione incosciente si realizza anche quella cosciente, quando prescriviamo i valori, il che è la manifestazione più importante della nostra umanità. Nel conoscere lo spirito s'immerge nel mondo, prende nota della realtà, quando invece attribuisce valore a qualcosa, emerge dalla realtà, se ne rende la misura. Ci sono tre livelli dei criteri di valore: la delizia, l'utilità, il valore in sè. (A questi livelli corrispondono tre tendenze di valore: l'edonismo, l'utilitarismo e l'idealismo. Questi sono da un lato i gradi successivi dello sviluppo di ciascun individuo, ma, dall'altro lato, corrispondono anche a tre diverse epoche storiche.) Il valore in sè (cioè il grado superiore fra questi tre livelli) può essere valore intellettuale e valore dell'attività. Il valore intellettuale ha due specie: valore logico e valore estetico. Il valore dell'attività è il valore etico. Così arriviamo ai tre valori soliti: al vero, al bello e al buono²¹.

²¹ Dalla letteratura recente su Böhm vedi, per esempio: Péter EGYED, *A valóság kér-*

Il sistema di Böhm si trova nella sua opera principale, *Az ember és világa* (L'uomo e il suo mondo), i cui tre primi volumi furono pubblicati ancora prima della sua morte (1883, 1993, 1906), mentre gli altri tre sono postumi (comparsi rispettivamente nel 1912, nel 1928 e nel 1942), il che rese difficile la recezione del suo pensiero. Ciò nonostante lui, il padre del primo sistema ungherese, è anche il fondatore di una scuola considerevole filosofica: i suoi discepoli costituivano la Scuola transilvana (*Erdélyi Iskola*)²², chiamata anche Scuola di Kolozsvár (*Kolozsvári Iskola*), i cui membri²³ avevano un ruolo importante nel primo dopoguerra, in particolare nello sviluppo del pensiero protestante ungherese. (Alcuni di loro sono piuttosto teologi che filosofi.)²⁴ Però la parola 'scuola' si usa qui in un senso molto lato, perché questi

dése Böhm Károly dialektikus alapfilozófiájában [Il problema della realtà nella filosofia fondamentale dialettica di Károly Böhm], in Péter EGYED (a cura di), *Felvilágosodás. Magyar századforduló. A VII. Hungarológiai Kongresszus Filozófiai Szekcióinak előadásai* [Illuminismo. Scorcio di secolo ungherese. Le relazioni delle Sezioni filosofiche del settimo Convegno d'ungarologia], Erdélyi Múzeum-Egyesület, Kolozsvár 2012, pp. 111-128.; László GÁL, *Böhm Károly intenzionális logikája* [La logica intensionale di Károly Böhm], ivi, pp. 130-145.; Éva KISSNÉ NOVÁK, *Böhm és a teológia* [Böhm e la teologia], ivi, pp. 182-190.; Béla MESTER, *A folyóirat mint filozófiai program. Böhm Károly és a Magyar Philosophiai Szemle* [La rivista come programma filosofico. Károly Böhm e la Rivista filosofica ungherese], ivi, pp. 249-260. András MÉSZÁROS, *Böhm Károly és a vallásfilozófia – Szelényi interpretációjában* [Károly Böhm e la filosofia della religione – nell'interpretazione di Szelényi], ivi, pp. 261-270. László PERECZ, *Az antipozitívizmus áramában. A Böhm-iskola és a Lukács-kör a századelőn* [Nella corrente dell'antipositivismo. La scuola di Böhm ed il circolo di Lukács all'inizio del secolo], ivi, pp. 271-285. Tibor SZABÓ, *A (magyar) filozófia státusáról (Böhm, Kornis és Halasy-Nagy perspektívája)* [Sullo stato della filosofia (ungherese). (Le prospettive di Böhm, Kornis e Halasy-Nagy)], ivi, pp. 286-298. Imre UNGVÁRI-ZRÍNYI, *Rendszerbe foglalt kulturális önazonosság. Recepció és filozófiai szintézis Böhm Károly rendszerében* [Identità culturale organizzatasi in un sistema. Recezione e sintesi filosofica nel sistema di Károly Böhm], ivi, pp. 299-320. Ildikó VERES, „Az igazság ma már pusztán a hazugság egy momentumma” – avagy hogyan gondolkodtak a hiányról és igazságról magyar filozófusok? [«La verità oggi ormai è soltanto un momento della menzogna» – O: «Come pensavano della privazione e della verità i filosofi ungheresi?»], ivi, pp. 321-355. Péter EGYED, *Böhm Károly és helye a magyar filozófiai kultúrában* [Károly Böhm e il suo posto nella cultura filosofica ungherese], ivi, pp. 359-364.

²² Questa scuola, costituita da pensatori ungheresi, naturalmente non è da confondere con quella vecchia Scuola transilvana (in rumeno Școala Ardeleană) che era un movimento culturale rumeno nato verso la fine del XVIII. secolo.

²³ György Bartók (1882-1970), Sándor Tavaszy (1888-1951), Béla Tankó (1876-1946), Béla Varga (1886-1942), Sándor Makkai (1890-1951), László Ravasz (1882-1975) ecc.

²⁴ A questo proposito dobbiamo menzionare anche un altro autore protestante, József Halasy-Nagy (1885-1976) che era anzitutto uno storico della filosofia.

discepoli differiscono molto l'uno dall'altro, e si allontanano anche dal loro ex maestro. Ma questo tema appartiene piuttosto alla storia dell'epoca seguente.

Benché lo scopo originario di Böhm sia la purificazione di Kant da ogni residuo metafisico, in fine arriva, come vediamo, a una specie di metafisica. Anche un altro pensatore considerevole dell'epoca, Frigyes Medveczky (1856-1914) comincia la sua carriera con il programma di unire il positivismo con un kantianismo conseguentemente antimetafisico, nella *Grundlegung der kritischen Philosophie* (Fondazione della filosofia critica, 1879)²⁵. Più tardi, verso la fine della sua vita arriva al riconoscimento della necessità della metafisica come fondamento di un'etica capace di superare il relativismo, il soggettivismo, il nichilismo che caratterizzano il mondo occidentale sempre di più. Quest'atmosfera di crisi si esprime anzitutto nei suoi scritti tardivi: *Tanulmányok Pascalról* (Studi su Pascal, 1910)²⁶. Come Alexander, anche Medveczky ha un ruolo considerevole nello sviluppo della coltivazione della filosofia in Ungheria. (Per esempio studiava il funzionamento delle università occidentali per utilizzare poi in Ungheria le esperienze così ottenute.) Era anche un eccellente professore²⁷.

Anche queste tendenze fanno vedere che molti pensatori sono scontenti del positivismo, perché quest'ultimo è agnostico nel riguardo dei problemi più fondamentali della filosofia e così non è capace di rispondere alle questioni più vitali per noi: alle domande sull'esistenza di Dio e della verità oggettiva, sul senso e sullo scopo della vita, sulle norme morali ecc. Ma in che direzioni si può partire per oltrepassare al positivismo? Che possibilità ci sono all'infuori dei tentativi neokantiani menzionati di sopra? Questa domanda viene proposta in quell'epoca, anzi, un po' prima, anche all'Occidente.

Ci sono alcuni che accettano l'opinione positivista secondo cui la razionalità si limita al sapere acquistato nelle scienze naturali, cioè nel riguardo dei fatti empirici, aggiungendo, però, che oltre questo livello comincia un altro, quello della conoscenza irrazionale dove si trovano le risposte alle dette domande vitali. Questo antipositivismo irrazionalista caratterizza la tendenza

²⁵ All'infuori di Böhm e Medveczky ci sono in questa epoca anche degli altri autori d'ispirazione kantiana, per esempio Gerő Bárány (1878-1939) e Gyula Mitrovics (1871-1965).

²⁶ Su Medveczky vedi: Judit HELL, *Medveczky Frigyes* [Frigyes Medveczky], Akadémiai, Budapest 1995.

²⁷ Fra i suoi discepoli c'erano per esempio Ákos Pauler e Béla Zalai (dei quali parleremo più sotto), e Gyula Kornis (1885-1958), più tardi un rappresentante della tendenza di *Geistesgeschichte* (storia dello spirito) in Ungheria.

molto eterogenea chiamata generalmente 'la filosofia della vita', che, come vedremo, ha un effetto considerevole da noi. L'irrazionalismo, però, ha dei rischi seri e ben conosciuti: la rinuncia alla ragione ci priva di quello che è il più umano in noi e che rende possibili alla stessa volta il nostro dominio sulla natura e la comunità morale delle persone. Così per molti autori sembra preferibile la ricerca di una risposta razionalmente comunicabile e universalmente valida alle domande vitali sopradette. Fra i quadri di questa seconda possibilità ci sono delle sottospecie ulteriori: si può coltivare una metafisica nel senso tradizionale (come lo fa il neotomismo, ma anche il marxismo), ma si può anche cercare delle verità e dei valori in una sfera che sussiste indipendentemente dal mondo contingente dei fatti empirici e dai processi psicologici della conoscenza umana (anzi indipendentemente dall'esistenza stessa), come lo fa una lunga tradizione platonizzante da Bolzano a Husserl. Tutte queste possibilità si presentano anche in Ungheria.

Tra i rappresentanti della filosofia della vita Nietzsche divenne da noi un autore molto popolare, e il suo divulgamento cominciò abbastanza presto: il primo articolo ungherese sulla sua filosofia fu pubblicato nel 1872²⁸ e, fra poco, dagli anni Novanta, nacquero già delle monografie serie ed approfondite ungheresi scritte di lui, contemporaneamente con quelle prime tedesche. Del resto, il suo culto in Ungheria era molto vivace anche nei periodi posteriori: è un fatto poco noto che quasi il 10% delle pubblicazioni di tutta la letteratura mondiale su Nietzsche è scritto in ungherese!²⁹ L'influenza del pensiero nietzscheano non si limita ai circoli professionali della filosofia, ma è dimostrabile anche nelle altre sfere della cultura ungherese, per esempio nella poesia di Endre Ady³⁰.

(Possiamo forse dire che si tratti di una simpatia mutua, dal momento che il giovane Nietzsche s'interessa dell'Ungheria e in particolare di Petőfi, anzi, essendo anche un compositore, mette in musica alcuni versi del poeta ungherese. Ma, naturalmente, ciò non è sufficiente per spiegare l'influenza enorme

²⁸ József HARRACH, *A tragédia mint a zene szülöttje. (Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik. Von Friedrich Nietzsche. 1872.)* [La tragedia, nata dalla musica. (La nascita della tragedia dallo spirito della musica. Da Friedrich Nietzsche. 1872)], in «Figyelő» II/40 (6 ottobre 1872), pp. 473-475.; II/41 (13 ottobre 1872), pp. 485-487.

²⁹ György KUNSZT, *Bevezetés. Nietzsche korábbi magyar fogadtatásának értéke* [Introduzione. Il valore della vecchia recezione ungherese di Nietzsche], in KÖSZEGI Lajos (a cura di), *Nietzsche-tár. Szemelvények a magyar Nietzsche-irodalomból 1956-ig* [Collezione Nietzsche. Antologia della letteratura ungherese su Nietzsche fino al 1956], Pannon Panteon, Veszprém 1996. p. 6.

³⁰ Cfr. per esempio Előd HALÁSZ, *Nietzsche és Ady* [Nietzsche e Ady], Danubia, Budapest 1942.

di Nietzsche. La vera causa n'è forse che da noi, a causa del ritardo già menzionato della modernizzazione e il conflitto più acuto tra valori vecchi e nuovi, si relativizzano i valori più spettacolarmente, così gli intellettuali ungheresi sono più recettivi verso il pensiero del ruolo attivo umano della definizione dei valori e verso una posa eroica del profeta.)

La prima di queste monografie d'autori ungheresi su Nietzsche è quella di Jenő Henrik Schmitt (1851-1916), scritta però in tedesco: *Friedrich Nietzsche an der Grenze zweier Weltalter* (Friedrich Nietzsche sulla frontiera di due epoche mondiali, 1898). Del resto Schmitt era una figura di fama internazionale in un altro contesto: rappresentava una variante non violenta dell'anarchismo, fondata su una specie di cristianesimo gnostico. Il suo settimanale *Állam nélkül* (Senza Stato) veniva pubblicato anche in tedesco (*Ohne Staat*). Schmitt aveva molti partigiani in Germania, e cooperava con Tolstoj; fra i due autori c'era un'influenza reciproca. Dalle opere importanti di Schmitt bisogna menzionare qui ancora *Die Gnosis* (La gnosi, 1903-1907) e *Der Idealstaat* (Lo Stato ideale, 1904)³¹.

Anche l'intuitivismo di Bergson diviene popolare in Ungheria. Il suo culto è dovuto anzitutto a Valéria Dienes (1879-1978), col suo nome da signorina Valéria Geiger, una delle figure più interessanti e più originali della storia della cultura ungherese, una persona multilaterale che si occupa della matematica, della filosofia (del resto lei è la prima donna ungherese che diviene professoressa universitaria di filosofia), ma alla stessa volta è anche una ballerina, e la fondatrice dell'orchestica. Durante un viaggio di studi (tra 1908 e 1912) a Parigi fa la conoscenza personale di Bergson, e poi diviene la traduttrice principale delle opere del maestro francese. Ma lei non soltanto divulga le idee bergsoniane, invece le mette in pratica creativamente, nelle sue coreografie e nei suoi scritti sull'orchestica. E, come molti altri intellettuali contemporanei (per esempio i coniugi Maritain in Francia), anche Valéria Dienes è ricondotta alla religione sotto l'azione di Bergson. Del resto, il filosofo francese ha dei partigiani anche fuori i circoli professionali della filosofia: dobbiamo menzionare Mihály Babits che nel 1910 pubblica un saggio su Bergson nella rivista «Nyugat» (Occidente), poi tradotto per Bergson da Valéria Dienes, il quale dice con entusiasmo che questo testo è la ricapitolazione più chiara della sua filosofia³².

³¹ Cfr. András BOZÓKI – Miklós SÜKÖSD, *Agrárszocializmus és ideális anarchizmus. Schmitt Jenő Henrik és magyarországi hatása* [Socialismo agrario ed anarchismo ideale. Jenő Henrik Schmitt e la sua influenza in Ungheria], in «Medvetánc», 2 (1987), pp. 293-319.

³² Su Valéria Dienes e sulla recezione ungherese di Bergson in generale vedi: Ferenc

Secondo alcuni autori anche Ottokár Prohászka³³ (1858-1927), il vescovo di Székesfehérvár e dal 1924 il direttore spirituale di Valéria Dienes, era influenzato da Bergson. Però l'esistenza di quest'influsso è discussa³⁴. Senza voler dirimere questa controversia dobbiamo riconoscere che indubbiamente ci sono degli elementi antirazionalisti nel pensiero del vescovo. Bisogna pensare anzitutto al suo attacco alla tendenza che lui chiama 'intellettualismo'. Per questo intende una posizione secondo la quale le nostre nozioni possono esprimere la realtà oggettiva perfettamente. Secondo Prohászka, invece, la realtà è inesauribilmente ricca, e le nostre nozioni non ne comprendono che tanto, quanto è necessario per orientarci nel mondo, per l'attività corretta, e ciò va bene così, perché il nostro sapere non è un fine a se stesso, invece serve la nostra attività. Questa posizione non è da confondere con il pragmatismo: Prohászka rifiuta quest'ultimo esplicitamente, dicendo che le nostre conoscenze sono vere non soltanto a causa della loro utilità, ma corrispondono alla realtà oggettiva, benché ne rappresentino soltanto un frammento. Del resto Prohászka è un personaggio degno d'attenzione anche da altri punti di vista, benché sia in primo luogo un teologo e un mistico, non un filosofo. È un precursore di parecchie tendenze del cattolicesimo postconciliare: vuole quello che oggi chiamiamo aggiornamento, accentua il ruolo attivo dei laici, ha una sensibilità molto forte ai problemi sociali, vede l'importanza di un certo ecumenismo ecc. Però qui ci interessano le sue posizioni filosofiche. Di questo punto di vista è interessante, oltre il suo sopradetto attacco all'intellettualismo, la sua opinione sull'evoluzione. La relazione tra quest'ultima e la creazione è anche in Ungheria uno dei temi principali delle discussioni all'epoca in questione. Queste si svolgono spesso sul livello della scienza naturale: gli antireligiosi dicono che i risultati delle scienze moderne escludono la possibilità della creazione, così i difensori della religione provano confutare questi risultati stessi delle scienze naturali. Così, vista con gli occhi

SZABÓ (a cura di), *Száz év után – eszméletcsere* [Cento anni dopo – scambio di coscienza], Budapest-JTMR, Távlatok – Faludi Ferenc Akadémia, Budapest 2011.

³³ Su Prohászka vedi FRENÝÓ, *Filozófiai kultúra...* cit., pp. 46-73. e Ferenc SZABÓ (a cura di), *Prohászka ébresztése* [Il risuscitamento di Prohászka], Távlatok, Budapest 1996.

³⁴ Per esempio secondo il padre Ferenc Szabó S. J. c'è un'influenza chiara bergsoniana su Prohászka, mentre Zoltán Frenýó accentua piuttosto le differenze fra Bergson e il teologo ungherese. Vedi: Ferenc SZABÓ, *Összegzés* [Riassunto], in Ferenc SZABÓ (a cura di), *Száz év után...* cit., p. 147, e Zoltán FRENÝÓ, *A magyarországi Bergson-recepció tipológiájához* [Contributo alla tipologia della recezione di Bergson in Ungheria], ivi, pp. 73-76.

odierni, la discussione è fondamentalmente sbagliata da entrambe le parti: confondono da un lato il livello delle scienze speciali, dall'altro lato il livello della filosofia e della teologia, non vedendo che il messaggio biblico riguarda soltanto il fatto della creazione divina e non vuole dire niente sul modo concreto del suo svolgimento, perché la ricerca di quest'ultimo ricade nella competenza delle scienze naturali. Però Prohászka è uno di quelli che evitano questa confusione: lui vede chiaramente la differenza tra questi due livelli, così secondo lui l'evoluzione e la creazione sono perfettamente compatibili³⁵.

Sfortunatamente Prohászka formula i suoi pensieri contro l'intellettualismo proprio al tempo della crisi modernista, e, dal momento che il suo testo non ha uno stile secco e scientifico, invece usa una lingua patetica e poetica, viene frainteso, accusato d'agnosticismo e, tramite questo, di modernismo, e qualche scritto suoi sono messi all'indice nel 1911. Ciò non induce Prohászka a romperla con la Chiesa: lui accetta la sentenza e riconosce che le sue formulazioni sono spesso fraintendibili. Però in un certo senso finisce tra due fuochi, perché nel frattempo anche i nemici della Chiesa lo guardano con antipatia, vedendo che nel futuro i veri difensori efficaci del cattolicesimo saranno proprio Prohászka e gli altri personaggi capaci di rinnovare il pensiero cattolico. Per esempio Endre Ady in un articolo scrive che nell'epoca moderna il 'clericalismo' non può più servirsi delle camere di tortura, così al posto di queste usa gli autori come Prohászka per soggiogare l'umanità³⁶.

A proposito della filosofia della vita bisogna menzionare anche Menyhért (Melchior) Palágyi (1859-1924). Benché sia una figura multilaterale³⁷ e diffi-

³⁵ Alcune opere importanti di Prohászka: *Isten és a világ* [Dio ed il mondo] (1891), *Föld és ég* [Terra e cielo] (1902), *Diadalmas világnézet* [Visione del mondo vittoriosa] (1903), *Modern katolicizmus* [Cattolicesimo moderno] (1907), *Az intellektualizmus túlhajtásai* [Le esagerazioni dell'intellettualismo] (1911).

³⁶ Endre ADY, *Prohászka Ottokár Nagyváradon* [Ottokár Prohászka a Nagyvárad], in «Nagyváradai Napló», 20 gennaio 1903.

³⁷ Era matematico, fisico, critico d'arte e di letteratura, autore di analisi brillanti su Madách, Petőfi e Bertalan Székely, scrisse una critica profonda del marxismo; nella sua *Neue Theorie des Raumes und der Zeit* [Teoria nuova dello spazio e del tempo] (1901) elaborò – secondo alcuni specialisti – la teoria della relatività (almeno su un livello generale, filosofico), precedendo Einstein. – Sull'estetica di Palágyi vedi Edit BOGDANOV, *Művészetelméleti gondolatok befogadása és kreatív átalakítása Palágyi Menyhért filozófiájában* [Recezione e trasformazione creativa di pensieri sulla teoria dell'arte nella filosofia di Menyhért Palágyi], in Vera BÉKÉS (a cura di), *A kreativitás mintázatai* [Gli schemi della creatività], Áron, Budapest 2004, pp. 94-129. Vedi anche Vera BÉKÉS, *A „konstruktív pesszimizmus” forrásvidéke. A magyar tudományos műhelyek „utolsó polihisztorai” és „titkos klasszikusai” a 20. század első felében* [La terra di provenienza del

cilmente classificabile, nel suo ultimo periodo rappresenta una specie di vitalismo, avendo un influsso considerevole su Ludwig Klages³⁸ che spesso si riferisce esplicitamente a lui³⁹. Così Palágyi dalla sua parte influenzò la filosofia della vita.

Un altro tipo di pensiero non positivista si presenta nella teoria di Ákos Pauler (1876-1933), il fondatore del secondo grande sistema ungherese. Questo fu pubblicato nella sua forma matura dopo 1918: la ricapitolazione del sistema è il libro *Bevezetés a filozófiába* (Introduzione alla filosofia), comparso nel 1920, ma possiamo menzionare anche la sua *Logika* (Logica), edita nel 1925. Così Pauler potrebbe appartenere piuttosto al dopoguerra, quando lui era veramente il filosofo ungherese più onorato ufficialmente, e aveva una buona reputazione anche all'estero⁴⁰. Però gli elementi essenziali del sistema furono formulati già negli anni dieci. Pauler, volendo separarsi radicalmente dal livello dei fatti contingenti favoriti dal positivismo e cercare una sfera più sicura dove si può fondare delle verità necessarie, suppone una distinzione fra il mondo esistente e i valori non esistenti, ma 'sussistenti' o 'validi'. Il vero, il buono e il bello hanno una validità oggettiva, anche se non vengono sempre riconosciuti da noi. Pauler arriva a un sistema di platonismo logico, influenzato dal pensiero di Bernhard Bolzano.

Dobbiamo parlare anche del gruppo formatosi intorno a György Lukács

'pessimismo costruttivo'. Gli 'ultimi poliistori' e i 'classici segreti' degli *ateliers* scientifici ungheresi nella prima metà del XX secolo], ivi, pp. 130-177.

³⁸ FRENÝÓ, *Filozófiai kultúra...* cit., p. 24.

³⁹ Anzi, Klages stesso pubblicò una collezione degli scritti di Palágyi: *Ausgewählte Werke* [Opere scelte] I-III., 1925.

⁴⁰ Questa reputazione è dovuta, in parte, al fatto che alcune sue opere importanti sono pubblicate anche in tedesco: la traduzione della sopraddeita Introduzione alla filosofia (*Grundlagen der Philosophie*) [Fondamenti della filosofia] (1925), e quella della Logica (*Logik*, 1929). Queste opere suscitarono una larga eco internazionale. Eccone due esempi italiani: Cleto CARBONARA, *Ákos von Pauler e la logica della filosofia dei valori*, in «Logos», 1931 (Libreria Editrice F. Perrela, Napoli), pp. 295-326., e la recensione del libro *Grundlagen der Philosophie*, scritta da Nicola ABBAGNANO, in «Logos», 1928, pp. 77-79. Una bibliografia completa della letteratura su Pauler si trova in una monografia recente importante: Róbert SOMOS, *Pauler Ákos élete és filozófiája* [La vita e la filosofia di Ákos Pauler], Paulus Hungarus – Kairosz, Budapest 1999. pp. 230-235. Vedi anche lo studio seguente: Ágnes ZIMÁNYI, *Somogyi József szellemi gyökereihez: Pauler Ákos ideaelmélete* [Delle radici intellettuali di József Somogyi: la teoria d'idee di Ákos Pauler], in Sándor KARIKÓ (a cura di), *A fenomenológiától a nemzeteszmeig. Somogyi József életművéről* [Dalla fenomenologia all'idea della nazione. Sull'opera di József Somogyi], Gondolat, Budapest 1998, pp. 97-117.

(1885-1971). La filosofia ufficiale di allora lasciò questo gruppo quasi completamente fuori considerazione; i suoi membri principali divennero famosi soltanto dopo 1918, quando la maggior parte n'era già in emigrazione. Però bisogna annoverarli tra i pensatori ungheresi, perché in ultima analisi anche loro sono i 'prodotti' di quell'ambiente spirituale peculiare che caratterizza il regno ungherese all'epoca finale del dualismo⁴¹. Tra le persone emigrate che prima erano in contatto più o meno stretto con Lukács ci sono degli autori diventati ben conosciuti e spesso citati nel mondo occidentale, per esempio Károly Mannheim, Arnold Hauser, Vilmos Szilasi, Béla Balázs e i fratelli Polányi⁴², e naturalmente è famoso anche il Lukács marxista stesso. Ma sono interessanti anche il Lukács premarxista e il suo circolo prima di 1918, perché anche questo gruppo rappresenta un antipositivismo che cerca una metafisica.

È l'ironia del destino che proprio quel membro di questa compagnia il quale era forse il più capace di scrivere una metafisica e veramente voleva farlo, Béla Zalai (1882-1915), è morto giovane, nella prima guerra mondiale, senza realizzare il suo progetto. Zalai è detto il precursore della teoria dei sistemi moderna. Il suo pensiero rappresenta una specie di olismo: secondo lui non troviamo elementi e sistemi separatamente, ci sono soltanto elementi esistenti nel sistema; l'uomo è un essere sistematizzante, quest'attività è più importante del parlare o della fabbricazione di strumenti. L'opera più importante di Zalai è la *Allgemeine Theorie der Systemen* (Teoria generale dei sistemi), pubblicata soltanto nel 1982.

Secondo Antal Szerb, l'eccellente scrittore e storico della letteratura, questo gruppo intorno a Lukács è molto esoterico, con uno stile oscuro, com-

⁴¹ Questo è valido, naturalmente, anche nel caso degli altri emigranti, non appartenenti a questo gruppo. Possiamo menzionare per esempio Aurél Kolnai (1900-1973) che era in contatto con il circolo della rivista «Huszadik Század», ma poi, nell'emigrazione, diventò cattolico e conservativo. Lui scrisse la prima analisi approfondita sulla natura del nazismo: *The War against the West* [La guerra contro l'Occidente] (1938).

⁴² Mannheim (1893-1947) è il fondatore della sociologia della conoscenza, Hauser (1892-1978) è uno storico e sociologo dell'arte, Szilasi (1889-1966) è uno dei rappresentanti più considerevoli della fenomenologia; il poeta Béla Balázs (1884-1949) è uno dei fondatori dell'estetica del cinema; Károly (Karl) Polányi (1886-1964), economista e filosofo, è noto anzitutto come critico della società di mercato, mentre Mihály (Michael) Polányi (1891-1976), originariamente chimico, divenne famoso nella filosofia della scienza a causa della sua teoria sulla cosiddetta conoscenza tacita. Il rapporto dei fratelli Polányi con Lukács è meno stretto di quello degli altri qui enumerati. Loro due appartengono piuttosto ai circoli dei radicali borghesi, benché partecipino qualche volta alle riunioni della compagnia di Lukács.

prensibile soltanto per i coltissimi. Così per Szerb la partecipazione posteriore di parecchi membri del gruppo alla dittatura comunista di 1919 «è un mistero psicologico»⁴³. Ma se esaminiamo questo circolo a fondo, forse troviamo questo fatto meno misterioso.

La posizione di Lukács e dei suoi amici potrebbe caratterizzarsi come una specie di 'anticapitalismo romantico' o, con terminologia attuale, una critica della modernità. Non possono riconciliarsi con il consumismo crescente della cultura, la massificazione dell'arte, la frammentarietà della vita intellettuale, l'assenza di norme chiare e di punti di riferimento metafisici. Secondo il giovane Lukács «la vita è l'anarchia del chiaroscuro»⁴⁴, dove i contorni sono opaci, e non è più possibile la vita bene formata, vissuta conseguentemente, come un'opera d'arte; egli sente nostalgia dei periodi storici (in particolare del medio evo cristiano) dove esisteva una comunità umana reale, organica, con una cultura intera e con un fondamento religioso. Questo modo di vedere trova la sua espressione migliore forse nel libro di Lukács *A lélek és a formák* (L'anima e le forme) pubblicato nel 1910 in ungherese, nel 1911 in tedesco (*Die Seele und die Formen*), che da alcuni autori è considerato il primo testo esistenzialista del secolo ventesimo⁴⁵.

Così, nonostante il ruolo di Lukács e alcuni suoi amici nel 1919, questo gruppo non è da confondere con l'opposizione radicale liberale e socialista intorno alla rivista «Huszadik Század». (Naturalmente anche il positivismo di quest'ultima è inaccettabile per loro.) Se io potessi permettermi un semplicismo inammissibile, direi che Lukács e il suo gruppo attaccano la realtà contemporanea 'da destra', mentre i liberali e i socialisti l'assaliscono 'da sinistra'.

La prima azione comune considerevole del gruppo è la fondazione della rivista «A Szellem» (Lo spirito), che ha, però, una vita molto breve: ne sono pubblicati soltanto due numeri, nel 1911. Uno dei due redattori in capo è naturalmente Lukács, l'altro è Lajos Fülep (1885-1970), filosofo e storico dell'arte, che pubblica una critica dell'estetica crociana; quest'articolo viene tradotto anche in italiano e suscita una discussione in Italia; ci partecipa anche Croce stesso. Oltre i loro propri articoli pubblicano anche delle traduzioni di testi classici e contemporanei stranieri; l'elenco degli autori in que-

⁴³ Antal SZERB, *Magyar irodalomtörténet* [Storia della letteratura ungherese], Erdélyi Szépmíves Céh, Kolozsvár 1934, p. 503.

⁴⁴ György LUKÁCS, *A tragédia metafizikája* [La metafisica della tragedia], in György LUKÁCS, *Ifjúkori művek* [Opere giovanili] (1902-1918), Magvető, Budapest 1977, p. 493.

⁴⁵ FRENYÓ, *Filozófiai kultúra...* cit., p. 38.

stione fa vedere molto bene l'orientazione intellettuale di questa compagnia: sono editi dei scritti di Plotino, Maestro Eckhart, Hegel, Boutroux e Chesterton⁴⁶. Più tardi, nel 1915 il gruppo di Lukács fonda il *Vasárnapi Kör* (Circolo domenicale), che non è un'istituzione ufficiale, soltanto una compagnia d'amici. Nel 1917, sempre fuori i quadri ufficiali, fondano la *Szellemi Tudományok Szabad Iskolája* (Scuola libera delle scienze spirituali) i corsi pubblici della quale propagano le idee del gruppo⁴⁷.

Paradossalmente sono proprio queste sopradette idee di Lukács che nel 1918 lo fanno pensare che il movimento comunista offra la possibilità storica della nuova cultura organica desiderata, basatasi su una metafisica, con valori chiari. Dapprima, però, egli ha delle preoccupazioni morali, vedendo che il nuovo ordine può realizzarsi soltanto a prezzo di peccati, mediante dittatura ed omicidio. Ma, d'altra parte, secondo lui commettiamo un peccato anche se lasciamo sfuggire la possibilità storica, perché in questo caso siamo responsabili delle guerre e miserie causate dal capitalismo sopravvivente. Infine dice che se abbiamo soltanto due possibilità ugualmente peccaminose, bisogna scegliere quella che richiede un sacrificio più grande dalla persona che agisce. In questo caso il sacrificio più grande è quello della nostra propria purezza morale: commettendo peccati immoliamo la nostra innocenza per uno scopo più alto. La continuazione è già ben conosciuta: Lukács diviene marxista⁴⁸. Con la sua decisione e con il suo comportamento seguente crea un esempio molto pericoloso, contribuendo al culto della 'necessità storica del peccato' (prefigurato già nella storia di Faust e nel machiavellismo, in Mandeville, in Hegel, in Marx ecc.). Questa necessità sedicente autorizza ogni comunista all'uso di qualsiasi mezzo senza scrupoli morali, anzi nel frattempo può prendere la posa dell'eroe tragico mentre commette i più vili crimini, che, del resto vengono troppo facilmente qualificati inevitabili, proprio con l'aiuto del riferimento al menzionato ruolo indispensabile del male morale.

Alla fine dobbiamo parlare del più grande tomista ungherese⁴⁹, il domeni-

⁴⁶ Però bisogna sottolineare anche l'influenza di Simmel. Ma i due autori il più spesso citati nella compagnia erano Kierkegaard e Dostoevskij.

⁴⁷ Sul Circolo domenicale vedi Éva KARÁDI – Erzsébet VEZÉR (a cura di), *A Vasárnapi Kör. Dokumentumok* [Il Circolo domenicale. Documenti], Gondolat, Budapest 1980.

⁴⁸ I testi di Lukács più importanti che preparano questa decisione sono forse *A bolsevizmus mint erkölcsi probléma* [Il bolscevismo come problema morale], in György LUKÁCS, *Forradalomban* [In rivoluzione], Magvető, Budapest 1987, pp. 36-41, e *Taktika és etika* [Tattica ed etica], ivi, pp. 124-132.

⁴⁹ Oltre Horváth e gli altri autori già menzionati (Kiss e Prohászka), i rappresentanti

cano Sándor Horváth (1884-1956), che insegnava per anni all'estero (in Austria durante la prima guerra mondiale, in Italia tra 1922 e 1930, poi, fino al 1938 in Svizzera), e anche le sue pubblicazioni numerose in latino, italiano e tedesco resero le sue idee accessibili facilmente per i lettori non-ungheresi⁵⁰. Benché la maggior parte delle opere di Horváth appartenga al primo dopoguerra, dobbiamo parlare di lui lo stesso, perché uno dei suoi testi, scritto nel 1918 può essere in qualche senso il compimento simbolico della storia del pensiero ungherese del periodo dualista, e perché già qui si presentano certe idee da lui elaborate più tardi. Il testo in questione ha il titolo *Allameszme és a népek önrendelkezési joga* (Idea di Stato e diritto d'autodecisione dei popoli). Secondo Horváth lo Stato, un risultato dell'attività cosciente umana è superiore alla nazione come unità etnica-linguistica prodotta dai processi storici prevalentemente spontanei. Per mezzo del suo lavoro organizzativo e difensivo multisecolare, lo Stato acquista il diritto di proprietà sopra un certo territorio e sopra le nazioni ivi abitanti, proprio così come l'uomo individuale acquista un diritto simile per mezzo del suo lavoro personale, con il quale imprime la sua immagine a un pezzo della natura. Perciò lo smembramento di uno Stato secondo le frontiere etniche è inaccettabile. Benché l'argomentazione di Horváth si svolga a un livello generale e non parli esplicitamente della situazione ungherese, ci sono delle allusioni evidenti alle aspirazioni separatistiche delle minoranze etniche nell'Ungheria di allora. È una prova dell'onestà intellettuale di Horváth che la sua opinione non cambia nemmeno nelle sue opere posteriori, scritte dopo il trattato di Trianon: non pensa mai

più importanti del pensiero cattolico all'epoca dualista sono Sándor Giesswein (1856-1923), Bonifác Platz (1848-1919), Gyula Kozári (1864-1925), Ferenc Jehlicska (1879-1939), Gusztáv Pécsi (1874-1947), Cecil Bognár (1883-1967), Antal Schütz (1880-1953), József Trikál (1873-1950), Hildebrand Várkonyi (1888-1971), István Dékány (1886-1965).

⁵⁰ Alcuni dei suoi libri principali: *Metaphysik der Relationen* [Metafisica delle relazioni] (1914), *Eigentumsrecht nach dem hl. Thomas von Aquin* [Diritto di proprietà secondo San Tommaso d'Aquino] (1929), *La sintesi scientifica di S. Tommaso d'Aquino* (1932), *Der thomistische Gottesbegriff* [La nozione tomista di Dio] (1941), *Tractatus Philosophici Aristotelico-Thomistici* (Trattati filosofici aristotelico-tomistici) (1949). – Su Horváth vedi Géza KUMINETZ, *A jogrend filozófiai megalapozása Horváth Sándornál* [La fondazione dell'ordine giuridico nell'opera di Sándor Horváth], Jel, Budapest 2000, András SZENNAY, *Horváth Sándor O. P.* [Sándor Horváth O. P.], in Vigilia, 8 (1984) pp. 596-597, László MEZEY, *Skolasztika – misztika – irodalom* [Scolastica – mistica - letteratura], ivi, pp. 597-601, Mária DABÓCZI, *A harmónia tanítómestere* [Il maestro dell'armonia], ivi, pp. 602-606, István NEMESKÜRTY, *Horváth Sándor áldott emléke* [La memoria benedetta di Sándor Horváth], ivi, pp. 606-608, Béla FILA, *Horváth Sándor létfogalma*, [Il concetto d'essere di Sándor Horváth], ivi, pp. 608-614.

che dobbiamo riferirci al principio etnico e rivendicare espressamente i territori abitati dai soli ungheresi. Però dalle idee di Horváth non segue nemmeno il riconoscimento della legittimità degli Stati successori, poiché questi nacquero proprio contro la legge naturale morale, con lo smembramento di quel regno ungherese che aveva un diritto di proprietà naturale a tutto il suo territorio, non soltanto alle zone abitate dagli ungheresi, e così in realtà qualsiasi mutilamento di questo regno avrebbe dovuto essere proibito.

Dai sopraddetti forse si vede che nel corso dell'epoca dualista si sviluppò da noi un'attività filosofica abbastanza vivace, che, del resto, s'integrò anche nella vita intellettuale in generale (cioè c'erano dei rapporti e delle influenze reciproche tra la filosofia e l'arte, la letteratura, la scienza ecc.), anzi la filosofia aveva un pubblico anche oltre i circoli strettamente professionali (come si vede dal successo menzionato della collezione degli autori classici pubblicata da Alexander). Per quanto riguarda la funzione strumentale delle filosofie nazionali proposta da me nell'introduzione del mio testo, possiamo dire che la filosofia ungherese nei primi due decenni del novecento raggiunse quella occidentale, anzi divenne capace di darle la sua propria contribuzione. Il problema del contenuto di verità delle idee così contribuite è un'altra questione, che, però, possiamo proporre anche nel riguardo di tutta la filosofia contemporanea, compresa anche quella occidentale, e la risposta esigerebbe uno studio molto più esteso e approfondito di questa rappresentazione panoramica modesta che ho data adesso.

Programma*

STORIA, LETTERATURA, CULTURA DEI POPOLI
DEL REGNO D'UNGHERIA
ALL'EPOCA DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA (1867-1918)

CONVEGNO SCIENTIFICO
organizzato dal
Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale
(CISUECO)
in collaborazione con l' Accademia d'Ungheria in Roma
e con il Dipartimento di Scienze politiche, Roma Tre

Roma, 30-31 gennaio - 1 febbraio 2013

PROGRAMMA

I SESSIONE

Mercoledì 30 gennaio 2013, Ore 9,30-13,00

Saluti del Magnifico Rettore dell'Università ROMA TRE, prof. Guido Fabiani

Saluti dell'Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale, dr. János Balla

Saluti del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e del CISUECO, prof. Francesco Guida

Saluti del Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, prof. dr. Antal Molnár

Ore 10,00

Presiede Giulia LAMI

Ordinario di Storia dell'Europa orientale (Università di Milano, CISUECO)

* Il presente programma rispecchia quello originale annunciato ufficialmente.

Francesco GUIDA (Università Roma TRE, CISUECO)
La Duplice Monarchia, un possibile modello per l'Europa?

Roberto RUSPANTI (Università di Udine, CISUECO)
József Eötvös, un grande pensatore liberale europeo dell'Ungheria dualista

Pasquale FORNARO (Università di Messina)
Partiti e movimenti politici nell'Ungheria del dopo Ausgleich

Armando NUZZO (Università Cattolica Pázmány Péter, Budapest)
Nella nazione, oltre la nazione: letteratura degli ungheresi tra 1867 e 1918

DIBATTITO

II SESSIONE

Mercoledì 30 gennaio 2013, Ore 16,00-19,00

Presiede Pasquale FORNARO
Ordinario di Storia dell'Europa orientale (Università di Messina)

Giulia LAMI (Università di Milano, CISUECO)
La minoranza ucraina nel Regno d'Ungheria

Francesco CACCAMO (Università di Chieti-Pescara)
Gli slovacchi in epoca dualista

Péter EGYED (Università "Babes Bolyai" di Cluj-Napoca/Kolozsvár)
Il quadro storico-culturale dei Magiari di Transilvania nel Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)

Bruno MAZZONI (Università di Pisa)
Alcune riflessioni a margine del motivo letterario del confine

DIBATTITO

Al termine (ore 19,00) proiezione del film documentario "Nel segno del Tricolore" di G. Martinelli (52'). Il film è patrocinato dal CISUECO.

III SESSIONE

Giovedì 31 gennaio 2013, Ore 9,30-13,00

Presiede Antal MOLNÁR

Ordinario di Storia della Chiesa (Accademia d'Ungheria in Roma, Università ELTE di Budapest)

Alessandro GALLO (Università "Ca' Foscari" di Venezia, CISUECO)
Dal Compromesso alla dissoluzione: l'economia austro-ungarica tra integrazione regionale e spinte centrifughe

Vojislav PAVLOVIĆ (Istituto di studi balcanici, Accademia serba delle scienze e delle arti, Belgrado)
Una coabitazione istruttiva. Il movimento politico dei serbi della Corona di Santo Stefano

Alexandra FORESTO (Università di Udine)
Cultura letteraria magiaro-serba della Vajdaság-Vojvodina (1867-1918)

Gianluca VOLPI (Università di Udine, CISUECO)
La perla della Corona. Appunti per la storia di Fiume ungherese (1848-1918)

DIBATTITO

IV SESSIONE

Giovedì 31 gennaio 2013, Ore 15,30-19,00

Presiede László CSORBA

Ordinario di Storia Moderna (Università ELTE di Budapest, Direttore del Museo Nazionale di Budapest)

Carla CORRADI (Università di Bologna, CISUECO)
La vita di caffè a Budapest

Beatrice TÖTTÖSSY (Università di Firenze, CISUECO)
Estetica ed etica nella Modernità ungherese

Franz HAAS (Università di Milano, CISUECO)
«Con gli ungheresi politicamente non c'era da scherzare». Il problema delle nazionalità nel romanzo *L'uomo senza qualità* di Robert Musil

Paolo DRIUSSI (Università di Udine, CISUECO)

Figure di linguisti tra particolarità nazionale e contatti internazionali nell'Ungheria dualista

DIBATTITO

Al termine (ore 19,00) proiezione del film documentario "Sándor Márai e Napoli. Il sapore amaro della libertà" di G. Martinelli (52'). Il film è patrocinato dal CISUECO.

V SESSIONE

Venerdì 1 febbraio 2013, Ore 9,30-13,00

Presiede Amedeo DI FRANCESCO

Ordinario di Lingua e letteratura ungherese (Università di Napoli "L'Orientale", CISUECO)

László CSORBA (Università ELTE di Budapest)

Chiesa, stato e società civile in Ungheria alla fine dell'Ottocento

Zsuzsanna ORDASI (Università di Veszprém)

Quadro artistico-architettonico dell'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica

Antal MOLNÁR (Università ELTE di Budapest)

Un ordine religioso fra centralità monarchica e divisione nazionale: la provincia austro-ungarica della Compagnia di Gesù.

Cinzia FRANCHI (Università di Padova, CISUECO)

Scrivere al femminile nell'Ungheria di *fin de siècle*

DIBATTITO

VI SESSIONE

Venerdì 1 febbraio 2013, Ore 15,30-19,00

Presiede Roberto RUSPANTI

Ordinario di Lingua e letteratura ungherese (Università di Udine, CISUECO)

Rosanna MORABITO (Università di Napoli “L’Orientale”)
Il declino dell’Austria-Ungheria nella visione del giovane Krleža

Zoltán TURGONYI (Accademia Ungherese delle Scienze M.T.A.,
Budapest)
La filosofia ungherese nell’epoca del Dualismo

Amedeo DI FRANCESCO (Università di Napoli “L’Orientale”, CISUECO)
La Monarchia austro-ungarica nella geografia letteraria di Gyula Krúdy

Federigo ARGENTIERI (John Cabot University, Roma)
La fine della monarchia dualista – storiografia e interpretazioni

DIBATTITO

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO
Roberto RUSPANTI, Vicedirettore del CISUECO

Al termine (ore 19,00) proiezione del film documentario “Guido Romanelli. Missione a Budapest” di G. Martinelli (52’). Il film è patrocinato dal CISUECO.

Sedi del convegno

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI UNGHERESI E SULL’EUROPA CENTRO-ORIENTALE (CISUECO) c/o Dipartimento Scienze Politiche, Università ROMA TRE,
via G. Chiabrera, 199 - Roma
e
ACCADEMIA D’UNGHERIA IN ROMA
Via Giulia, 1 - Roma

Organizzazione:

Roberto Ruspanti, Vicedirettore del CISUECO roberto.ruspanti@uniud.it
Cinzia Franchi (CISUECO) cinzia.franchi@gmail.com
Alberto Basciani (CISUECO) alberto.basciani@gmail.com
Andrea Moravcsik (Accademia d’Ungheria in Roma) andrea.moravcsik@libero.it
András Fejérdy (Accademia d’Ungheria in Roma) andras.fejerdy@bbi.hu

Elenco dei partecipanti

al CONVEGNO SCIENTIFICO
STORIA, LETTERATURA, CULTURA DEI POPOLI
DEL REGNO D'UNGHERIA
ALL'EPOCA DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA (1867-1918)

organizzato dal
Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale
(CISUECO)
in collaborazione con l' Accademia d'Ungheria in Roma
e con il Dipartimento di Scienze politiche, Roma Tre

Roma, 30-31 gennaio - 1 febbraio 2013

Federigo ARGENTIERI, Adjunct Professor di Scienze politiche presso la John Cabot University, dove dirige il Guarini Institute for Public Affairs e il Temple University Rome Campus, in cui insegna anche storia moderna e contemporanea

Francesco CACCAMO, professore associato di Storia dell'Europa orientale (Università di Chieti)

Carla CORRADI, professore ordinario di Filologia ugro-finnica (Università di Bologna, CISUECO)

László CSORBA, professore ordinario di Storia Moderna (Università ELTE di Budapest, Direttore del Museo Nazionale di Budapest)

Amedeo DI FRANCESCO, professore ordinario di Lingua e letteratura ungherese (Università di Napoli "L'Orientale", CISUECO)

Paolo DRIUSSI, ricercatore di Filologia ugro-finnica (Università di Udine, CISUECO)

Péter EGYED, professore ordinario di Filosofia (Università "Babes Bolyai" di Cluj- Napoca / Kolozsvár)

Pasquale FORNARO, professore ordinario di Storia dell'Europa orientale (Università di Messina)

Cinzia FRANCHI, ricercatore di Lingua e letteratura ungherese (Università di Padova, CISUECO)

Alessandro GALLO, professore associato di Geografia politica ed economica (Università "Ca' Foscari" di Venezia, CISUECO)

Francesco GUIDA, professore ordinario di Storia dell'Europa orientale (Università Roma TRE, Direttore del CISUECO)

Franz HAAS, professore associato di Lingua e letteratura tedesca (Università statale di Milano, CISUECO)

Giulia LAMI, professore ordinario di Storia dell'Europa orientale (Università statale di Milano, CISUECO)

Antal MOLNÁR, professore associato di storia (Università ELTE di Budapest), ricercatore presso l'Istituto di Storia del Polo Umanistico dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Budapest), Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma

Rosanna MORABITO, professore associato di Lingua e letteratura serbo-croata (Università di Napoli "L'Orientale")

Armando NUZZO, professore associato di Letterature comparate e di Storia delle relazioni italo-ungheresi (Università Cattolica Pázmány Péter, Budapest)

Zsuzsanna ORDASI, professore associato di Storia dell'arte (Università Pannon, Veszprém)

Vojislav PAVLOVIĆ, professore ordinario di Storia della Serbia (Istituto di studi balcanici Accademia serba delle scienze e delle arti, Belgrado)

Roberto RUSPANTI, professore ordinario di Lingua e letteratura ungherese (Università di Udine, Vicedirettore del CISUECO)

Beatrice TÖTTÖSSY, professore associato di Lingua e letteratura ungherese (Università di Firenze, CISUECO)

Zoltán TURGONYI, ricercatore di Filosofia del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest)

Gianluca VOLPI, ricercatore di Storia dell'Europa orientale (Università di Udine, CISUECO)

Hanno recato il loro saluto al convegno

Prof. Guido Fabiani, Magnifico Rettore dell'Università ROMA TRE

Dr. János Balla, Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale

Prof. Francesco Guida, Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche di Roma TRE e del CISUECO

Prof. Dr. Antal Molnár, Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma

Ha partecipato al convegno nella sua veste di regista dei tre film-documentari ("Nel segno del Tricolore", "Sándor Márai e Napoli. Il sapore amaro della libertà", "Guido Romanelli. Missione a Budapest") presentati nel corso del convegno:

Dott. Gilberto Martinelli



Il **CISUECO (Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale)** è un Centro di studi e di ricerche di alto livello scientifico e culturale in attività dal 1989 con il compito fondamentale di studiare, sostenere, diffondere e approfondire la cultura, la lingua, la letteratura e la storia ungherese, nonché la storia dell'Ungheria e dell'Europa centro-orientale, promuovendo, sostenendo e coordinando ricerche in tali campi di studio. La denominazione alla fondazione era *Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia* (CISUI), mentre la nuova è entrata in vigore dal 2008 quando la sede amministrativa si è trasferita presso l'Università degli Studi di Roma TRE (Dipartimento di Scienze Politiche).

Al Centro afferiscono, suddivisi in unità di ricerca, docenti e ricercatori di dieci Università italiane (Torino, Milano, Udine, Venezia, Bologna, Padova, Firenze, Roma TRE, L'Aquila, L'Orientale di Napoli) nelle quali sono presenti insegnamenti di Lingua e letteratura ungherese, di Storia dell'Europa orientale e di altre discipline inerenti l'Ungheria e l'Europa centro-orientale.

Il **CISUECO** collabora da anni con le istituzioni scientifiche e culturali ungheresi operanti in Ungheria (Accademia Ungherese delle Scienze, Università) e in Italia (in primo luogo con l'Accademia d'Ungheria in Roma), nonché con altri Dipartimenti universitari italiani, con Istituti e Centri del Consiglio Nazionale delle Ricerche, e con Istituti e Fondazioni pubblici e privati che dimostrino interesse per i temi propri dell'attività di studio del CISUECO.

Il **CISUECO** stimola le iniziative di divulgazione scientifica e collaborazione interdisciplinare sia a livello nazionale, sia internazionale. Oltre a promuovere convegni e altre iniziative culturali e scientifiche esso organizza incontri fra i docenti di lingua e letteratura ungherese delle università italiane.

Organismi del CISUECO:

Direttore: Prof. Francesco Guida (Università degli Studi di Roma TRE)
(francesco.guida@uniroma3.it)

Vice Direttore: Prof. Roberto Ruspanti (Università degli Studi di Udine)
(roberto.ruspanti@uniud.it)

Consiglio Direttivo: Carla Corradi, Amedeo Di Francesco, Giulia Lami, Roberto Ruspanti, Beatrice Töttössy.

Consiglio Scientifico: Giovanna Brogi, Marco Buttino, Carla Corradi, Amedeo Di Francesco, Cinzia Franchi, Alessandro Gallo, Francesco Guida, Giulia Lami, Daniela Rizzi, Roberto Ruspanti, Giovanni Sampaolo, Beatrice Töttössy, Gianluca Volpi.

Segretario amministrativo: Dottor Mario Iannucci

Indirizzo e Recapito della Sede Amministrativa

CISUECO

Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale

Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma TRE
via Gabriello Chiabrera, 199
00145 Roma

Tel. 06/7335316; Fax 06/57336248

Il logo ufficiale del CISUECO è il seguente:



ISTER

Collana di studi ungheresi

fondata e diretta da
Amedeo Di Francesco

1. Tibor KLANICZAY, *Alle origini del movimento accademico ungherese*, a cura di Amedeo DI FRANCESCO, Judit PAPP, Orsolya SZÁRAZ, 2010, pp. IV-124, € 15,00. 978-88-6274-207-8
2. Amedeo DI FRANCESCO, *Mitografia letteraria ungherese*, 2008, pp. VIII-184, € 16,00. 978-88-6274-078-4
3. *Letteratura, politica e religione in Italia e in Ungheria (secc. XV-XVIII)*, a cura di ISTVÁN BITSKEY, AMEDEO DI FRANCESCO, ORSOLYA SZÁRAZ, 2013, pp. 324, € 20,00 978-88-6274-481-2

Finito di stampare nell'ottobre 2013
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso

